RIME ONESTE

DE'

MIGLIORI POETI

ANTICHI E MODERNI

SCELTE AD USO DELLE SCUOLE

DAL SIGNOR

AB. ANGELO MAZZOLENI

Con annotazioni ed indici utilissimi.

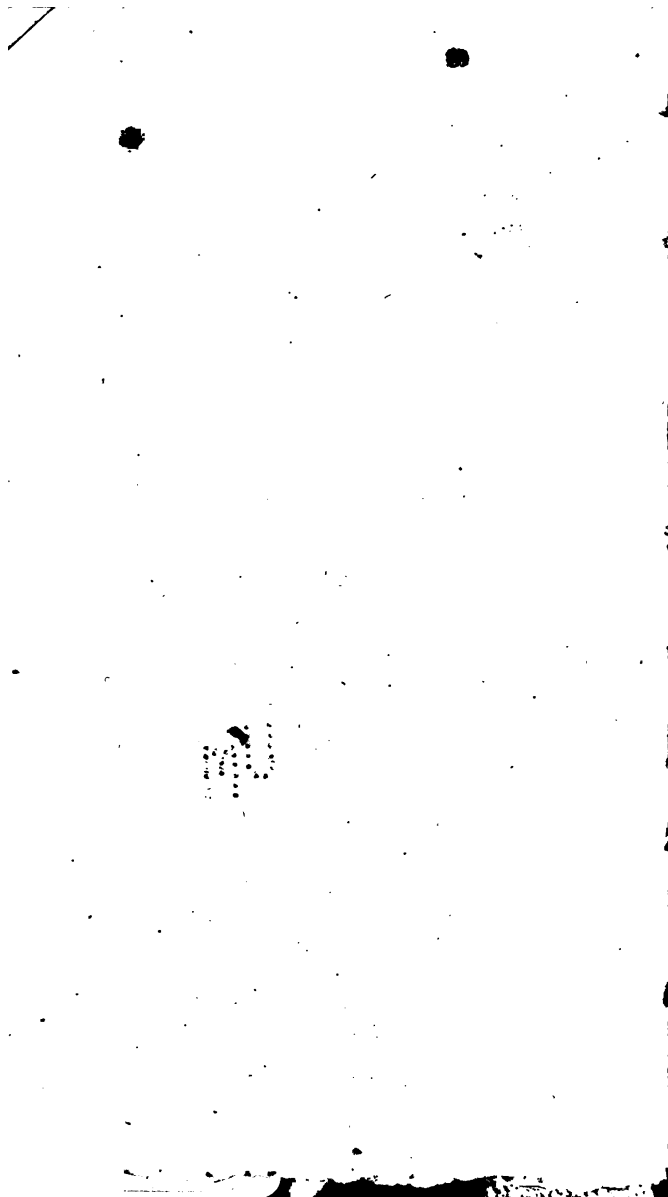
EDIZIONE OTTAVA

Riveduta in più luoghi corretta e migliorata.

TOMO PRIMO

BASSANO

REMONDINI TIPOGR. ED EDITORE

1821

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

La scelta delle Rime oneste procurata in Bergamo questi anni addietro dal Sig. Abate MAZZOLENI già professor di Rettorica nel Seminario, e dipoi Rettore delle pubbliche scuole della sua Patria è stata ricevuta dal Pubblico con tutti que' segni di aggradimento, che uno studioso possa mai desiderare alle sue fatiche. E Giornalisti ne hanno parlato con avvantaggio, e Letterati ne hanno approvato il giudizio, e dagli studiosi se ne sono sempre fatte continue ricerche. Le *Rime Elette* stampate in Venezia parecchi anni fa (1) altro non

(1) Venezia appresso Benedetto Milocco, 1757.

non sono che un ristretto delle Rime Oneste. I componimenti quasi tutti e col medesimo ordine e colle stesse postille (come che il Raccoglitor non l'accenni) sono di qua cavati. Chi procurò l'edizion ultima delle Rime del Caro (1) inserì tutte le osservazioni che nelle Rime Oneste si trovano intorno ai componimenti del Caro. L'autore della Storia Letteraria d'Italia sin dal 1752. così ne parlò (2). „ Altre rime in „ ogni genere pubblicate abbiamo o„ ra da esporre. E prima una *sag„ gia ed util* raccolta d' Oneste Poe„ sie. Contiene questa in due tomi „ esempli d'ogni maniera di poesia, „ fuori dell' Epica (3). A piè delle „ pagine veggonsi *buone e giudizio„ se* annotazioni, non meno per l' „ intelligenza de' componimenti, che „ per farne ove in qualche cosa la

„ me-

(1) Venezia nella Stamperia Remondini, 1757.

(2) Vol. 1. lib. 2. c. 8. n. 9. pag. 563.

(3) Aggiungi: *E della Drammatica*.

„ meritino, modesta critica. Ve n'
„ ha alla fine di ciascun tomo dell'
„ altre, le quali contengono *dritte*
„ osservazioni e di lingua e di criti-
„ ca (1)... e in fine del secondo to-
„ mo trovansi in oltre brevi *ed esat-*
„ *te* memorie con ordine cronologi-
„ co disposte de' Poeti in tutti i due
„ tomi della raccolta contenuti (2).
„ Questa fatica è del Sig. ANGELO
„ MAZZOLENI, il quale così ha vo-
„ luto adempiere la promessa, che
„ d'una *simigliante* raccolta fece già,
„ ma non mai attenne il Sig. Abate
„ Tagliazucchi. L'opera merita il
„ titolo di *Rime Oneste*; e per l'in-
„ nanzi avremo un libro da poter
„ con animo quieto mettere nelle
„ mani de' giovani scolari per lo stu-
„ dio della Volgar Poesia ". Per
tut-

(1) In questa edizione anche queste osservazioni per maggior commodo de' Leggitori sono state opportunamente trasferite a' propri luoghi appiè delle pagine.

(2) Noi nella nostra edizione abbiamo giudicato più acconcio il collocare queste Memorie al principio del primo tomo.

tutto ciò, essendo ora vendute le moltissime copie fattesi nell' antecedente edizione, e non cessando cotidianamente le ricerche, sonomi consigliato d' intraprenderne la ristampa. La qual certamente io confido dovere tanto più incontrare la pubblica approvazione, quanto che ella è stata revista dall' autore, ed in più luoghi corretta, migliorata ed accresciuta. Questo ho voluto dirti, Benigno Lettore, per far giustizia all' opera, e perchè di buon grado accetti le nuove fatiche del *saggio ed erudito* (1) *e benemerito* (2) Raccoglitore. Addio.

(1) Prefaz. delle Rime Elette.
(2) Ediz. ult. del Caro a pag. 123.

A CHI LEGGE

ANGELO MAZZOLENI

Sebbene molti canzonieri e raccolte di rime siano da quasi tutte le città d' Italia uscite alla stampa ad onore della poesia ed ammaestramento de' poeti nondimeno manca ancora un libro, il quale si possa francamente porgere in mano de' giovinetti che debbano essere nell' arte di gentilmente poetare indirizzati. Perciocchè, lasciamo stare i poeti osceni, che sono molti, e que' di cattivo gusto, che sono molto più, de' quali i primi al costume, gli altri al buon comporre nocivi sarebbono: que' che restano non sono tali, che non patiscano qual una, qual un' altra eccezione. In primo luogo niuno ha esempio d' ogni maniera di leggiadramente poetare sì quanto agli stili, che a' metri; tale soltanto cose gravi, tal altro sole burlevoli avendo, ed alcuno tali metri, che non ebber gli antichi, alcun altro tali, che i moderni non hanno: tanto che un giovane ne' suoi principii o dee fornirsi d' una libreria, il che a molti non è possibile, o rimaner privo d' esempio in molte e molto leggiadre composizioni. Oltre di che la maggior parte (e questa certamente de'

poe-

poeti migliori.) avvegnachè qualche volta d' argomenti sacri ed eroici abian trattato, hanno però scritto il più in argomenti d' amore e trattato in rima i movimenti d' una passione, che non è meno pericolosa dell' altre. E sebben dica alcuno, questo amore essere stato trattato da molti, e specialmente dal Petrarca, con tanta gravità, che non possono cotali rime idea men che onesta giammai partorire: questo nè di molte il voglio negare, nè di tutte il posso concedere. Ma quando anche fosse di tutte, quell' effetto che non produce per avventura la qualità de' componimenti, di certo produr potrebbe la quantità, e quel sempre udirsi all' orecchio suonar amore avvezza gli animi, teneri specialmente, a riputare amabile ciò che vede ad ogni tratto lodarsi, e quasi gli sollecita a voler provar quello di cui tante soavi immagini va dolcemente bevendo. Laonde cotesti canzonieri, che sole rime d' amore contengono, non sembrano affatto senza pericolo. Che poi nell' infinito numero degli argomenti, che potrebbono in verso essere trattati, niun se ne tratti quasi mai eroico, nè morale; ma che sempre torni in campo questo, e finito qua, da capo si rincominci colà, ad alcuni pare seccaggine, e cosa che la libertà del poetare in troppo stretti confini rinchiuda. Quindi è avvenuto, che non pochi maestri di lettere più del buon vivere, che del vago comporre della gioventù solleciti; non sonosi ancora deliberati d' insegnare poesia Italiana per difetto di esemplare: ed altri con paura hanno il Petrarca a' fanciulli non conceduto, ma permesso, come quel-

quello che, siccome è il più eccellente di tutti, così pare il meno pericoloso.

Vide queste difficoltà l'eruditissimo Tagliazucchi per riparar alle quali fece sperare, già molti anni sono, una scelta di poesie, la quale per lo fino giudizio di quel gran letterato avrebbe senza fallo così provveduto al bisogno delle scuole, come la di lui raccolta di prose aveva al comodo delle medesime conferito. Ma poichè da prima gli affari, che gravissimi ha avuti per le scuole del Piemonte, hannogli fatto differire, ed ora l'età sua avanzata deporre affatto, per quanto si dice, questo disegno, io ho pigliato coraggio di entrare nel suo pensiero, e di eseguire con questa scelta, come si sia, l'opera da lui disegnata e promessa. E in primo luogo ho procurato di raccogliere esempi di tutte le forme della poesia melica. Pertanto il libro è diviso in cinque parti, secondo cinque capi a' quali ho ridotte coteste poesie. La prima è de' Sonetti compartiti in varie classi secondo la diversità degli stili, e de' metri: la seconda è di rime, come le chiama il Bembo (1), *regolari*, terze cioè, quarte, quinte, seste, ottave rime, e di que' componimenti che ad esse appartengono: la terza contiene le canzoni distribuite parimenti nelle loro classi secondo la diversità de' metri e degli stili: la quarta contiene le rime ch'io chiamo, a contrapposizione delle regolari, *libere*, come quelle che a niuna determinata legge di metro sono legate, ciò sono ditirambi e madrigali ed altre sif-

(1) Bemb. pros. l. 2.

siffatte; la quinta finalmente contiene i componimenti fatti ad imitazione de' metri latini, ed altre bizzarrie di novo conio. Nei quali componimenti il lettore troverà altresì esempio di tutti i varii caratteri interni, come nel Casa il gusto aspramente magnifico, nel Bembo l'aggiustato, l'evidente del Tansillo, il dilicato del Rota, il nobilmente affettuoso nel Guidiccioni, il disegnato nel Costanzo (per tacer de' moderni i quali sonosi divisi nel seguire qual una, e quale un' altra scuola) ma in tutti troverà, spero, la naturale maestà e gravità, e quello *schietto sublime che forma in tutti gl' idiomi gli autori di prima riga* (1).

Gli argometi sono d'ogni sorta fuori d'amore profano. E qui spero che si debba conoscere quanto sia il torto di quel letterato, il quale in questi ultimi tempi osò dire, che a leggiadramente poetare fosse mestieri essere innamorato. Parola disdicevole ad uomo onesto e cristiano, e contraria alla verità, ed ingiuriosa alla poesia, la quale fu ritrovata per servire alla religione ed alla virtù, e finalmente indegna di questo secolo nel quale i poeti migliori con somma accortezza sonosi ad altri argomenti applicati, e passa oggimai per uomo ridicolo chi capita in iscena con abito o finto o vero di amante, facendo la ripetizione de' poeti antichi. In questa scelta saranno argomenti eroici sacri e morali, guerre, vittorie, nascite e morti, trattata con gravità e deco-

(1) Salvini note alla perf. poes. del Muratori T. 2. p. 256.

coro. Vero è che per compiacere al desiderio di molti m'è convenuto lasciar entrare alcune poche composizioni fatte in lode di principesse o d'altre donne illustri, come di Giovanna d'Aragona, d'Irene de' Signori di Spilimbergo, e d'altre nelle quali il pregio della beltà fu forse l'ultimo, ond' elle meritassero d'esser lodate, ma queste, oltredicchè tanto poche sono, che dove in altre raccolte formano delle cento parti le novanta, qui saranno appena l'una delle cento, sono per una parte non amorose, ma encomiastiche; e certo è gran differenza tra poesia la quale abbia per fine di sfogare la passione, e poesia la quale sia rivolta a lodare l'altrui valore; nè so imaginarmi persona così scrupolosa che avesse difficoltà di leggere poesia in onore di nobile reina composta: per l'altra parte poi, quand'anche alcun volessele chiamare amorose, sono per tal modo gravi, che niun pensiero nè parola fa cenno colà dove le poesie veramente amorose, sopra tutto de' poeti meno antichi sogliono mirare. Laonde pare a me, che all'onestà non possano danno alcuno per se medesime recare. Molto più che cotali composizioni potranno i Maestri leggere, come fatte a proposito di cose sacre, e per esempio, in morte di Maria parecchi sonetti del Petrarca in morte di Laura fatti: in nascita di lei alcuni altri del Montemagno, dei Visconti, in lode di lei altri d'altri poeti, e così consacrare ad uso del tabernacolo i vasi d'Egitto; perocchè non dubito che tutti cotesti componimenti non debbano riuscir loro tali, che senza niuna o con piccolissima variazione non si confac-

facciano ad argomento sacro perfettamente. Con questa fantasia Francesco Lemene poeta e cavaliere Lodigiano era solito quasi tutto il Petrarca leggere, come se fosse in lode di Maria, o in morte di lei e di N. S. composto: nel che non potea molte volte, per attestato del P. Tommaso Ceva Gesuita (1), contenere le lagrime. Questo ho voluto dire, acciocchè niuna persona, comunque di coscienza dilicata rimangasi per questo capo di affidare a' giovani questa raccolta. E conciossiachè molte composizioni sieno fondate sopra accidenti storici de' tempi loro, e perciò sarebbe difficile, e talora impossibile rilevarne compitamente la significazione a chi delle storie non fosse informato, però di mano in mano sonosi aggiunti o argomenti o noterelle brevissime, le quali accennano i fatti, o gli autori che stesamente ne scrivono: opera che tal uno de' critici sprezzanti forse spaccierà per inutile, ma che non disgradiranno, spero, coloro i quali più che la maestà delle pagine, amano l'intendimento de' componimenti. Nella scrittura, acciocchè i giovani non avessero ad impararne una per le prose ed una per le poesie, ho procurato di seguire affatto la moderna delle prose, fuori alcuni, come sono chiamati, dittonghi ne' quali ho mantenuta la semplicità poetica e scritto *core foco move* (salvo però le voci che diventassero equivoche) ciò si è fatto perchè in questa parte l'uno de' poeti sembra in ogni tempo essere stato invariabile: nell'altre voci, le quali ora in una

(1) Ceva Notiz. Lett.

una guisa ora in un' altra sono state scritte, sonomi accomodato alle prose moderne, e però scrito con doppia LL. gli articoli *della dalla* ec. con consonante raddoppiata le voci composte, quando però la prima delle voci componenti fosse notata d' accento acuto, come *quaggiù siccome* ec. e non altrimenti, parendomi che lo scrivere *priacchè poicchè* ed altre siffatte, nelle quali la prima voce non termina per accento acuto, sia errore contrario alla ragione ed alle regole di Monsignore il Cardinal Bembo (1). Che se alcune voci sono libere ad usarsi in due maniere, così holle usate, ed ora *desia*, ora *disio*, ora *imagine*, ed ora *immagine* adoperato. E quanto alla punteggiatura ho seguito l' usata, se non che dietro le poco ora osservate regole de' buoni maestri ho schifate le superfluità, facendo sì, che nè per mancanza d' interpunzione il pensiero diventasse oscuro, nè per eccessiva copia restasse imbrogliato. Nell' istessa guisa ho levato, come capricciosa sregolatezza, le lettere majuscole da ogni vocabolo che nome proprio di persona o di luogo non fosse. Sonosi di più aggiunte alcune brevi osservazioni grammaticali a fare avvertiti i giovani di certe maniere di dire, o gentili ma poco osservate, perchè le seguano; o viziose, perchè le lascino; o in certe perchè sappiano come e quanto usarle; o finalmente oscure, perchè le inten-

ten-

(1) Pros. L. 3. *Fassi* (il raddoppiamento della consonante) *ogni volta che il verbo ha l' accento sopra l' ultima sillaba. Perocchè l' accento molto di forza si vede che ha ec.*

tendano. Tali saranno alcune voci non Toscane, tralasciate dai vocabolarii; e tali molte Toscane, ma non avvertite nè dal grande vocabolario della crusca, nè dal supplemento del P. Bergantini. Infine poi di ciascun tomo seguirà l'indice de' poeti contenuti in questa scelta, ed al principio del primo tomo troveransi alcune compendiose memorie della lor vita, le quali vagliano a' giovani per una tale quale tintura d'istoria letteraria. Nelle quali se alcuna volta tanto o quanto mi sarò allungato più di quel che sembrasse richiedere l'idea d'un compendio; ciò sarà o perchè il poeta è degno d'essere alquanto più degli altri conosciuto, o perchè le storie letterarie saranno in quella parte scarse o mancanti. Questa è l'idea della presente raccolta, alla quale, perchè l'esecuzione corrispondesse, io non ho risparmiata fatica nè diligenza. Il che quanto mi sia riuscito, potrò dal pubblico compatimento congetturare. Intanto io mi tengo in dovere di ringraziare quelli che mi hanno di loro inediti componimenti favorito, e di chiedere pubblicamente licenza a quegli altri, a quali non m'è stato possibile o presente di chiederla innanzi tratto privatamente: sperando che, siccome ad essi per la bellezza delle loro composizioni, ch'io per la prima volta presento al pubblico, ne tornerà onore, così a me vorranno di questa libertà donare compatimento.

BREVI MEMORIE

DE' POETI

CONTENUTI IN QUESTA SCELTA.

1250.

F. Guittone del Viva Aretino uno de' cavalieri Godenti (ciò fu un ordine militare istituito da Loderingo d'Andalò Bolognese, che portava scudo bianco con croce rossa) ridusse a perfezione il sonetto. Da Benvenuto da Imola (1) fu chiamato: *Pulcherrimus inventor in lingua materna non tam ratione stili quam gravium sententiarum*.

Ugolino Ubaldini cittadino, secondo alcuni d'Arezzo, secondo altri di *Faenza*, fu così leggiadro poeta e così netto di quella rugine che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo, che sembra ad alcuni assai meno antico di quello ch'è veramente.

Alessio Donati Fiorentino.

1300.

Francesco Barberino nacque in Firenze. Fu, siccome poeta, così oratore e filosofo e giureconsulto famoso. Morì dalla peste nel 1348.

Vanni Fuccio figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri gentiluomo Pistolese fu celebre non meno per le sue bizzarrie che per le sue rime. L'ultima notte di carnovale rubò la sagrestia del duomo di Pistoia; perchè Vanni della Nova notaio Pistolese, in casa del quale era stato depositato il furto,

(1) *Comment*. Purg. c. 24. v. 34.

to, fu impiccato per la gola (1). Dante accenna questo fatto (2):

Io giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.

Cecco Angiolieri nobile Sanese scrisse rime per la maggior parte burlesche. Dal Boccaccio (3) abbiamo, lui essere stato *bello e costumato uomo*. Egli ci racconta, come Cecco di Fortarrigo gli rubasse i danari, e per sopraggiunta lo facesse, come ladro, mal capitare.

Passera da Lucca detto della Ghermiñella visse in corte di Castruccio Castracani.

Guido Cavalcanti cavalier Fiorentino fu uno de' principali di parte Bianca, e nimico al fiero di M. Corso Donati caporale di parte Nera, che una fiata gli spronò addosso il cavallo, un dardo che teneva in mano lanciandogli contro (4). Perchè si dovè ritirar di Firenze. Tornatone poco vi dimorò; che ne fu esiliato con tutta la sua parte. Venuto a' confini a Serezzana, per intemperie d' aria v' ammalò, e a poco andare rivenuto in patria morì intorno al 1300. Fu de' migliori filosofi e poeti dell' età sua. Da Benvenuto da Imola fu chiamato *alter oculus Florentiæ tempore Dantis* (5).

Dante Alighieri Fiorentino nacque nel 1265. Fatti gli studii s' impiegò in varii ufficii militari e civili per la patria. Nel 1289. fu a campo contro Pisani sotto il castello di Caprona, nel 1300. fu in città uno de' Priori. Cacciata la parte Bianca di Firenze egli pure fuoruscito si ricoverò a Verona presso Bartolommeo della Scala, dal quale eb-

(1) *Benv. Imol. Inf.* 24. *v.* 124.
(2) *Infern.* 24.
(3) *Nov.* 94.
(4) *Dino Compagni* tom. 9. *Scrip. Ital. c.* 418.
(5) *Inf.* 10. *v.* 5.

ebbe onori e provigione. Morì da ultimo in Ravenna l'ann. 1321. e fu sepolto al luogo de' Frati Minori con iscrizione fattagli da Giovanni di Virgilio Bolognese. Allo stile di lui si dà il carattere di evidente e robusto.

B. Giacopone da Todi della nobile famiglia de' Benedetti fu prima dottor di leggi: mortagli poi sotto le rovine d'un palco la moglie (1) dispensò a' poveri le facoltà e si fece frate Minore. Per una libera franchezza di sgridare i costumi cattivi del tempo suo senza perdonarla a persona del mondo, Bonifacio VIII. fecel carcerare in Palestrina e giunse fino a scomunicarlo. Ciò non ostante vivendo ebbe fama di santità, e morto conseguì il titolo di Beato. Compose in latino l'inno della Pietà, che incomincia *Stabat mater dolorosa*, in volgare moltissimi cantici spirituali, de' quali un bellissimo codice pergameno conservasi nella libreria di S. Maria delle Grazie di Bergamo...

1320.

Cino da Pistoia, secondo il Tolomei (2) della famiglia de' Riminucci, secondo altri di quella de' Sinibaldi, fu maestro nelle leggi di Bartolo da Sassoferrato, nella poesia volgare di Franc. Petrarca: due scolari che superarono il maestro.

Pieraccio Tebaldi Fiorentino.

Guido o altramente Bindo Bonichi Sanesi morì nel 1335.

Alberto della Piagentina (contrada picciol tratto fuori di Firenze) fu grammatico celebre. Nel 1332. per non so quali accuse fu carcerato in Venezia. Quivi, il lungo ozio della sua prigionia trattenendo cogli studi, volgarizzò assai pulitamente la consolazione di Boezio.

Fran-

(1) *Vita del B. posta innanzi all' ediz. di Venez. procurata del Tresatti*.

(2) *Nel Cesano* pag. 95.

1340.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel 1304. Studiò lettere in Carpentrasso, leggi in Mompellieri, dove ascoltò il celebre giureconsulto Bartolommeo Ossa Bergamasco. Passò la vita parte in Francia, parte in Italia favorito da tutti i principi di quel tempo. Nel 1341. fu coronato poeta in Campidoglio da Orso dell' Anguillara. Morì nel 1374. in Arquà villa del distretto di Padova. Egli è il principe della pòesia Lirica Italiana. Tutti i caratteri del grave e leggiadro comporre, che in altri sono divisi, in lui trovansi maravigliosamente congiunti.

Fazio degli Uberti Fiorentino fu nipote di quel famoso Farinata che sconsigliò i Gibellini dal disegno di rovinare Firenze (1). Non si sa di certo s' egli fosse cacciato dalla patria in qualche tumulto civile, o se cacciatine l' anno 1267. i suoi maggiori egli nascesse fuoruscito. La prima opinione è fondata sull' autorità di Filippo Villani (2): La seconda sull' autorità di Alessandro Zilioli (3). Come sia si de' correggere il Crescimbeni (4), il quale dice che l' uscita degli Uberti fu nel 1343. certo essendo che Fazio era fuoruscito da molt' anni innanzi. Questo ricavasi dalla frottola ch' egli di sua mano consegnò in Venezia a M. Alesso Rinucci ambasciatore de' Fiorentini. Questa esiste MS. nella libreria Laurenziana (5) con questo titolo: *Frottola di Fazio degli Uberti rubello del comune di Firenze... data di sua mano a Ms. Alesso Rinucci ambasciadore a Ms. Mastino.* Ora questa ambasceria fu nel 1338. quando i Viniziani accordatisi con Mastino del-

(1) *Gio. Villani l.* 6. c. 82.
(2) *Vite* p. 70.
(3) *Storia MSS. de' poeti Ital.*
(4) Tom. p. 160.
(5) Banco 42. n. 28.

della Scala invitarono i Fiorentini a sottoscrivere l'accordo della pace. Perchè *n'andarono a Vinegia Francesco di Ms. Pazzino de' Pazzi e Ms. Alesso Rinucci* (1). Intanto Fazio, per alleggerire la noia del suo esilio datosi a viaggiare, quasi tutta l'Europa girò, componendo in questo *il Dittamondo* suo principale poema. Passò di vita in Verona dopo il 1356.

Ortensia di Guglielmo da Fabbriano *è così scelta ne' sentimenti, e chiude con tal vigore, che messo da parte il Petrarca tutti gli altri* (di quel tempo) *si rimangano inferiori a questa donna* (2).

Giustina Levi Perotti da Sassoferrato.

Marchione Marchioni ebbe amicizia con M. Bindo Baldomini Fiorentino.

Sennuccio del Bene Fiorentino fu segretario di Stefano Colonna ed intimo amico del Petrarca.

1360.

Buonaccorso Montemagno da Pistoia fu uno de' più felici imitatori del Petrarca.

Antonio Pucci Fiorentino poeta burlesco morì intorno al 1373.

1410.

Giusto de' Conti signore di Valmontone senatore Romano fu amico di Sigismondo Malatesta signor di Rimini. Quivi egli morì dopo il 1440. Lasciò rime assai nobili e di dolcezza ripiene pubblicate col titolo *di Bellamano*.

Lionardo Giustiniani Patrizio Veneto fu fratello di S. Lorenzo primo Patriarca di Venezia.

1430.

Il Burchiello fu di Patria Fiorentino, di professione barbiere. Il suo nome era Domenico di Giovan-

(2) *G. Vill.* lib. 11. c. 89.
(1) *Crescimb.* t. 3. p. 160.

vanni, ma fu soprannominato *Burchiello*, perchè componeva alla burchia cioè a capricci. Ebbe amicizia coi letterati Fiorentini del tempo suo, i quali si ragunavano nella sua bottega in Calimala a godere delle sue piacevolezze. Morì in Roma nel 1448. Ebbe due caratteri di comporre burlesco, uno filato e chiaro, l' altro a salti ed in gergo.

Matteo Franco canonico della chiesa metropolitana di Firenze sua patria, fu molto amico d' Angelo Poliziano e di Luigi Pulci, contro del quale, non per nimicizia, ma per sollazzo (1) di Lorenzo de' Medici mecenate d' entrambi scrisse parecchi sonetti satirici, i quali, dice il Poliziano, *nunc Italia tota celebrantur* (2). Fu, siccome scrivendo, così conversando uomo faceto e pronto a ferire con motti, alcuni de' quali sono dal Domenichi (3) riportati. Visse oltre il 1478.

Lucrezia Tornabuoni Fiorentina fu moglie di Piero de' Medici padre della patria, e madre di Lorenzo de' Medici padre delle lettere, degna di tanto e marito e figlio. Compose in rima con tanta felicità che *si lasciò indietro la più parte de' poeti del suo tempo* (4). Morì nel 1482.

Luigi Pulci Fiorentino fu il primo compositor de' Romanzi in poesia. Il suo Morgante maggiore aperse la strada al Boiardo prima, e poi all' Ariosto. La sua cosa più bella sono le stanze alla contadinesca intitolate la Beca. Fiorì intorno al 1450.

1450.

Feo Belcari Fiorentino fu uomo *onorato e di lettere e di vera pietà cristiana* (5). Ebbe in patria

(1) *Bianchini Sat. Ital.* p. 2. pag. 34.
(2) *Epist. ad Petrum Medicem* lib. ult.
(3) *Motti e Facezie*. lib. 2.
(4) *Crescimbeni*, Vol. 2. p. 2. l. 5. n. 41.
(5) *Franc. Cionacci*, *Stor. B. Umiliana*.

tria più volte le principali cariche, come nel 1468. quella de' Sedici Confalonieri. Morì nel 1484.

Bernardo Bellincioni Fiorentino visse il più in Milano. Da Lodovico il Moro ebbe la corona dello alloro. Luigi Pulci stimava così il giudizio di lui, che disse (1):

Non sien dati i miei versi a Varo o Tucca,
E basta il Bellincion che affermi o lodi.

Morì in Milano nel 1491. e dal prete Francesco Tanzi gli fu scritto questo epitaffio: (2) *Bernardi Belinzone Florentini animam cœlum, corpus sacrum, famam mundus, opes, quas Lodovicus Sfortia ingeniis favens dedit, pauperes amicus & alumnus tenent.*

S. Caterina da Bologna nacque in Ferrara della nobile famiglia de' Vigri. Professò la religione Francescana. Morì in Bologna, ov' era venuta a fondarvi un monistero, piena di santità e di miracoli l'an. 1463.

1470.

Lorenzo de' Medici, capo della repubblica Fiorentina e padre di Leone X. fu l'idea, del cavaliere letterato. Professò ad un tempo e protesse le bell' arti. Accolse in sua casa i letterati Italiani, raccolsevi i Greci che fuggirono da Costantinopoli. Rabbellì la poesia, e tornò a lei purità di lingua e gravità di pensieri: fu però chiamato padre delle lettere. Dopo un lungo incomodo di flati ipocondriaci morì di febbre tisica (3) nel 1492.

Angelo Poliziano della famiglia Ambrogini nacque in Monte Pulciano. Fu in Greco e Latino tra tutti dell' età sua dottissimo, in Toscano mara-

(1) *Morg.* cant. ult.
(2) *Stampato avanti le opere del Bellincioni ediz. di Milano.*
(3) *Ang. Poliziano* lib. 4. *epist.*

raviglíosamente pulito. Le sue stanze *piene di spirito e grandezza poetica* (1) passano per uno migliori poemi. Morì di quarant' anni l'an. 1494.

1480.

Matteo Maria Boiardo da Reggio di Lombardia conte di Scandiano sì nel melico stile che nell' epico valente compositore, fu caro a Borso da Este e ad Ercole I. duchi di Ferrara: Seguì il primo a Roma, quando andovvi a pigliare il titolo di duca: fu mandato dal secondo capitano a Reggio, dove morì nel 1494.

Bernardo Accolti Aretino primo segretario della repubblica Fiorentina fratello di Pietro cardinale d'Ancona fu per l'eccellenza del suo ingegno soprannomato *l'Unico*.

Girolamo Benivieni Fiorentino fu de' primi poeti dell' età sua. Le sue rime, come che nello stile ritengano alquanti Latinismi (vizio di quel secolo) ne' sentimenti però sono piene di filosofia e di affetto. Morì nel 1542.

1490.

Antonio Pistoia, se crediamo al Baruffaldi, (2) della famiglia Camelli Pistolese ebbe grazia non poca in istile piacevole. Morì nel 1504.

Gasparo Visconti cavalier Milanese ebbe in poesia per maestro il Prestinari:

. . . . . . *Tua tromba*
Che mia guida primiera esser sofferse;

Così gli dice in un sonetto (3). Il Bellincioni stimava il giudizio di lui sopra tutti. (4):

Ma

(1) *Girardi disc. sopra i Romanzi* p. 48.
(2) *Memor. de' poeti Ferrar. in fine delle rime de' medesimi*.
(3) *MS. Tassi* fol. 43. fac. 2.
(4) Nel Sonetto che comincia: *Certi nuovi poeti smemorati*.

. . . . . Ma se l' opere mie
Dal Visconte Gaspar laudate sono
A cert' altri il dir mal di me perdono.

Fu stampato il suo canzoniere nel 1493. in Milano per opera ed a spese del prete Francesco Tanzi cornigero ascendente del gentilissimo Signor Carlantonio Tanzi segretario dell' accademia de' Trasformati, il quale ne va ora allestendo una ristampa accresciuta di cose inedite.

1500.

Giacopo Sannazzaro Salernitano passò quasi tutta la vita nella corte di Napoli, dove fu caro ad Alfonso, carissimo a Federigo figliuoli del re Ferrando I. Riuscì felicemente sì nella Latina, che nell' Italiana poesia; ed a quella aggiunse l' egloga pescatoria, in questa perfezionò la pastorale. Morì nel 1530.

Pietro Bembo gentiluomo Veneziano studiò Latino in Firenze Greco in Sicilia. Fattosi di chiesa passò alle corti d' Urbino e di Roma e fu in quella da i duchi, in questa da i papi favorito come uomo eccellente non meno in lettere e prudenza, che in civiltà e creanze. Ebbe dapprima la secreterìa de' brevi, poi il vescovado di Gubbio e di Bergamo, e finalmente il cardinalato. Morì in Roma l' an. 1547.

1520.

Lodovico Ariosto Ferrarese fu caro, finchè visse, al duca Alfonso, dal quale fu mandato ambasciatore a Roma, e commissario nella Graffignana. Scrisse eccellentemente in quasi ogni genere di poesia. Morì nel 1533.

Girolamo Fracastoro Veronese fu medico filosofo matematico e poeta. In qualità di medico servì qualche tempo i padri del concilio di Trento. Morì in Padova nel 1548.

An-

Angelo Firenzuola fu monaco Valombrosano, ed ebbe tra' suoi il titolo di Abate. Morì in Roma poco innanzi al 1548.

Giovan-giorgio Trissino cavaliere Vicentino ebbe gran merito nell' accrescimento della volgar poesia. Fu il primo che le donasse nella *sua Italia liberata* un' epopeia e nella sua *Sofonisba* una Tragedia lavorata sopra le regole d'Aristotele. Morì in Roma nel 1550. e fu sepolto nel deposito in cùi giaceva il famoso grammatico Giovanni Lascaro.

Francesco Cerni da Bibbiena seppe in Greco Latino ed Italiano molto innanzi. Fu Segretario di Matteo Giberti vescovo di Verona. Morì in Firenze, dov'era canonico della cattedrale l' an. 1536. *tolto sgraziatamente di vita per non avere voluto aderire alle altrui malvagie intenzioni* (1). Egli è nello stile faceto *così perfetto quanto il Petrarca nel grave stile amoroso* (2).

Niccolò Amanio da Crema dottore di leggi fu podestà di Milano nel 1523. ebbe amicizia con Guidotto Prestinari nel canzoniero MS. del quale (3) si legge un capriccioso sonetto mandatogli, composto con tre voci sdrucciole per ciascun verso così:

Se ruvidi campestrici tra buffoli
Si stossero tra pecore col vomuro.

Andrea Navagero gentiluomo Veneziano poeta oratore ed istorico passò di vita in Francia l' an. 1549. mentre era ambasciatore della patria a Francesco I.

Marco Tiene cavalier Vicentino seguì le armi pontificie, e poi quelle di Francesco I. re di Francia, nelle quali salì al grado di colonnello. Morì nel 1532.

Vit-

(1) *Quadrio* Vol 2. pag. 557.
(2) *Salviati Avvert.* l. 2. c. 17.
(3) *MS. Tassi* fol. 105.

1530.

Vittoria Colonna per sopra nome *la divina* fu figliuola di Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e moglie di Ferdinando d'Avalo marchese di Pescara capitan generale di Carlo V. Rimasta vedova nel 1525. si ritirò in un monistero di Viterbo, in cui visse poetando fino al 1546. Fu giudiziosa negli artifizi e gravissima ne' sentimenti, pe' quali il suo canzoniero può dirsi *miniera inesausta di finissim' oro* (1).

Bernardo Cappello caval. Veneziano bandito dalla patria visse nelle corti d' Urbino e di Roma, ove fu molto caro a Paolo III.

Giovanni Guidiccioni gentiluomo Lucchese, poi vescovo di Fossombruno visse in corte di Roma, dove e in lettere ed in negozi si dimostrò sufficientissimo. Sostenne però cariche riguardevoli e dentro e fuori. Morì essendo governator della Marca l'an. 1541. *Il Ruscelli lo chiama uno de' primi dell' età sua* (2).

Antonio Brocardo Padovano poeta non avvertito dal Crescimbeni *fu prontissimo, e vivacissimo* ingegno (3). Morì assai giovane.

Veronica Gambara Bresciana fu moglie di Giberto VIII. conte di Correggio.

Francesco Maria Molza Modenese visse nelle corti de' cardd. Medici e Farnese. Fu uno de' più felici imitatori del Petrarca, ed ebbe tanta riputazione, che si credeva niuno esservi che lo agguagliasse de' poeti viventi, niuno che lo superasse degli antichi (4). Morì nel 1544.

Giovambatista Zappi il vecchio Imolese. Fu confaloniere della sua patria nel 1518.

Al-

(1) *Cresc.* Tom. 2.
(2) *Rusc. note alle lettere de' principi* pag. 131.
(3) *Franc. Amadi nella lett. dedicator. delle Rime del Brocardo.*
(4) *Luca Contile Lett.* Vol. 1. l. 1.

Alfonso d'Avalo marchese del Vasto guerriero e poeta d'immortal nome fu generale della fanteria di Carlo V. nell'impresa di Tunisi. Morì essendo governator di Milano l'anno 1546.

Alessandro Piccolomini Sanese filosofo e poeta illustre.

Agostino Beaziano cittadino Viniziano fu uomo di chiesa, compose le sue latine e volgari poesie inchiodato da lunghissima infermità in un letto.

1540.

Giulio Camillo Delminio Friulano lesse Logica nell'Università di Bologna, poi se n'andò alla corte di Francesco I. Fu talmente riputato, che il Muzio da Giustinopoli si recava a gloria d'essere stato suo copista.

Alfonso de' Pazzi Fiorentino figliuol di Luigi fu uomo d'ingegno il più pronto, e di fantasia la più bizzarra che si trovasse mai al mondo. De' suoi motti faceti e pungenti molti ne conservò il Domenichi (1), e sono cose molto fine. Fu podestà a Fiesole. Ebbe una briga dichiarata con Benedetto Varchi a cagione di certe quistioni a lingua Toscana appartenenti; perchè lo trafisse con parecchi amarissimi componimenti. Morì nel 1555. e gli fu scritto questo epitafio:

Alfonsi Pacci mortale hic, spiritus astris,
Vivit adhuc probitas ingeniumque sales.

Marco Cadamosto da Lodi prete fu uomo all' estremo faceto. Visse in corte di Roma caro ai letterati per le sue lepidezze, delle quali parecchie ne racconta il Domenichi (2).

Bartolommeo Ferrino Ferrarese fu cancelliere ducale d'Alfonso e di Ercole II. signori di Ferra-

ra.

(1) *Domen. Mott. e fac.* pag. 341. e 342.
(2) *Domen. Motti e facez.* pag. 222. e segg.

ni. Morì giovine nel 1545. e fu onorato con orazione funebre da Alberto Lollio.

Mattio Franzesi Fiorentino visse in Roma.

Girolamo Malipiero Veneziano frate di S. Francesco riformò il canzoniero del Petrarca riducendo ogni componimento a suggetto spirituale. Nel che sì malamente riuscì, che e' si dee piuttosto dir guasto, che riformato, avvegnachè alcuno de' sonetti non sia affatto disgraziato.

Luigi Alamanni Bandito da Firenze sua patria, come reo di congiura contro la vita del card. Giulio de' Medici, si ricoverò in Francia, dove incontrò sì la grazia del re, che n'ebbe impieghi e premi considerabili. Morì in Amboise l'an. 1556.

1545.

S. Filippo Neri Fiorentino sarebbe conosciuto per la leggiadria del poetare, quanto è per la santità del vivere, se non avesse, morendo, fatte ardere le sue scritture, tra le quali v'avea di molto belle rime da lui prima del 1550. composte. Morì in Roma nel 1595.

Bernardo Davanzati Fiorentino scrittore Toscano di finissima lingua. Volgarizzò Tacito mantenuta nell'Italiano la brevità Latina, aggiunta alla brevità ancor la chiarezza.

Claudio Tolomei Sanese vescovo di Gorsola fu uomo d'una dottrina universale. Fondò in Roma due accademie, una intitolata *della virtù*, l'altra *della poesia nuova*. Tentò d'introdurre nella poesia Italiana il verso metrico composto di lunghe, e brevi sillabe alla Latina, ma per difetto di sistema non ebbe lungo tempo seguaci. Morì nel 1557.

Benedetto Varchi Fiorentino fu oratore storico e poeta. La facilità è carattere del suo stile. Per la sincerità delle sue storie n'ebbe una sera pugnalate sì crudeli, che fu per morirne. Morì di gocciola nel 1566.

Le-

Lelio Capilupi gentiluomo Mantovano famoso in poesia latina pe' suoi centoni Virgiliani, fu valente in poesia Italiana altresì. Morì nel 1560.

Girolamo Muzio da Giustinopoli nacque in Padova. Per quarant' anni viaggiando vide gran parte d' Europa. Fu in ogni scienza versato. Scrisse in materia di religione contro gli apostati Orchino e Vergerio, in materia di Lettere contro Benedetto Varchi. Morì sul fine del 1575.

Apollonio Filareto *bellissimo e svegliato ingegno* (1) fu segretario del duca Pier Luigi Farnese, il quale dall'Anguisciola trucidato, egli fu condotto prigione nel castello di Milano, onde finalmente liberato venne a Roma, e si diede a vita spirituale.

Gaspara Stampa nacque in Padova, visse in Venezia. Compose rime giudiziosissime, nelle quali sotto nome di Anassilla (dal fiume Anasso, volgarmente detto la Piave, il quale bagna le giurisdizioni di casa Collalto in Marca Trivigiana) celebra Collatino de' conti di Collalto. Morì circa l' ann. 1550.

Petronio Bardati da Foligno fu segretario del card. di Sermoneta. Morì nel 1552.

Francesco Beccuti di cognome, Coppetta di soprannome, gentiluomo Perugino e dottor di leggi fu riputato uno de' principali poeti dell' età sua. Compose in serio con grande nobiltà di concetti e con *istile figurato e nella sua sublimità leggiadro* (2), in giocoso quella difficile ad aversi faceta gravità, che distingue l' uomo lepido dal buffone. Morì nel 1553.

Bernardo Tasso nacque in Bergamo, visse nelle corti de' principi d' Italia, al servigio de' quali sebbene si conducesse in qualità di segretario, pure per lo suo valore fu incaricato di affari troppo

(1) *Note alla Racc. Atanagi*. L. 2.
(2) *Salvini, Note alla perf. poes.* T. 2. p. 354.

po più rilevanti: essendo stato spedito al Lanoia per trattare la liberazione di Papa Clem. VII. ed a Francesco I. per sollecitare la sua venuta in Italia. Morì essendo governatore d'Ostilia nel 1569.

Giacopo Marmitta Parmigiano noto non meno per la sua pietà che per le sue rime. Morì tra le braccia di S. Filippo Neri nel 1561.

Girolamo Parabosco Piacentino fu valente sonatore d'organo, e maestro di capella in S. Marco di Venezia.

Giovambatista Giraldi Cinzio Ferrarese fu ad un tempo e pubblico lettore e segretario del duca Ercole II. Scrisse elegantemente sì in prosa che in versi. Morì nel 1573.

Giovanni della Casa nacque in Firenze, fu allevato in Bologna, visse in Roma, dove ancora morì l'ann. 1555. Fu letteratissimo in Greco e Latino. *In Italiano poi* quanto alle prose è riputato uno de' primi *dopo il Boccaccio*, quanto alle rime è maestro di nuova scuola, *la severità dello stile il nerbo la grandezza* (1) ed una maestosa asprezza essendo suo principale carattere.

1550.

Dafne di Piazza chi sia nol so. Stampò un'*accademia di enigmi* e li indrizzò agli accademici Fiorentini (2). Lo stampatore dedicò il libro a M. P. Fassina. La lingua che ha parecchie Voci Viniziane fa dubitare non sia forse la poetessa Viniziana. Tale è *scorzo*, in vece di *scorza*, tale altresì il rimare una voce di consonante doppia, con una di consonante semplice, come *conflitto e fornito*. Ma se questo non è indizio bastevole, non vaglia.

Gio-

(1) *Torq. Tass. Lez. sopra il Son. del Casa: Questa vita ec.*

(2) *Venezia presso Stefano de Alessi alla libreria del cavalletto in calle della Bissa* 1552. *in* 8.

Giovambatista Strozzi il vecchio Fiorentino madrigalista eccellente morì nel 1571.

Dea de' Bardi monaca di Castel Fiorentino.

Giovan-andrea Caligari Faentino.

Raffaello Salvago Genovese cavaliere di gentili maniere e rimatore illustre.

Gandolfo Porino Modenese visse in corte di Giulia Gonzaga principessa di Fondi, e poi del card. Farnese, dove si acquistò credito non solo di letterato, ma ancora di costumata persona. Monsignore della Casa giudicava i proprii versi a paragone di que' del Porino frutti di *vena asciutta e torbida* (1).

Niccolò Franco nacque in Benevento, donde, fatti gli studii, passò a Venezia, e s'allogò per aiutante di studio in casa di Pietro Aretino. Ma venuto seco a rotta se n'andò a Roma, dove per le sue scritture oscene e maldicenti fu da Pio V. fatto morir sulle forche.

Michelangelo Buonarotti pittore scultore architetto incomparabile fu poeta altresì di conto. Morì nel 1564.

Giovanfrancesco Gambara Bresciano.

Girolamo Fenaruolo d'origine Bresciano e Veneziano di nascita fu poeta di merito sì nella lirica poesia, che nella satirica. Morì nel 1574.

Antonfrancesco Raineri Milanese passò la vita nelle corte di varii princìpi e cardinali. Morì ucciso da chi non si sa, amico certo da lui fieramente provocato (2). Compose rime in istile ad un tempo florido e grave.

Bernardino Tomitano da Padova filosofo medico oratore e poeta, ebbe nell'università della patria una lettura di Logica. Morì nel 1576.

Annibale Caro, da Città Nova cavaliere di Mal-

(1) Casa Lett. 16. Genn. 1548. di Venez.

(2) *An. Caro nell' epitaffio in morte del Raineri composto.*

Malta visse in Corte di Roma. In materia di segretarìa non si trovò forse al tempo suo chi l' agguagliasse. Nel comporre sì in prosa, che in verso passò per uno de' primi. Le sue lettere sono le più nobili che abbia l'Italia. Morì nel 1566.

1560.

Remigio Nannini Fiorentino di patria, Domenicano di professione morì dopo il 1589.

Pietro Spino cavalier Bergamasco, scrisse, oltre le rime, sei Libri de' Fatti di Bartolommeo Colleoni, in premio de' quali ebbe dalla patria dugento scudi d'oro. Morì nel 1585.

Giovambatista Amalteo da Oderzo poeta greco latino ed Italiano fu segretario di Pio IV. Morì nel 1573.

Angelo di Costanzo Napolitano signore di Cantalupo fu in poesie maestro di nuova scuola. Alla nobiltà dello stile e rarità de' pensieri aggiunse perfezione di disegno e certa architettura, che lega tutte le parti e le riduce a perfetta unità. Morì dopo il 1590. Di lui raccolse parecchie notizie Bernardino Tafuri (1).

Berardino Rota Napolitano cavaliere di S. Giacopo egli è per avventura tra i seguaci del Petrarca il *più fecondo di nuovi sentimenti e di figurati modi di dire* (2). La dilicatezza è il carattere de' suoi sonetti. Morì nel 1575.

Lodovico Paterno Napolitano.

Lucia Albani gentildonna Bergamasca figlia del cavalier Girolamo Albani, poi card. di S. Chiesa, fu moglie di Faustino Avogadri nobile Bresciano: donna *di miracoloso ingegno e dottrina rara e costumi santi* (3).

An-

(1) Vedi il Tom. X. *Opusc. Scient.* stampati in Venezia pag. 29.
(2) *Cresc.* l. 3. dell'Ist. 57.
(3) *Chiesa Teatr. delle donne letterate*.

Anton Francesco Grazzini Fiorentino per soprannome *il Lasca* fu uno de' fondatori dell'accademia degli Umidi, poi detta *Fiorentina*, e di quella della Crusca. Riuscì nella poesia giocosa sì eccellente, che il Salviati lo chiamò *della Bernesca piacevolezza principalissimo erede* (1). Morì nel 1588.

Sperone Speroni Padovano celebre per la sua Tragedia, intitolata *la Canace*, morì nel 1588.

Bernardino Baldi da Urbino abate di Guastalla uomo dottissimo in scienze, arti e lingue. Dicesi sedici differenti idiomi aver lui posseduti. Fiorì intorno al 1580. morì nel 1617.

Domenico Veniero patrizio e senatore Veneziano fu poeta e de' poeti amorevole, dalla compagnia de' quali traeva conforto nella tortura delle gotte che lo tennero più di trent'anni in letto inchiodato. Introdusse nella lirica parecchie strane maniere di sonettare, per imitar le quali molti si divezzarono dalla gravità del comporre, e sparsero i primi semi della corruzione che poi succedè. Morì nel 1582.

Luigi Tansillo da Nola cavaliere nell'esercizio non men della penna, che della spada valente seguì all'impresa dell'Affrica Garzìa di Toledo, il quale soleva con vanto dire, che in lui solo aveva Achille ed Omero. Si giudica che nelle canzoni niuno dopo il Petrarca gli possa stare appetto. Morì l'anno 1570.

Antonio Minturno Napoletano vescovo d'Ugento e poi di Cotrone intervenne al concilio di Trento, ed ebbevi qualche incontro memorabile. Morì nel 1574.

Gabriello Fiamma Veneziano canonico Lateranese e Vescovo di Chioggia fu predicatore famoso e poeta leggiadro: più di molti in questo pregie-

(1) *Lion. Salv. avvert.* vol. 2.

gievole, che alla nobiltà dello stile congiunse la santità degli argomenti. Morì in patria nel 1685. di riscaldazione presa nell'orare innanzi agli ambasciadori d'alcuni re Giapponesi, venuti per opera del P. Antonio Valignani Gesuita a riconoscere Gregorio XIII. e da Roma poi capitati a Venezia.

Diomigi Atanagi da Cagli uomo di finissimo giudizio, tanto che altri lo chiamò l'Aristarco de' suoi tempi, ebbe sorte sì poco favorevole, che non potè mai uscir di braccio alla povertà, e dovè guadagnarsi stentatamente il vivere. Morì in Venezia.

1570.

Giuliano Goselini nacque in Roma di padre Nizzardo, e dagli anni diciasette sino a morte servì in qualità di segretario i goveratori di Milano. Morì nel 1587.

Laura Battiferri da Urbino moglie di Bartolommeo Ammanati Fiorentino architetto e scultore famoso, morì nel 1589.

Benedetto dell'Uva Capuano monaco Cassinese poeta felice e divoto.

Luigi Groto Adrianese detto comunemente (perchè quasi cieco nacque) *il Cieco d'Adria*, visse con grido di nobil poeta ed oratore: avvegna che in poesia gli si debba far carico d'avere forse più d'ogni altro cooperato alla nascente corruzione del sec. XVII. con mille ghiribizzi d'ingegno, e pazze stravaganze di comporre. Morì nel 1585.

Cesare Simonetti da Fano.

Camillo Scrofa Vicentino fu inventore della poesia pedantesca. Nel che tanto riuscì che niuno ancora, non che agguagliarlo, ha potuto avvicinarglisi.

1580.

Celio Magno Veneziano seguì nel 1574. in qualità di segretario Alberto Badoaro ambasciadore Veneto alla corte di Spagna. Indi tornato fu eletto segretario del Consiglio di X. Morì nel 1602. e lasciò rime tutte lavorate sulla buona scuola, tra le quali le *canzoni aggiungono all' eccellenza* (1).

Giovambatista di Costanzo Napolitano nipote del famoso Angelo di Costanzo.

Torquato Tasso nacque in Sorrento di Bernardo Tasso nobile Bergamasco: studiò rettorica in Roma, filosofia in Padova: passò la vita nelle corti d' Italia. Ebbe molti disturbi da' Fiorentini per la sua Gerusalemme, e molti intrighi nella corte di Ferrara, pe' quali impazzì veramente, o gli tornò bene fingersi pazzo, e lasciarsi, come tale, chiudere nello spedale di S. Anna. Quindi per una ambasceria, che Bergamo pietosa del suo cittadino spedì al duca (e fu ambasciadore monsignor Licino), dopo alquanti mesi fu rimesso in libertà. Passò da ultimo a Roma chiamatovi dal cardinale Aldobrandino a ricevere la corona dello alloro poetico. Ma non l' ottenne, perchè, mentre gli si allestiva questo onore, morì nel 1595. Egli è il principe de' poeti Epici, e la sua Gerusalemme il primo poema Italiano.

Margherita Marescotti Sanese.

Stefano Guazzo da Casale di Monferrato fu oratore giureconsulto e poeta. Fondò in patria l' accademia degli Illustrati. Morì in Pavia nel 1593.

Federigo Asinari conte di Camerano fu d' Asti.

(1) *Cresc. Stor.* l. 3. n. 73.

stì. Ha molte rime nella raccolta pubblicata da Gherardo Borgogni d'Alba Pompea in Venezia l' anno 1599. in 12.

Girolamo Casoni da Uderzo.

Orsato Giustiniano patrizio Veneto conservò la pulita e grave maniera del verseggiare ad onta del falso gusto chè a' suoi tempi s' introduceva. Morì intorno al 1613.

Vinciolo Vinciuoli Perugino referendario d' ambe le segnature. Morì nel 1609.

1600.

Batista Guarini Ferrarese cavaliere di santo Michele fu caro per la sua dottrina ai letterati, e per la prudenza ai principi dell' età sua. Papa Gregorio XIII. e il duca Ercole d' Este in affari importanti di lui si valsero. Morì in Venezia nel 1613.

Giovambatista Marino Napolitano visse in molte corti d' Italia. In quella di Torino corse rischio della vita per invidia di Gasparo Murtola segretario del duca, il quale tentò d' ammazzarlo con un colpo di pistola. Fu uomo ricco d' ingegno, ma povero di giudizio. Per desio di novità rovinò il buon gusto d' Italia, togliendo la gravità allo stile la verità a' pensieri e la purgatezza alla lingua. Morì in patria nel 1625.

Antonio Decio da Orta professò leggi in Roma.

Grisostomo Talenti Fiorentino monaco Vallombrosano.

Gabriello Chiabrera Savonese vivendo godè, quanto niun altro poeta, l' amicizia de' letterati ed il favore de' principi, da' quali ebbe e medaglie d' oro e stipendii e provigioni onorevoli. Arricchì la poesia di nuove e leggiadre maniere tolte da Pindaro ed Anacreonte. Morì nel 1638.

Tommaso Stigliani da Matera fu stipendiato in cor-

corte di Ranuccio duca di Parma, ed in quella del card. Borghesi e di Giovan Antonio Orsini duca di Bracciano. Ebbe fierissima briga col Marini, per la quale fu la sua vita afflitta, e la riputazione lacerata.

Andrea Barbazza senator Bolognese e cavaliere di S. Michele, morì nel 1656.

1630.

Giovan Francesco Loredano patrizio Veneto fondò l'accademia degl'Incogniti.

Alessandro Guarini figliuolo del cavaliere Giovambatista. Morì intorno al 1630.

Fulvio Testi Modenese conte e cavaliere di S. Giacopo fu segretario e consigliero del duca di Modena. Tentò di ritrarre col suo lo stile d'Orazio, e non sempre infelicemente. Morì 1646. decapitato.

Anton Giulio Brignole Sale Genovese cavaliere per dottrina e per prudenza a suoi dì famoso, fece a nome della patria un'ambasceria alla corte di Spagna. Mortagli la moglie entrò nella compagnia di Gesù. Morì nel 1665.

1650.

Lodovico Leporeo Friulano spese ogni sua applicazione nel comporre a bisticci, nella quale sciocca maniera di poetare in guisa riuscì, che il mondo la denominò da lui *Leporeambica*.

Leopoldo d'Austria figliuolo di Ferdinando II. imperadore coltivò la poesia Italiana con riuscita migliore di quasi tutti i poeti dell'età sua. Eresse in Vienna un'accademia, nella quale egli portò il nome di *Crescente*. Morì nel 1662.

Raimondo Montecuccoli Modenese, uno de' primi guerrieri dell'età sua, coltivò, siccome l'altre belle arti, così la poesia. Fu compagno dell'

ac-

accademia letteraria eretta in Vienna dall' arciduca Leopoldo, nella quale fu chiamato il *Distillato*. Morì a Lintz nel 1680.

1660.

Francesco Melosio da Città della Piave aiutante di camera del card. Spada poetò in istile faceto fondato per lo più sopra equivoci graziosi e sensi doppi.

Daniello Bartoli Ferrarese Gesuita scrittore celebre di molti libri storici morali ed eruditi, morì in Roma nel 1684.

Antonio Malatesti Fiorentino compose in istile sì grave che giocoso. I suoi brindisi de' Ciclopi sono molto pregiati, e sì da Giuseppe Bianchini, che dall' abate Salvini furono con annotazioni illustrati. Morì nel 1672.

1680.

Prospero Mandosio Romano.

Carlo Maria Maggi professore di lettere greche nello studio di Milano sua patria, e poi segretario del senato, ebbe stile, a parer del Maffei, più prosaico che poetico. Dal Redi tuttavia nel ditirambo è chiamato:

Lo splendor di Milano il savio Maggi.

Morì nel 1699.

1690.

Francesco Lemene cavaliere Lodigiano uomo di vena facilissima nel poetare e di costumi onestissimi nel vivere, morì nel 1704.

Benedetto Menzini Fiorentino professore di lettere umane nell' archiginnasio Romano fu caro ad Innocenzo Papa XII. carissimo a Cristina reina di Svezia, la quale *di Firenze a Roma chiamollo e di ricca provisione e del bel titolo di letterato*

to trattenuto volle qualificarlo (1). Morì nel 1704.

Vincenzo di Filicaia Fiorentino fu maestro di nuova scuola. Compose in istile arditamente sublime, portato a quel più di alterezza che possa aver poesia, fino a farsi da alcuni tacciare di eccessivo. Morì nel 1707.

Alessandro Guidi Pavese visse in Roma sotto la protezione de' Farnesi. Morì d'un accidente subitaneo in Frascati l'anno 1712. Egli ha dato alla poesia Italiana tutta la magnificenza di Pindaro. Le cose sue erano ascoltate con applauso sì sonoro e sì grande commosione d'animi, che forse poeta non giunse mai ad altrettanto (2).

Lorenzo Magalotti cavaliere Fiorentino, morì nel 1712.

Antonio Ottoboni cavaliere Veneziano, procuratore di San Marco, nipote d'Alessandro VIII. padre del card. Pietro Ottoboni, capitano generale di S. Chiesa, morì nel 1720.

Pier-antonio Bernardoni Modenese poeta dell' imparadore, morì in Bologna nel 1714.

1700.

Giovambatista Zappi *il giovane* nacque in Imola, visse in Roma: fu avvocato e poeta: compose in uno stile tutto dilicato e cascante di vezzi. Morì nel 1719.

Arcole Aldovrandi Bolognese compose ad imitazione dello stile del Casa. Morì nel 1719.

Malatesta Strinati da Cesena, morì nel 1720.

Vincenzo Leonio Spoletino professò poesia e giurisprudenza. Fu di giudizio sì fino, che in Ro-

(1) *Franc. del Teglia prefaz. op. Menzini.*
(2) *March. Scip. Maffei. De' poeti migil. ec.*

Roma era *risguardato come maestro* (1). Morì nel 1720.

Florido Tartarini da Città di Castello fu gentiluomo nelle corti di Filippo Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e del cardinale Pietro Ottoboni. Morì nel 1720.

Petronilla Paolini Massimi dama Romana, morì nel 1726.

Giovammario Crescimbeni Maceratese fondò l' Arcadia e ne fu primo general custode. Morì nel 1728.

Faustina Maratti figlia del cavalier Carlo Maratti Anconitano pittore e poeta, moglie dell' avvocato Giovambatista Zappi Imolese nacque e fiorì in Roma.

Niccolò Forteguerri Pistolese già cameriere d' onore di Clemente XI. poi referendario d' ambe le segnature e prelato domestico.

Eustachio Crispi conte e cavalier Ferrarese fu ambasciadore ordinario della patria a Clemente XI.

Carlo Enrico Sammartino Piemontese fu capitano delle guardie di Alessandro VIII. e d' Innocenzo XII.

Giuseppe Paolucci da Spello già segretario del card. Giovambatista Spinola, poi canonico di S. Angelo nel Foro Pescario fu uno de' fondatori d' Arcadia.

Floriano Maria Amigoni da Meldola abate Camaldolese, e già generale dell' ordine, buon Teologo e poeta, morì in Forlì nel 1749.

1710.

Girolamo Gigli nacque di Giuseppe Nenci Sanese, poi fu adottato da Girolamo Gigli nobile di Siena. Morì in Roma nel 1722.

Pier

(1) *Salvini*, Note alla Perf. Poes. T. 2. pag. 180.

Pier Giacopo Martelli Bolognese fu professore di umane lettere in patria e segretario del Senato. Ebbe uno stile vivace, e di risalto nelle cose minute. Morì nel 1727.

Anton Maria Salvini gentiluomo Fiorentino, pofessore di lingue nello studio della patria, famoso per le sue traduzioni dal Greco dall' Ebreo dal Latino e dall' Inglese. Morì nel 1729.

Francesco Gaspari nacque in Roma fu lettor di leggi nella Sapienza e nel seminario Romano, poi auditore del card. Albani camerlingo di S. Chiesa. D' un accidente improvviso, che l' assalì in carrozza, morì tra le braccia dell' abate Morei suo cognato l' anno 1735.

Francesco Frosini Pistolese arcivescovo di Pisa e primate di Corsica e Sardegna, morì intorno al 1735.

Giuseppe Orsi cavalier Bolognese ad onta d' una sanità sempre cagionevole non tralasciò mai suoi studi, pe' quali diventò poeta e filosofo eccellente. Nell' arte cavalleresca fu riputato il più accreditato maestro de' punti d' onore, che vivesse in Italia. Morì nel 1733.

Pompeo Figari Genovese fu uno de' fondatori d' Arcadia.

Antonio Tommasi Luchese chierico regolare della Madre di Dio.

Filippo Leers Romano fu segretario del card. Conti.

Diotallevo Buondrata Riminese cavaliere di S. Stefano.

Antonio de' Felici Romano fu segretario de' cardd. D' Adda e Giudice.

Andrea Diotallevi Urbinate fu prima arciprete in patria, poi cappellano comune della cappella segreta di Clemente XI.

Domenico Clementi Romano fu segretario di Alessandro Albani nipote di Clemente XI.

An-

Angel-antonio Somai da Roccantica in Sabina.

Carlo Doni Perugino fu maestro di camera del card. Lorenzo Corsini, poi Clemente XII.

Franceseo Borgiassi Romano fu segretario di Mons. Collicola protesoriere della camera Apostolica.

Antonio Galeani . . .

Antonio Colleretti da Fosdinovo in Lunigiana, avvocato in corte di Roma.

Ascanio Bonacossa cavaliere Ferrarese.

Leonida Spada cavaliere Faentino.

Marcantonio Lavaiana da Fucecchio.

Gaetana Passerini da Spello.

Domenico Petrosellini Cornetano uno de' fondatori dell' accademia Quirina.

Eustachio Manfredi Bolognese fu professore di matematiche nell' università della patria. Alla severità di quella scienza congiunse la dolcezza delle lettere umane, con tanta riuscita, che gli scritti suoi sì in prosa che in verso vogliono essere annoverati tra le cose bellissime. In poesia usò stile nervoso e fantastico a maniera di Dante. Morì nel 1739.

Giovambatista Cotta Tedesco frate Romitano fu tra' suoi vicario generale della congregazione di Genova. Morì intorno al 1745.

Giovambatista Pastorini Genovese.

Giuliano di S. Agata chierico regolare delle scuole pie, al secolo Giuliano Sabbatini Modenese fu segretario ed assistente generale della sua religione, poi vescovo di Apollonia.

Filippo Resta da Tagliacozzo.

Ferdinand' Antonio Campeggi Bolognese fu segretario del card. Odescalchi.

Francescomaria Cagnani d' Acquapendente.

1720.

1720.

Bernardo Bernardi Bolognese Minor conventuale già inquisitore di Pisa, poi vescovo d'Acquapendente.

Domenico Lazzarini da Morro nel distretto di Macerata fu professore di belle lettere nell'università di Padova; uomo di giudizio finissimo, e nelle cose sì altrui che sue difficilissimo a contentare. Morì nel 1734.

Pietro Ottoboni Veneziano cardinale e vicecancelliero di S. Chiesa, gran mecenate de' letterati, ed egli stesso gran letterato. Morì nel conclave dell' anno 1740.

Giacopo Bassani Vicentino d'origine, Veneziano di nascita, Gesuita di professione fu oratore e poeta. Morì in Padova nel 1747.

Bernardino Perfetti Sanese fu poeta improvvisatore. Nel 1725. avendo in rima risposto improvvisamente a dodici quesiti di teologia giurisprudenza filosofia ginnastica musica medicina matematica poesia ed arti liberali fu dal marchese Mario Frangipani per comando di Benedetto XIII. coronato. Le poesie di lui ora stampate, avvegnachè non abbiano tutto quel finito ch'è effetto della lima, hanno tuttavia facilità e spirito per cui meritano d'essere tenute in pregio. Morì nel 1748.

Domenico Cerasola Bergamasco fratello coadiutore della compagnia di Gesù trattenne insieme e nutrì la sua divozione colla poesia, nella quale compose con più dottrina che a laico sembri convenirsi, e con felicità nello spiegare materie scabrose, e dolcezza nell' insinuarsi assolutamente riguardevole. Si debbono tuttavia eccettuare alquante composizioni da lui forse giovanetto composte, nelle quali tien molto del cattivo gusto del secolo passato. Morì nel 1743.

Giu-

Giuseppe Aleleona Maceratese professore di leggi nell' università prima della patria, poi di Padova, morì nel 1749.

Lodovico Antonio Muratori Modenese prevosto della Pomposa e custode della libreria Ducale fu uno de' primi letterati d' Europa. Arricchì quasi tutte le scienze di molte e molto utili opere; chiamato perciò a ragione (1) *onor di Modena e delle scienze e della lingua maestro*. Morì nel 1750.

Alessando Pegolotti cavaliere Guastallese.

Giovambatista Recanati N. U. Veneziano,

Giacopo conte Ricati da Castelfranco nella Marca Trivigiana gran matematico niente men che poeta. Per la fama del suo sapere la corte di Vienna gli offerì l' onore di consigliere Aulico, l'Accademia di Pietroburgo quello di presidente. L' amor della sua quiete gli fece rinunziare l' uno e l' altro. Morì quasi ottagenario nel 1754.

Giulio Gesare Graziani canonico Ferrarese.

Ercole-maria Zanotti sacerdote Bolognese.

Carlo Emmanuello d' Este Milanese marchese di S. Cristina.

Scipione marchese Maffei Veronese cavaliere in ogni parte di bella letteratura distintissimo. Morì nel 1755. e siccome egli vivente onorò la patria in mille guise, distintamente coll' erezione del pubblico Museo, così morto fu dalla patria in mille guise onorato, distintamente coll' erezione della satua che per decreto pubblico gli fu nella piazza drizzata.

1730.

Francesco Lorenzini Toscano d' origine, Roma-

(1) *Franc. del Teglia Pref. oper. Menzini*.

mano di nascita, fu secondo custode generale d' Arcadia. Ebbe stile gagliardo. Morì nel 1741.

Verdani fu bibliotecario in Venezia dell' insigne Libreria Soranzo. Ebbe una briga letteraria con Biagio Schiavo, nel caldo della quale compose alquanti sonetti satirici di buon carattere, che tratti di detta Libreria girano per le mani de' Letterati.

Biagio Schiavo prete da Este passò la vita in Venezia, ove per la libertà del suo parlare ebbe di gran brighe ed acquistossi di gran malevoli. La quistione ch' egli attaccò col P. Teobaldo Ceva Carmelitano scalzo è nota a tutta l' Italia. Morì di settantacinque anni colpito d' apoplessia nel 1760.

Antonio Sforza sacerdote Veneziano, fu custode nella celebre Libreria del senatore Giacopo Soranzo, poi chierico del Doge Luigi Mocenigo, finalmente parrocco di S. Giacomo di Rialto. Morì giovane nel 1735.

Giovambatista Fagiuoli avvocato Fiorentino ebbe nel poetare faceto vena facilissima, ma poco sofferente della lima. Cade sovente in un dire che tiene o della prosa, o del plebeo, o del superfluo. Se avesse avuto così giudizio e pazienza, come ingegno e felicità, sarebbe de' primi. Passò di vita nel 1742.

Giuseppe Patrignani della Compagnia di Gesù autore dell' *Anacreonte Cristiano* pubblicato sotto il nome di Presepio Presepi.

Giovambatista Ciapetti da Città di Castello.

Antonio Zampieri Imolese.

Alessandro Botta Adorno cavaliere Pavese.

Giovambartolommeo Casaregi cavalier Genovese eccellente nello stile Polifemico.

Girolamo Tagliazucchi Modenese fu dapprima segretario del duca Rinaldo, poi maestro di Poesia nel collegio de' Nobili in Patria; poi Lettor di greco in Milano: da ultimo professor di Let-

tere

tere nell' università di Torino. Di là nel 1749. lasciata la Cattedra tornò carico d' anni e di onori in patria, dove morì le Calend. di maggio nel 1751. Egli è il benemerito raccoglitore delle scelte prose Toscane che girano per le Scuole, e poetando ebbe un carattere di gagliarda gravità, che lo rese distintissimo.

Giacopo Facciolati da Cologna già professore di Logica, poi Storico dell' Univ. di Padova.

Girolamo Baruffaldi Ferrarese arciprete di Cento, eccellente nello stile ditirambico.

Paolo Rolli Todino celebre egualmente in Inghilterra, ove lungo tempo dimorò, che in Italia ove nacque. Una franca libertà vivace, spiritosa fa il carattere del suo comporre.

Carlo Innocenzo Frugoni abate Genovese eccellente nello stile fantastico.

Francesco Maria Zanotti professore di lettere umane nell' università di Bologna sua patria.

Giovampietro Zanotti dipintore e poeta.

Girolamo Tartarotti Roveredano.

Francesco Girolamo Tornielli Novarese della Compagnia di Gesù.

Ferdinando Antonio Ghedino Bolognese.

Francesco-maria della Volpe abate Imolese.

1740

Francesca Manzoni Milanese, morì di parto nel 1743.

Giovannantonio Volpi d' origine Bergamasco, di nascita Padovano, professore già di Filosofia, poi d' eloquenza nello studio di Padova.

Pietro Metastasio abate Romano poeta Cesareo celebre pe' suoi drammi.

Giuseppe Ercolani da Sinigaglia Prelato in corte di Roma, felice imitatore del Petrarca.

Michele-giuseppe Morei Fiorentino terzo custode generale d' Arcadia.

Gio-

Giovambatista Riccheri Genovese.
Francesco Algarotti Veneziano.
Bernardino Antonio Barbieri Mantovano della compagnia di Gesù.
Francesco Guadagni)
Antonio Gaidani) Bresciani.
Marco Cappello)
Quirico Rossi Vicentino della Compagnia di Gesù predicatore celebre.

1745.

Giovannandrea Irico da Trino di Monferrato canonico e dottore del collegio e biblioteca Ambrogiana di Milano.

Luigi Giusto Veneziano già segretario di S. E. conte Luca Pallavicini governatore dello stato di Milano.

Marco conte Tomini Foresti nobile Bergamasco.

Vittor Vittori medico Mantovano.

Giuseppe Bartoli Padovano professore di belle lettere nell' università di Torino.

Durante conte Duranti patrizio Bresciano, cameriero d' onore di sua Santità, e cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Pier-Anton Serassi Bergamasco già professore di belle lettere nelle scuole pubbliche della patria: poi Rettore del collegio Cerasola di Roma, indi segretario dell' eminentissimo card. Furietti.

Giuseppe Rota già professore di lettere, e di filosofia, poi parroco in Bergamo sua patria.

Girolamo Guarinoni) Professori di belle lettere
Ottavio Bolgeni) in Bergamo loro patria.

Antonmaria Perotti Bolognese Carmelitano.

Giuseppe Gennari abate Padovano.

Angelo Teodoro Villa di Binasco, Borgo tra Mi-

Milano e Pavia, dotto in greco non meno che in latino ed italiano.

Domenico Salvagnini abate Padovano professore di umane lettere nel collegio reale di Palermo.

Antonmaria Borga nato in Rasa villa situata su i monti di Locarno del Lago maggiore, parroco già di Cavernago, poi di Levrenno nel distretto di Bergamo.

Giuseppe Astori Bergamasco allievo in medicina del calebre Fisico Andrea Pasta noto per opere stampate in tutta Italia.

Pietro Ceroni Bergamasco giovane di grande aspettazione, morì nel principio de' suoi studi (non avendo ancora compita la Rettorica) nel 1748.

****

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO I.

SONETTI

DI GUITTONE D'AREZZO

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l' error del primo nostro padre:
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio m' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l' alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

A Maria nostra Donna.

DI DANTE ALIGHIERI

Voi che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che il vostro colore
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto amore?
Ditelmi donne, che mel dice il core;
Perch' io vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che il cor mi trema di vederne tanto.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei, che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato chi mai ne conforta)
Chè nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Sarìa dinanzi a lei caduta morta.

Son. I. Alle donne fiorentine che venivan dal visitare Beatrice de' Portinari onestissima donzella piangente e dolorata per la morte di Folco suo padre.
Son. II. Risposta delle donne fiorentine.
V. 1. Dante celebrò Beatrice con molte rime, e l' introdusse altresì nel suo Paradiso.
V. 7. *Pui*, per *puoi*.

Deh

Deh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesse la sua gravitate? (1)
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui:
Ella ha perduto la sua Beatrice,
E le parole, ch'uom di lei può dire:
Hanno virtù di far pianger altrui.

DI CINO DA PISTOIA

Io fu' in su l'alto e in sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi in su quella pietra, oimè lasso,
Ove l'onestà pose la sua fronte;
E ch'ella chiuse d'ogni virtù il fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa amore:
Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La morte a se, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m'intese il mio Signore,
Mi dipartì', pur chiamando: Selvaggia;
L'alpe passai, con voce di dolore.

S. I. In morte di Beatrice suddetta.
(1) Cioè *il suo affanno*. Ancora M. Cino:
L'anima mia piena di gravitate.
S. II. Per la morte di Ricciarda de' Selvaggi gentildonna e Poetessa fiorentina. Seguì circa il 1311.

Mil-

Mille dubbii in un dì mille querele
Al tribunal dell' alta imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo,
E questo è il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui in terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Ed ella a sì gran piato:
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Uomo smarrito che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare, che tu sentissi mai
Di bene alcun, che il core vita sente,
Anzi par che tu mori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, che tu camperai:
Questo mi dice la pietosa gente.

S. I. Il Muratori dice, questo S. non esser di M. Cino, il Salvini pensa che sì. Certo non è difforme dallo stile di lui, nè è improbabile, che il Petrarca ne togliesse l'idea per formarne la sua gran canzone: *Quell' antico*, ec., se altre volte gli tolse anche i versi. Come sia, tutti concordano esser questa una delle migliori cose che abbia prodotte mai l'ingegno umano.

S. II. Questo è sonetto di rime continue.

DI FRANCESCO PETRARCA

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par che amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso disir non è ch'ivi si senta,
Ma d' onor di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
Vedi quant'arte 'ndora, e 'mperla, e innostra
L'abito eletto e mai non visto altrove,
(1) Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra
Pregan pur, che 'l bel piè il prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

S. I. Per Laura gentildonna provenzale figlia d' Arrigo di Chiabau. *Questo* S. dice il Filalete G. 11. *m' empie di maraviglia, quandunque il leggo.*

S. II. Alessandro Tassoni dice di questo S. *E' uno di quei che mostrano d' esser fatti da maestro dell' arte.*

(1) Il Tassoni: *Giurerei che il P. ci mise il* che, *per non aver trovato maniera di mettervi il* come.

Chi

Chi vuol veder quantunque può natura
E'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei (1)
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume,
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa il dì delle minori stelle.
Amor par che all'orecchie mi favelle
Dicendo: quanto questa in terra appare
Fia il viver bello; e poi il vedrem turbare,
Perir virtuti e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e il sole;
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

S. I. Il Muratori di questo S. *Fra i più belli* ha *pochi pari*.

(1) Il medesimo sulla scorta d'antico Codice Estense legge così: *Questa aspettata è al regno degli Dei*.

S. II. Il Muratori così: *Oh questo sì fa grande onore al Poeta, ed io ardirei di metterlo in riga co' suoi più belli*.

Giun-

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse:
O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse;
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba,
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che il suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario, e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello, ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirne, e l'una e l'altra lira.
(1) Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

S. I. Il Muratori di questo Sonetto: *Ha tanto da poter fare buona e bella comparsa fra gli altri.*

(1) Desiderava il Muratori, che a quel *Lingua mortale* il Poeta avesse aggiunto un *mia*, per difetto del qual pronome la sentenza pare alquanto oscura.

O d' ardente virtute ornata e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo:
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda:
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo:
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda:
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poichè portar no 'l posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' alpe.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo, che al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sicchè avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio più degno affanno,
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

S. I. Biagio Schiavo nella G. 1. del Filaleto considera questo Sonetto, e chiamalo *pieno di leggiadrissime locuzioni*.

S. II. A Dio. Il Tassoni: *Certo non è inferiore ad alcuno*. Il Muratori: *Quanto più si andrà considerando, tanto più bello comparirà*.

Pom-

Pommi ove 'l sol uccide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve.
E dov' è chi cel rende, e chi cel serba.
Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, ed all' acerba.
Pomm' in cielo od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, e con illustre,
Sarò qual fui, vivrò come son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro:
Che facean ombra al mio stanco pensiero,
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all' austro, e dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai morte il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero,
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d' auro.
Ma, se consentimento è di destino,
Che posso io più, se no aver l' alma *trista*,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino (1)
Quel che in molt' anni a gran pena s' acquista!

S. I. Sopra questo Sonetto Lelio Bonsi compose tre lettere, ed è, dice *non men dotto che vago*.

S. II. Per la morte di Gio. Card. Colonna, e di M. Laura, i quali morirono nell' anno della peste 1348. Questa in aprile, quegli in giugno. V. Ciaccon. T. 2. p. 429. ed il Petr. Son. 291.

(1) Così ancora M. Cino:

Deh Gherarduccio com' campasti tue?

Troncamento da alcuni grammatici riputato duro, e però da non essere usato, non si dovendo, dicono, quelle voci troncare, le quali troncate se ne rimanga in fine la *m*, se l' intero di quelle voci non finisce in *amo* od *emo*. Vedi Salviati Avvert. l. 3. c. 2. partic. 37.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai
Anima sconsolata, che pur vai
Giungendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Che ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra, ed è, ben sai,
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinovellar quel che n'ancide,
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, che a buon fin ne guide.
Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace,
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra:
Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama:
Quant'alla dispietata e dura morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama.

S. In morte di M. Laura. Così i segg.
S. II. Il Tassoni: *L'ordine con che è tessuto, è mirabile.*

Gli

Gli angeli eletti e l'anime beate,
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate (1).
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a questo alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch' aspetti;
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, ch' io m' affretti.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso e scriva,
Lei che il ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, ch' e' miei dì fersi
Morendo eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

S. I. Il Muratori *Francamente contalo per uno de' più belli; anzi dì, che ha pochi pari. La fantasia ha qui egregiamente lavorato.*

(1) *Pietate* dagli antichi sovente pigliata in significazione di *riverenza*. Così poi il Bembo:

Oppur così pietate o Dio s' onora?

S. II. Il Tassoni: *Porrei questo Sonetto fra i migliori senz' altro*. Il Muratori *Rileggilo, il troverai superiore alle opposizioni*.

Ov'

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, il senno,
L' accorta, onesta, umìl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra (1) gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra,
Ivi tra lor, che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera:
Per man mi prese, e disse, in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
(2) Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

S. I. Il Muratori chiama questo Sonetto *riguardevole*.

(1) Il Tassoni: *Per ombra intenderei quello, che i pittori chiamano* aria.

S. II. Il Muratori: *Questo al mio riguardo pare il più bel Sonetto del Petrarca*.

(2) Il Tassoni: *Questo terzetto è una dell' eccellenti cose che abbia la poesia melica*.

Deh

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale,
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo:
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

Nè mai pietosa madre al caro *figlio*,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio:
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante, or teme, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel, che in questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra:
Pregando, che al levar (1) l' alma non tarde;
E sol, quant' ella parla, ho pace o tregua.

S. I. Questo S. è difeso dalle imputazioni del Tassoni dal Filalete G. VII. dove dice: *Non c' è concetto o verso, che non sia una gemma.*

S. II. Il Tassoni: *Questa sì che merita luogo fra quei della prima fila.*

(1) Un MS. estense riportato dal Mur. *a levar* non già *al levar*.

Deh

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra il cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce, onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio;
E 'n somma tal, ch' a morte mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata fè, che puoi beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole,
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il sole.

Conobbi quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali:
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse;
Onde quant' io di lei parlai ne (1) scrissi
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi!
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

S. I. Il Murat. *Se 'l vuoi riporre fra i più pregevoli del P. io non ti farò contrasto.*
S. II. Il Tassoni, di questo S. *è in stile magnifico ed avanza .... quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia.*
(1) *Ne per ovvero.* Così in altro luogo.
Se gli occhi tuoi ti fur dolci ne cari.

Ri-

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quell'angelica modesta
Voce, che m'addolciva ed or m'accora;
Gran meraviglia ho com'io vivo ancora;
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste e pie;
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poichè 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, amor cieco ed inerme,
Leggiadrìa ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo,
Cortesìa in bando ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe:
Spento il primo valor, qual fia 'l secondo?
Pianger l'aer, la terra, 'l mar dovrebbe
L'uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi:
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

S. I. Il Muratori chiama questo S. *degno di occupar posto fra gli ottimi*.

Quel

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che il sol chiari
Chi pensò mai veder (1) far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa, ancor è in vita;
E in don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I' com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d'april nell'ora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata.

(1) *Far*, cioè *farsi*.

I'

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

DI BUONACCORSO MONTEMAGNO

Avventurato dì, che col secondo
Favor della divina alma bontade
Producesti l'esempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il mondo:
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade:
Tal giogo nacque alla mia libertade
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L'albergo di virtù con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del mondo invidia e guerra,
E 'l sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

S. I. A Dio. Mur. *Non avrei difficoltà di chiamarlo uno de' migliori del Petrarca.*
S. II. Questo S. da alcuni è attribuito ancora al Trissino, e tra le rime di lui stampato.

DI ORTENSIA DI GUGLIELMO

Vorrei talor de l'intelletto mio
Tanto sopra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran figliuol di Dio:
Come pieno di zelo ardente e pio
Send' egli offeso a chieder pace venne:
Come e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come su la croce alfin morio.
Ma vinta alfin dalla grandezza immensa
Dell'audace desio ripiego l'ali,
E dico: O grande amor chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali;
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa, che non t'intende.

Ecco, signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando sia quell'aspettato giorno
Ch'ei venga per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Ch'attendon sospirando il suo ritorno?
Movil, tu signor mio pietoso e sacro,
Ch'altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor ti accenda
Qual, per farli un celeste almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

S. I. Per lo mistero della divina incarnazione.
S. II. A Dio. Perchè il Papa d'Avignone ritorni a Roma. V. 2. Dello stato infelice d'Italia a' tempi che la Santa Sede era in Francia. V. il Rinaldi all'an. 1375 e le lettere di Santa Caterina Sanese a Gregorio XI.

DI

DI MATTEO MARIA BOJARDO

Non fia da altrui creduta, e non fia intesa
La celeste beltà di ch' io ragiono,
Poich' io, che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n' aggio compresa.
Ma la mia mente, ch' è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cuor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benchè sia disegual è a tanta impresa.
Così comincio; ma nel cominciare
Al cor s' aggira un timidetto gelo,
Che l' amoroso ardir da me diparte.
Chi fia che tal beltà venga a ritrarre?
O qual ingegno scenderà dal cielo,
Che la descriva degnamente in carte?

DI GIUSTO DE' CONTI

Chi è costei, che nostra etade adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana, e in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come dea soggiorna?
Di senno e di beltà del ciel sì adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d' ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è in tutto accolto
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle:
Tal che il maestro dei stellati chiostri
Sen loda, rimirando nel bel volto,
Che fè già di sua man cose sì belle.

S. II. Lodato da Muratori nella P. P. Di tutto il primo quadernario dice ch' è *squisito*: Il Salvini: *E' entrata del Sonetto è spiritosa*.

Quel

Quel cerchio d'oro, che due treccie bionde
Alluma sì, che 'l sol troppo sen duole,
E 'l viso, ove fra pallide viole
Amor sovente all'ombra si nasconde:
E l'armonìa, che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhi, onde in mattin riprende il sole
La luce che perduta avea fra l'onde;
E la vaghezza del soave riso
Coll' atto altero dell' andar beato,
Che ogni vil cura dal cor m' allontana;
E il bel tacer da innamorar Narciso
E' quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

DI LORENZO DE' MEDICI

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farìan tutt'anime contente.
Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente,
Che vieta a mortal occhi il paradiso,
Onde a chi è da tanto ben diviso
Ne rèsta maraviglia solamente.
Amor sol quei, c' han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel che una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza:
Non può far che non l'ami sempre mai.

S. II. Questo si tiene per uno de' primi Sonetti per conto di fantasia. Così il seguente lodato dal Crescimbeni.

Il mio cor lasso in mezzo all' angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca e tira
Tutti a se intorno, e pria forte sospira;
Poi dice con parlar dolce e pietoso:
Sebben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla e mira:
Deh perchè dunque eterna guerra e dira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: com' al novo sole
Fan di fior vari l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi degli sguardi, e le parole,
Facciam, de' modi e della sua bellezza
Un certo dolce amar che ti nodrisce.

Tante vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni novo accidente, che in lui sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammaî non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
E' l' ira ch' Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso
Dice piangendo Amor: quest' è 'l mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

DI GASPARO VISCONTI

Quando a natura venne il gran concetto
Di generar tra noi cosa sì bella,
Giove e la figlia ed ogni lieta stella
Fur giunti insieme con benigno aspetto.
Il re del ciel, che n'ebbe alto diletto,
Fra mille alme gentil, che in cor suggella,
Con favor non usato elesse quella
Che infuse nel leggiadro e bel ricetto.
Era quieto il mar, quieto il vento,
Folgori tuoni ogni rancore in bando,
E sol d'amor parlava ogni elemento,
Quando il bel parto scese in terra, e quando
Con gli angeli cantando un bel concento
Costei dal ciel qui venne giubilando.

DI GIACOMO SANNAZARO

Anima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa ne' stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore.
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri
Prega ch'io trovi il già perduto core:
Venir vedra' mi (1) a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante,
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
Quantunque degne di più altera tromba,
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

S. I. Per la nascita di N. D. Il pensier luminoso di questo S. è tolto dalla St. 5. della Canz. 44. del Petr. ma con leggiadre riflessioni disteso.

S. II. A S. Antonio Di Padova.

(1) Cioè *vedraimi*. Il Petr. son. 264.
E vedra' vi un che sol tra l' erbe e l' acque.

Quest'

Quest' anima real, che di valore,
Caracciol mio, l' età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all'alte mie tempe
Fè forza a morte, e tenne in vita il t
Tal che, pensando a' rai del suo splendore,
A' modi santi, all'opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m'agghiaccio al primo assalto,
E, come vedi, tremo e impallidisco,
E la penna e la man si fa di smalto:
O se talora a incominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

DI PIETRO BEMBO

O pria sì cara al ciel del mondo parte
Che l' acqua cigne, e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che il superbo Apennin segna e diparte:
Che giova omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna (1) e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili all'antiche opre?
O pur così pietate e Dio si onora?
Ahi secol duro, ahi traliguato seme!

S. I. A. G. F. Caracciolo. Loda Feder. re di Napoli suo gran Padrone, famoso allora per armi e governo.
S. II. All' Italia Per le guerre dell' anno 1494. quando Ludovico Sforza di Milano chiamò Carlo VIII. alla conquista del regno di Napoli. Di questo S. dice il Filalete G. V. *Questi sono modelli del ben poetare, questi sono gli occhi della lingua nostra.*

(1) *Donna* cioè *padrona*. Dante ancora.
Tu del ciel donna e del mondo superna:

Ben

Ben dovrìa farvi onor d'eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta e coronata fronte
Gir trionfando e dare i voti al tempio:
Poichè l'avete all'orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
Or che avea più la voglia e le man pronte
A far d'Itália tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, signor, dal corso ardito
E foste tal, che ancor esser vorrebbe
A por di qua dell'alpe nostra il piede.
L'onda tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer sicure prede.

Se ne' monti Rifei sempre non piove,
Nè ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,
Nè l'Ebro o l'Istro o la Tana gelato,
E borea i faggi ognor sferza e commove:
Voi perchè pur mai sempre di più nove
Lagrime avete il bel volto bagnato:
Nè parte o torna il sol, che l'ostinato
Pianto con voi non lasci, o non ritrove?
Il Signor, che piangete, e morte ha tolto,
Ride del mondo, e dice: or di me vive
Il meglio, e 'l più che dianzi era sepolto:
Ma tu di pace acchè per me ti prive,
O mia fedel, che 'n pace alta raccolto
Godo fra l'alme benedette e dive?

S. I. A Ferdinando II. re di Napoli, quando scacciò dal regno i Francesi venutivi con Carlo VIII. e non ad Odette Lotrecco, nè a Consalvo il gran capitano, come vogliono il Sansovino ed il Basile.

S. II. A Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino afflitta per la morte di Guidubaldo I. suo marito, seguita l'anno 1508.

Ver-

Verdeggi all'Appenin la fronte e 'l petto
D'odorate felici Arabe fronde,
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi e rena d'oro il letto:
Al desiato novo parto eletto
Della lor donna, a cui foran seconde
Quante prime fur mai, la terra e l'onde
Si mostri nel più vago e lieto aspetto.
Taccian per l'aere i venti, e caldo o gelo
Come pria nol distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace a noi raccenda il cielo.
D'alti pensieri oneste e pure voglie
Lodate arti cortesi e bei costumi
Si vesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

O ben nato e felice e primo frutto
Delle due nostre al ciel sì care piante,
O verga a cui fiorir l'opere sante
Terranno il mondo, e 'l nostro secol tutto:
Queta l'antica tema e 'l pianto asciutto
N'hai tu nascendo per molt'anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante;
Quel ch'or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch'a prova onor ti fanno,
E del gran padre tuo le lode ascolta,
Che per tornar l'Italia in libertade
Sostien nell'arme grave e lungo affanno
Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.

S. I. Per la nascita di Guidobaldo II. figlio di Francescomaria della Rovere, e di Eleonora Gonzaga duchi d'Urbino.

S. II. All' infante Guidobaldo. Di questo S. dice Federigo Seghezzi: *È composizione altissima e gravissima.*

Ch' io scriva di costei, ben m' hai tu detto
Più volte Amor; ma ciò, lasso, che vale,
Non ho, nè spero aver da salir ale
Terreno incarco a sì celeste obietto.
Ella ti scorgerà, ch' ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel soggetto (1).
Forse non degna me di tanto onore,
Anzi nessun. Pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch' arco in van sempre non scocchi;
Ma che dirò, signor, prima? che poi?
Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core,
E' quel che leggerai ne' suoi begli occhi.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch' ei ne more espresso (2)?
O volto, che mi stai nell' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando.
Parmi veder nella tua fronte amore
Tener suo maggior seggio, e d' una parte
Volar speme piacer tema e dolore:
Dall' altra, quasi stelle in ciel consparte,
Quinci e quindi apparir senno valore
Bellezza leggiadrìa natura ed arte.

S. I. In lode di Lisabetta Quirini N. D. Venez. per le rare virtù molto lodata sì dal Bembo, che dal Casa. Questo S. ch' è un dialogo tra il P. ed Amore fu posto in musica a sei voci da Filippo di Monte.

(1) *Da*, cioè *degna di tal suggetto*. Il Pet. *son.* 294.

La si ritolse, e cosa era da lui.

Il Buonarrotti:

La beltà che tu vedi è ben da quella.

S. II. Per lo ritratto della medesima di mano del Bellino.

(2) Cioè *espressamente*. Canto della Pomata tra' Carnascialeschi.

.... nè si può il suo valore
Sprimere in parte o raccontare espresso.

SONETTI

Re degli altri superbo e sacro monte
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle al fianco, e l' una e l' altra fronte:
Delle mie voglie mal per me sì pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito a cui vicin cadeo Fetonte (1),
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro (2), e dove
Valor e cortesìa fanno soggiorno.
E se a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

Deh perchè innanzi a me te ne se' gita,
Se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me ne andai, quando partisti,
Teco, e tempo era ben d' uscir di vita?
Porgimi almeno or tu dal cielo aita,
Ch' io chiuda questi dì sì neri e tristi,
Mostrandomi la via per cui salisti
Al ben nato conciglio (3) alma e gradita.
Mentre i duo poli e 'l lucido orione
Ti stai mirando, che tra lor si spazia,
Più giù qui, dov' io piango, e me risguarda:
E per Gesù, che al mondo oggi fè grazia
Di se nascendo, a trarmi di prigione
E guidar costassù non esser tarda.

S. I. All' Apennino.
(1) Dee forse aver composto questo S. nella villa d' Ercole Strozzi Ferrarese, dove per alquanti mesi studiando si trattenne.
(2) La corte d' Urbino ricoverò de' letterati.
S. II. Per la morte di Carlo Bembo suo fratello, la quale seguì l' anno 1504.
(3) Oggi scrivesi *concilio*.

Fe-

Felice Imperador che avanti gli anni
Con la virtute, e rendi a questi giorni
L'antico onor di Marte, e 'n pregio il torni (1),
E per noi riposar (2) te stesso affanni:
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi e 'l mondo senza inganni:
Mira il settentrion, signor gentile,
Voce udirai che 'n fin di là ti chiama
Per farti sopra il ciel volando ir chiaro.
(3) Sì vedrem poi del nostro ferro vile
(4) Far secol d'orò, e viver dolce e caro:
Questo fia nostro, tuo il pregio e la fama.

S. Per Francesco Maria della Rovere generale de' Venez. del Papa e dello Sforza contro Carlo V. Il Seghezzi però giudica esser fatto per Carlo V.

(1) *Tornare* attivamente in luogo di *cangiare e rimettere*. Il Petr. canz. ult.

Che il pianto d'Eva in allegrezza torni.

(2) *Riposare* pure attivamente in forza di *donar riposo*. Alesso Donati Fior. poeta del primo secolo:

Pregando Dio che seco la riposi.

(3) *Sì* cioè *di certo*. Il Passavanti num. 255. *Chi vuol empiere alcuno vassello dell' acqua del fiume sì lo inchina.* Il Davanzati Scis. pag. 48. *Se voi n' empieste la casa d'oro, sì non contraffarei alla parola di Dio.*

(4) *Fare* per *nascere* maniera frequente tra' Toscani, sopra tutto ad intendimento d'alberi e di frutte, come: *la vite fa ne' monti meglio che ne' piani. L'uva che fa a Fiesole.*

Ani-

Anime tra cui spazia or la grand'ombra
Del dotto Navager per sorte acerba
Di questo secol reo, che miete in erba
Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra:
Qual gioia voi della sua vista ingombra,
Tal noi preme dolor, poi sì superba (1)
E' stata morte, ch' i men degni serba
E del maggior valor prima ne sgombra. (2)
Piacciavi dir, quando il nostro emispero
Diede agli Elisi più sì chiaro spirto?
Ed egli qual da voi riceve onore?
Raro dopo gli antichi: a questo Omero
(3) Basciò la fronte e cinsela di mirto,
Virgilio parte seco i passi e l'ore.

Se già nell' età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le tue doti l'alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte:
Or che m'ha il verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona, ond' io con piena fede e salda,
Padre t' onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe, e poichè addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m'avanza;
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella che in te sempre ebbi speranza
Quantunque peccator, non sia di vetro.

S. I. Per la morte di Andrea Navagero seguita in Francia l'anno 1529. mentr'era ambasciador de' Veneziani a Francesco I.

(1) *Poi* in vece di *poi che*. Petr. son. 49.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta.
Il Pulci Morg. c. 2. st. 7.
Chi con la spada chi col pastorale,
Poi la natura fa diversi ingegni.

(2) *Sgombrare* in significazione di *privare* non ancora avvertito, credo, da' vocabolari.

(3) *Basciare* scrittura antica da schivarsi, ora *baciare*.

S. II. A Dio.

Si-

Signor del ciel, s'alcun prego ti move,
Volgi a me gli occhi: questo solo; e poi,
S'io 'l vaglio (1), per pietà co' raggi tuoi
Porgi soccorso all'alma e forze nove:
Tal ch'Amor questa volta indarno prove
Tornarmi ai già disciolti lacci suoi:
Io chiamo te, che assicurar mi puoi,
Solo in te speme aver posta mi giove:
Gran tempo fui sott'esso preso e morto,
Or poco o molto a te libero viva,
E tu mi guida al fin tardi o per tempo.
Se m'ha falso piacer in mare scorto,
Vero di ciò dolor mi fermi a riva:
Non è da vaneggiar omai più tempo.

Della gran quercia (2), che il bel Tebro adombra
Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,
Che gli onorati sette colli aprici,
E tutto il fiume di vaghezza ingombra.
Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra
Far pote i giorni miei lieti e felici;
Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
Che nè forza nè tempo indi lo sgombra.
Pianta gentil, nelle cui sacre fronde
S'annida la mia speme e i miei desiri,
Te non offenda mai caldo nè gelo;
E tanto umor ti dian la terra e l'onde,
E l'aura intorno sì soave spiri,
Che t'ergan sovra ogn'altra infino al cielo.

S. I. A Dio.

(1) Cioè *s'io il merito*. Ben. Varchi de' Benef. l. 1. pag. 1. *la principale* (cagione dell'ingratitudine) *è perchè non eleggiamo persone, che il vagliano*. E così cap. 10.

S. II. Per Francesco Maria della Rovere, generale d'arme, e mecenate del poeta.

(2) Giovanni della Rovere Duca di Sora e di Sinigaglia, fratello di Papa Giulio II. padre di Francesco Maria, Prefetto di Roma.

Cin-

Cingi le costei tempie dell'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti col suo verso alto e purgato;
E se 'n donna valor, bel petto armato
D'onestà, real sangue onorar vuoi,
Onora lei, cui par, Febo, non puoi
Veder quà giù: tanto dal ciel t'è dato.
Felice lui, ch'è sol conforme obietto (1)
All'ampio stile, dal beato regno
Vede, Amor santo quanto puote e vale:
E lei ben nata, che sì chiaro segno
Stampa del marital suo casto affetto,
E con gran passi a vera gloria sale.

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno
E pensier santi e ragionar celeste,
E rime sì soavi e sì conteste
Che all'età dopo voi solinghe andranno,
E scherniransi del millesim'anno,
Già dolci e liete, ora pietose e meste:
Quanti vi dier le stelle doni a prova
Forse estimar si può; ma lingua o stile
Nel gran pelago lor guado non trova:
Solo a sprezzar la vita alma gentile
Desio di lui che sparve non vi mova;
Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.

S. I. In lode di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, celebre poetessa.

(1) Ferdinando d'Avalo Capitano di Carlo V. di lei marito, ch'ella celebrò dopo morte con sue rime.

S. II. A Vittoria Colonna Marchesana di Pescara per la morte di Ferdinando d'Avalo suo marito afflittissima e deliberata di ritirarsi in un monistero a passarvi la sua vedovanza.

Adun-

Adunque m'hai tu pure in sul fiorire
Morendo senza te, frate, lasciato,
Perchè il mio dianzi chiaro e lieto stato
Ora si volga in tenebre e martire?
Gran giustizia era, mio sommo desire,
Da me lo strale avesse incominciato;
E come al venir qui son primo stato,
Ancora stato fossi al dipartire;
Che non avrei veduto il mio gran danno,
Di me stesso sparir la miglior parte,
E sarei teco fuor di questo affanno,
Or ch'io non ho potuto innanzi andarte
Piaccia al Signor, a cui non piace inganno,
Ch'io possa in breve, e scarco seguitarte.

Già donna, or dea, nel cui verginal chiostro
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo
S'armò per liberarne il re del cielo
Dall'empie man dell'avversario nostro:
I pensier tutti, e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste e con la mente il pelo,
A te rivolgo, e, quel ch'agli altri celo,
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, che puoi farlo, e dammi aita
A salvar l'alma dall'eterno danno,
La qual, se dal cammin dritto impedita
Le Sirene gran tempo schernit'hanno,
Non tardar tu, ch'omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim'anno.

S. I. In morte di Carlo Bembo suo fratello.
S. II. A Maria N. D.

DI VITTORIA COLONNA.

Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese, che mill'anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che dà scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto uguale.
Che così temo, il ciel non prenda a sdegno (1)
Voi, perchè avete preso altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Morte col fiero stral se stessa offese,
Quand'oscurar pensò quel lume chiaro,
Ch'oggi è più caro in ciel, fra noi più raro,
Ma al bel morir l'immortal gloria accese.
Onde irata ver me l'arco riprese,
Poi vide essermi dolce il colpo amaro:
Nè 'l diè; ma col morir vivendo imparo
Cruda guerra con lei, strane contese.
S'io cerco darle in man la mortal vita,
Perchè di sue vittorie resti altera,
Ed io del mio finir lieta e felice,
Per far nova vendetta empia inaudita
Mi lascia viva in questa morte vera:
S'ella mi sdegna, or che sperar mi lice?

S. I. Al Card. Pietro Bembo. Perchè non abbia pigliato a cantare di Ferdinando d'Avalo di lei marito. *Basterebbe questo S.* dice il Murat. *per farci fede del felice ingegno della marchesana di Pescara Certo qui possiamo ammirare sodissima architettura.*

(1) Lasciasi la particella *che* dopo i verbi di temere e dubitare. Il Casa Oraz. delle lodi di Venezia: *Temo non le mie laudi sieno reputate lusinghe.* Giusto Conti la soppresse ancora dopo il verbo *sostenere.*

Nè il tempo allor sostien proveggia o scampi.

S. II. In morte di Ferdinando d'Avalo suo marito, uno, dice il Giovio, de' più valorosi e fortunati guerrieri dell'età sua.

Voi che miraste in terra il mio bel sole,
Deh fate agli altri, che nol vider, fede,
Che come il suo valor ogni altro eccede,
Così son le mie pene al mondo sole.
Quanto ei valse e non men l'alma si dole;
Chi la sua vita vide, or la mia vede;
Chi quella gloria, or questa pena crede,
Che il ciel senz'altri eguali ambe le vole.
Ond'ei m'appar sovente in sonno, e dice:
Nasce un miracol novo dal tuo danno,
Che spesso in ciel mi può far men felice.
Più novo è assai, dich'io, ch'al breve inganno
D'un vostro sguardo, ch'è nel sonno, lice
Tenermi viva in sì mortal affanno.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d'intorno
E d'onor vero alla più altera sede,
Facean dell'opre udite intera fede,
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare:
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
Ed in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

S. I. In questo non meno che ne' precedenti Sonetti è notabile il disegno.

S. II. Rinaldo Corso è di parere in questo S. alludersi alla vittoria di Ferrante riportata a Pavia nel 1525. dalla quale tornò con più ferite.

Spir-

Spirto gentil del cui gran nome altero
Sen va il Leon, c'ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate, e 'l giusto impero:
Per chiara scorta, anzi per lume vero
De' nostri incerti passi, il ciel vi serba,
E nell'età matura, nell'acerba
V'ha mostro della gloria il ver sentiero.
Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei, cui tal lavoro (1)
Rende immortal, ch'all'alme altere fronde
Non avrà invidia del ben culto Lauro.

Qual digiuno augellin che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Li reca il nudrimento, ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode;
E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par, ch'oltra il poter la lingua snode;
Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nudrisco il core:
Più dell'usato lucido lampeggia;
Movo la penna mossa dall'amore
Intorno, e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

S. I. A Pietro Bembo.

(1) La duchessa d'Urbino, in corte della quale viveva il Bembo.

S. II. Come, donna essendo, scriva di cose divine.

An-

Angel beato, a cui il gran padre espresse
L'antico patto, e poi con noi quel nodo
Che diè la pace, la salute, e 'l modo
D'osservar l'alme sue large promesse:
Lui, ch'al pietoso ufizio pria t'elesse,
Con l'alma inchino (1) e con la mente lodo;
E dell'alta ambasciata ancora godo
Che in quel virgineo cor sì ben s'impresse.
Ma vorrei mi mostrassi il volto e i gesti,
L'umil risposta, e quel casto timore,
L'ardente carità, la viva fede
Della donna del ciel, e con che onesti
Desiri ascolti accetti onori e scriva
I divini precetti entro del core.

Due lumi porge all'uomo il vero sole,
L'un per condurre al fin caduco e frale
Un pensar brieve, un'opra egra e mortale,
Col qual pensa, discerne, intende, e vuole;
L'altro: per cui sol Dio s'onora e cole,
Ne scorge al ciel per dismate scale,
Ed indi poggia poi più su quell'ale,
Ch'egli, la sua mercè, conceder suole.
Col primo natural la voglia indegna
Vince quel cor gentil, che sproni, e freno
Dona all'alta ragion d'ogni desìo:
Con l'altro il mondo e se medesmo sdegna
Colui, che chiude all'ombra, ed apre il seno
Al raggio sol, che lo trasforma in Dio.

S. I. A Santo Gabriele Arcangelo.

(1) Che che altri ne dica, rettamente usasi il verbo inchinare senza i pronomi *mi ti si*. Il Petr. son. 192.

L'adoro e 'nchino, come cosa santa.

Luigi Alamanni:

Sospiro e inchino il mio natìo terreno.

S. II. La ragione e la grazia.

Ver-

Vergine pura, che dai raggi ardenti
Del vero sol ti godi eterno giorno,
Il cui bel lume in questo vil soggiorno
Tenne i begli occhi tuoi paghi e contenti;
Uomo il vedeste e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile, adorno
Di chiari lumi, e timidi d'intorno
Stavano lieti al grande uffizio intenti.
Immortal Dio nascosto in uman velo
L'adorasti signor, figlio il nutristi,
L'amasti sposo, ed onorasti padre:
Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritornin lieti, e tu Donna del cielo
Vogli in questo desio mostrarti madre.

Quando di sangue tinte in cima al monte
Le belle membra in croce al ciel scoverse
Con[illegible] che colla vita al padre offerse
Le voglie al suo voler sempre congionte,
Il salutifer sacro divin fonte,
Anzi il mar delle grazie allor s'aperse,
E [illegible]ro entro il gran sen l'ire disperse
Già nell'antica legge aperte e conte.
Gli Angeli ardendo insieme di morire
Mostrar desio; ma carità maggiore
Fu giusto freno a sì pietoso ardire,
Dicendo: ristorar non può 'l mio onore
Altri, nè per amor tanto patire,
Nè lavar altro sangue un tanto errore.

S. I. A M. N. D.
S. II. Per la morte di N. S.

Deh

Deh potess' io veder per viva fede,
Lassa, con quanto amor n' ha Dio creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Siamo a così benigna alta mercede;
E come ei ne sostien, come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori, e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel, che più l'ama e crede;
E come ei nel suo grande eterno impero
Di nostra carità s'arma ed accende,
Quando un forte guerrier pregia e corona.
Ma, poichè per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensero,
Provar potess' io almen, com' ei perdona.

DI VERONICA GAMBARA.

Nella secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri e i desiri e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte:
L'uomo interno ragiona, ed usa ogni arte
Per rivocarla e farle noto il danno;
Ma dietro all'altro esterno i sensi vanno,
Senz' al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti,
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D' error più l'alma, alle sacrate rive
I miei senza il tuo aiuto iniqui affetti.

S. II. A Dio.

DI GIOVANNI GUIDICCIONI

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice impero,
Donna delle provincie e di quel vero
Valor, che in cima d'alta gloria ascese:
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran volore antico,
Ai colpi dell' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel, ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Prega tu meco il ciel della su' aita,
Se pur quanto dovria ti punge cura
Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la sorte vincitrice ardita
Rogger, chi 'l crederia? sua pena dura,
Nè rimedio o speranza l'assicura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita:
Che a tal, nostre rie colpe e di fortuna (1),
E' giunta, che non è chi pur le dia
Conforto del morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi (2), ed or cadde tra via
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

S. I. A Vincenzo Buonviso Lucchese. Sullo stato d'Italia nelle guerre del 1526, così i segg.

(1) Caso assoluto, a torto censurato dal Castelvetro nella canzon del Caro sopra i gigli d'oro st. 5. ove dice:

Suo merto e tuo valor, donna gentile.

(2) Il Petr. canz. 19. st. 5.

... ch' io not cangiassi ad una
Rivolta d' occhi ...

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti, s'io dritto stimo, ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio, e dell' inganno?
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in que' saggi che anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Ch'assai col nostro sangue avemo (1) il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande e le gran forze muove
Per l'Italico ciel l'augel di Giove,
Come re altero di tutt'altri e solo:
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e vero nido altrove
Che ancide quei di mille morti nove,
E questi ingombra di spavento e duolo:
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace santa fe di Cristo,
Che, colpa e so di cui, negletta more;
Ma tra noi volto a insanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d'onore.

(1) *Avemo* piegatura Veneziana usata alcune volte da' Toscani o per necessità di rima, o per vezzo. Dante Son. 1. v. 7.
Vitele: noi sem' vostre.

S. II. Per la guerra mossa in Italia da Carlo V. e l'eresia suscitata in Alemagna da Lutero.

Dal

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia: non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che, se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta:
L'empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro
Misera t'hanno a sì vil fine spinta.

Degna nutrice delle chiare genti
Ch'ai dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già de' Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo,
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro,
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina e incoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

S. I. All'Italia per le guerre del 1527. Sonetto lodato altamente nella V. G. del Filalete, e proposto per esempio dell'idea sublime.
S. II. All'Italia per lo stesso argomento.

Vi-

... amaro,

... e chiaro:

... esempi.

... è morte,

... vita,

... gentile.

... arme

... Duca d'Ur-
... Papa, quando il
... uccise inno-
... questo S. Fi-
... ch' egli fecevi sopra.

DI

DI ANTONIO BROCARDO

Il buon nocchier, che col legno in disparte
Aspetta al mover suo tranquillo il vento,
Vedendo a cielo e mar l'orgoglio spento,
Quinci senza timor lieto si parte.
Seconda è l'aura e l'acqua d'ogni parte;
Ond'esser spera, ove desia, contento:
Ahi fallaci onde! or ecco in un momento
Rott'arbor vela nave antenne e sarte.
E 'l miserello sovr'un duro scoglio
Dolersi afflitto di sua trista sorte,
E più che d'altro di trovarsi vivo.
Tal io, secur già navigando, privo
Resto d'ogni mio ben chiamando morte,
Che di naufragio tal troppo mi doglio.

DI LUIGI ALAMANNI

Rimanti oggi con Dio sacrato mare,
Che partir ci convien per ire altrove,
Lunge da te, ma non sappiam già dove,
Le stelle il sanno del mal nostro avare.
Prega per noi talor, che se mai care
Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,
Che non faccia per noi l'ultime prove
Fortuna iniqua, che sì fosca appare.
Che s'esser deve, omai ben tempo fora;
Non dirò 'l porto, ma di darne almeno
Più quete l'onde, e men turbati i venti,
Di destar da Titon la bella Aurora
Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno
De' bei raggi allumar, che sono spenti.

S. II. Al mar di Toscana. Quando il poeta nel 1530. fu dal Duca Alessandro confinato in Provenza.

Sia benedetto il dì ch'io scorsi in prima
Del Gallico terren l'alto splendore
Colmo sì di virtù carco d'onore,
Ch'assai men di lui val chi più s'estima.
Della rota immortal mi pose in cima
La benigna fortuna a tal favore,
Che nulla ebbi dappoi doglia e timore
Sotto l'ombra real cantando in rima.
E la ringrazio, ch'al mio tosco stile
Tal diede obietto e sì famoso al mondo,
Che invidia me n'aran la Grecia e 'l Lazio.
Così fuss'ei senza tenermi a vile
Sempre lieto ver' me sempre giocondo,
Come di lui parlar non son mai sazio.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia; poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natìo terreno,
Di dolor di timor di rabbia pieno,
Di speranza di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'alpi nevose
E il buon Gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose;
Poichè 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

S. I. Per Francesco I. Re di Francia.
S. II. Quando il poeta venne di Francia in Italia l'anno 1537.

Pa-

Padre ocean, che dal gelato Arturo
Ver l'occidente i tuoi confini stendi,
E de' Gallici fiumi il dritto prendi
Che in sorte dati a te suggetti furo:
(1) Se amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi
La notte e 'l dì, che al tuo diporto intendi, (2)
Sempre trovi 'l cammin piano e sicuro:
Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai:
E del chiaro Arno sua pietà gli venga,
Ch'or vecchio e servo e di miserie pieno
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

Io vo pur di dì in dì contando l'ore;
E ciascuna di lor mill'anni parme,
Che denno, al ciel piacendo, riportarme
Al gran sostegno dell'aurato fiore,
Al mio Gallico re degli altri onore,
Che con mille virtù, non con altr'arme,
Fa dolce preda, ed io non posso aitarme,
Di qualunque oggi sia leggiadro core.
Già di mirar e d'ascoltar mi sembra
La presenza real, l'alte parole.
Che all'esempio di se fa Giove in terra.
(3) Vestin mai sempre l'onorate membra
Quel chiaro spirto, e la feconda prole
Sia lieta in pace e vincitrice in guerra.

S. I. All'Oceano. Per le rivoluzioni di Toscana accadute nello stabilimento de' Medici.

(1) *Se* desiderativo in vece di *così*, cosa frequente ne' buoni autori.

(2) *Intendere* per *essere intento*. Il Petr. Son. 71.
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

S. II. Forse tornando di Spagna l'an. 1545. compitavi la sua ambasceria.

(3) *Vestino*, ora *Vestano*, negli antichi piegatura frequente. Bonacc. de Montemagno, Son. *Virtù del ciel* ec.

DI FRANCESCO MOLZA.

Se rotta l'asta del crudel tiranno
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta e d'Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno;
Ippolito, il cui grave e lungo affanno
Sempre sarà che l'universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno! (1)
Duo tori a cui molt'oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al ciel sparger l'arene,
A te consacro, o Giove, e vo' che tinga
Questo e quello i tuoi fochi in un sol giorno:
Tu porgi effetto a sì beata spene.

Io pur doveva il mio bel sole, io stesso
Seguir col piè; come segu' or col cuore;
E le fredd'alpi e 'l Ren, ch'aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar d'appresso;
E 'l Danubio, ch'a giogo fu sommesso,
Sì grave dianzi udir al ciel l'onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore (2)
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch'or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere
Aprir con la sua invitta inclita spada:
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen vada.

V. 2. *Che mai lor luce non s'attristi o gemi:*
V. 7. *Vostr'animo mortal caso non temi.*
E ne' canti carnasc. Can. 1.
Che reghino alle scosse.

S. I. Per lo Card. Ippolito de' Medici, quando andò in Ungheria contro i Turchi l'An. 1532.

(1) Spiacque al Molza di non aver seguito tra l'armi il Card. suo padrone.

S. II. Duolsi di non avere seguito in Ungheria il Card. suo padrone.

(2) Il Card. compì quella spedizione di soli anni ventuno.

Ben ebbe il ciel all'onorato impero,
Che gli errori mondan toglie e corregge,
Fermo riguardo, allor che alla sua gregge
Pastor vi diede e successor di Piero.
Era a scoglio vicino acuto e fiero
Quel, che la vostra cura or volge e regge,
Sacrato legno, e senza guida e legge
Errava lungi dal cammin suo vero.
Guardastel voi con novo ingegno (1) ed arte;
Tal che di vele armato e di governo
Sicuro passa or questa or quella parte.
Voi solo, incontra a sì rabbioso verno,
Che fiaccato gli aveva arbori e sarte,
Aveste i venti e la fortuna a scherno.

Ben furon stelle fortunate e chiare
Ch'al bel parto gentil compagne fensi;
E benigni gli aspetti a darne intensi
Quante ha (2) lassù cose più vaghe e care.
Bagnò quel giorno più cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi rivi immensi
Ebbe allor pace, e colmo d'altri sensi
Fe' chiare d'atre, e dolci l'onde amare.
Ma voi cercate, o Muse, un altro Omero;
Che nuovo Achille, onde sperar n'aggrada
Gli antichi (3) pregi, a voi per grazia viene;
In tanto il padre, mentre al ciel sentiero
Affretta con lo ingegno e con la spada,
Ornate a prova; e quanto si conviene.

S. I. Clemente VII.

(1) *Ingegno* in significazione *di industria e ritrovamento ingegnoso*. Il Petr. canz. 35. st. 1.

Senz' altro studio e senza novi ingegni.

Il Buonarroti:

Amor che adopra ogni suo ingegno e lima.

S. II. Per la nascita di Francesco Maria della Rovere figlio di Guidubaldo II. e di Vittoria Franduchi d'Urb. occorsa l'anno 1549.

(2) Quando *avere* è pigliato in significazione di *essere* vogliono i grammatici che non si usino le terze per-

Poichè al voler di chi nel sommo regno
Siede monarca e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par che ritenti
L'invida parca, e già di ciò fa segno;
Tu che vedi il mio male aspro ed indegno,
Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto il mio legno:
Di queste note per l'amore antico
Farai scrivendo alle fredde ossa onore
Col favor, ch'a te sempre Apollo spira:
Qui giace il Molza delle Muse amico:
Del mortal parlo, perchè 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive e spira.

Signor, se miri alle passate offese,
A dir il vero, ogni martire è poco:
Se al merto di chi ognor piangendo invoco,
Troppo ardenti saette hai in me distese.
E pur per noi umana carne prese
Con la qual poi morendo estinse il foco
De' tuoi (1) disdegni, e riaperse il loco
Che 'l nostro adorno mal già ne contese.
Con questa fida ed onorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento
Carco d'orrore, e di me stesso in ira.
Tu pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
E le gravi mie colpe, ond'io pavento,
Nel sangue tinte del figliuol tuo mira.

persone plurali per esprimere tempo o numero di cose, ma sempre usisi il singolare. Il Petrarca. Canz. 31.
Nell' isole famose di Fortuna due fonti ha....
E canz. 7. ..... *Oggi ha sett' anni*
Che sospirando vo di riva in riva.

(3) Fu Guidubaldo capit. di S. C. e di Filippo II. in Italia.

S. I. A Trifone Benzio d'Assisi suo fedelissimo amico.

S. II. A Dio. Son. notabile per la condotta.

(1) Così un MS. del Nob. Sig. Conte Giacopo Tassi, e non *suoi* come le stampe.

Tinto in rosso il Danubio, e rotto il corso
Con morte all'onde paurose e lente,
Alle selve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più che tigre ed orso:
Nè molto andrem, se 'l ciel presto soccorso
A così grave rischio non consente,
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu che 'l gran sasso premi, a cui l'impero
Promesso fu di tutto il mondo eterno,
A che siam giunti mira, almo pastore;
E cinto di purpureo bianco clero
Rimembra con pietoso affetto interno
L'alte promesse al nostro e tuo fattore.

Piangi secol noioso, e d'orror pieno,
Ed ogni senso d'allegrezza oblia,
Di valor nudo in tutto e leggiadria,
Orrido e fosco, già lieto e sereno:
Che in te venuto è su 'l fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d'alzar tra via
Era agli antichi onor la cortesia,
Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
E tu, che visto pompa hai sì crudele,
Altero fiume, sotto l'onde il crine
Ascondi, e il corso a' tui bei rivi niega:
E tosco amaro in te rinchiudi e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal si slega.

S. I. A Clemente VII. Per la rotta data da Solimano l'an. 1526 alle armi cristiane a Mogaccio sopra il Danubio, nella quale fu morto Lodovico, re d'Ungheria.

S. II. Per la morte del Card. de' Medici avvelenato in Itri, villa del distretto di Fondi l'an. 1535.

Signor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.
O santi chiodi, o non più 'nteso effetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute!
Vince l'immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto:
Toccovvi appena il martel aspro e greve (1),
Che rotta cadde la spietata spada,
Che 'l cammin di mercè tenea reciso.
E da' bei membri largo fiume e leve
Venne di sangue con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso.

(2) Se per virtù dell'onorata spada
Il vostro alto valor, signor cortese,
Sì pronto a vendicar le nostre offese
Con mille palme al ciel volando vada:
Contra di chi ben far rotta ha la strada, (3)
Nemico eterno al nostro almo paese,
Mostrate al fine or quelle voglie accese,
Mentre il novo dolore il tiene a bada:
Talchè le donne tutte in lunghi affanni
Veggia l'Istro e l'Ibero (4) in ogni lato
Vestite a bruno ancor batter la guancia.
Così, vostra mercè, dopo tanti anni
Vedrem tornar nel suo fiorito stato
La Santa Chiesa, e 'l gran nome di Francia.

S. I. A Dio.
(1) A ragione tiensi il pensiero di questo terzetto per una gemma.
S. II. Al Conte Guido Rangone Modenese, quando nel 1535 fu dal re di Francia creato generale delle armi sue in Italia.
(2) *Se*, cioè *così* in significazione di desiderio e buon augurio.
(3) Carlo V. imp. che in quell'anno avea infelicemente tentato la conquista della Provenza.
(4) Era Carlo V. Imperador di Germania, e re di Spagna.

DI

DI BERNARDO TASSO.

Poichè la parte men perfetta e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
Ch'ebbe più amica e graziosa stella:
Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile e migliore;
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
Come immagin dell'altra eterna e vera;
Che pura scese dal più puro cielo.
Questa sia mia, e d'altri l'ombra, e 'l velo;
Ch'al mio amor, a mia fè salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

Questo sol ti restava, iniqua e dura
Fortuna, questo solo: o che mercede
Fiera, o che guiderdon della mia fede,
Quant'altr'al mondo sia candida e pura!
Chi pria mi diede aita, ahi! mia sventura!
Per sollevarmi, ora m'opprime e siede
A torto, sallo Iddio, ch'aperto vede
Ogni desire, ogni mia nobil cura.
O mie vane speranze, in sul far frutto
La cruda man, che vi nudrio, vi svelse.
E sparse a terra il fior languido e morto.
Instabil dea, or ch'io prendeva il porto,
M'hai risospinto in alto orribil flutto:
Queste son l'opre tue chiare ed eccelse.

S. I. Per le nozze del cavalier degli Obizzi con Ginevra Malatesta gentildonna lunga pezza dal Tasso corteggiata. Di questo S. dice il Ruscelli, *che tutti i begl' ingegni lo sapevano a mente.*

S. II. Contro la Fortuna, quando, per seguire il principe di Salerno, fu dall' Imperadore dichiarato ribelle, e toltogli ogni avere.

In-

Invittissimo re, se vento irato
Di reo destin col suo crudele orgoglio
Rotto ha il mio legno a così duro scoglio,
E le mie merci all' onda in preda dato:
Sì che d' ogni mio aver nudo e privato
In cima ad ermo sasso in van mi doglio,
Nè trovo uom, ch' a pietà del mio cordoglio
Mosso m' adduca al porto desiato:
Punga il reale e generoso cuore
Cortese a' buoni, a' poveri sostegno
Giusta pietà della miseria mia.
Vagliami in vece di nocchiero e legno
La larga man del vostro alto favore,
A di man tormi alla fortuna mia.

Già intorno al marmo che il gran Carlo asconde,
Arsi avean mille cari Arabi odori
Germania Italia e Spagna, e quel di fiori
Sparso e di pianto e di funerea fronde:
Già febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori
Cantava le sue glorie e i tanti onori,
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L' Eternitate all' improvviso apparve
E nel sasso scolpì. Qui colui giace,
Cui l' un mondo domar sì poco parve (1)
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe' dono (2).
Augurate a quest' ossa eterna pace.

S. I. Ad Arrigo III. re di Francia.
S. II. Nella morte di Carlo V. imp. e re di Spagna.
(1) Sotto il regno di Carlo V. fecero gli Spagnuoli grandi conquiste in America.
(2) Carlo prima di morire rinunziò l' imperio a Ferdinando suo fratello, il regno a Filippo suo figlio.

Ec-

Ecco scesa dal ciel lieta e gioconda
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E inghirlandata d'odorata fronda
La pace che da noi dianzi fuggiva:
Ecco cantando colla treccia bionda
Cinta di lieti fior di tema priva
La pastorella, ove più l'erba abbonda
Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco il diletto la delizia e 'l gioco,
Ch'aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e il mare, e in ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno:
O lieta vita! o secolo beato!

Già mi par di sentir que' dolci accenti,
Che correano ad udir l'onde e l'arene,
Mentre cantando qui la bella Irene,
Rendeva all'armonia i cieli intenti.
Cari soavi angelici concenti,
Che l'alme richiamaste a miglior spene,
Che fia omai, che il nostro pianto affrene,
Chi farà i nostri cor giammai contenti?
Angioletta gentil, tu vaga e bella
Vita vivi lassù tranquilla e queta,
Il nostro vaneggiar prendendo a sdegno.
Piacerà forse a Dio farti una stella,
Che col felice aspetto a noi dia segno,
Al suo apparir, di cosa fausta e lieta.

S. I. Per la Pace d'Italia.
S. II. In morte di Irene de' Signori di Spilimbergo, dama valorosissima in musica ed in pittura.

Sco-

Scoglio non è dalle sals' onde algenti
Percosso sì, se spira austro e maestro;
Nè pianta esposta in cima a monte alpestre
Alla gran furia de' rabbiosi venti:
Com'è il mio cor da queste egre e dolenti
Cure d'onor, da cui non mi scapestro;
Benchè cerchi fuggir leggiero e destro,
Che, lasso, ovunqu'io vo, mi son presenti.
Acchè più vaneggiare, anima trista?
Ritratti al poggio faticoso ed erto;
Ch'indi vedrai che vano error l'ingombra.
Poca dolcezza a molto amaro mista
E' quest'onor mortale, e quasi un'ombra,
Che 'l sol disperge, e penar grave e certo.

(1) Opra a tua voglia pur saette e strali,
Avara invida morte, e mieti acerba
Il frutto di molt'anni ancor in erba
Per lungo e grave danno de' mortali;
Che cotanta virtù, bellezze tali
D'aver uccise non andrai superba;
Ma qual di quest'impresa a te si serba
Loda, o cagion di tutti i nostri mali?
Tu di così bel fior la terra hai priva,
Che se al frutto giungeva, avrebbe mille
Cose produtte gloriose e belle.
Ma spegner non potrai l'alte faville
Della sua gloria: ingrata, abbiti quelle
Spoglie terrene, ch'ella in cielo è viva.

S. II. In morte di Porzia de' Rossi, gentildonna Napolitana sua moglie, la quale passò di vita nel 1556.

(1) *Oprare* in significazione *di usare*. Il Bemb. lib. 1. pros. *Fu adunque la Provenzale favella estimata ed operata grandemente*. Il Casa nell' istruz. al Card. Caraffa. *In tanta opportunità d' operar tutte le forze*.

DI

DI CLAUDIO TOLOMEI

Deh lascia, signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace:
Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
O speme certa ov' uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai
Non caduca salute o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E il sol che ad ogni sol largisce i rai:
Quel che tu con divino, alto mistero
Apparecchiasti nuovo eterno lume;
Perchè vedesse al fin la gente il vero,
E da ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe con le ardenti piume
Dell' accesa tua gloria andasse in cielo.

DI NICOLO' AMANIO

Alte sassose e dirupate rive,
Che l' acque, che l' aspre alpi in basso loco
Versan tra noi con suono orrendo e roco,
V' hanno già in tutto del vostr' esser prive:
Simile a voi son io, chi ben descrive
L' acque che sul mio cuor languido e fioco
Mandano gli occhi miei, che a poco a poco
Poco ho da star tra le persone vive.
Da voi si fugge ognun ognun vi lassa;
Chi può fuggir le ruinate sponde,
Pigliando altro cammin, vi guarda, e passa.
Ognun dalle miserie mie s' asconde;
Ch' omai d' udirle ogni persona è lassa,
E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

S. I. Il S. vecchio Simeone con Gesù bambino sulle braccia, felicissima perifrasi del Cantico *Nunc dimittis*.

DI GIULIO CAMILLO DELMINIO

Sparso d'or l'arenose ambedue corna
Con la fronte di toro il re de' fiumi,
Alla città volgendo i glauchi lumi,
La qual il ferro del suo nome adorna:
In forbit'oro il ferro tuo ritorna,
Parve dicesse, e 'n buoni i rei costumi,
E gli onor spenti in tanti accesi lumi:
Poichè il sol novo in te regna e soggiorna.
O domator de' mostri, o sol qui sole,
L'onde, ch'io volgo a' cenni tuoi, benigno,
Risguarda, o co' tuoi sguardi ognor rischiara,
Al fin delle sue tacite parole
Ogni riva fiorì, cantò ogni cigno,
D'or si fe' il secol, l'aria e l'acqua chiara.

DI BENETTO VARCHI

Sacro Mugnon, che giù per queste valli
Mormorando tra sterpi e sassi vivi
Co' tuoi sì dolci e liquidi cristalli
All'alte mura e nel bell' Arno arrivi:
Se il ciel le sponde tue giammai non privi
Di suoni e canti e d'amorosi balli,
Questo, ch'altri non ho marmi o metalli,
Per le tue scorze e ne' tuoi massi scrivi:
Ventisette anni e cinquecento avea
Dopo il mille girato il sole, ed era
Nel quinto grado della bella Astrea;
Quando piacque virtute e beltà intera
Mostrarmi al ciel nell'ora sesta, un lauro
Verde, d'ogni mio danno ampio restauro.

S. I. Per Ercole II. signor di Ferrara, quando fu gridato duca nel 1534. S. lodato nella G. VII. del Filalete.

S. II. Per D. Isabella d'Aragona. Questa principessa essere stata celebrata dal Varchi sotto l'allegoria di lauro, par che l'affermi il Paternò nelle stanze per la medesima.

Sem-

Sempre ch' io membro il dolce loco e tempo
Che quel casto fiorito altero germe
In ombrose mirai contrade ed erme,
Nessun luogo m' aggrada e nessun tempo:
E quanto più di mano in man m' attempo,
Tanto le voglie mie più sento ferme;
Ma sì frali le forze e tanto inferme,
Ch' io non son più di ringraziarti a tempo.
Loco felice, ov' io certo rinacqui,
Siati benigno il ciel la terra e l'onde,
Nè mai t' offenda o pioggia o vento o gelo.
Tempo, per cui a me medesmo piacqui,
Memoria eterna sia di te, nè 'l velo
Giammai ti copra, che ogni cosa asconde.

Se l' antica virtù degli avi nostri,
Esempio al mondo di valore e fede,
Talor come conviensi, al cor mi riede,
Nè spenta è tutta ancor ne' petti vostri:
Oggi per voi, forti guerrier, si mostri,
Che l' Italico ardir, se 'l ver si crede,
Alla voglia del ciel gran tempo cede,
Non alla possa di sì crudi mostri.
Tornivi a mente, che 'l bel poggio, ch' ora
E' vostro albergo, vide già di loro
(1) Più che non son le stelle o morti o presi.
Che stranie genti in che dolci paesi
Trasse dapprima, lasso, e tragge ognora
La rabbia nostra, e l' empia fame loro!

S. II. A' Fiorentini, quando nel 1554. erano a campo su' monti di Toscana a fronte de' Francesi e Sanesi condotti da Pietro Strozzi.

(1) Quando i Fiorentini pigliarono Pontesacco nella guerra di Pisa del 1495 tutti i Francesi di Carlo VIII. furono tagliati a pezzi. Giov. lib. 3.

È del tutto però così sbandita
Tra gli dii e tra noi pietate, ch' io
Non possa al lungo e grave affanno mio
Nè suso in ciel, nè qui trovare aita?
Parca crudel, che la mia stanca vita
A legno attorci sì spietato e rio,
Perchè non tronchi omai, come desìo,
La tela, che è per me sì male ordita?
Tre volte ha febo a pien girato intorno
L' obliquo cerchio, onde natura è bella
Per lo suo variar ch' adorna il mondo;
Poscia che sempre andai con danno e scorno,
Quasi vinta e perduta navicella,
Solcando un mar, che non ha riva o fondo.

DI SANTO FILIPPO NERI

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio
Che 'l mio nel vostro e 'l vostro amor nel mio,
Anzi ch' io 'n voi, voi 'n me ci andiam cangiando:
E tempo ben saria veder il quando (1),
Ch' al fine io esca di esto carcer rio,
Di così folle e così cieco oblio,
Dov' io mi trovo e di me stesso in bando.
Ride la terra e 'l cielo e l' ora e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l' onde,
E 'l sol mai sì lucente non apparse;
Cantan gli augei: chi dunque è che non ami
E non gioisca? io sol: che non risponde
La gioia alle mie forze inferme e scarse.

S. II. A Dio. Questo S. nella III. G. del Filalete è considerato, ed agguagliato a que' del Petrarca.

(1) *Quando* avverbio fatto nome coll' articolo. Il Petr. Son. 305.

Sarei contento di sapere il quando.

Dante, Parad. 21. v. 46.

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer...

Se

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal oggetto?
Là 've speme desio gaudio e dispetto,
La fanno tanto da se stessa errante:
Sicchè non veggia, e l'ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l'aspetto:
Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire;
E questa servir dee, comandar quelle?
Qual prigion la ritien, ch'indi partire
Non possa, e al fin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e a se morire.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI
IL VECCHIO

Lucido sol, che non derivi altronde,
Che da te stesso, ampia cagion primiera,
L'unica cui virtute in tre s'infonde
Per sì maravigliosa alta maniera:
Tu nel tuo Figlio, il Figlio in te s'asconde,
Egli e tu nello Spirto: o sola e vera
Gran deità, che il suo poter diffonde;
Ma in tre diffusa, in ciascun regna in terra;
Eterno immenso Padre, eterno immenso
Figlio, immenso ed eterno Amor, ch'ardendo
Nel seno d'ambidue sei Dio con loro:
A voi m'innalzo, in voi m'affiso e penso;
Ma quanto più a voi penso, io men v'intendo;
E, quanto men v'intendo, io più v'adoro.

S. II. A Dio.

DI

DI REMIGIO NANNINI

Vattene scalza e scapigliata al tempio,
Misera Fiora, ivi al tuo Dio t'inchina:
Ivi mercede alla bontà divina
Chiedi del fallir tuo malvagio ed empio.
Volgi le luci al dispietato scempio
Del tuo bel corpo ed alla tua ruina,
Scorgi misera te, scorgi meschina,
Che dell' ira di Dio sei fatta esempio.
Ove son gli archi e le superbe moli,
Onde sì lieta e gloriosa andasti,
Mentre non fusti al tuo destino a sdegno?
Non vedi tu, che i tempii al mondo soli
Son dall' onde e dal cielo, ahi caso indegno!
Brutti di fango e fulminati e guasti?

DI GANDOLFO PORRINO

Signor già per salvarne in cielo eletto
Guerriero e duce a null' altro secondo,
Che ponete sovente in dubbio il mondo
Qual de' duo pregi in voi sia 'l più perfetto:
Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
Alla magion di Dio già messa al fondo,
Che pensando al suo mal aspro e profondo,
Bagnerete di pianto il viso e 'l petto.
E, se fero destin pietà contende,
Nè 'l con vi gravan sì di gloria amico
D' Italia e Roma i casi acerbi e strani:
Sol vi ricordo, e questo più n' offende,
Piangendo il veggio, a voi piangendo il dico
Che 'l Vicario di Cristo è in man de' cani. (1)

S. I. A Fiorenza per lo diluvio venutovi l' an. 1557.
S. II. A Prospero Colonna Generale di Carlo V. quando Roma dall' esercito del Borbone fu saccheggiata, e Papa Clemente assediato in castello. Questo Son. si legge ancora fra le rime del Molza.
(1) Verso leggiadramente tolto al Petrarca. Trionfo della Fama Cap. 2.
... e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man di cani.

Quell'

Quell' aspetto real, che 'n voi risplende,
E le vere virtuti al cielo amiche,
E de' grandi avi le memorie antiche
In sul fiorir degli anni al mondo rende:
Napoli in guisa ad onorarvi accende,
Che, per le tempestose sue fatiche
L' onde solcando a lei tanto nimiche,
Col vostro lume il cammin destro prende;
E rivolta al suo monte pellegrino,
Che ogni or verde di voi memoria tiene,
Dice la sconsolata in veste nera:
Deh quel buon figlio a noi tanto vicino
Perchè più tarda? omai, perchè non viene?
E sa pur, che 'n altrui più non si spera.

DI FRANCESCO COPETTA

Perchè sacrar non posso altari e tempi
Alato veglio all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempi.
Tu della mia vendetta i voti adempi,
E l'alterezza e l'orgoglio a terra mandi:
Tu solo sforzi amore e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi:
Tu quello or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo arte o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese:
Tu l'alma acqueti, che tanto arse ed alse,
La qual or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

S. I. Ad Alfonso d'Avalo Marchese del Vasto, gen. di Carlo V. quando Odette Lotrecco gen. di Francia tentò l'acquisto del regno, ed assediò Napoli.
S. II. Al tempo.

Tal

Tal già coperta di ruine e d'erba
Vinta si giacque e del suo stato in forse,
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla e più superba:
(1) Onde memoria della piaga acerba
E dell'alta pietà, che a lei soccorse,
Il nome augusto, che tant' oltre corse
Nella rugosa fronte ancor riserba:
Ma, se per voi, cui novo Ottavio accenna
La patria il nome e la fortuna e 'l sangue
Costei risorge alla sua prima altezza,
Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: Il mio già corpo esangue
Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.

O di quattro anni Leteo sonno adorno
Di false larve, u' sono i bei costumi,
Che mi mostrasti, e d'eloquenza i fiumi,
E 'l bel volto d'amor nido e soggiorno?
Or ch'io son desto, e luce in alto il giorno,
Altro non veggio che vane ombre e fumi:
Le rose e gigli son ortiche e dumi:
Solo il tuo inganno è vero e 'l nostro scorno.
Misero me, che tardi gli occhi apersi!
Così gli avessi allor chiusi per sempre,
Che nel dolce venen bagnai le labbia:
Che sarei fuor di sì strani e diversi
Pensieri, ond'io rinfresco (2) al petto sempre
Penitenza dolor vergogna e rabbia.

S. I. Ad Ottavio Farnese duca di Parma genero di Carlo V. quando fu creato da Giulio III. confaloniere di S. Chiesa Vedi il Ciacconi in Giul. III.

(1) Ottaviano Augusto.

(2) *Rinfrescare* in significazione di *rinovare*, *rinfondere*. Il Petr. Canz. 13.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Di

Di diamante era il muro, e d'oro il tetto
E le finestre un bel zaffiro apria,
E l'uscio avorio, onde il mio sogno uscia,
Che dell'alto edificio era architetto,
Da sì ricco lavoro e sì perfetto
Parea che uscisse angelica armonia;
E sì strana dolcezza il cor sentia
Che i sensi ne fur ebbri e l'intelletto.
Ruppesi al fine il lungo sonno. Oh quanto
La cieca notte il veder nostro appanna!
Perchè sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
Era l'altier palazzo umil capanna,
Strido importun d'augei notturni il canto,
E l'oro paglia, e le gemme alga e canna.

Locar sovra gli abissi i fondamenti
Dell'ampia terra, e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
E le stelle formar chiare e lucenti;
Por leggi al mare alle tempeste a i venti,
L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
Con infinita providenza e zelo,
E creare e nudrir tutt'i viventi,
Signor, fu poco alla tua gran possanza;
Ma che tu re, tu creator volessi
E nascer e morir per chi t'offese,
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

S. II. La Creazione e la Redenzione.

E'

È questo quel fin oro, ove convenne
Legar sì ricca gemma e sì gradita?
E questo il saggio, che te, Margherita,
Trovando a vile ogni tesor poi tenne?
Quando mai tanta luce al mondo venne?
Quando fu mai sì bella coppia unita?
O del secol infermo altezza e vita,
O del santo nocchier fi late antenne!
Già veggio uscir dal casto fianco i regi,
E col padre e coll'avo ordir l'imprese,
E più addietro lasciar Abila e Calpe.
O quanto han da sperar gli uomini egregi!
O quanto l'armi! o quanto il bel paese
Che Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Dopo tante percosse e tante offese,
Spogliati i tempii, accesa e rovinata,
E tante volte di sì stran paese
A tante genti in preda abbandonata,
Misera Roma, poichè l'armi ha stese
Nel tuo bel petto, ov'or cerca l'entrata,
Il proprio figlio, quai schermi o difese,
Ti renderan mai più lieta e beata?
Già regina del mondo, or quella or questa
Gente ti diè tributo, e forse amica:
Or di que' primi figli è spento il seme.
Il Tebro il sa, ch'alla memoria antica
De' primi figli spesso alza la testa,
E con fronte di toro irato freme.

S. I. Per le nozze di Ottavio Farnese nipote di Paolo III. con Margherita d'Austria figliuola di Carlo V.

S. II. A Roma quando il Cardinal Colonna nimico del Papa l'anno 1526. con esercito la corse. V. Paolo Paruto Stor. Ven. lib. 6.

Por-

Porta il buon villanel da strania riva
Sopra gli omeri suoi pianta novella:
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo e viva.
Indi il sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode il cultore, e se felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie,
Tanta è la copia degli ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

DI LAURA BATTIFERA

Come chi da mortal certo periglio
Si vede oppresso sbigottito e smorto
In tempestoso mar lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente e 'l ciglio;
E, se ridotto mai dal grave esiglio
L'ha 'l ciel, poichè non fu dall'onde absorto,
Al caro albergo più che prima accorto
Cerca del viver suo novo consiglio:
Sì nel fallace mar del mondo infido
Fra l'onde incerte de' penser non saggi
Da Dio lontana e con la morte appresso
Mi trovo, ahi lassa! e giorno e notte grido:
Signor, deh drizza i miei torti viaggi:
Ma 'l lito ancor veder non m'è permesso.

S. I. Squisitissimo senza fallo, dice il Muratori, *è il presente S. ed a me sembra uno degli ottimi.*

DI GASPARA STAMPA

Sovente amor, che mi sta sempre a lato
Mi dice: miserella qualor fia
La vita tua; poichè da te si svia
Lui che soleva far lieto il tuo stato?
Io gli rispondo: E tu perchè mostrato
L'hai a questi occhi, quando 'l vidi pria?
Se ne dovea seguir la morte mia
Subito visto e subito rubato?
Ond'ei si tace avvisto del suo fallo,
Ed io mi resto preda del mio male,
Quanto mesta e dogliosa, il mio cor sallo.
E perch' io preghi il mio pregar non vale;
Perciò che a chi dovrebbe ad a chi fallo
O poco o nulla del mio danno cale.

Mentre, signor all'alte cose intento
V'ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma
Figli sol di valor e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da martir sì da travagli doma,
Gravata sì dall'amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento:
E duolmi sol, che siccome s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,
Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ho fatto mai.

S. I. Per Collatino de' Conti di Collalto cavaliere celebrato in tutto il canzoniere di questa poetessa, quando era in sul partire d'Italia alla corte di Francia.

S. II. Al med. quando nel 1545 andò col Delfino all'impresa di Bologna al mare, tolta a' Francesi dal re d'Inghilterra.

Vol-

Volgi a me, peccatrice empia, la vista
Mi grida il mio signor che 'n croce pende:
E dal mio cieco senso non s'intende
La voce sua di vera pietà mista.
Sì mi trasforma amor empio e contrista,
E d'altro foco il cor arde ed accende:
Sì l'alma al proprio e vero ben contende
Che non si perde mai poichè s'acquista.
La ragion saria ben facile e pronta
A seguire il suo meglio; ma la svia
Questa fral carne che con lei s'affronta.
Dunque apparir non può la luce mia
Se 'l sol della tua grazia non sormonta
A squarciar questa nebbia fosca e ria.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori:
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori
Ricorro, e prego che mi porgi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano,
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

S. II. A Dio.

DI BERNARDO CAPPELLO

Ove pon tua speranza, a che pur chiedi,
Alma, soccorso al sordo e pien d' inganni
Mondo, che 'n poca gioia molti affanni
Cela, e t' abbassa ove poggiar più credi?
Poscia che le sue fraudi, e 'l tuo mal vedi,
Porchè d' obbedir lui ti ricondanni?
Se 'l ciel d' alzarti a se ti diede vanni,
Ond' è che ogni or più fermi in terra i piedi?
Già non sei tu di lei caduco seme,
Ma di celeste origine ed eterna,
Discesa a regger sì quest' uman velo,
Ch' al suo da lui partir l' alma e superna
Bontate a se ti chiami, e poscia insieme
Teco al gran dì lo ricongiunga in cielo.

O d' Italia figlinola illustre e degna
Sposa e reina al mar, ch' Adria s' appella,
Non men che a farti amar cortese e bella,
Saggia e possente a schermir sorte indegna:
A che, se 'n te desio sì nobil regna,
Lentar non tenti l' empio giogo, ond' ella
Di gente, a cui fu donna, è fatta ancella,
E 'n guisa oprar ch' ei sopra te non vegna?
Procaccia omai che a te non stia lontana
L' arbor di Giove (1), sotto alle cui foglie
Senno fede e valor pascon le genti.
Che, se più badi, ed altri il frutto coglie
D' est' alma pianta, a' tuoi perigli piana
Strada apri, e di tal madre al mal consenti.

S, II. A Venezia, perchè si unisca in lega con Clemente VII e Francesco Sforza duca di Milano, contro Carlo V. e crei capitano Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino V. Paruta. Stor. L. 5. e 6.

(1) La Quercia albero consacrato a Giove, e stemma de' signori della Rovere.

La

La rete del peccato u' ti sei chiusa
Con le rie fila degli umani sensi,
Misera, dislegar indarno pensi
S' a te, chi tutto può, grazia non usa.
Dunque il tuo fallo a lui pentita accusa (1),
E pietà chiedi coi desiri intensi;
Che 'n parte almen le tue colpe compensi
Vita dal nostro fral cieco delusa.
Egli ti presterà d'uscir, rompendo
I forti nodi, il modo, e forze ed ale
Di gir libera e lieta al ciel salendo.
Quinci frutto non van verrai spargendo,
Qual prezioso verme che risale
Dal carcer ch' a se stesso andò tessendo.

Saggio signor, che Dio ne sembri in terra,
E di te degna e di lui speme desti
Al mondo, tosto, ch' a tue voglie avesti
Le sante chiavi, onde il ciel s' apre e serra:
Se chi fuggendo ogni alto imperio atterra
A te di Pietro gli anni interi presti;
E gli eretici infami, e i Traci infesti
Ti sien trofei di gloriosa guerra:
Me, che rifugio a' tuoi beati piedi (2),
Con quei benigni tuoi occhi risguarda,
Ch' uom non lascian perir che 'n lor si fide:
Innocenza e pietà son le mie guide:
Nè pommi la tua grazia unqua esser tarda;
Se, com' io l' una in te, l' altra in me vedi.

(1) *Accusare il fallo ad alcuno* detto così, come il Passavanti dice sempre *confessar il fallo ad alcuno*: num. 172 io *io mi confesso a Dio ed a voi, Padre*, num. 175 *confessisi a un altro dicendo ... dimenticai questo, il quale confesso ora a Dio ed a voi*.
S. II. A Pio IV. S. P.
(2) In tempo del suo bando. Vedi in principio della raccolta le notiz. di Bern. Capello.

L'e

L'empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d'intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ognor sì ch'allo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E, se pur contra i minacciosi e fieri
I bei desiri, ond'io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar tal ora accampo,
Stuol degno che di lui mi fidi e speri:
Orribil suon, che mi rimembra il danno
Ch'a torto ne sostegno, mi spaventa,
Sì ch'ogni mio sperar cede all'affanno.
Quinci ogni mio nemico s'argomenta
Or con aperto or con celato inganno,
Di far, ch'io stesso al mio morir consenta.

DI ANTON FRANCESCO RAINIERI

La Sena e l'Arno gìan torbidi e lenti,
La Sena all' Ocean, l'Arno al Tirreno,
L'un che lo stringe inusitato freno,
L'altra che veder teme i gigli spenti (1);
Quando dell'onde il Dio; perchè paventi,
Sena reale? ecco del casto seno
Uscir tal pegno, onde non venga meno
Il tuo bel Giglio, e all'Arno il fren s'allenti.
Così dicea, mentre dal destro lato
Col gran parto arricchiva il mondo quella,
A cui per umiltà piegossi il fato,
Trasse allor Sena al mar lucente e bella
Cristalli e perle, chiaro oltre l'usato
Sen gì l'Arno ch' udìo l'alta novella.

S. I. È Sonnetto notabile per fantasia.

S. II. Per lo parto di Caterina de Medici moglie d'Arrigo II. re di Francia. Questo S. leggesi ancora tra le rime del Caro.

(1) Caterina ne' primi anni non ebbe figli, tanto che temeasi non forse ella fosse sterile.

Voi

Voi che, qual giovinetto Ercole, aveste
Dei duo cammin diversi il dubbio avanti,
E coi pensieri al fin senili e santi,
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste;
Ecco le vie d'onor ch'erte e moleste
V'apparivano innanzi, or a voi quanti
Recan diletti: ecco che a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste:
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, e voi, seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' padri, avendo
Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno
Meraviglia tra noi de' vostri merti.

Voi che sì bei pensier dentro movete,
O delle scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il sol talor fermo tenete:
Me per le vie del cielo aperte e liete,
Ond'or poggiate, e ne scendeste in prima:
Scorgete sì, ch'io giunga all'erta cima
A cor di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori
V'assorga il Tebro e il Vatican v'inchine.
O se a' miei caldi voti il ciel risponde,
Sì ch'io cante di voi l'opre divine,
Quanti mi crescon mirti e quanti allori!

S. I. Per Giulio Acquaviva creato Cardinale di soli venti anni. S. considerato dal Crescimbeni e proposto come principale nello stile florido. V. Dial. IX.

S. II. A Giovanni Guidiccioni Lucchese vescovo di fossombruno, poeta celebre.

Ec-

L'empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d'intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ognor sì ch'allo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E, se pur contra i minacciosi e fieri
I bei desiri, ond'io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar tal ora accampo,
Stuol degno che di lui mi fidi e speri:
Orribil suon, che mi rimembra il danno
Ch'a torto ne sostegno, mi spaventa,
Sì ch'ogni mio sperar cede all'affanno.
Quinci ogni mio nemico s'argomenta
Or con aperto or con celato inganno,
Di far, ch'io stesso al mio morir consenta.

DI ANTON FRANCESCO RAINIERI

La Sena e l'Arno gìan torbidi e lenti,
La Sena all'Ocean, l'Arno al Tirreno,
L'un che lo stringe inusitato freno,
L'altra che veder teme i gigli spenti (1);
Quando dell'onde il Dio; perchè paventi,
Sena reale? ecco del casto seno
Uscir tal pegno, onde non venga meno
Il tuo bel Giglio, e all'Arno il fren s'allenti.
Così dicea, mentre dal destro lato
Col gran parto arricchiva il mondo quella,
A cui per umiltà piegossi il fato,
Trasse allor Sena al mar lucente e bella
Cristalli e perle, chiaro oltre l'usato
Sen gì l'Arno ch'udìo l'alta novella.

S. I. È Sonnetto notabile per fantasia.

S. II. Per lo parto di Caterina de Medici moglie d'Arrigo II. re di Francia. Questo S. leggesi ancora tra le rime del Caro.

(1) Caterina ne' primi anni non ebbe figli, tanto che temeasi non forse ella fosse sterile.

Voi che, qual giovinetto Ercole, aveste
Dei duo cammin diversi il dubbio avanti,
E coi pensieri al fin senili e santi,
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste;
Ecco le vie d'onor ch'erte e moleste
V'apparivano innanzi, or a voi quanti
Recan diletti: ecco che a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste:
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, e voi, seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' padri, avendo
Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno
Meraviglia tra noi de' vostri merti.

Voi che sì bei pensier dentro movete,
O delle scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il sol talor fermo tenete:
Me per le vie del cielo aperte e liete,
Ond'or poggiate, e ne scendeste in prima:
Scorgete sì, ch'io giunga all'erta cima
A cor di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori
V'assorga il Tebro e il Vatican v'inchine.
O se a' miei caldi voti il ciel risponde,
Sì ch'io cante di voi l'opre divine,
Quanti mi crescon mirti e quanti allori!

S. I. Per Giulio Acquaviva creato Cardinale di soli venti anni. S. considerato dal Crescimbeni e proposto come principale nello stile florido. V. Dial. IX.

S. II. A Giovanni Guidiccioni Lucchese vescovo di fossombruno, poeta celebre.

Ec-

Ecco l' alma del ciel candida aurora,
Che col tener Quintillo a un parto nacque:
Spargete Arabi odori odorate acque,
Ninfe, a cui l' alte rive il Tebro infiora.
Pianse all' aure vitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolto in grembo tacque,
Or co' regi ed eroi scherza e dimora:
Dite, o canori cigni, il suo bel caso:
E come al pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi:
E dite, come il ciel Romulo e Ciro
Espose all' onde, e l' un vinse l' Occaso,
E resse l' altro in Oriente i Persi.

Sacro signor, che l' una e l' altra mano
Nel crin della fortuna avvolta avete;
E la rota col piè destro tenete
Ferma, che per girar si torce in vano:
Se in virtù, che nel petto alto Romano,
Come legata in or gemma, chiudete,
V' apra le vie del ciel candide e liete,
Onde scendeste in bel sembiante umano;
Me da colei che presa avete in fronte,
E ch' a terra mi tien negletto e stanco,
Togliete sì ch' io sorga a spiegar l' ali;
Ch' io dirò fatto augel canoro e bianco,
Le vostre lodi fra mill' altri, ai quali
Il gran Pegaso vostro aperse il fonte (1).

S. I. Per Quintillo faciullo esposto alle rive del Tevere e fatto raccogliere da M. Claudio Tolomei, il quale coll' invito de' poeti soleva celebrare l' anniversario di questo ritrovamento.

S. II. Al Card. Aless. Farnese. Quando al P. mancò trucidato il duca Pier Luigi suo padrone.

(1) Il cavallo Pegaso fu impresa del cardinale.

Quel

Quel ch' appena fanciul torse con mano
Di latte ancor que' duo crudi serpenti;
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano:
D'amor trafitto il suo bell' Ila in vano,
Che perì leo fra le pure acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti,
Squallido il viso e per la doglia insano,
(1) Giacea la clava noderosa e il manto
Di ch' era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè scherzando.
O miracolo altier! quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando
E vinse il mondo, or dal bell' Ila è vinto.

DI BERNARDINO TOMITANO

Bembo divin, che con sì lieti passi
Ten' sei salito a più tranquilla parte,
Lasciando noi privi d' ingegno e d' arte,
E, sol te desiando, afflitti e lassi;
Or vedi il vero, e come eterno stassi
Quel che tra noi tanta virtù comparte
Saggio motor, e in questa e in quella parte
Calchi le stelle e sprezzi i desir bassi;
Anzi come di cosa empia o molesta
Di lor ti sdegni e d' ogni uman pensiero,
E noi lassù teco a gioire inviti.
Saluta il gran Trifone (2) e quella onesta
Coppia, tra quei più saggi e più graditi;
Sadoleto e 'l divino almo Sincero.

S. I. Ercole addolorato nella morte d'Ila. Di questa favola vedi i comm. all' egl. VI. di Virgilio.
(1) Di questo terzetto dice il Mur. *Si dee mettere nel numero delle gemme più rare.*
S. II. Per la morte del card. Pietro Bembo.
(2) Trifon Gabriello, Giacopo Sadoleto, e Sincero Sannazaro letterati del secolo XVI.

DI ANNIBALE CARO

Egro, e già d'anni, e più di colpe grave,
Signor, giace il tuo servo, e 'l doppio incarco
Di due morti lo sfida, e d'ambe al varco
Si vede giunto, onde sospira e pave.
L'una mi fora ben cara e soave:
Di tal peso sarei, morendo, scarco;
Ma l'altra, oh duro passo! oh come il varco
Pria che il mio pianto, e il tuo sangue mi lave?
Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
A morir salvo; E, giacchè ciò m'è dato
Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento,
La mia salute e la tua gloria veggio;
E vengo a te del mondo e del mio fato,
E d'ogni affetto uman pago e contento.

Ecco, Signor, che al tuo chiamar mi volgo,
E veggio il mio mal corso e torto arringo,
Tal che per tema al cor me ne ristringo,
Men' pento, men' vergogno e me ne dolgo.
Sieguoti; ma tra i lacci, onde m'involgo,
E 'l fral ché io porto, appena oltre mi spingo,
E senza te, sebben mi sgravo e scingo,
Non mi scarco però nè mi disciolgo.
Ma s'almen col desìo non t'abbandono,
Nè più dall'uso e dal mortale impetro,
Onde a te non si vien senza il tuo dono:
Tu, se tra via mi stanco, e se m'arretro,
Soccorrimi or di grazia or di perdono;
E Maddalena ti rammenta e Pietro.

S. I. A Dio: essendo l'autore per malattia in pericolo di morte. Son. ne' terzetti alquanto inviluppato, ma tanto più nobile e felice ne' quadernari.

S. II. A Dio. Pentimento. V. 6. *Fral*, V. 10. *Mortale* nomi sostantivi.

Or ben chiaro vegg' io, Signore eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate e cura:
(1) Ecco, quando stagion correa sì dura,
Nè la state ombra avea, nè mandra il verno:
Quando il digiun, la scabbia, e 'l duolo interno
E i furi e i lupi ed ogni ria ventura
Ne facean tra lo strazio e la paura
Crudele e miserabile governo:
Tu perchè di pastura e d' ozio abonde,
Non pur non perà, a guardia la commetti
Del Servo (2) tuo, ch' or in tua vece è Dio.
E co i pensier, co i nomi, e con gli effetti
Alla tua providenza corrisponde
Pastor, Medico, Giove, Angelo e Pio.

Donna di chiara antica nobiltate,
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa, e in voi rimessa
Onorate l' altezza e l' umiltate.
Se al vostro Sol, cui fisa al ciel v' alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa:
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa,
Siate esempio di gloria e di onestate:
Tenete pur al ciel le luci intese:
Ma non sì che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i disir nostri,
Ch' altrui fora dannoso, e in voi scortese
Torvi ancor viva al mondo: e senza voi
Chi fia che d' ir al ciel la via ne mostri?

S. I. Per Giovan Angelo Cardinal de' Medici quando fu eletto Papa nel 1559. col nome di Pio IV.

(1) Intendi, principalmente l' eresia di Lutero.

(2) *Servo*, detto κατ' ἔμφασιν, come quel d' Isaia c. 22. n. 20. *Et erit, vocabo servum meum Eliacim*.

S. II. A Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, allorchè dopo la morte di Ferdinando d' Avalo suo marito, si ritirò in un monistero di Viterbo a passarvi in umiltà gli anni di sua vedovanza.

Do-

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese:
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso; e poichè in pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Che assalir l'Oriente, e incontra al sole
Gir tant'oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'aquila al nido, ond'ella uscìo:
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il sol vede, è vostro è mio.

Nè veder basso altrui; nè voi sì altero,
Nè di mitra e di lauro ornar le chiome,
Nè sostener tante onorate some
E del celeste e del terreno impero:
Nè l'aver or con Cesare or con Piero
Con le leggi e con l'armi e colte e dome
Le genti; nè 'l veder ch'al vostro nome
S'inchini il Tebro e 'l Bagrada (1) e l'Ibero.
V'hanno, Guidiccion mio, recato sdegno
Di mia bassezza, o di voi stesso obblio,
Di voi che sempre umil foste e cortese.
Rare virtù, che dritte ed alto segno
Non son da invidia o da fortuna offese
Tanto si fanno il mondo amico e Dio.

S. I. Per Carlo V. Imp. poich'ebbe vinto il Re di Francia, tutti i Luterani in Germania, fattosi tributario il Re di Tunisi. *Componimento*, dice lo Shiavo (Pref. alla Rot. di Aristot. vulgarizzata dal Carro) *ben degno e di Carlo e del Caro*. *Fa egli vedere e nell'invenzione, e nella disp. e nel decoro le belle maraviglie dell'Eloquenza*.

S. II. A mons. Gio. Guidiccioni.

(1) Bagrada fiume d'Africa celeb. per fatti d'armi seguitivi tra Carlo V. e il Barbarossa l'A. 1535. nel qual tempo il Guidicc. seguì come nunzio in Africa l'Imperad.

Gui-

Guidiccion tu sei morto? tu, che solo
Vivendo eri mia vita e mio sostegno?
Tu ch'al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto e il polo?
Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
Quando a me torni, od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni o del tuo fato indegno
Ristora il mondo? e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo, angelo eletto,
Tanto di sofferenza, o pur d'obblio,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto;
O talor scendi a consolarmi, ond'io
Con più tranquillo, o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

DI GIROLAMO MUZIO

Qual si scorgon talor contrari venti
Impetuosi un contra all'altro uscire
E far nembi di polve al ciel salire,
Mugghiar le selve, e gemer gli elementi:
Tal fremea Marte fra contrarie genti,
Facendo in riva al Pò destrier nitrire,
Qual pugnar, qual foggire, e qual seguire,
Sonando all'arme i gridi e gli stromenti.
Quando il capo levando il re de' fiumi
Vide abbattuti e sparsi i gigli d'oro,
E trionfar la parte a lor nemica.
E lieto fra costor girando i lumi,
Come vide il gran d'Avalo intra loro:
O, disse, questa è a lui poca fatica.

S. I. In morte del Guidiccioni seguita nel 1541. Il Girardi: *Chavus felicissimus poeta in iis rhytmis in quibus deflet Jo. Guidicioni interitum*. V. dial. II. de poet.

S. II. Per Ferdinando d'Avalo quando nel 1525. ruppe a Pavia i Francesi, e fe' prigione il Re Francesco I.

DI GIOVANNI DELLA CASA

Ben veggio io, Tiziano, in forme nove
L' idolo mio, che begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move:
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l' un volto, e l' altro, mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo (poich' amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria alla tua nobil arte.

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che madonna dettarti ha per costume:
E parte del soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi:
Che 'l foco lor, se, com' io fei, t' accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d' alpestri monti;
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell' incendio altrui par che si goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

S. I. Per lo ritratto di Lisabetta Quirini N. D. Viniziana di mano di Tiziano. S. dal Casotti *maraviglioso* chiamato.

S. II. Ad un pappagallo della medesima. Questo S. dal Menagio è chiamato *leggiadrissimo*.

Que-

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti e fior gelo ed arsura
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno, e 'l sol delle tue man sono opre.

Io che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch'i' soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel, che, poich' a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

S. I. A questo S. diè grandissime lodi Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *La cavaletta*.

O sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva, a me te n' vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume;
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'n van te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre in van lusingo: O piume
D'asprezza colme, o notti acerbe e dure!

Or pompa ed ostro, ed or fontana od elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio o felce
Sventurata, che frutto non produce.
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vieppiù sfavilla, che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce.
Misero e degno è ben, ch'ei frema ed arda,
Poich' in sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata danno e duol raccoglie.
Nè per borea giammai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie:
Sì temo, ch'ogni ammenda omai sia tarda.

S. I. Al Sonno. *Sonetto*, dice il Menagio *gravissima*.

S. II. Sertorio Quatromani fa avvertire in questo S. uso felice di rime difficili.

O dolce selva solitaria amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere, la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa antica,
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
Che più crud' Euro a me mio verno adduce
Più lunga notte e dì più freddi e scarsi.

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta e gentil pria
Barbara fatta sovra ogn'altra e fera,
Cura che 'l Latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute obblia:
E 'ncontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce, e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele; or non è questo a Dio far guerra?

S. II. Contro Fiorentini, in occasione de' partiti civili e della guerra del 1528. contro l'Imp. quando mandarono genti per terra e mare a rinforzare i Francesi venuti alla conquista di Napoli. V. Paruta L. 6.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti:
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor turbi e contristi:
Poichè 'n brev'ora entro al mio cor hai mistì
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci:
Torna a Cocito ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno, ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: acchè più fiera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

DI MARCO TIENE

Questi palagi e queste logge, or colte
D'ostro di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte
Diserti lidi e sterili isolette.
Ma genti invitte e d'ogni vizio sciolte
Scorrean il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma a piantar libertà s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava inquieta fame d'oro.
Se il ciel vi diè così beata sorte,
Non fien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

S. I. La Gelosia. S. solennissimo considerato dal Varchi, dal Tasso, dal Pallavicino e dal Muratori.

S. II. Venezia. Il Murat. dice: *chiunque ha discernimento del bello conoscerà questo essere molto squisito componimento.*

DI BERNARDINO ROTA

O che begli atti in dolce umil sembiante
Fur quei che io vidi, e non potei morire,
Quando fu vista dal bel corpo uscire
L' alma ch' ebbe dal ciel grazie cotante!
O che nove parole accorte e sante
Intesi allor, che fu certo ad udire
Gli Angeli in terra, e ben parve il morire
Gioia e dolcezza da quel giorno avante!
Soavemente i begli occhi volgea
Placida, e lieta, e nel fiorito viso
Questo foco in sulla neve ardea;
E scoprendo le perle un picciol riso,
A me rivolta in bei modi dicea:
Godi, ch' io veggio aperto il paradiso.

Giaceasi donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal sole;
E tal era a veder, qual parer sole
Raggio di sol che a poco a poco manca.
I' l'una e l'altra man gelata e bianca,
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra, che si muove e dole
Sospira piange trema arrossa imbianca;
E baciando bagnava or questa or quella
Col fonte di quest' occhi, e co i sospiri
L'alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest' alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri;
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

S. I. In morte di Porzia Capece sua moglie. Morì di parto nel 1559. Così i segg.

In

Questa scolpita in oro amica fede,
Che santo amor nel tuo bel dito pose,
O prima a me delle terrene cose
Donna, caro mio pregio alta mercede,
Ben fu da te servata, e ben si vede,
Che al comune voler sempre rispose
Dal dì che 'l ciel nel mio pensier t' ascose,
E quanto potè dar, tutto mi diede.
Ecco ch' io la t' involo, ecco ne spoglio
Il freddo avorio, che l' ornava, e vesto
La mia più assai, che la tua mano esangue,
Dolce mio furto, finchè viva, io voglio
Che tu stia meco, nè ti sia molesto
Ch' or di pianto ti bagni e poi di sangue.

Qual uom, se repentin folgor l' atterra,
Riman di se medesmo in lungo obblio,
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Legno dannato a foco, arida terra.
Che la prigion non s' apre, e non si serra
Il mezzo che restò del viver mio
Fulminata la speme, e col desio
Ogni mia gioia ogni mio ben sotterra?
In cotal guisa chi può dir, ch' uom viva?
O manca o tronca vita! e pur pietade
Devria trovar chi l' esser tiene a sdegno.
Così calcata sempre parte è viva,
Parte morta si giace, e così legno,
Tocco in selva dal ciel pende e non cade.

S. I. Scipione Ammirato sopra questo S. dice: *Il poeta volendosi serbare alcuna cosa della sua Donna, non ostante che seppellita fosse mandò un suo nipote e fe' schiodare il legno, e di dito le trasse l' anello.*

In

In lieto e pien di riverenza aspetto
Con veste di color bianco e vermiglio
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,
Com'abbia a governarmi in quest'esilio,
E piango intanto e la risposta aspetto.
(1) Egli m'ascolta fiso, e dice cose
Veramente celesti, ed io l'apprendo,
E serbo ancor nella memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l'aria nel partir viole e rose;
Io li porgo la man, poi mi riprendo.

D'ANGELO DI COSTANZO

Cigni felici, che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver per Dio (2) mi rispondete:
Fra vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena (3), ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete,
Così sian l'ossa tue sempre quiete:
E' ver che in grembo a te morendo giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch'essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, alfin in veste bruna
Esser dalle sirene in morte pianto.

(1) In questo verso abbiam seguita più tosto la lezione di Scipione Ammirato, che la comune, scrivendo *egli*, e non *ella*, e così nel V. 11. *io l'*, piuttosto che *io le*.

S. II. Per P. Virgilio nato in Mantova e sepolto in Napoli.

(1) *Per dio* cioè *vi prego*. Così il Salvini a quel verso di Giusto de' Conti:

Mirate pur per dio l'aspetto sagro.

(3) Napoli chiamata *Sirena* dal nome di Partenope sirena quivi sepolta.

Lu-

Lume del ciel, ch'in dubbio oggi tenete,
Come debba chiamarvi il mondo errante
Se donna o dea, poichè di tali e tante
Oltr'ogni uso mortal grazie splendete:
In me, cui vera immortal dea parete
All'andare alla voce ed al sembiante,
Vince 'l desio, che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi siete.
Così mi taccio, e già, perchè memoria
Dell'esser vostro in versi io non ordisco,
Non fia però minor la vostra gloria,
Nè il merto mio, se, quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera dea v'adoro e riverisco.

L'Alpe inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Viena ed Ungheria, dove sofferse
Da te il fiero Ottoman vergogna e danno;
Africa che or è già l'undecim' anno,
Vide le genti sue da te disperse;
E mill'altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.
Queste più salde che metallo o marmi,
Senza temer giammai del tempo oltraggio,
Terran l'istoria dei tuoi fatti e i carmi:
O di vere virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

S. I. Per D. Giovanna d'Aragona duchessa di Paliano. Girol. Ruscelli alla pag. 387. del Tempio chiamò *miracoloso* questo sonetto.

S. II. Per la morte d'Alfonso d'Avalo marchese del Vasto gen. di Carlo V. Morì in Milano l'an. 1546. essendo governatore di quello stato.

Veg-

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato
Il veggio, o figlio, e non m'inganna amore,
Star lieto vagheggiando il suo fattore
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno, poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l'infelici ore
Dell'aspra vita mia più dell'usato;
Che, bench'io grave e vil giunger non speri,
Ove tu scarco e nobil pellegrino
Salisti, a gradi più sublimi alteri,
Pur, del ciel fatto ignobil cittadino,
L'alte tue glorie e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino.

Figlio, io non piango più, non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore,
Che quel dì che volando al tuo fattore,
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma perchè l'infinita intensa doglia
Ha spento e secco in me tutto l'umore;
Onde convien che l'indurato core,
Mostri sol co' sospir quanto si doglia.
E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non fia però che in questo vivo inferno
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

S. I. Per Alessandro suo figliuolo mortogli in età fanciullesca. Così i segg.

Dell'

Dell' età tua spuntata appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L' incredibil virtute e 'l suo valore:
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso, ove attorcea
L' aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore.
E te della natura estremo vanto
Mise sotterra, e me, ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

Nè al merto tuo, nè alla pietà paterna,
Alessandro, convien ch' un dì trapassi,
Ch' io non tente i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol, ch' a suo voler regge e governa
L' intelletto e la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di loro l' impresa lassi,
Per dar soccorso alla ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l' ore più corte,
Cercan per l' altra via di farti onore;
Che alla futura età le genti accorte
Potran pensar qual fosse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor della sua morte.

Odo

Odo sin qui, signor, le donne Alpine,
Ch' eran poc'anzi in sì securo stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine:
E, come pria temea scempi e rapine;
Italia, in speme il suo timor cangiato
Minacciar al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra aquila altera,
La qual, s'avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà quando l'intera
Forza e virtù le darà l'uso e gli anni!

Se amate, almo mio sol, ch'io canti, o scriva
L'alte bellezze, onde il ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch'io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inacessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi:
Sì che, s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch'altro così per me non può narrarsi,
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco, ond'arsi.

S. I. Per Carlo V. Imp. quando ebbe rotti i Luterani di Germania, e disfatta la famosa lega di Smalkald l'An. 1547.

DI GABRIELE FIAMMA

Più volte un bel desìo di farmi eterno,
E di lasciar di me non bassi esempi
M'ha scorto a dir ne' più famosi tempi
Le voglie e l'opre del gran re superno.
Come purgar convien l'affetto interno,
E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empi
Mostrai sovente, e come l'uom de' tempi
Possa l'ira e l'orgoglio aver a scherno:
Or a cantar del sommo amor m'invoglia,
E m'accende un ardor vivo e possente,
Ch'ogni altra cura dentro al cor mi sgombra.
Signor, se da te vien l'accesa voglia;
Del suo spirto divin m'empi la mente,
E di santo furor tutta l'ingombra.

Sparger quest'ampie sfere al centro intorno,
E di spirti sublimi ornar il cielo:
Temprar degli elementi il vario zelo,
E 'l mondo far con la lor guerra adorno:
Dar la luna alla notte, il sole al giorno,
Stender nell'aria delle nubi il velo:
Frenar i venti, e far ch'or caldo or gelo
Doni alla terra della copia il corno:
Dar corso a' fiumi in questa e 'n quella parte,
Ornar l'uom d'intelletto e di parole,
Dar vita senso e moto agli animali:
Delle tue man son opre altere e sole,
Signor, onde a noi ciechi egri mortali
Mostri il tuo sommo amor la forza e l'arte.

(1) I. A Dio.
S. II. La creazione del mondo.

Non

Non è sì vaga alla stagion novella
L'ape di puri ed odorati fiori,
Allor che i novi preziosi umori
Industre porta ad arricchir la cella;
Nè cervetta giammai leggiadra e snella,
Dianzi seguita ne' riposti orrori
Da fieri veltri, di sospetto fuori
Sì ratta corse all' acqua chiara e bella:
Com' io son vago d'un focoso umore,
Che versan gli occhi, allor che tema o zelo
Od altro affetto più m'accende in Dio.
Dice allor ebro di dolcezza il core:
Quanto è felice quei che alberga in cielo,
S' egli ha (1) gioia maggior del pianto mio.

Signor, se la tua grazia è foco ardente,
Come dà tanto refrigerio al core?
S' è d' umor fonte, ond' ha quel vivo ardore,
Da cui strugger ogni or l' alma si sente?
S' è luce più che 'l sol chiara e splendente,
Come oscura del mondo ogni splendore?
S' è vita, ond' è, che l' uom sì tosto more,
Quando ha la sua virtute al cor presente?
Queste contrarie tempre in me pur sento,
Che mi raffredda il foco, accende il fiume,
Il sole accieca, e dà la morte vita.
Ma di saper il modo indarno io tento;
Poichè non può mortal terreno lume
Dell' opre tue scoprir l' arte infinita.

S. I. Soavità della grazia divina.
(1) *Ha* in significazione di *è*. Giovanni Boccaccio nel Zima.
Gran tempo ha ch' io m' accorsi.
S. II. A Dio. Che sia la grazia.

Quand'

Quand' io penso al fuggir ratto dell' ore,
E veggio mentre parlo il volto e 'l pelo,
Sparso di morte l' un, l' altro di gelo
Cangiar l' usato suo vago colore:
Mi fermo, e pien d' orror prego il mio core,
Che di se stesso abbia pietate e zelo,
E non voglia smarrir la via del cielo
Fra le vane speranze e 'l van timore:
Vedi, gli dico, che a' tuoi danni aspira
La morte, che sen viene a gran giornate,
E che fugge il piacer, qual nebbia al vento:
Drizza a quel segno de' pensier la mira,
Ove, mal grado dell' ingorda etate,
Potrai sempre con Dio viver contento.

Son questi i chiari lumi, onde sereno
Far si potrebbe a par del ciel l' inferno,
E questo il capo del gran re superno
D' alto giudizio e di saver sì pieno?
Son queste quelle mani, onde il terreno
S' ornò di piante e 'l ciel di lume eterno?
Son questi i piè ch' ebbero i mari a scherno,
E fur dell' onde già ritegno e freno?
Ahi che spietata stampa oggi rimiro!
Quegli occhi copre un tenebroso velo,
E son trafitti il capo i piè le mani.
Dunque, o mia vita, a tanto aspro martiro
T' ha spinto del mio ben la sete e 'l zelo?
Dunque fa l' error mio frutti sì strani?

S. II. A Cristo N. S. Crocifisso.

Or'

Ov' è la fronte più che 'l ciel serena
D' ogni spirto celeste amato obietto?
Ov' è 'l santo costume e 'l sacro aspetto,
D' ogni ben nato cor laccio e catena?
Ov' è la voce d' armonìa sì piena,
Ch' ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov' è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce dell' alma ogni aspra pena?
Ov' è la man che 'l fier nemico estinse,
Ed ha tolto all' inferno ogni sua possa,
Per cui tant' ebbe il mondo affanno e guerra?
Ov' è mortal che 'l verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s' asconde in poca fossa,
E quant' oggi splendor sen' va sotterra!

DI LUCIA ALBANI AVOGADRA

Quella, che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera;
Onde a noi col pennel mostrò, (1) quant' era
Di perfetta beltà nella sua idea;
E col cantar, (2) pura celeste dea
Sembrando, facea fede della vera
Angelica armonìa, che 'n l' altra spera
Si cria, membrando il bel che l' alme bea;
Poscia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte dell' eterno amante,
Quanto più gustar puote alma ben nata:
Disse sdegnando: A che più la beata
Sede lascio per gir nel mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

S. I. Per la deposizione della croce e sepoltura di N. S.

S. II. In morte d' Irene da Spilimbergo dama di rarissime qualità. Morì nel 1561.

(1) Imparò pittura nella scuola di Tiziano.

(2) Fu soaviss. nel cantare, sì che la Reina di Polonia uditala diellé in dono una catena d' oro.

DI GIACOMO MARMITA

Stassi la verginella ornata il volto
De i vivi raggi sol del sommo sole
Con le ginocchia in terra, e mira e cole
Il re del cielo in aspri panni involto.
Gli angeli sovra il picciol tetto un folto
Nembo spargon di rose e di viole,
Scoprendo il vero in voci chiare e sole
Al mondo che finor stato è sepolto:
E fatto hanno i pastori umil corona
Intorno al divin parto, e seco un grato
Silenzio di ciascun dolce ragiona.
Pur giunto è il tempo tanto desiato,
La terra 'l mare e l'aere e 'l ciel risuona,
Oggi del mondo il salvatore è nato.

Qual a veder fu il re del ciel in quella
Tenera età, quando nel grembo accolto,
Lume prendendo dal celeste volto,
La pia madre il tenea vergine bella?
Qual a veder fu quando la mammella
Dolce premea or nella fascia involto,
Or fra l'amate braccia ignudo e sciolto
Della sua sposa e riverente ancella
E quale allor che già fermar il piede
Incominciava, e con tremanti e corti
Passi partir dalla sua fida sede?
Ma qual poi quando co' suoi detti accorti
Fece del padre e di se tesso fede
Dinanzi a tai che ne divenner smorti?

S. I. Per la nascita di N. S.

DI GIOVAN FRANCESCO GAMBARA

Quand'io mi so di me medesmo speglio,
E guardo e penso al tempo indarno andato,
Del mio presente fallo e del passato
Meco e col mondo a sospirar mi sveglio.
Poi grido: avvezza gli occhi a veder meglio
Nè star più di te stesso in te ingannato:
Mira che più non sei quel che sei stato,
E che cominci in tutto a farti veglio.
Mentre l'un temo, e l'altro vo membrando,
E più chi son, e quel ch'era pur dianzi
Sento da fiamma il cor farsi di neve,
E 'n quanto io posso ognor mi vo sferzando
Di trar' a miglior corso il viver breve,
Veggendo e quest' e quei fuggirmi innanzi.

DI PIETRO SPINO

Inclito invitto Eroe (1), che al Ciprio regno
Contra l'empio Selim scudo ti festi;
E tai del tuo valor prove rendesti,
Che d'ogni stima altrui passaro il segno:
Vil premio veramente era ed indegno
Degli immortali e sopra uman tuoi gesti,
Che o di quercia o d'alloro il crin cingesti
Il crin di sacre eterne palme degno:
Però mentre intingea l'infido Trace
Nel sangue tuo la crudel man, fu visto
(Ahi perchè non la terra?) il cielo aprirsi.
Ed angeliche voci in aria udirsi
Dolcemente iterar: Vattene in pace,
Vattene: Ettor Baglione, in grembo a Cristo.

S. II. Per Ettore Baglioni capitano de' Veneziani da Mustafà trucidato in Cipri nel 1571.

(1) Fu il Baglioni governator generale della milizia di Cipri nel 1570.

DI DOMENICO VENIERO

Quanto più questa carne afflitta è stanca
Va perdendo ad ognor della sua forza,
Tanto più 'l suo vigor cresce e rinforza
L'anima, e più si mostra ardita e franca,
Se l'usato soccorso a lei non manca
Poco mi noce il mal, che solo sforza
Questa mia frale e vil terrena scorza,
Ma la parte miglior non vince o stanca.
Pur che questa non sia tocca o percossa,
Del grave morbo mio punto non curo,
Se la carne flagella i nervi e l'ossa;
So che nullo accidente è così duro,
Che sostenerlo e superar nol possa
Un cor costante un animo sicuro.

Mentre, misera Italia, in te divisa
Da strane genti ogni soccorso attendi,
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca o perda, hai te medesma uccisa.
Qual di te parte avrà l'altra conquisa
Perde ella ancor; che d'onde or ti difendi
Verrà che seco allor pugni e contendi,
E vinta resti alla medesma guisa.
Non per tuo ben col tuo poter s'è misso
Quel di Carlo e d'Enrico, anzi per loro;
Che tuo sia 'l danno, ed' un di lor l'acquisto.
Qual folle avviso in man por di coloro
La tua difesa, i cui pensier s'è visto,
Che intenti sempre a tua rovina sono?

S. I. Negl'incomodi della podagra.
S. II. All'Italia. In occasione della guerra di Siena, quando i Sanesi spalleggiati da Enrico II. si ribellarono a Carlo V.

DI

DI GIULIANO GOSELLINI

Chi può tacer, chi può ridir a pieno
L'alto duol, che 'l cor preme e 'l viso inonda
Della misera Italia, o la profonda
Piaga, ond' aperto e sanguinoso ha il seno?
Madre infelice, a cui venuto è meno
Quel figlio, che dall' una all' altra sponda
Gelata estrema, e quanto il sol circonda,
Fea del bel grido suo l' aere sereno.
Render potea con l'armi e col consiglio
Alla sua prima dignitate antica
La bella Imperatrice delle genti:
Or che farà, che minacciosa il ciglio
Nel maggior uopo suo morte nemica
Le sue speranze e i suoi dì chiari ha spenti?

Come madre talor, che 'l caro figlio
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar, con voti e preghi ardenti
Mesta il richiama e lagrimosa il ciglio,
Così te giunto al tuo vicino esiglio
La tua chiamava, e con dogliosi accenti
Lacera il crin turbata i rai lucenti
E scolorita il bel natio vermiglio.
Ma, come vide poi morte superba
La sua speme aver tronca e la tua vita,
E nel tuo viso sparso il suo livore,
Qual fu, lasso, a vederla? Acchè mi serba,
E volea dir, il ciel; ma tramortita
Cadde, e morrà, se di dolor si more.

S. I. Per la morte d' Alfonso d'Avalo, Morì essendo governatore di Milano l'an. 1546.
S. II. Per la morte di Giulio Agrippa suo figliuolo.

DI LELIO CAPILUPI

Chi è costei che la vermiglia aurora
Non pur agguaglia, ma di luce il sole
Vince, com'ei le stelle vincer suole
Tosto che appar delle salse onde fora?
Intorno a lei, che coi begli occhi onora
La terra 'l ciel, par ch'amor scherzi e vole,
E dica: or miri qui chi mirar vuole
La divina beltà non vista ancora.
Beato il ventre che portò costei,
E l'ora in ch'ella nacque, e la mammella,
Che nutrì poi sì care membra oneste.
Ma più beato quattro volte e sei
Chi ode l'alma angelica favella,
Ch'incende i cor d'un caro ardor celeste.

Voi, ch'avete d'Europa in mano il freno
Dal re del ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s'impingua, e sol indi si miete
Orror di morte: così voi l'avete
D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno.
Vinca i cor vostri omai quell'umiltade
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver figliuol di Dio.
Dall'alta croce oggi gridar si sente;
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

S. II. A' Principi Cristiani d'Europa guerreggianti.

Deh

DI GIOVAMBATISTA GIRALDI

Deh perch' or non ho io, donna, le rime
Atte a spiegar i maggior pregi vostri?
Perchè non pon le mie penne e gl' inchiostri
Mostrar for quanto il cor dentro vi stime?
Che, come sete prima tra le prime
E lume sol de' ciechi tempi nostri,
Non per copia di gemme o d' ori o d' ostri
Ma per li don che 'l ciel largo v' imprime;
Così venuto io nel lodarvi altero
Riverente entrerei nel sacro tempio,
Ove ciascun, quanto più può, v' onora.
Ma poichè invan dal ciel tal grazia spero,
E l' ardente desir mio non adempio,
Fuor mi starò, com' uom che tace e adora.

DI BARTOLOMMEO FERRINO

Ben fu di vera luce ornata e chiara
La notte (se chiamar notte convienti)
Che nacque il sol, che co' suoi raggi accensi
L' oscuro e freddo mondo arde e rischiara.
Notte, sopra tutt' altre eccelsa e cara,
Che desti al ciel gli addormentati sensi,
E tante grazie in noi parti e dispensi,
Che ognun di farsi glorioso impara.
Notte in cui uomo e Dio, vergine e madre,
Solo per salvar noi, s' aggiunse in modo,
Che non cape in angelico intelletto.
Consenta, priego, il sommo eterno padre,
Che, poichè indarno la mia lingua snodo,
T' onori almen con puro interno affetto.

S. I. A D. Giovanna d' Aragona. Per lo tempio fatto stampare da Girolamo Ruscelli nel 1555.
S. II. Per la notte del Natale di N. S.

DI BENEDETTO DELL' UVA

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
Perchè preda non sian del fero Trace
O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli e schiere armate e legni
Più che le stelle il re de Sciti audace
Move per voi far grame, ed al ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi e i padri vecchi
Vi saran tolti e con le gemme l'oro
I lascivi ornamenti e 'l bisso e l'ostro.
Vomeri e zappe in vece d'aghi e specchi
Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
Pianti e singulti e sacchi il vestir vostro.

Udite, colli e voi rive feconde,
Cui di fior già copria perpetua vesta,
Partito è Dio da voi, che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosse: aspra tempesta
Crollerà i mirti, e 'n quella parte e 'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
L'oro e l'argento, che a peccar ti fue
Duce, portar vedrai, Cipro in disparte,
E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti;
I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame e peste, e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare genti.

S. I. Per l'armata di Selino Imp. de' Turchi quando nel 1570. venne sopra l'isola di Cipri. Delle stragi e del sacco che fu dato all'Isola, poichè furono espugnate Nicosia e Famagosta, vedi il Paruta Stor. Cipr.

S. II. All'Isola di Cipro, quando vi si scagliò sopra Selino gran Signore de' Turchi.

In

In cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie ed error tanti?
Ne' suoi, dice il Signor, lascivi amanti
Nelle sue ninfe o nella dea primiera?
Ecco viene il mio giorno e della fiera
Strage sin qui dal mar s'udranno i pianti (1)
E catenati al duro Scita avanti
Andranno uomini e donne in lunga schiera.
Chi comprò non si rallegri, e chi vendeo
Non se ne dolga assai: ch' un' egual sorte,
Com'è pari il fallir, tutti comprende.
Schermi di mura e fosse indarno feo
Famagosta sul mar; che Dio le porte
E le sue torri, più che il Trace, offende.

Caddi e morto sarei, se chi mi scrisse,
Spero, tra' suoi non mi porgea la mano;
Ma ben al cor duro tributo e strano,
E lungo pianto a queste luci indisse.
Deh chi mi spinse, e lusingando disse:
Seguimi, amico, ove 'l sentier è piano;
E d'affanni e da duol vivrai lontano,
Senza tante e sì rie fatiche e risse;
Maga ben certo fu fallace, ed io
Folle via più che l'ascoltai, che fede
Diedi a lei, diedi al torto desir mio:
Poi mossi a mille precipizi il piede,
Onde tu mi campasti, eterno Dio,
E con qual arte altri che tu nol vede.

(1) Mustafà, espugnata Famagosta, fecevi schiavi innumerabili, e stragi orribili. Appiccò ad un' antenna di galea Lorenzo Tiepolo, fe' scorticar vivo M. A. Bragadino capit. della città. *V. Paruta lib. 2.*

Gite, schiere animose, e l'empio cane,
Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate, anzi onde nasce il giorno
Oprate sì che in tutto si allontane.
Le forze sue son popolari e vane,
Mirate in Malta (1) il ricevuto scorno:
Tinte di sangue fur l'onde Sicane
E d'ossa biancheggiò l'isola intorno.
Non sete voi pur del Romano impero
Degne reliquie? e gli avi antichi vostri
Non fer d'Afri e di Persi e Sciti acquisto?
Gite sicuri omai, che Marco e Piero
In mare e in terra abbatteran que' mostri;
E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

È questo il viso, anzi quel chiaro sole,
Che Dio formò per invaghir se stesso?
Cui fu grazie e virtù produr concesso,
Come all'altro del ciel rose e viole?
Son queste quelle man pure, che sole
Delle stelle il Signor stringer sì spesso?
E' questo il petto, in cui si vede espresso
Quel ch'esprimer non può stile o parole?
Non potea Marco far così bell'opra,
O negli occhi formar non so che vivo,
Ch'empie di sacro orror chi fiso il guarda.
Certo resse lo stil virtù di sopra;
Perch'io d'alta beltà già sazio e schivo
Sol per questa sospiri e per quest'arda.

S. I. All'esercito de' Veneziani e Pontefizio uniti in Lega contro Selino II. Imp. de' Turchi l'an. 1570.
(1) Rustan gran visir di Solimano II. venuto sopra Malta con trenta galee, nel 1565. ne fu da' Maltesi con gran perdita rispinto.
S. II. Per l'immagine di Maria N. D. dipinta da Marco....

DI LUIGI TANSILLO

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che i' d'ora in ora smontando, spero
Alle porte del ciel far novo assalto.
Temo qualor più guardo il vol troppo alto:
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che, se da nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che, s'altri cui desio simil compunse
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse,
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo e verso 'l ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio!
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duòl troppo ardimento:
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

S. I. Questo ed il seg. Sonetto è lodato dal Muratori nella P. P.

S. II. Il Muratori così di questo S. *A me sembra eccellente cosa; e specialmente nel primo suo quadernario che contiene una magnificenza vivissima.*

(1) Dice intorno a questo verso il Salvini: Muor, per

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto il vel dell'umide tenebre,
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo e spoglilo d'allegro:
Io, che i tuoi freddi indugi irato ed egro
Biasmo non men che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
Direi ch'esci dal cielo, e c'hai di stelle
Mille corone, onde fa' il mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Dalle fatiche, e che al tuo sen soggiorno
Fanno i delitti, e tante cose belle,
Che sen' andria tinto d'invidia il giorno.

Valli nemiche al sol superbe rupi
Che minacciate al ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio e notte,
Aer che gli occhi d'atra nebbia occupi:
Precipitosi sassi alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura e rotte
D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temon ir fra voi serpenti e lupi:
Erme campagne abbandonati lidi,
Ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
Spirto son io dannato in pianto eterno;
Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il ciel, muover l'inferno.

per muori *è alquanto licenziosa essendo solito troncarsi nella terza persona e dirsi in vece di* muore. Ad ogni modo il Bembo insegnò il contrario lib. 3. pros. *Levasi di queste voci alle volte la I... e dicesi* vien sostien pon muor, *in vece di* vieni e sostieni e poni e muori, *il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle prose.*

Stra-

Strane rupi aspri monti alte tremanti
Ruine, e sassi al ciel nudi e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant' erti
Nuvoli in questo fosco aere fumanti:
Superbo orror tacite selve, e fanti
Negri antri erbosi in rotte pietre aperti
Abbandonati sterili deserti,
Ov' han paura andar le belve erranti:
A guisa d' uom, che per soverchia pena
Il cor trist' ave, e fuor di senno uscito
Sen iva piangendo ove il furor lo mena,
Vo piangend' io tra voi, e, se partito
Non cangia il ciel, con voce assai più piena
Sarò di là tra le mest' ombre udito.

Quando dopo mille anni e mille lustri
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond' oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scrittori illustri:
Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch' altri colla tromba,
Diran, pura per l' aria qual colomba
Voli tua fama, e 'l mondo corra e lustri.
Lodando ammireran l' alta scoltura,
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l' alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil ossa.

S. II. Per lo Mausoleo di Giovanni ...

DI BERNARDINO BALDI

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant'or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto e l'ira
Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L'angue, che al nudo mio freddo s'aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse che il mio vero adombra.
Libera fui regina; e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto all' inferno e liber' ombra.

DI TORQUATO TASSO

Alla figlia di Carlo augusta madre
Di fortunati e gloriosi regi,
Mostrerai marmi de' tuoi mastri egregi,
Italia, o di colori opre leggiadre?
O navi armate ed ordinate squadre,
O tempi, o scole, od altro onde ti fregi?
Mostrale i due de' tuoi maggiori pregi,
D'Alcide il figlio (a) e degli studi il padre:
Ed a lei dì: per questi ancor d'impero
Degna mi stimo, e, se pur serva, in modo
Serva son io, che comandar insegno:
L'un del saper, e del valor primiero.
Esempio è l'altro, e me ne glorio e lodo.
Ma d'inchinargli a te non mi disdegno.

S. I. Cleopatra, che per non seguire incatenata il trionfo d'Augusto colla morsicatura d'un aspide si dà la morte.

S. II. All'Italia, quando nel 1585 passò di Padova Maria d'Austria vedova dell'Imp. Massimiliano II.

(1) Alfonso II, Duca di Ferara e Sperone Speroni, l'uno padrone, l'altro maestro del Tasso, i quali furono insieme in Padova nel passaggio della Imperadrice.

O

O d'eroi figlia illustre, o d'eroi sposa,
O d'eroi madre, onde già par ch'attenda
L'Italia stirpe altera e gloriosa
Che regina del mondo ancor la renda:
Poich'aquila io non son ch'in alto ascenda,
Sicchè mia vista di mirar sia osa
Il sol del tuo valore, ond'omai cosa
Non è tra noi che più riluca o splenda,
Deh foss'io cigno almen, ch'oltra quest'alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India e quel di Calpe:
Ma, lasso, invan dal ciel favor cotanto
Or bramo io corvo roco io cieca talpe,
Nè risponde al desio lo sguardo, o 'l canto

Terra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde e largo piano
Or ampia ed or sublime ed or profonda:
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo Istro Gange, o s'altro è più lontano;
O mar da terren chiuso o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda (1),
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre.
Che fra l'arme cantò rime leggiadre (2);
Benchè la fama tua pur si rischiara
E si dispiega al ciel con altre penne.

S. I. A Cristina di Lorena G. D. di Toscana.
S. II. A Bergamo sua patria.

(1) ancora Gio. Villani L. 1. cap. 4. *cinta e circondata dal mare oceano*. Angelo di Costanzo nel Son. 143.

Di raggi eterni cinto e circondato.

Qual differenza v'abbia sel vedano i grammatici, che sin ora non l'hanno, ch'io sappia, avvertito.

(2) Bernardo Tasso fu all'impresa della Goletta in Africa e nella guerra del Piemonte.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, che ascoltando ebbro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio stesso a vile
E, se autunno risponde al fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
(1) Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se 'n guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso:
Ivi pende mia cetra ad un cipresso,
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son dagli anni, e da fortuna oppresso.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso o donato l'Affricano e il Franco,
Supposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma;
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi;
E quel, che fra voi parto, amore unisca.

S. I. A Tommaso Stigliani, S. lodato dal Mur. nella P. P. *Sopra tutto*, dice, *mi sembra eccellente l'immagine compresa nell' ultimo terzetto*.

(1) Il Salvini: *Salire il monte si dice, ma poggiare il monte, non si direbbe*. Il Murat. soggiunge: *dovrà potersi dire coll' esempio di sì famoso autore*.

S. II. Per Carlo V. quando rinunciò l'Impero al fratello Ferdinando, e il regno di Spagna al figliuolo Filippo. S. posto dal Salvini tra gl'incomparabili, ma dallo Schiavo, forse con più ragione, diversamente giudicato.

DI CELIO MAGNO

Fida mia cetra, a me fin da' primi anni
Trastullo sovr' ogni altro amato e caro,
Mentre fortuna e 'l ciel non mi negaro
Teco l'ore passar vote d'affanni:
Poichè empia sorte e ria con gravi danni
Il dolce stato mio cangia in amaro;
Ed oggi par che il mondo cieco avaro,
Fuor che l'oro e l'aver tutt'altro danni:
Qui, dove già le Dee del sacro monte
Mi t'offersero in don con lieto volto,
E m' invitaro al bel Castalio fonte,
A questo verde lauro, onde m'è tolto
Sperar corona all' infelice fronte,
T' appendo e lascio, ad altro fin rivolto.

DI ORSATO GIUSTINIANO

Poichè d'unir con le tue dotte carte
Non sdegni il suon delle mie voci in rima,
E che 'l mio nome oscuro in un s'imprima
Col tuo celebre e chiaro in ogni parte:
Adempi tu dove in lor manca l'arte,
Celio, e con la tua colta e nobil lima
Rendi ogni macchia lor purgata, prima
Ch' escano in luce e n'abbia il mondo parte.
Così, quasi augellin sull' ali accolto
D'aquila altera, al ciel poggiando io teco
Non col mio salirò, ma col tuo volo;
E tu, la gloria tua partendo meco,
Come quel ch' a giovarmi ognor sei volto,
Darai d'amor esempio unico e solo.

S. I. Quando si applicò allo studio delle leggi.
S. II. A Celio Magno. Mandandogli sue rime da essere stampate con quelle di lui.

DI ANTONIO DECIO

Appena uscito dalla regia cuna
Trattan con mano ancor tremante l'armi:
Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch' uom l'armi,
Che formar sappia ancor parola alcuna:
Quanto più contro lui gente s'aduna,
Far ch' al nome sol ceda, o si disarmi;
E fare al suon de' bellicosi carmi
Tremar regni e provincie ad una ad una:
Il tutto aver dall' Indo lido al Moro
Corso visto vint' arso e messo al fondo
Con guerrier pochi appresso e con poco oro:
Ma, non contento d'aver vinto un mondo,
Tentar mondi novelli, opere foro
Già del primo Alessandro, or del secondo.

DI GIOVAMBATISTA MARINI

Udir parmi di qua l'alte querele,
Giovinetto real nato d'eroi,
Delle donne d'Algier, quando fien poi
Giunte colà le gloriose vele.
Mentre arderà la pugna aspra e crudele,
Mirando d'alto i pregi illustri tuoi,
Sotto la spada, onde tant' osi e puoi,
Temeranno non caggia il lor fedele:
Ma, s' egli avvien, che lo splendor lampeggi
Degli occhi ardenti, e 'l crin dell' elmo fore
Di onorati sudori umido ondeggi,
Temeran di se stesse, e punte il core
Di te diranno: ahi che da sommi seggi
In sembianza di Marte è sceso Amore.

S. I. Per Alessandro Farnese duca di Parma conquistator delle Fiandre.

S. II. Per Alfonso di Castro, quando andò all' impresa d'Algieri sotto Filippo III. Re di Spagna.

Si-

Signor, se quella tua non ne difende
Possente man dall' orglioso Scita,
Che spesso con le merci altrui la vita
Toglie, e 'n noi tutte le saette spende:
Deh quale scampo altronde? o qual attende
Questa madre d'eroi schermo ed aita?
O quando pace avrà l'onda smarrita,
Cui sol di Marte orribil fiamma incende?
Lasciau le culte rive, e i cari pegni
Stretti nel sen con dolorose strida
Portan le madri a' più securi regni.
Or tu, così fortuna e 'l ciel t'arrida,
Struggi novo Pompeo (1) gli audaci legni,
E con la fe di Cristo Italia affida.

Mirate dal gran tronco, occhi miei lassi,
Delle stelle pendente il fattor vero,
E come avvolto in manto oscuro e nero,
L'alte essequie onorando, il mondo stassi.
E tu mio cor, ch'a desir vani e bassi
Volgi ostinato pur l'empio pensiero,
Perchè solo mi stai nel petto intero,
Quando spezzansi l'urne, apronsi i sassi?
Piangon poich' hanno il peregrino ucciso
L'Egizia fera, e la crudel c'ha d'angue (2)
Le membra, alato il tergo, umano il viso.
Io mostro assai peggior son, mentre langue
Da me trafitto il Re del paradiso,
Di due lagrime scarso a tanto sangue.

S. I. A Giovannandrea Doria general di mare sotto Filippo III.

(1) Gneo Pompeo il grande generale nella guerra de' Romani contro i corsali.

S. II. Per la crocifissione di N. S.

(2) Il coccodrillo e l'iena animali feroci: delle lagrime de' quali vedi i naturalisti.

DI GIOVAMBATISTA GUARINI

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza ogni tesoro,
Te di te stesso e de' tuo' fregi ornando.
Tu, di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t' adorni il crin porpora ed oro,
Ti vai d' opre tessendo alto lavoro,
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e 'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante,
E monarca degli animi possedi
Col fren l' Etruria, e con la fama il mondo.

DI CARLO MARIA MAGGI

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s' oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si è lieto dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quell' altre tavole minute,
Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,
Vedren tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

S. I. A Ferdinando gran duca di Toscana. *Di questo* S. dice il Murat. nella P. P. *possono tutti sentire il grande, e l' eroico.*

S. II. Per le guerre d'Italia del secolo XVII. così il seguente.

Lun-

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda;
E pur altri di Voi sta negligente
Su' disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica,
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica;
Par che nel mal comune il pianger basti.

DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI

Io chiedo al ciel: chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dice ei: fu l'uomo, e di dolore in segno
Io cinsi il sol di tenebroso ecclissi.
Al mare il chiedo: anch'ei: su duro legno,
Grida, l'uom il guidò; qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo,
Egli esclama: fu l'uom, dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All'uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo al fin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso e non risponde.

S. I. *Lodatissimo dal Redi ottimo conoscitore delle buone maniere di poesia*, dice il Salvini.

S. II. L'uomo reo, e sconoscente della morte di Cristo. Sonetto dal P. Ceva chiamato *gravissimo*.

DI VINCENZO DA FILICAIA

Questa, che scossa di sue regie fronde,
Sol con l'augusto tronco ombra facea
Gran pianta eccelsa, e tanto al ciel s'ergea
Quanto fur sue radici ampie e profonde:
Questa, ove nido fean gli ingegni, e d'onde
Virtù sostegno e nutrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirinte sponde:
Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta, e ciò ch'un tempo resse,
Con la cadente sua grandezza opprime;
E, come il mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
C'han maestà le sue ruine istesse.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

S. I. Per la morte di Cristina di Svezia. Rinunziato per la religione cattolica il regno si ritirò a Roma, dove favorì, finchè visse, i letterati. Morì nel 1689.

S. II. All'Italia. Su questo S. sono divisi i critici: chi lo giudica principale, chi lo vorrebbe men luminoso e più massiccio.

Nè

Nè fera tigre, che dagli occhi spire
Rabbia e terror; nè sotto il sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire;
Nè accesa folgor, che i gran morti aprire
Odasi; nè superbo amplo torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s'aggire,
Paventan sì l'impaurito armento,
E 'l timido arator, com'io l'ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento:
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel, ch'io sento
Crudo interno dolor, non sia men cruda.

Sull'altere di Buda ampie ruine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
Qui le sciagure del Pannonio impero
Ebber principio, e forse avran qui fine.
Qui, come fulmin che dal ciel ruine,
Precipitosamente il gran guerriero (1)
Giunse, qui ruppe il forte muro altero,
E qui pose al valor meta e confine;
Mira poi, dice, d'incredibil cose
Lunga serie, ma vera; e mira in quante
Guise ai gran rischi il real capo espose (2).
Mira, che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado, nè a' suoi sforzi oppose
L'inespugnabil rocca argin bastante.

S. II. Per la espugnazione di Buda seguita l'anno 1686.

(1) Carlo di Lorena generale dell'esercito Imp. fu il primo ad entrar nella rocca.

(2) Nel secondo attacco ebbe da colpo di pietra ferita una gamba.

Dal

Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi è somiglianza e amore:
Ben fia, Signor, che de' vostri occhi fuore
Virtù del sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l'alterezza abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore:
E in voi pur fia, che dai miei sguardi esali
Il mio spirto, e metà stringa dappoi
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
Onde amanti ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali,
Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge lor davante:
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante,
E mentre agli atti ai gemiti all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E, se ride, o s'adira, è sempre amante,
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede;
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E, se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

S. I. A Cristo Crocifisso.
S. II. La Provvidenza di Dio. S. lodato dal P. Ceva per tenerezza e leggiadria.

D'ANGELANTONIO SOMAI

Ahimè, che, ovunque il reo pensier mi mena
Mi persegue l'orror del mio peccato:
O dorma o vegli, ogner mi veggo a lato
Il timor la vergogna e la mia pena.
Per l'antica trovar pace serena
Parmi alpestre ogni colle, e 'n dubbio stato
Dico: o quell' io non sono, o sì cangiato
Son, che me stesso io riconosco appena.
Vorrei, lasso, fuggir dai falli miei,
Che affliggon l'alma timida smarrita,
E vorrei, ma non so quel ch'io vorrei.
O gran padre del cielo io pero, aita;
Tu purga col mio pianto i sensi rei,
E 'l primo me di me ritorna in vita.

DI ALESSANDRO GUIDI

Eran le dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'aure chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare; e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

S. I. Lodato dal Crescimbeni e proposto per eccellente modello dell'idea grave. V. Dial. IX.
S. II. Per D. Luigi della Cerda ucciso sul mare da' Turchi. S. Proposto dal Crescimbeni come esemplar dell' idea Pindarica. V. dial. IX.

DI ERCOLE ALDROVANDI

Chi fu che d'Austria alla città reina
Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà Latina
Esangue omai del gran periglio a fronte?
Chi fu, che di barbarica ruina
Empiè la valle, e alzò sul piano un monte?
E qual tempra di marmo adamantina
Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte.
Ben tu, Sarmato re, festi di gelo
Parer l'armi dell'Asia, e, lei rispinta
Oltre del mare, le mostrasti il laccio;
Ma, pria che fosse o spada o lancia tinta,
Sparse voti Innocenzio, indi al tuo braccio
Donò le piaghe meditate il cielo.

Non per veste superba e per altero
Moto di penne eccelse all'aura sparse,
Chiaro e noto il real giovine fero
Agli occhi miei fra mille schiere apparse:
Ma, dove io veggio sotto 'l gran destriero,
Cader armi ed armati, e strade farse
Fra le più folte turbe il valor vero:
E cieca polve incontro al sole alzarse:
E correr sangue le rive vicine
De' fiumi, e al lampo del veloce acciaro
Pallido farsi anco a' più forti il viso.
Là tra il sangue le morti e le ruine
E le stragi distinto assai ravviso
Il re cui l'opre di sua man fan chiaro.

S. I. Per Giovanni III. Re di Polonia; ed Innocenzo XI. S. P. in occasione della liberazione di Vienna.

S. II. Per Giovanni III. Re di Polonia liberatore di Vienna l'an. 1683.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI

Al fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea;
Viva l'eroe: nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso,
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno:
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria (1).

DI FAUSTINA MARATTI

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
Che in mio cor siede armato di ragione,
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l' altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, quai della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier novo e al cor s' oppone,
Ond' io fo di me stessa a me ritegno:
No che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio:
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l' alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

S. I. Giuditta. Son. nella P. P. dal Murat. chiamato *uno degli ottimi*, come che altrimenti altri ne pensino.

(1) Il Muratori: *è soprammodo vivo e leggiadro questo pensiero*.

DI PIER GIACOPO MARTELLI

Io vedea ne' tuoi bruni occhi cervieri
Due di questo mio volto imaginette,
Scorgeane un' altra in tue sembianze elette,
E in quel viso a me piacqui, ed in que' neri.
Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,
Oggi, ahi, morte ferì di sue saette;
Svenner le guance, e 'n lor le due pozzette,
Nè questo, o figlio, è il bel proffil di ieri.
Anzi di me la miglior parte or langue;
Che il più teco ne venne, ed io qui resto
Poco men che nud' ombra e corpo esangue;
Se dunque rechi entro l' avel funesto
L' amor del padre e le fattezze e 'l sangue,
Deh, figlio, omai che non ti porti il resto?

Ma verrà pur quel dì de' giorni fine,
In cui sveglin le trombe il figlio mio,
E 'l rivedrò, non qual mi disse: addio,
Coll' egre luci a chiudersi vicine;
Ma cresciuto e felice oltre il confine
Di sei lustri, ove d' uno appena uscìo,
Alzar gli occhi e la testa al ciel natio,
E stender lungo e ventilante il crine.
Lui della faccia alle pozzette al riso
Conoscerò, nè, perchè sia più bello,
Perdute avrà sue somiglianze il viso.
Figlio, ah tutti vediamci in un drappello
Tu fra la madre, e due germane assiso,
Ed io fra l' uno e l' altro tuo fratello.

S. I. Nell' immatura morte di Giovanni suo figliuolo. S. lodato dal Crescimbeni come principale nell' idea dilicata.

S. II. Nell' istesso argomento. Così il seguente.

Dalla vegliata [illegible] notte
Io non poteva anche impetrar riposo,
Quando all' entrar delle Cimmerie grotte,
Sopimmi alfin tra pianti miei pensoso.
Ed ecco a me le lagrime interrotte
Scorgo da un mattutin sogno amoroso:
M' appar candida luce, onde van rotte
L'ombre ivi intorno, e in essa il figlio ascoso;
E sì mi parla: o genitor che pensi?
Non pianger me, piangi la male amica
Voglia, che troppo ancora ti lega ai sensi
Sciogli l'alma dal visco in cui s' implica;
Senza liberi vanni al ciel non viensi:
Riverenza non vuol, ch' io più ti dica.

D' *EUSTACHIO MANFREDI*

Vidi l'Italia col crin sparso incolto
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina:
Nè l'altera piangea, serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve, allor che il piè disciolto
A ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi:
E s' udìa l'Apennin per ogni lato
Sonar d' applausi e di festosi gridi:
Italia Italia il tuo soccorso è nato.

S. II. Per la nascita del Principe d[illegible] Piemonte.
S. giudicato a ragione dal P. Ceva ma[illegible] e vivace.

Se la donna infedel, che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,
Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, al suon delle parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte.
Ma se a fin non traea l'opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest'alma e quella;
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: O fortunata e bella
Colpa che a sì gran donna un pregio accrebbe!

Poichè scese quaggiù l'anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea:
Qual basso luogo è questo, e chi m'appella
Quaggiù dal ciel? sdegnando ella dicea,
E già per ritornar di stella in stella
Era all'alta, onde scese, eterna idea;
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno;
E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca dentro il suo fral breve ritegno
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

S. I. Per la concezione di N. D.
S. II. Per Monaca.

L'

L' augusto ponte, (1) a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse all' onorata insegna:
Quello, signor, mentr' oggi ella ti cede
Le chiavi e il freno, al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna:
Ch' or gliel par di veder d' aste guerriere
Ondeggiar tutto e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d' estranie schiere.
Nè quello par cui su con torvi sguardi
Tornar vide il re preso, e le bandiere (2)
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Qual feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme e 'n fuga il caccia:
Quei d' elce o quercia all' alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll' unghie adunche, e il crolla e pur procaccia
Salirvi, e sparge in van col piè la sabbia:
Così costei, che del leon d' inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno:
L' ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

S. I. Per Alessandro Marsigli Bolognese quando fu creato confaloniero.

(1) Ponte sul Reno fuor di Bologna, del quale i sigg. Marsigli ebbero più età la rettoria, e però l' innestarono nello stemma.

(2) Enzo Re di Sardegna fatto prigione da' Bolognesi nel 1249. V. Vill. lib. 6.

S. II. Per Monaca. Son. notabile per evidenza.

Ta-

Talor vo col pensier, dove uom mortale
Raro è che senza orgoglio unqua sen gisse;
E grave dubbio nel pensar m'assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov'ei mi scrisse?
Ma tu che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile e forte
Sì mi rapigli e mi convinci appieno:
Folle non pensi tu, che se sua sorte
In man di chi la regge è incerta, almeno
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

L'eterna voce, al cui suono risponde
Il mar la terra il cielo, e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Nelle valli d'inferno ime e profonde,
Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura, e chiaramente
A noi rivela ciò che ad altri asconde.
Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
Come or lusinghi, ed or tuoni d'un Dio
La voce e or stringa e or lenti all'alme il freno.
Ma se alcun d'ascoltarla oggi è restio,
Più non udralla, o l'udrà tardi almeno,
Nella gran valle dell'eterno addio.

S. I. Per una predica sul soggetto della predestinazione.

S. II. Per il P. Mancini, quando predicò in Bologna.

Aimè, ch'io sento il suon delle catene
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!
Aimè che il cor mi manca, e non sostiene
Così novo spettacolo feroce!
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch'ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento!
Duro mio cor, perchè pregar ch'io taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

Le ninfe che pei colli e le foreste
Del picciol Ren han loro stanza, il giorno
Che costei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose e meste.
Oimè, che fan queste aspre lane, e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?
Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d'altro cal, pur le consola, e affretta
Pur alla fuga le veloci piante.
Tal che gridar: certo a gran prove eletta
Fu questa; e grande amore, e grande amante
E' quel che siegue, e gran mercè n'aspetta.

S. I. Per una predica sul soggetto della Passione di N. S.
S. II. Per Monaca.

O

O fiume, e dell'erbose alme feconde
Piagge depredator, che svelli e roti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
Tuguri e case, e non hai letto o sponde;
Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva a cui 'l corno minaccioso arroti:
Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
Dansi a lui che dal ciel n'ode, e risponde:
Sai pur che a un cenno suo l'onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste e venti:
Or di te che sarà, se un tanto nume
Sprezzi e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero scarso orgoglioetto fiume?

Ben ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto e adamantina pietra
S'alcun v'ha cui nol frange e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti:
Che, quasi in forte man stimoli ardenti,
Han empito e vigor che i cor penetra:
Sì che calcitra in vano, e in van s'arretra,
Forz'è che il reo li senta e si sgomenti,
O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l'acerba
Memoria impressa ch'altamente il punge;
Siccome belva, che nel fianco serba
L'asta mortal, nè, per fuggir più lunge,
Va men l'arena insanguinando e l'erba.

S. I. Per la ragunanza degli Arcadi, che tiensi sul colle di S. Onofrio in lode di S. Filippo Neri.

S. II. Per il P. Pantaleone Dolera de' Cherici ministri degli infermi, predicando in S. Petronio di Bologna l'an. 1704.

Voi

Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze il duro fianco apriste
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste,
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa e pura
La grande alma miraste in sin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi:
Dov'è colei, che fra tutt'altre stassi,
Quasi sol di belezza e d'onestate,
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie donde al ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai:
Sulla soglia d'un Chiostro ogni ornamento
Sparso e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

S. I. Per lo tremuoto venuto nella morte di N. S. Son. pieno di dignità e grandezza.

S. II. Per Monaca, Son. nel carattere dilicato semplice ed evidente, notabilissimo.

Dov'

Dov'è quella famosa alta e superba
Mole, che sorse un tempo in sul confine
Di Caria, e dell'Asia alle reine
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi e spine
Serpon su quell'antiche empie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
Oh tempo edace! e come mal s'adopra
Chi reggia innalza, cui la pioggia e il vento
Percuota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch'eterna fia dopo cent'anni e cento!

DI FLORIDO TARTARINI

Pietoso notator, se di lontano
Mira nell'onde un ch'alla morte è appresso,
Si getta in quelle allor veloce anch'esso,
E gli porge la forte amica mano.
Ma dal periglio ei tenta trarlo invano;
Anzi vien sì dall'altrui pondo oppresso,
Che non potendo ricovrar se stesso,
Resta preda egli ancor del flutto insano:
Tal se ragion me scorge in mezzo all'onda
Di questa mortal vita lusinghiera,
Per cui sovente abbandoniam la sponda;
Corre al soccorso, e di ritrarmi spera;
Ma tanto il peso del rio senso abbonda,
Che seco anch'ella è forza alfin che pera.

DI

DI POMPEO FIGARI

Premio, che a ben amarti il cor conforte,
Il promesso non è regno superno;
E non è solo il sì temuto inferno,
Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte:
Tu mi movi, o mio Dio, mi move il forte
Duolo, onde affisso e lacero ti scerno
Su quella croce, movemi il tuo scherno,
Movonmi le tue piaghe e la tua morte.
Movemi al fine il tuo sì grande amore:
Sicchè amor senza cielo in me pur fora,
Fora ancor senza inferno in me timore.
Speme di dono alcun non m'innamora;
Che, ciò che spera non sperando, il core
Tanto ti adoreria, quanto ti adora.

DI GIOVAMBATISTA COTTA

Vezzosa erbetta e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle;
Croco e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde aprile,
Narcisi alteri e violetta umile,
E ogni altro fiore in fresca riva o in colle;
Sorgete omai, sorgete e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo, e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno.

S. I. A Dio. Questa è traduzione d'un S. Spagnuolo da alcuni creduto di S. Teresa, da altri di S. Francesco Saverio.
S. II. Per la nascita di N. S.

Funesto un dì d'eternità pensiero
L'estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l'ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse; ov' ha giustizia impero;
A destra, e a manca in lungo ordine e nero
Meco venìa la formidabil corte
De' miei desir dell' opre inique e torte,
Ad accusarmi al tribunal severo;
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l'alto superno
Signor vibrava la fatal saetta:
Quando Maria, ch'ave di me governo,
La man distese in pro dell' uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio scendea,
E foco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbido nembo e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra ei discendea.
Qual arbor trionfal, che d'anni carco
Stassi di gibba in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco:
Tal del piede divino al grave pondo
L'eterne sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del mondo.

Sf I. Protezione di Maria N. D.

Nell'

Nell'arenosa region Numida
Le armate in traccia barbaresche torme
Dell'orige silvestre osservan l'orme (1),
E stendon l'ampie reti ov'egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima deforme,
Che in mezzo ai lacci neghittosa dorme,
E non si scote per latrati o strida.
Empi, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi impuri:
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Sovra splendido trono d'adamante
Cinto d'intorno d'orride tenebre
Iddio scendea, e folte nubi e crebre
L'ale stendean sotto l'eterne piante.
Stringea dell'ire sue l'aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre:
Il vide l'empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d'alpina balza egro e tremante.
Ma in van, che Dio con fier tremoto aperse
L'alta montagna, e in cupo antro profondo
L'empio, qual fiera in suo covil, scoperse:
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l'ire immortali, e ve 'l sommerse;
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

(1) Isaia al cap. 51. v. 20. *Filii tui dormierunt in capite omnium viarum, sicut orix illaqueatus.*

Se l'empiò ode per selva in cui s'aggira
Leon, che l'aria coi ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda:
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor ch'angue crudel nol morda:
Gettasi al fin per tenebrosa strada
Aspra sassosa dirupata e torta;
Ond'è che ad ogni passo inciampi e cada;
E, nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme e al precipizio il porta.

DI GIOVANGIUSEPPE ORSI

La mia spoglia più fral di giorno in giorno,
E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto
Fra queste membra, ond'era un tempo adorno:
Ma benchè d'abitar si rechi a scorno
La stanza rovinosa ov'è ristretto,
Dubbio tra il novo tedio e 'l vecchio affetto,
Del pari odio l'uscita, odio il soggiorno.
Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,
Che s'allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s'attien lo spirto mio fugace.
Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
Nè intendo ancor, che libertate e pace
E' quella, a cui dà l'uom nome di morte.

S. I. Lodato dal Crescimbeni vol. 1. lib. 6. c. 14.

O, se de' miei sospir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno sparte
Data avessi al mio Dio pure una parte,
Quanto sarei del pianger mio contento!
Or, benchè tardi, al fin col guardo intento
Nel Crocifisso esclamo, e qual comparte
Gioia il tuo amor, s'ha l'amor tuo sin l'arte
Di far dolce il rimorso e 'l pentimento?
(1) Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
A bagnar le tue piaghe, e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, amore il rende;
E, perchè in ciò prova tal gaudio e tanto
Il cor, ch'altro maggiore ei non apprende
Sta per pensare in paradiso il pianto.

Ergi, Eridano, allegro, il capo algoso,
Mira il don che tanti anni Italia chiese,
L' infante Eroe ch' oggi dal ciel pietoso
Tratto da' nostri voti al fin discese.
Quel braccio augusto or fra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grandi imprese,
Compenseran fra poco il suo riposo
Dure vigilie a pro d' Italia intese.
Tempo è che sonni placidi e soavi
Or tragga; e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parlan d'onor l'ombre degli avi.
Quando di scettro avrà poi man capace,
Quando dell' alpi ei reggerà le chiavi,
Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

(1) Fantasia dilicatissima.
S. II. Per la nascita del Principe di Savoia.

D'ERCOLE MARIA ZANOTTI

Tu nol credevi, empia Sionne, il forte
Il feroce Latino eccolo: o quanti
Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte
Veggio e i gran templi e i muri arsi ed infranti.
A te mesta e sedente, a te davanti
Passan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini e tremanti,
E miran torvi l'aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, che a tua salute or serra
Le vie già usate, e ai pianti tuoi non bada.
Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta
Rota d'intorno insanguinata spada,
E caccia gli empi dall'iniqua terra.

Poichè d'Italia alla fatal ruina
Corse Annibale, e giù dall'alpi scese;
E poichè a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo giuventù Latina:
Pur non temè di servitù vicina
Roma, che sovra mille navi ascese;
E tosto, il mar varcato, a terra stese
D'Africa la superba alta reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di Greco sangue.
Sallo l'Italia, e già vicin sel crede;
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma nell'ozio langue
Quasi porgendo alla catena il piede.

S. I. A Gerusalemme soggiogata da Tito.
S. II. Per l'Italia, quando il Turco, dopo la conquista della Morea fatta nel 1715. s'apparecchiava alla nuova campagna.

DI GAETANA PASSERINI

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete;
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile tenete.
Dove di Costantin languendo giace
L'alta real città l'armi volgete,
Colà scorta vi sia l'ombra fugace
Dell'inimico re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe stesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: al duce invitto,
Che un impero sostenne, e l'altro oppresse.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio fattore!
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio:
Qui, mi par ch'egli dica umile, anch'io
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
E 'l fonte e 'l rio l'erbette i tronchi i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi:
Ah, che sol questa (e il ciel lo soffre?) e quella,
Che dall'amor di Dio lontana stassi
Infida troppo e cieca pastorella.

S. I. Al Principe Eugenio di Savoia, dopo la battaglia di Carlovitz e l'acquisto di Belgrado l'an. 1737. S. giustamente lodato dal P. Ceva, pieno di fantasia nel principio, e di maestà nel fine.
S. II. Pieno per avviso del P. Ceva, di vivacità e tenerezza.

DI ANTONIO ZAMPIERI

Tolto il conforto al cor d'ogni speranza,
Sebben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
Dentro però nulla più d'uom m'avanza.
Tomba così di morte orrida stanza
Di bianco marmo oriental vestita
Cela l'interno orror sotto mentita
Spoglia di vaga esterior sembianza.
Altro in me sono, ed altro appar da questi
Segni che mi lasciò la cruda sorte,
Forse perchè a pietate altrui non desti.
Che se, dischiuse del mio sen le porte,
L'interno aprissi, in vece d'uom vedresti
Una funesta immagine di morte.

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L'ira del ciel che mi circonda e preme,
E mare e terra e cielo armati insieme
Tutti a miei danni in man la spada han presta.
Qual chi, rotta la nave in gran tempesta,
Sull'ancora ripone ogni sua speme,
Così, o gran madre, in mie sciagure estreme,
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se nell'offeso nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio castigo, e sento il tuono
Che mormora e minaccia, ond'io sospiro.
Ma se negli occhi tuoi, che fonti sono
D'infinita pietà, vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

S. II. Protezione di Maria N. D. Sonetto lodato dal P. Ceva.

DI

DI GIOVAMBATISTA PASTORINI.

Dopo un severo esaminar del viso
Di terso specchio al tuo fedel censore;
E dopo un breve esaminar del core
Al tuo signor dalle tue colpe ucciso,
Vai donna a fare al pio ministro assiso
Racconto eterno d' un minuto errore;
E va con tanta pompa il tuo dolore,
Che tue colpe in trionfo andar m'avviso.
Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
E si mostri contrito ancora il manto.
Pentimento e baldanza al ciel non piace,
Non va fastoso ed abbigliato il pianto,
Nè si va con orgoglio a chieder pace.

DI BERNARDINO ANTONIO BARBIERI

Certo allor quando la Nettunia Dea
Il bel viso spargea d'amare stille,
Mentre dal fianco il caro figlio Achille
Il comun' uopo a forza le toglieà,
Certo non ella in mente allor volgea
L' Asia in catene e volto Ilio in faville;
Nè quai poi di valore a mille a mille
Prove non mai più viste ei dar dovea.
Ma lieta in fin terse dagli occhi il pianto;
Quando salva la patria, e l'onta indegna
Vide di Grecia vendicata e tolta.
Mira, o gran donna, come amor tal volta
In cor materno a veder torto insegna,
Mira, e il presente duol racqueta intanto.

S. II. Per Cornelia Mocenigo Tiepola afflitta nel dividersi da' figli condotti nel collegio di S. Francesco Savesio di Bologna.

DI GIUSEPPE ALALEONI

Dunque fia ver, che quell'Italia, quella,
Che dall'adusto polo all'onde algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe' men barbare d'opre e di favella,
Cotanto or sia da se diversa, ch'ella
L'antico valor suo più non rammenti
E'l senno antico; anzi i suoi mal sementi,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo e di ferite ha il petto
Livido e brutto, e in tal obblìo è sepolta,
Che danno e scorno suo prende a diletto.
Deh un giorno almeno a sì vil scorno tolta
Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto.
Saggia un tempo e regina, or serva e stolta.

DI GIUSEPPE ERCOLANI

Adam di dolce pianto asperso e molle,
Ed io, com'uom ch'alto prodigio vede,
Miriam la Bella, ch'ogni bella eccede,
E nostra al sommo umil natura estolle:
Nell'aureo crin, ch'al sol la gloria tolle,
E ne' begli occhi tal virtù possiede,
Che trae dall'alto dell'empirea sede
Che nascer senza il suo voler non volle (1).
Qual miracol è quel, quando la speme
Pone in dubbio del mondo, ed al materno
Offerto onore isbigottisce e teme?
E qual dolcezza, ad onta dell'inferno,
Vederla ir poi col suo gran figlio insieme,
E somigliarsi al genitore eterno?

S. I. Per l'Italia. S. lodato nella V. G. del Filalete, come componimento sublime.

S. II. Per Maria N. D.

(1) S'allude, dice l'autore, alla riflessione dell'Ab. Guerico. *Noluit deus sumere carnem ex ea, non dante ipsa.*

Io vi pregai gran madre, e vi ripriego
Per ottener da voi dolce perdono,
S'altro uomo ancor, da quel ch' io fui, non sono
E l'ali al ciel, quanto dovrei, non spiego.
Vorrei seguir vostri bei rai, nol niego.
Ma, se non ho di maggior grazia dono
Atti al gran volo i pensier mei non sono,
E tutti altrove io li rivolgo, e piego.
Voi, nel cui seno il sol eterno imprime
Lume di gloria così vasta e densa,
Ch' abbaglia ogni quantunque almà sublime,
Dovete dir, quand' a voi 'l cor non pensa:
Che può far questi? il mio splendor l'opprime,
Perch' egli è nulla, e perch' io son immensa (1).

Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,
Anzi del cielo, ove il gran segno apparve:
Mira quanta lassù María comparve,
Mira qual fa di se mirabil mostra.
Mira come al bel piè tutti le prostra
La luna i rai, che paion ombre e larve:
E come ogni astro innanzi a lei disparve,
Tanta è la luce, che in sua fronte mostra.
Il sol l'ammanta, e nel grand' atto acquista:
Tanta virtù, che non appar più lui;
Ma sembra immortal cosa, e non più vista,
E tutto il regno degli eletti, in cui
Beata ascende, si rallegra in vista
D' esser fatto più bel dagli occhi sui.

S. I. A Maria N. D.
(1) L'Angelico: *Maria habet quamdam dignitatem infinitam*. V. le note dell' autore.
S. II. Per Maria N. D.

DI GIULIO CESARE GRAZINI

Certò che il mio Cignan fu in paradiso,
E nella luce dell'empireo regno,
Tenendo il guardo immobilmente fiso,
Il gran color v'apprese e il gran disegno,
E le angeliche facce e gli atti e il viso
Di là ritrasse alzato oltre uman segno;
Che aver mai non potea d'altronde avviso
Di quel che pinse almo lavoro e degno.
Poichè in mirar le forme alte e leggiadre
Di lei: che in un dell'increato Nume
E' sposa e figlia, e in un vergine e madre,
Rapito ogni intelletto, oltre il costume
Basso e mortal, delle superne squadre
Rimane assorto entro l'immense lume.

S'io la via delle indivisibil ombre
Varcar potessi alle future genti,
Che di profonda oblivione ingombre
Nulla ancor san de' miseri viventi,
Alto lor griderei: qualor vi sgombre
Il tempo dagli informi orrori algenti,
E di questa mortal scorza v'adombre,
Traendovi del sole ai rai nocenti;
Prima d'entrar le perigliose porte
Il dubbio piè sul limitar fermate,
Ciechi, in qual v'inoltrate orribil sorte!
E se destin v'incalza, e a forza entrate,
Sia il viver vostro un sospirar la morte,
Tanti mali scorgendo ovunque errate.

S. I. Per la cupola di S. Maria del fuoco in Forlì dipinta dal cavalier Carlo Cignani.

DI ANTONIO TOMMASI

Questa sì cara al ciel nobil donzella,
Che tesori e piacer gloria e grandezza
Con magnanimo piè calca e disprezza,
E d'amor frange altera arco e quadrella;
Donne, non men che voi sentia rubella
A virtude in suo cor nascer vaghezza;
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fu da' primi anni, ed è pur donna anch'ella.
Ma non soffrì che in vili aspre catene
Gemesse l'alma, e generose e liete
Alzò le brame all'immortal suo bene.
Or voi che tristo il guardo a lei volgete
Per lei di sciocca e ria pietà ripiene,
Deh sopra voi del vostro mal piangete.

Se dell'immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante core.
Quanta ancor del suo mal faria pietade.
Tal ei del mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa tra dense ombre d'errore,
Qual uom, che colto dal notturno orrore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa e cade.
Ma da te esce al fin propizio il raggio,
Raggio d'ardente carità infinita,
Ond'ei scoverse il fosco suo viaggio.
Quinci tornò ragion da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme e coraggio,
Fida il precorre, e l'alto fin gli addita.

S. I. Per Monaca.
S. II. A Dio.

Co-

Coronata di gigli e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La madre e figlia dell' eterna prole.
Quand' ecco scesa dall' eterna mole
Turba d'alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al ciel già donna, or Dea
Vaga lucida eletta al par del sole.
L'alma reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.
Indi su cocchio di zaffiri adorno,
Cinto di lampi, ascese oltra le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Cura, che furiando entro al mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai, riedi all' eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara a' danni miei traggi d'inferno;
Nè per tempo o stanchezza, 'n quel ch' io scerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l'empia mia sorte, ella ti tolse
D'averno, che bambina e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
Pera: Ma a che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t' accolse
Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna:

S. I. Per l'assunzione di Maria N. D.
S. II. Passione predominante.

Dov'

Dov'è Signor la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo il lampo il tuono,
E l'atra nube che al tuo piè s'implica?
Parmi che turba rea m'insulti, e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor della terra? e quelle sono
Le man, ch'arser Gomorra empia impudica?
Esci, gran Dio, dall'umil cuna, e, in tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio,
Tu che non sai quanto in me possa amore.

DI FERNANDO ANTONIO GHEDINO

Poichè al tronco fatal, da cui languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar morte,
E star le cose al novo fato intente
D'intorno al lor fattor confuse e smorte:
Tosto, dove apre al cielo Etna l'ardente
Voragin, l'ali il re d'abisso torte
Trovò sua reggia, e timido e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.
Qual si fè Adamo allor? queste l'eterne
Promesse, e questo è il ciel che si disserra
Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,
Entrar l'alma lucente: al suon la terra
Si scosse, e ne muggir l'ime caverne.

S. I. Per la nascita di N. S. S. lodato nella IX. G. del Filalete, e chiamato *eccellentissimo gravissimo e maraviglioso*... *da scegliere e da far considerare.*

S. II. Per la morte di N. S. e sua gita all'inferno. I due terzetti pieni di affetto e di dignità sono a dritto riguardati con maraviglia.

Sei

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, e non che pregia, e ammira;
Queste le vie, per cui con scorno ed ira
Portar barbari re la fronte china;
E questi che v' incontro a ciascun passo
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor, che dall' età sicuri.
Ma in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso
Una reliquia di Fabrizi e Curi (1)?

DI GIROLAMO BARUFALDI

Finchè questi occhi aperti il sol vedranno,
E la mia lingua a favellar fia sciolta,
E l' intelletto dell' oscura e folta
Nebbia, scevro n' andrà d' ombra e d' inganno;
Vergine eccelsa, da quel primo danno,
Che ogni alma tiene in aspro modo involta,
Te giurerò dal divin braccio tolta
Fin dall' eterno incominciar d' ogn' anno:
E 'l giurerò con fronte alta e secura
E 'l ridirò d' ogn' ora, ovunque passi,
Sebben laggiù nella prigion oscura:
Che in que' d' ombre sepolcri orridi e bassi
Saria felice ancor la mia ventura,
Purchè là dentro il tuo candor lodassi.

S. I. Roma antica e moderna.
(1) C. Fabrizio, e Curio Dentato per frugalità, e grandezza d' animo famosi.
S. II. Per la Concezione immacolata di Maria V. D.

Ben-

Ben veggio 'l marmo il simulacro e l'urna,
Ma l'ossa no del mio cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve e taciturna?
Vorria veder la tromba e in un l'eburna
Cetra, come sen giaccia, e 'l pungol fiero
E 'l socco umile onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole e notturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E, certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie;
Poi lieto andar per queste vie cantando
Nov' arme novi amor nove follie,
Maggiori ancor delle follie d' Orlando.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
Degli aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.
Apre l'atre caverne, ove s'asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.
Passa, e percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi ed erbe;
Poi gli archi e i templi e le città superbe
Scuote, u' riman l'abitator sepolto,
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

S. I. Al sepolcro di Lodovico Ariosto poeta epico lirico comico e satirico eccellentissimo.

S. II. L'ira di Dio. S. difeso dalle opposizioni del P. Ceva, e nella V. G. del Filalete, e lodato per unità di pensiero, e per espressione, quanto pura e propria, tanto animata e vigorosa, e per altre doti.

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno,
Nè più gli acerbi vostri fiati algenti
Spirino a questa umil capanna intorno.
Qui il fanciul sì promesso e dalle genti
Per tant'anni aspettato ha suo soggiorno;
Dolce veder, qual fanno i rái lucenti
Del viso santo al sol vergogna, e scorno!
Egli è che pria da' suoi tesor le infeste
Grandini trasse le pruine e'l gelo,
E del rio verno altre compagne cose.
Ei le instancabil' ale a voi compose;
E per gli ampi vi diè spazi del cielo
Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.

Sorgi, o Sionne, e al primo onor sovrano
Torna del soglio, e maestà rivesti:
Al fin s'adempie ciò che i tuoi celesti
Cigni un dì profetar lungo il Giordano.
Dagli altri regni il divin figlio, in questi
Sceso, s'avvolge entro un bel velo umano:
E seco gloria, e seco trae per mano
Pace, e cangia sembianza ai dì molesti.
Già veggo stillar mele i tronchi e i sassi,
E fuor dei nidi loro oscuri ed adri
Uscir scherzando intorno i pardi e i lupi.
Per fin gli abissi tenebrosi e cupi
Senton nova dolcezza, ed oh qual fassi
In volto Abramo, e gli altri antichi padri!

S. I. Per la nascita di N. S.

S. II. Per la nascita di N. S. Sonetto nella X. giornata del Filalete considerato per disteso, e lodato quanto si dee.

Bel-

Bello è in cocchi per oro e per struttura
Rari con torba gir di servi intorno;
E di ricchi palagi il far soggiorno
Sott' aurei tetti e fra superbe mura;
E bello è il sangue trar da chiara e pura
Fonte e di verde età sul fresco giorno
Aver di rose e gigli il volto adorno;
Ma che? tutto qua giù passa e non dura.
Sì parli; e vaga di quel bel che niuna
Forza puote involar di tempo o morte
Sprezzi i don di natura e di fortuna;
E già del chiostro entro le sacre porte
Lieta ti chiudi, o del bel numer una
Delle prudenti Verginelle accorte.

Se per render l'ingegno istrutto e adorno
L'età future alle veraci carte,
Che narreran tue gesta a parte a parte
Volgeran gli occhi ed i pensieri un giorno;
Certo in veder, che qui fermo soggiorno
Virtù s'elesse, e crebbe ogni bell'arte
Diran: d'Italia in sè beata parte
Fece d'Augusto il secolo ritorno.
Ma quando udran, che al fin lo scettro al figlio
Tu cedesti, dicendo: or dolce affrena
Le genti, e Dio sia teco, e il buon consiglio;
Indi con faccia intrepida serena,
Da lui partisti, inarcheranno il ciglio,
O gran Vittorio, e il crederanno appena.

S. I. Monaca.

S. II. A Vittorio Amadeo Duca di Savoia quando cedè lo Stato a Carlo Emmanuele suo figlio.

O qual ti vola intorno, o qual ti cinge
Stuol d'almi Geni! chi difende il tempio,
Chi il merto adorna, e in alto lo sospinge,
Porgendo altrui per belle imprese esempio:
Altri la spada e la catena stringe,
Ch'è di terrore e di spavento all'empio:
Qual confonde la frande e la respinge,
Qual rompe aste bandiere, e qual fa scempio.
Queste, che in sen dell'avvenire or stanno
Chiuse, o gran Carlo, eccelse opre leggiadre
Di te mi mostran, se son larve o inganno,
Che non solo alte rocche e forti squadre
E lo scettro lasciotti, e il regio scanno,
Ma ancor le auguste sue virtudi il padre.

In questo apparve portamento altero
Carlo, e tal fu l'acciar nudo che strinse,
Tal il ricco lucente alto cimiero,
Tal la forte lorica, onde si cinse;
E tal fu l'animoso agil destriero
Cui premè il dorso e alla battaglia spinse:
Tal l'aspetto magnanimo e guerriero,
Qual su la tela industre mano il pinse,
Quando fra il denso fumo e le faville (1)
Insubre donna involse, e il dito alzando (2)
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e il campo ostil fugando,
Coperse il pian di mille morti e mille
Colla vendetta, e col terrore in faccia.

S. I. A Carlo Emmanuele III. Duca di Savoia Re di Sardegna.

S. II. Per lo Ritratto nel medesimo. Son. magnifico e luminoso.

(1) Nella guerra dell'anno 1833. in cui confederato con Francia e Spagna conquistò il Ducato di Milano.

(2) Vedi evidenza.

Co-

Colei, che in volto di sì dolce e tanta
Pietà sfavilla, e par non ebbe mai
Dal dì che Adamo aperse gli occhi ai rai
Del sol, poi colse morte, ahi! dalla pianta;
Perchè vedermi a piè la cetra infranta
Vo' pria, ch'altra che lei suoni giammai,
Me fuor di questo mar d'affanni e guai
Salvo a riva trarrà con sua man santa.
Un della turba io non son già, che morto
Mille volte s'appella e vivo: tale
Strano governo il cieco amor fa d'esso:
Amo e canto colei, colei che spesso
Sua speranza ognun chiama e suo conforto,
E sa ben che non è cosa mortale.

DI BERNARDO BERNARDI

Qual, se di tre colombe una sen reste
Là tra' perigli d'infedel campagna,
L'altre a torre volando agili e preste
Ove predar non osi unghia grifagna,
Poichè al securo asil giunte son queste
Traggervi ancor vorrieno la compagna:
E lei chiamando, or gridan liete or meste,
Sinchè pur muove, e a lor si raccompagna:
Tal voi, coppia gentil, questa di pianti
Valle fuggendo a quella d'ogni spene
Torre secura ergeste i voli amanti;
E all'altra suora, che nell'empie arene
Pur si stava, oh quai feste inviti oh quanti,
Ma veggio al fin che già v'intese, e viene.

S. I. Protezione di Maria N. D.
S. II. Per monaca.

DI GIOVAMBATISTA CIAPETTI

La vaga onesta vedovella e forte,
Che il duce Assiro, non coll'elmo e l'asta,
Ma col bel viso e le parole accorte,
Vinse e restar potea libera e casta,
Allor che sola l'ebbe tratto a morte,
Che il vino il sonno e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta in sulle porte
La testa affisse inonorata e guasta:
Poscia parlò: là nella tenda giace,
Orribil vista, il tronco infame; e tanto
Puote femmina vil, quando al ciel piace.
Diceva, e sorse il chiaro giorno intanto,
E sonar s'udìo quinci inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia e il pianto.

Vasta quercia nodosa e antico pino,
Che piogge e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fin a cader venne
Dal soffiar d'aquilone e di garbino:
Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
A diramarlo, poichè il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir colla bipenne
Gli alpestri abitator dell'Appennino:
Tal, poichè cadde il vasto antico impero,
Corse l'Europa alle rapine, e corse
L'Africa e l'Asia, e in mille parti il fero.
Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del mondo un solo ovil già sorse.

S. I. Giuditta. Il Ceva paragonando questa colla Giuditta del Zappi dice quello esser S. *bizzarro*, questo *aver non so qual maschio vigore*.

S. II. La rovina del Rom. Impero. Sì questo, che il preced. e seguente S. è stampato ancora tra le rime del Lorenzini

Ita-

Italia, Italia, il flagellar non odi
De' barbarici remi alla marina?
Non vedi il vincitor che s'avvicina;
Coll'armi no, di servitù coi nodi?
Non senti al fin con quai superbi modi
Sprona i suoi duci a far di te rapina?
E gli assicura della tua rovina;
Ch'inulta è ancor Gerusalemme e Rodi?
Or con qual volto misera e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo e tristo,
Chiedendo aiuto al tuo Signor possente?
Se nell'ozio tuo lungo alcun acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran sepolcro liberar di Cristo.

DI FRANCESCO FROSINI

Della croce mi cita innanzi al trono
L'amor del mio Gesù: che t'ho fatt'io,
Comincia a dir, che così avaro e rio
Mi sei, quando sì prodigo ti sono?
Quanto vivi quant'hai tutto è mio dono:
Il tuo sapere il tuo potere è mio;
Tu peccasti superbo, io pago il fio;
Tu mi sforzi, m'impiaghi, io ti perdono.
Per te che non feci io? forse mi chiedi
Il core? ecco che a prenderlo ti chiama
Il seno aperto: il sangue? io te lo diedi.
Che vuol dunque di più l'uomo, che brama?
Qui rispondo, Signor, steso a' tuoi piedi.
Non v'è pena che basti a chi non t'ama.

S. I. All'Italia per i movimenti delle armi Ottomane.

S. II. L'amore di Gesù Cristo. Sonetto assai tenero, e pieno di affetti, dicon d'accordo il Ceva e lo Schiavo.

DI LEONIDO SPADA

E pugnar gli elementi in aspra guerra,
E i monti urtarsi con gran monti, e sciolto
Scorrer il mar fra bianche spume involto
Oltre il confin ch' il circonscrive e serra:
E, in nove membra unito, di sotterra
Uscire il freddo cenere sepolto;
E il sol vedeasi in fosco manto avvolto
Quel dì, che la gran' Ostia offriasi in terra.
Quando, alto eroe, volgendo il guardo intorno
Sclamasti: o un Dio pur s' ange in duolo amaro,
O fa il mondo al suo nulla oggi ritorno;
E nel comune orror tosto spuntaro
I raggi di tua fede: o lieto giorno!
Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro.

DI FERDINANDO CAMPEGGI

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quanto onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno?
O perchè almen non far, che a pena entrato
In questa luce io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà tra le più cieche ombre d' averno?
Che non vedresti a te rivolto l' empio
Re degli abissi andar dicendo: questi,
Che uscì dalle tue mani, or' è mia preda.
Ma, se fia mai, la tua mercè, ch' io veda,
Dell' armi sue farsi ruina, e scempio,
O quanti avrai d' intorno inni celesti!

S. I. Per S. Dionigi Areopagita, il quale, dicesi, che vedendo nella città d' Eliopoli l' ecclissi della Morte di N. S. gridasse: *aut deus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvitur.*
S. II. A Dio.

DI

DI VINCENZO LEONIO

Tra queste due famose anime altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al ciel ritorno,
L'istessa stella, ov'ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'amor pure e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull'Adria abito adorno;
E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,
L'amorose destò fiamme primiere:
Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza,
Accese al fin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite in cielo.

DI DOMENICO LAZZARINI

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e'l frale Arquà nasconde:
Se bello al par dalla famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al ciel come colomba;
E me verso di lui (1) lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più, ch'io guardo, e piango.

S. I. In morte di Gio. Morosini e Lisabetta Trevisani nobili Veneti sposi promessi ammalatisi d'uno stesso male e morti nello stesso dì l'an. 1701. S. lodato dal Murat. per invenzione e pulitezza di sensi di parole e di rime.

S. II. In lode di Francesco Petrarca. S. dal Filal. G. X. chiamato maraviglioso.

(1) *Verso di lui* cioè *a paragon di lui*. Così ancora Antonio da Ferrara a pag. 553. della Bella mano.
I lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quel che far dovriano i vivi.

 Ci-

Cigno immortal, questo garzon (1) che siede
Meco sovente al freddo sasso intorno,
Dal Tebro venne al mio basso soggiorno;
Tanto delle bell'arti amore il fiede;
Germe è di lui che nel Tarpeo già diede
L'onor del lauro alle tue chiome un giorno:
E ben di senno e di costumi adorno
Fa del suo nobil sangue intera fede.
Quanto ci scorse mai simil destino?
Qual'amò tanto, ovver qual'ebbe mai
Signor più illustre, o più leggiadra donna?
Onde all'ultimo dì, che m'è vicino,
Anch'io dirò, che ognora in sen portai
Un bianco giglio, una gentil colonna.

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggio intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque, chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Talchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno
Le Greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno,
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura anco rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto,
Siete per sì gran culla e sì gran tomba?

S. I. A Francesco Petrarca.
(1) Prospero Colonna ora Cardinale di S. C. già ospite e scolare del Lazzarini.
S. II. In lode di Padova, in cui nacque T. Livio e morì il Petrarca. Sonetto notabile per disegno.

Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verd' anni,
Garzon, che il Sile, e più te stesso, onori,
Nel sacro monte, e ti mostrai gli allori
Che fanno a morte i più sicuri inganni:
Vidi ben io che dispiegati i vanni
Del pronto ingegno a luoghi erti e migliori
Poggiavi, depredando i più bei fiori,
Premio e ristoro de' ben posti affanni:
Ed or me che ti fui sicura scorta
Indietro lasci, e quel degli avi tuoi (1)
Che a miglior tempo arse e cantò d' amore.
Felice te, che nell' età immatura
Co' cigni or della Grecia andar ten puoi,
Or dell' Italia al più pregiato onore.

Ecco, Signor, dopo tant' anni e tanti
Spesi in cercar quel ch' io fuggir dovea,
Che di quel prato, ov' io posar credea,
Nacque il serpe, cagion di tutti i pianti.
Or l' empio dice: dovei torre innanti
Dal verde il piè, quando l' april ridea;
Ch' or ti rimove dall' usanza rea
La grave età, non pensier puri e santi.
Io taccio; che non so, se 'l mio dolore
O venga dal pensier d' averti offeso,
O dall' esser vicino all' atre porte.
O memorie funeste! o freddo orrore!
Tanto ch' io sono al disperare inteso:
Pur non posso far onta alla tua morte.

S. I. Nel dottorato in Leggi di Francesco Benaglia Trivigiano.

(1) Gio. Antonio Benaglia leggiadro poeta nel secolo di Leon X.

S. II. A Dio. Essendo l' autore gravemente ammalato.

Quan-

Quanti son cigni al biondo Mela in riva
Dovrian cantar di voi, nobil donzella;
Poi che siete del pari e saggia e bella,
Quanto d'altra giammai si parli o scriva.
Voi ne' verd' anni, quando Amor veniva
A farvi segno delle sue quadrella,
Vi ricovraste in solitaria cella
D'ogni vano piacer libera e schiva.
Amor di voi non ebbe altro che 'l crine
Reciso e sparso, e di vergogna tinto
Appena il prese, che gittollo a' venti;
E poi disse: quai prede o quai rapine
Io potea far con questo! ed or son vinto:
Che onestate e virtù fur più possenti.

Dopo le fosche notti e 'l rio gelato
Verno, che addusse a noi l'antico errore,
Quand'era nel pensier nostro e nel cuore,
Spento l'amor del bene, e 'l ver celato,
Venne coi giorni al fine il sospirato
Giorno a noi di salute, al ciel d'onore;
E Maria fu quel primo almo splendore,
Che aprì 'l mattin di sì dolce aere ornato.
Rise il cielo e la terra, e nel soggiorno
Lungo de' padri: al fin rimesso è l'empio
Mio fallir, disse Adamo, e 'l nostro esiglio;
E 'l sommo Amor: e questo, disse, è il giorno
Del mio poter; che in quel bel lume adempie
La mia prim' opra e l'eterno consiglio.

S. Nel monacarsi d'illustre Donzella Bresciana. Ne' terzetti di questo Son. vedi eccellente fantasia.
S. II. Per la natività di Maria N. D. S. chiamato mirabile dal Filal. G. V.

DI

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI

Se, pria che gli occhi a questa luce aprissi,
Dato a veder m' avesse il ciel la fiera
De' miei futuri mali immensa schiera,
Onde ognor cinto io vo vivendo, e vissi;
E posto avesse in mio poter, che uscissi
A batter via sì dura e menzognera,
Certo ancor mi starei, dov' io non era
Là del mio nulla entro gli oscuri abissi.
Che tosto di mia vita in sulle porte
Trovai pianto e travaglio, indi fui gioco
Or d' amore or d' invidia or della sorte;
E fuori e dentro, e in ogni tempo e loco
Peno, e il fin del penar non fia che morte:
E questo ancora, a quel che io temo è poco.

Nel cupo sen di quella orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro,
Con questa spoglia fral di spirto scossa
Per mezzo del pensier talora io entro:
Già sciorsi e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;
Già in polvere mi struggo; oh fiera possa
Del tempo! e nel mio nulla al fin rientro.
Tetro silenzio insopportabil lezzo
Perpetua notte eterno obblio profondo
Stan laggiù meco, e nausea orror disprezzo:
Ma il pensiero allor ch' io più mi profondo,
A sì funeste idee non bene avvezzo,
Mi lascia, e a primi inganni io torno al mondo.

S. II. Di questo S. dice il P. Ceva *le parole stesse scabre e ruvide ci dipingono i tetri oggetti d' un sepolcro.*

No-

Novo Calvario in sul Calvario istesso
Fiero non men, benchè men noto, Amore
Apre, nel corpo no, ma in mezzo al core
Di lei, che stassi al duro tronco appresso.
Ahi come per secreto alto reflesso
Ivi tutto del figlio entra il dolore!
Tal più vivo a ferir passa l'ardore,
Se terso vetro incontro al sol vien messo.
E' mio quel sangue, è quella croce è mia,
Dice, e fra pur, ch'ei muoia, e lui seguire
Non possa, e senza vita in vita stia?
Se all'aspro duol di sì crudel martire
Gran Dio tu stesso muori, e che mai fia
Il soffrirlo, esser madre, e non morire?

Se te di ferro armato e di bell'ira
Gran duce invitto, or soggiogar d'Orano (1)
L'empia rocca, or d'Italia il mare e'l piano
Segnar di più trionfi altri rimira:
E se quindi a' tuoi scritti il guardo gira
Pieno di guerrier foco in stil sovrano,
E a quel ch'oprì col senno e colla mano;
Novo Cesare te chiama ed ammira.
Se non ch'ei di se scrisse; e per se vinse:
Altrui tu scrivi, e per altrui vincesti,
Che per te novi scettri Iberia strinse.
Sol d'età, non di merto indietro resti:
Ei per la via d'onor primo si spinse,
Tu l'onor d'esser solo a lui toglesti.

S. I. Maria N. D. appiè della croce.
S. II. Al Duca di Montemar general di Spagna ed autore del libro intitolato: *avisos militares*.
(1) Orano fortezza d'Africa conquistata in questo secolo da Spagnuoli.

DI

DI FRANCESCO ALGAROTTI

Orride selve antri profondi e cupi,
Stanza di Deità sozze caprigne;
Sparse per questi balzi orme ferigne (1),
Qual di leoni e qual di orsi e di lupi:
Nude scabre deserte alpestri rupi,
La cui petrosa fronte al ciel si spigne,
E 'l piè torrente vorticoso cigne;
Sasso che tutto questo varco occupi;
Caliginoso aere rinchiuso in questa
Cieca prigione, cava oscura valle
Di folti sterpi e di ruine ingombra,
Me qui caccia tra voi disperata ombra
Erinni, che mi fa sempre alle spalle
Fischiar l' aspro flagello, e mai non resta.

O di selve e di ninfe, e d' odorate
Erbe di frondi, Baldo padre, o monte
Caffio, che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate:
O rive di fresc' ombre coronate;
O isoletta che fuori alzi la fronte
Del lago altera, e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate:
Deh che non posso io qui tutta tra voi,
Liete piagge ed amiche, dolcemente
Quella vita fornire, che m' avanza?
Qui da Cipro recconne i doni suoi
Venere Paffia: qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e qui pose sua stanza.

(1) *Ferigno* in significazione di cosa che tien di fiera o a fiera appartiene non l' ha il vocabolario della Crusca. Fu nondimeno usato dal Bembo nel lib. 2. degli Asolani per avviso del P. Bergantini, e trovasi ancora in altri autori del secolo XVI. come nelle rime d' Orazio Lupi Bergamasco.

Che ferigno è colui rezzo e inumano.

Da che si conosce questa voce non esser nuova.

S. II. Al monte Baldo e sue confinanze sul lago di Garda.

DI

DI GIOVANANDREA IRICO.

Quando il padre primiero e la consorte
Vider Gesù col trionfal suo legno
Sceso colà, fin nell'oscuro regno
Spezzar del limbo le ferrate porte:
Sciolte l'atre catene e le ritorte,
Le mani alzando di letizia in segno,
Gridar: è giunto è giunto il dolce pegno
Vincitor dell'inferno e della morte.
Colpa felice, che di tal riscatto
L'alto onor meritasti! ah più non langue
L'alma oppressa dal duol del suo misfatto.
Vedilo e trema invido orribil angue,
L'uom, che tuo schiavo con un pomo hai fatto
Tanto val che il ricompra un Dio col sangue.

DI FRANCESCA MANZONI

Ben puote altri vietar, che, la mia voglia
Seguendo, io venga a voi rapidamente,
E miri gli atti onesti e i detti accoglia,
Che a me per guida il largo ciel consente;
Ma non fia già, ch'impaccio alcun mi toglia
Spedirvi a schiera i miei pensier sovente,
Che quei di lor ragion mai non ispoglia
Cammin lungo o stagion calda ed algente.
Girarsi intorno a voi non gli scorgete?
Pur ravvisare alle fattezze conte
D'ond'essi movan di leggier potete.
Han tutti candid'ali e lieta fronte,
E vengon vosco ovunque gir volete,
Traendo brame d'onorarvi pronte.

S. I. La gita di N. S. al limbo.
S. II. Al P. D. Marcantonio Zucchi Olivetano celebre improvvisatore tra gli Arcadi Oraspe.

Pen-

Pensando a quanto, Oraspe mio, perdesti,
E perdè pur l'Adige teco, allora
Che andonne franca e lieta al ciel tua suora
Di virtù adorna e di costumi onesti:
Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno che a ragion t'accora,
Che taccio per timor, che il canto ancora
Materia al lagrimar nova t'appresti.
Ma, se volgo il pensier agli alti e bei
Suoi pregi che di luce ora corona
Iddio, tutta ella chiede i versi miei.
Quinci un doppio desir m'affrena, e sprona:
Che o cruda a te, se parlo, o ingiusta a lei
Son, se per me suo nome or non risuona.

DI ANTONMARIA SALVINI.

Tu, che mai fatto, il tutto sempre fai,
E ciò che festi già, reggi e governi,
Tu sotto il di cui piè fermi ed eterni
Soggiace il tempo il fato il sempre il mai;
Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il mondo attempi, e il paradiso eterni;
Tu nè visto nè scerto e vedi e scerni,
E mai non mosso movi e moverai:
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premi i giusti, e tu castighi i rei,
Tu dai l'algore al giel, l'ardore al foco:
Tu te stesso in te stesso e vedi e bei,
Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco
Uno sei, Trino sei, tu sei chi sei.

S. I. Al medesimo per la morte di sua sorella. In questo e nel precedente S. dice il P. Ceva, *troverai un ordine e condotta non ordinaria*.

S. II. Dio. Questo chiamato dal P. Ceva S. di peso fu dal Salvini copiato di netto dal poema di Pietro Paolo Giletti intit. *mondana politica delusa* stampato in Mil. nel 1669. A prova della verità, e soddisfazion de' lettori, ecco trascritti i primi sei versi delle due ottave del Giletti:

„ Tu sei che non mai fatto il tutto fai,
„ E ciò che festi già reggi e governi;
„ La morte il tempo il fato il sempre il mai

DI

DI DOMEN.CO CERASOLA

Parlommi un dì, come sovente ei suole,
Nel segreto del cuor l'amante Dio;
Ma pria col guardo suo, che alluma il sole
Al novo me l'antico me scoprio.
Vedi, mi disse, se del sangue mio
Avaro fui per cancellar tue fole:
Orsù da te si può, da me si vole,
Sarai, quant'empio fosti, or fido e pio.
Io stesso ti sarò salute e via
Scudo vittoria premio, e vo', che sieno
Trofei le colpe tue di grazia mia.
Tacque ciò detto, e di tal gioia pieno
Restai, che, se durava, io ne moria:
Oh bel morir! ma sparve in un baleno.

Tu Dio sei quel che sei, quel che non sono
Son io; che, se pur sono e parlo e scrivo,
A me quest'esser mio già non l'ascrivo;
Ma quant'io sono ed ho, tutto è tuo dono.
L'essere tuo d'eternità nel trono
Sussiste, io nacqui a poco, e poco vivo:
Tu piena vita, io di molt'esser privo:
Tu lieto, io tristo; io peccator, tu buono.
Tu possiedi il futuro ed il passato,
In quell'istante sol che fugge a volo:
Tu mai non cangi, io muto e voglia e stato.
Un punto io son, tu riempi il cielo e il suolo;
Io fango e di più parti un aggregato,
Tu l'esser sommo, e perchè sommo, solo.

„ Soggiaccion tutti a' tuoi comandi eterni:
„ Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
„ L'alme l'inferno il paradiso eterni:

. . . .

. . . .

„ Tu tutti i lochi ingombri e non hai loco,
„ Movi reggi e sostenti e giusti e rei,
„ Tu doni il freddo al gel, l'ardore al foco,
„ Tu te stesso in te stesso e godi e bei:
„ Tu sei ch'io non conosco, e pure invoco,
„ Quando in essenza ed uno e trino sei.

Ecco, alma mia, il tuo Dio l'amante fido
Aprir si fa da cruda lancia il petto:
Queste de' tuoi riposi è il nido eletto,
Torterella raminga, al nido al nido:
Ecco, perchè tu scampi dall' infido
Mondo, spalanca un porto il tuo diletto;
Questo nelle tempeste è il tuo ricetto,
Navicella agitata al lido al lido.
Ecco, ch' alla tua sete il fonte aprio
Di Gesù nel costato un duro telo:
Sitibonda cervetta al rio al rio.
Alma, il tuo nido e il porto e il rio ti svelo,
Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un Dio:
Ove dunque t'aggiri? al cielo al cielo.

Quando del viver mio l'oscura tela
Svolgo a curar le piaghe antiche e nove,
Sì gran fascio di colpe a me si svela,
Che per l'orror volgo lo sguardo altrove.
Piaghe spesse profonde a me rivela
L'occhio, che un fiume per levarle piove:
E forse il mal maggiore a me si cela,
E vane son dell'occhio mio le prove.
Che se, del mal che miro, è maggior male
Quello ch' io temo, e quel ch' io miro è tanto,
Come avrà pianto all'argomento uguale?
Deh, tu, ch' hai di pietà Signore, il vanto,
Tu mi sana, che 'l puoi, da morbo tale
Col sangue tuo, se non lo può il mio pianto.

S. I. Per la trafittura del costato di Cristo.
S. II. Esame della coscienza. S. notabile per fantasia ed affetto.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Sei pur tu che a Maria l'augusto e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti:
Sei pur tu che in gentil modo tenesti
Le chiome avvinte e l'ebbe il vento a sdegno;
E a lei la fronte a' piè dell' aspro indegno
Tronco tutta copristi e nascondesti
Infino agli occhi lagrimosi e mesti,
Mentre il figlio pendea dal fatal legno:
Dunque se' pur tu quello! oh quanto, oh quanto
Felice se'; che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle ond' or la chioma avvolge.

DI GIOVAMPIETRO ZANOTTI

Io 'l veggio il re feroce, ecco l'altero
Giovane Sveco, u' più ferve la mischia,
In volto, cui nessun guardar s'arrischia,
Di sudor sparso e polveroso e nero;
E ovunque rota il sanguinoso e fiero
Brando, l'aria a quei colpi intorno fischia,
E il suol, mentre fra stuolo e stuol si mischia,
Si scuote al calpestar del gran destriero.
Rotte le avverse squadre ei per foreste,
Ei per balze i fuggenti segue e aggiunge,
E la Sarmazia ne sospira e plora;
E, sott' elmi e corazze e busti e teste
Mugghiando il Boristene, ancor da lunge
Il fier Danubio il sente e si scolora.

S. I. Per una preziosa reliquia del velo di Maria N. D.

S. II. Per Carlo XII. Re di Svezia nella guerra co' Moscoviti. S. notabile per magnificenza.

Scos-

Scossa talora la pesante e dura
Catena; ond'ella ha il fianco intorno avvinto
Erge la coscienza mal secura,
Il mesto volto di pallor dipinto;
E grida ad alta voce, e m'assicura,
Che per cammin fallace erro sospinto
Dal rio costume, e che il crudel d'oscura
Nebbia a me il vero ha ricoperto e cinto;
Onde in van spero, senz'alta virtute
Divina, uscir dell'intricato calle;
E ch'omai di chiamarmi il cielo è stanco
Io l'odo e tremo, e vorrei pur salute;
Ma al rio sentier non so volger le spalle,
E notte viene, ed ho il nimico al fianco.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte;
E i sacerdoti di color di morte
Tinti e l'altere vergini e le donne
Squallide scapigliate e scinte in gonne
Co i pargoletti infra dure ritorte
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti empia Sionne;
E il ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Alle ruine tue sedendo sopra;
Ma dì, fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazi, che sol delle tue man son'opra?

S. II. A Gerusalemme distrutta da Tito.

Oh

Oh qual interno, oh qual nuovo m' innalza
Furore a penetrar per entro i fati!
O quali io veggio cavalieri armati
Su i gran destrier fugar di balza in balza
Genti nemiche! oh come quegli incalza!
Come questi gran via s' apre da i lati!
E sparsa i crin barbaramente ornati
Ecco, ecco l' Asia che discinta e scalza
Colà nel tempio profanato immondo
Al suo Macon ricorre e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa o scampo.
Felice sposa, al cui seno fecondo
Tal prepara il destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, e tutto in gioia avvampo.

Madre, ben hai giusta cagion di doglia;
Ch' egli è il tuo figlio, e qual figlio! che more:
Fino le fiere ancor n' hanno dolore,
E trema il suolo, e il sol de' rai si spoglia:
Pur pensar dei, che al fin compie la voglia,
Per noi salvar, del suo gran genitore:
Ahi stolto Adamo! ahi primo indegno errore
Onde oggi morte ha così ricca spoglia!
Ma tosto il rivedrai d' un più bel velo
Cinto spiegar candida insegna, e il santo
Tuo vecchio Abramo e gli altri aver d' intorno,
E gir con loro trionfando al cielo,
Donde verrà poscia a incontrarti un giorno,
Per seder teco al sommo Padre accanto.

S. I. Per nozze.
S. II. Per Maria N. D. appiè della croce.

So-

Sovra me stesso oltre il poter mortale
Alzar mi sento; e già fatto men grave
Spazio per la celeste aria soave;
E tu, Signor, tu m'impennasti le ale.
Oh sole! oh stelle! oh quanta luce! oh quale
Raggio d'eterna gloria adorno m'ave!
Talchè mia salma più di se non pave
Che ben vede il suo stato alto immortale.
Or scorgo, gli occhi a terra rivolgendo,
Schernirmi il basso invido volgo in vano,
Ond' io più altero e glorioso ascendo;
E la morte, cui son tolto di mano
Me risguardar con torv' occhio, e fremendo
Gittar la falce disdegnosa al piano.

Spirto reale, e di più grande onore
Degno di quel ch'or ti riluce intorno;
Che, con sua pace, l'ostro, onde se' adorno,
Di tua somma virtù quanto è minore!
Ma al fin giusta mercè vero valore
Sempre ha dal cielo; s'ei ne tarda il giorno,
Largo l'indugio indi compensa a scorno
D'invidia, e doppia a quel gloria e splendore.
S'ei di porpora a te la fronte or cinse,
Forse fia pago! al grande ufficio e raro
Scorger ti vuol, nè per via dubbia e lunga;
E all'uno e altro, che le chiavi strinse (1)
Di Piero, ond'è il tuo sangue ancor più chiaro,
Vorrà, che il terzo in Vatican s'aggiunga.

S. I. L'uomo per lettere immortale.
S. II. Per Camillo Cibo quando fu creato Cardinale nel 1729.

(1) Bonifacio IX. de' Cibo-Tomacelli creato nel 1389. ed Innocenzo VIII. Creato nel 1484.

O Auguste donne, o dell'antico e chiaro
Tronco Estense bei germi, a voi si debbe,
Che il miserando e crudel fin non ebbe
Questo lavoro sovraumano e raro;
Lavor di lui, che in riva al bel Panaro
Nacque e pingendo a tanto onor qui crebbe;
Che invidia al Tebro e all' Arno esser potrebbe,
Nè forse ha Grecia chi por seco a paro.
Sì, senza voi l'opre, che intatte or vede
Bologna ancor, sarian polve e ruine,
E a' saggi di dolor vivo argomento.
Ah perch' egli non torna! egli in mercede
Vostre leggiadre forme alme e divine
Farebbe oggetto a cento lustri e cento.

DI GIOVAMBATISTA RICHERI

Già gran madre d'imperi ora sen giace
Donna reale abbandonata e sola:
Gloria non più, solo ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d'intorno si raggira e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale, dal marmo in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.
Ma, benchè suo nimico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

S. I. Alle principesse d'Este, le quali nel rifare il lor palagio in Bologna salvarono le pitture inestimabili di Niccolò dell'Abate.

S. II. L'Italia. Son. lodato dal P. Ceya.

DI

DI GIANNANTONIO GRASSETTI

V' accolse in pria d'ostro lucente e d'oro,
Sposi felici, altera augusta cuna;
Scettri corone e trionfale alloro
Sparsevi intorno alta real fortuna:
Vi feo l'aurea Ciprigna il bel lavoro
Di rosea guancia e di pupilla bruna;
Stanvi le bionde Grazie e Amor fra loro,
Amor eroe la maestà v'aduna.
Or che scende Imeneo stan fissi in voi
Gli alti pensier delle grand'ombre avite,
E su' pregi crescenti e vostri e suoi;
(1) E le lucide lievi alme spedite
Di quei, che non fur anche, Estensi eroi,
Volanvi intorno a domandar le vite.

DI DOMENICO PETROSELLINI

Ecco la donna che dal regno Franco
Scende per l'Alpi al bel Panaro in riva,
Che cinto della verde alga nativa
Per gioia dalle spume alza il crin bianco.
Vien, e seco conduce al lato manco
La smarrita gran tempo, e fuggitiva
Pace, che mal reggendo in man l'uliva,
Si stringe timidetta al regio fianco.
Lo strazio il sangue e l'aperte ferute
Sorìa (2) le mostra, e il lamentar rinnova
Ancor non sazia di chiamar salute.
Ahi per l'amato sposo e per la nova
Vicina prole e per la tua virtute
Volgile un guardo che a pietà ti mova!

S. I. Francesco III. duca di Modena e Carlotta Aglae d'Orleans, in occasione delle loro nozze seguite l'an. 1720.

(1) Questo terzetto è riputato una delle più leggiadre fantasie, che sieno ancora vedute.

S. II. In occasione delle medesime nozze.

(2) Sorìa, la quale rammentasi del famoso Rinaldo Estense che seguì Goffredo Buglione all'impresa di Terra santa.

DI ANTONIO SFORZA

Chi siete voi, Signore, e chi son io,
Che con tenero cor così m'amate?
Quasi senza di me vil uom, non siate
Quell'eterno beato e sommo Dio?
E s'altro obbietto fuor di voi desio,
Sì geloso di me vi dimostrate,
Che di dolce rigor la destra armate,
Per riscuoter così l'affetto mio.
Deh caro padre, per pietade omai
Deponete il flagel, che bene i rei
Peccati io piango e la stagion ch'errai.
Sia nobil pena agli alti falli miei
Il dir che sino ad ora io non v'amai,
E il non potervi amar quanto vorrei.

DI FRANCESCO LORENZINI

Coll'Elmo in fronte, che temprò Vulcano,
Fuori dell'urna tutto il petto mise,
Scotendo l'asta ch'avea stretta in mano,
L'ombra guerriera del figliuol d'Anchise.
E parlò: Fiume, a te fiume Romano,
La ragion delle genti il ciel commise,
Da che desti ricetto al pio Troiano:
E intanto alzossi la visiera, e rise.
Quindi Romolo mio fondò l'Impero,
E fe' la strada col favor dell'armi
Alla futura autorità di Piero.
Mancava solo a pien per consolarmi
Il poetico regno. Arcadi io spero
Vederlo oggi fondar sui vostri carmi.

S. I. A Dio.
S. II. Per l'Arcadia di Roma.

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato
Lo spavento dell' Anglia, e 'l Signor vero:
Cingi, o Clemente, il fanciullin guerriero
Di sacro elmo e d' acciar pria dell' usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero,
Se deve tosto per l' onor di Piero,
E del suo sangue uscire in campo armato.
Nè paventar se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
Così fuor della sua reggia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d' ogni città reina.

La tua speranza il tuo soccorso è nato,
Bella saggia ed onesta alta reina,
Nato sotto l' augurio e sotto il fato
Della temuta maestà Latina.
Non agli agi, che merta il regio stato,
Avvezzar dei la sua virtù bambina;
Ma a quel rigor, con cui già fu educato
Scipio, che mise l' Africa in ruina.
Fra gli elmi e l' aste nello scudo avito
Posi le membra, e chiuda le pupille
A breve sonno con guerriero invito.
Così d' onor s' accendono faville,
Così fu già da Tetide nudrito
Per destino dell' Asia il fero Achille.

S. I. A Clemente XI. Per la nascita di Carlo primogenito di Giacopo III. pretendente d' Inghilterra, per la religione cattolica esule del regno.
S. II. A Clementina Sobieski principessa madre.

DI FRANCESCO GASPARI

Son già tre lustri, ah sian pur cento e mille,
Almo nocchier, ch'alla gran nave imperi,
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorger dì men che crucciosi e neri.
Mugghiare il suol, tremar cittadi e ville
Vidi, e togliersi morte armenti interi,
E seminando belliche faville
Su i nostri campi errar duci e guerrieri.
Poi vidi l'Asia uscir del suo soggiorno,
Qual non la vide in armi Ida nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.
Ma vinta cadde, e tua fu l'opra e 'l vanto.
O per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno che vale di tanti anni il pianto!

D' EUSTACHIO CRISPI

Già son molti anni che di giorno in giorno
Gli occhi volgo e la brama al ben ch'io spero,
Ben che giunge sì tardo, e sì leggiero
Passa, ch'io ne rimango in doglia e scorno.
Forsennato egli è ben chiunque intorno
A diletto mortal gira il pensiero:
Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
E sol di larve ingannatrici adorno.
Diletto che aspettato è di tormento,
Che presente non rende appien beato,
Che fuggendo finisce in pentimento.
Cangiami, o Dio, così noioso stato,
Con quel che abbraccia nel suo gran momento
Il futuro il presente ed il passato.

S. I. A Clemente VI. Per la vittoria delle armi cristiane contro il Turco ottenuta nel 1716. S. ricevuto con tanto applauso, che un copista dovè un dì farne trecento copie, e da cinque autori fu recato in versi latini.
S. II. A Dio.

DI MARCANTONIO LAVAIANA

O nave o nave, che per alto mare
Lieta e sicura dai le vele al vento,
Credi che serbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille e sempre chiare?
Oh quante volte ho vedut'io mutare
Faccia alla dolce calma in un momento,
Ed oscurarsi il cielo, e lo spavento
Forte gridando in sulla poppa stare!
Ed ho veduto al ciel sereno ancora
Ne' ciechi scogli, che copriva l'onda,
Urtar col fianco l'infelice prora.
E i remi rotti e gli alberi a seconda
Andar dell'acque, sparse in poco d'ora
Le ricche merci sull'arena immonda.

DI BIAGIO SCHIAVO

Ombre d'eroi Latini, onde le chiare
Opre dier nome alla città di Marte,
Qui venite i trofei tutti e le sparte
Opre a mirar della città del mare.
L'onor che fuori in bronzi e in marmi appare
Veggendo, e quelle ch'entro e in ogni parte
Dell'alta reggia stelle ha il ciel cosparte
Non viste altrove mai tante e sì rare,
Direste: O Roma, o madre, oh come sei
Povera e rozza a paragon del vero
Tesor, che Adria ha un vivo fonte eterno!
E s'occhio uman scoprisse unqua l'intero,
Che ognor piove a costei lume superno,
Misti in Adria vedreste uomini e dei.

S. I. Stampato ancora tra le rime del Lorenzini, e chiamato *bello e mirabile* nella IX. G. del Filalete.
S. II. In lode di Venezia.

O

O Donna d'Adria, o d'eroi madre, e in guerra
Invitta, e in pace gloriosa, o sede
Di libertà, da quel, che in alto siede,
A miracol mostrar mandata in terra:
Sua possa il ciel natura arte disserra
Per farti grande e specchio al sol, che vede
Steso in mar tuo gran braccio e volto il piede
Ver lei ch' Appennin parte, e l'Alpe serra.
Vede in suo seggio Astrea, vede coverto
Di spoglie il tuo Leon, che, l'aurea testa
Alzando incontr' al fero mostro e crudo,
Si volge a Marco, e col volume aperto:
Pace a te, dice, e questa donna, questa
Fia di quanto scritto hai spada elmo e scudo.

Felicio, o tu che quelle a tanti chiuse
D'Argo di Tebro o d'Arno hai nel beato
Soggiorno d'Antenor col sì laudato
Tuo chiaro stile alpestri vie dischiuse:
Tu, cui più d'altro mai lattar le muse
Del gran vate Dirceo sul plettro aurato,
O su quel che 'l pio Frigio ha tolto al fato,
O del gran Tosco in rime alte e diffuse:
Prendi a cantar, tu che puoi tanto e sai,
Non quel tuo, spento già, lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno e il monte e l'onde;
Ma la donna del mar, che in seno asconde
Lo sparso in Arno, e in Tebro, e in Argo onore,
Fatta bella dal ciel più ch'altra mai.

S. I. A Venezia. S. portato in versi latini da Francesco Maria Ricci Romano monaco Cassinese.
S. II. A Domenico Lazzarini tra gli Arcadi Felicio Orcomeniano, che voglia cantar di Venezia.
(1) Tolte dal S. 2. dal Lazzarini.

O

O peregrin, che da remota parte
Se' giunto, u' non vil ozio entra, ma gravi
Pensieri han nido, e del valor le chiavi
Dorate ha in man Bellona armata e Marte:
Pria di veder le meraviglie sparte
Non viste altrove, e le superbe navi
Surgere, e in quelle e ferri e bronzi e travi,
Antenne remi vele arbori e sarte:
Ferma il piè sulla soglia, e attento mira
Di spoglie intorno sculte il grido altero
E trionfi Latin lasciarsi a tergo:
Non froda il braccio alla fucina od ira
Mover vedrai, ma sulla porta il vero
Titol: di pace e libertate albergo.

O pria sì trista e di conforto priva,
Dopo tanto languir sorgi e respira,
Mia bella Italia, e dopo il verno mira
Fiorir ne' campi tuoi tranquilla oliva.
Mira l'invitto eroe, che a Senna in riva
Presso al gran re chiuse ha l'asperse d'ira
Porte di Giano, e degno è ben che lira
Dircea l'esalti e Ausonia tromba e Argiva.
Tu, nel bel corpo ogni mortal ferita
Salda veggendo, obblia l'armi e l'offese
Che fean tuo volto di pallor dipinto:
E a lui rivolta, ond' hai salute e vita,
Digli, che a coronar sue sante imprese
Di sì pio vincitor si gloria il vinto.

S. I. Per l'arsenale di Venezia.
S. II. All'Italia. Per Maurizio Adriano di Noailles maresciallo di Francia, in occasione della pace del 1735. S. recato in versi latini dal Ricci.

DI QUIRICO ROSSI

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte di strazi e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allor, che fia, quando tal frutto
Corrai dall'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolor e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

DI OTTAVIO BOLGENI.

Se piangi lei, ch'uscì del mondo fuore,
E' gran torto lagnarsi del suo bene;
Che lamentar, perch'altri esce di pene,
Nè giustizia il sosten, nè 'l vole amore.
Se 'l tuo danno deplori, è grande errore;
Che perduta chiamar non si convene
Quella che in ciel beata un seggio tene,
Onde a giovarti ha più brama e valore.
Dunque sia fine al tuo lungo martire,
E, se ti vuoi lagnar, lagnati meco;
Che siam rimasti in sì noiosa vita;
O, s'a te pesa tanto il suo partire,
Non pianger perch'ella or non è più teco,
Ma perchè tu non sei dov'ella è gita.

S. I. Il vecchio Simeone a Maria. Il Filal. G. X. chiama questo S. *grave ed affettuoso*: la chiusa, dice il Ceva, *a me pare impareggiabile*.

S. II. Ad amico afflitto per la morte di sua sorella.

DI ALESSANDRO BOTTA-ADORNO

Più rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io toglica di non volgare alloro:
Quando fama immortal per man mi prese,
E a te mi trasse, e mi diè cetra d'oro,
E mi additò tue sante eccelse imprese,
Onde mio novo stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce e maestà mirai,
Che per stupor di suon la cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch' io restai.
E dissi appena: (1) ah virtù vera e viva,
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi del tuo Signor ch'io parli e scriva.

DI GIOVANANTONIO VOLPI.

S'io mi rivolgo indietro, e guardo al fonte
Da cui vostro gentil sangue deriva,
Veggio una gente ancor, per fama, viva
Del tempo dispregiar minacce ed onte.
Veggio, signor, più duci ornar la fronte
Di sacro alloro e di tranquilla oliva,
(Alto soggetto onde si parli e scriva)
A' perigli alla morte anime pronte.
Veggio il vostro gran padre irne lontano,
Dove amor della patria il guida e sprona,
E giacerne, ahi, la salma in lido strano.
Ma, se contemplo voi, che 'l ciel ci dona,
Tante virtù la mente il cor la mano,
Qui mia vista s'abbaglia, e m'abbandona.

S. I. Per Clemente XI.
(1) Muratori nella P. P. dice, che l'apostrofe estatica alla virtù rende mirabile l'ultimo ternario di questo S. il quale, dice, *a me pare eminente*.
S. II. Per Andrea Delfino podestà di Padova figlio del cavalier Giovanni, il quale morì Bailo in Costantinopoli, e fu sepolto a Pera.

Mentre, signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesia mille trofei
Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;
Io qui mi rimarrò, d'ira e di scorno
Colma, accusando i destin sordi e rei,
E di vostre memorie i dolor miei
Pascerò sempre a queste rive intorno:
Nè da' gravi sospir cesserò mai,
Fin che nell'Adria, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;
E voce esca dal mar chiara e sonora:
Che piangi ancor? non hai tu pianto assai?
Sorgi, Verona, e 'l tuo bel sole adora.

La man porgo alla penna, e indarno tento
Breve stilla, signor, de' pregi vostri
Sparger in carte; che i miei frali inchiostri
Far voi chiaro non ponno, e me contento.
Per trovar pari a voi degno argomento,
Norma di bel costume a' tempi nostri,
In quei del valor prisco alteri mostri
Con la mente m'affiso, e poi mi pento.
Chi mai salisse di Platon per l'orme
A mirar quant'è bella Cortesia
Senz'alcun velo tra l'eterne forme,
Potrebbe sol (ciò che mio stil desia)
Dipinger voi d'atto e color conforme;
Che a tanta impresa è chiusa ogn'altra via.

S. I. Verona, nella partenza di Giovanni Mocenigo Soranzo capitano.
S. II. Per Marc-Antonio Mocenigo già ambasciatore alla corte di Roma, poi procurator di S. Marco.

O lieti giorni di Saturno, e tanto
Lodata in carte bella età dell' oro
Come di terra a quel celeste coro
Levaste l'ali, e noi lasciaste in pianto?
Tempo s'appressa, e ne consola alquanto
D'amiche stelle e di virtù lavoro,
Che scenderete ancor cinti d'alloro,
E 'l mondo tornerà, come fu, santo.
Ecco apparir valor senno e costumi,
Sì gravi in toga, e sì leggiadri in gonna:
Ecco l'attento, e saggio, e pio signore:
Ecco la di lui degna eccelsa donna,
Duo del Veneto ciel benigni lumi:
Questi fan cenno al secolo migliore.

Come talor di nobil pianta e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco e foglie
Serbasi un ramuscello, in cui s'accoglie
Tutto il valor, che già s'accolse in ella:
Poscia nel caro sen madre novella
Tenero e frale a nutricare il toglie,
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella:
Così privo del padre il garzon forte
A voi dal Ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s'accinse a disarmar la morte:
Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che dell' offesa alla nemica increbbe.

S. I. Per Niccolò Tron capitano di Padova, e Chiara Grimano di lui consorte.

S. II. Per dottore di medicina, il quale, mortogli il padre, fu dal suo zio educato ed addottrinato.

Oc-

Occhi miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete;
Se è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne;
Nè si concede a voi di più vederne
Per la nebbia mortal che intorno avete;
Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desio volgervi a terra
Per vagheggiar le region di morte.
Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo sposo aspettar, che le disserra.

È questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro
Che si tessea per le tue nozze, o bella?
Queste le bianche perle, onde s'appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?
Altri panni, altri fregi, altro lavoro
Ispido troppo a tenera donzella
Ti stanno intorno, e l'una e l'altra stella
Copri, che fa d'amor doppio tesoro.
Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso? è di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.
Dite alla madre mia, che il caro pegno
Perdendo acquista, e che il mio cor beato
Fa la speranza dell'eterno regno.

S. I. In nome di Maria Beatrice Ferri Gentildonna Padovana, quando fece la sua religiosa professione. S. per sentimento comune nell'idea grave e dilicata bellissimo.

S. II. Per Monaca.

DI CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Questa non era no la pompa in cui,
Signor, ne' suoi desiri il tuo ritorno
Parma volgeva. O per lei flebil giorno,
Che a lei ti rese, e ti ritolse altrui.
Sperò fra i voti e in un fra i plausi sui
Di lunghe opre d'onor raccorti adorno,
Lieti e felici a te mirando intorno
Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.
Ma qual si restò mai, qualor le gravi
Gementi rote e i destrier mesti, e il lento
Carro apparve su lei d'orror velato,
Ed ahi! te vide tra il comun lamento,
Per non partirten più, scendere a lato
Al cenere real dei tuoi grand'avi.

O pieno di salute, o pien d'impero
Nome di lei, che il ciel sua Donna cole:
Nome in cui chiuder queste labbia spero
L'estremo dì, se sua mercè sel vole:
Nome di grazia largo fonte e vero,
Chi mi darà degne di te parole?
Già grande stavi nel divin pensiero,
Nè luna in cielo ancor movea nè sole.
Per farti onore il mar non gira le irate
Spumanti acque e si placa, e dell'orrende
Tempeste il fragor tace; e se talora
Sdegnoso Dio guarda le terre ingrate,
Tu sì dolce al suo cor risoni allora,
Che il braccio in alto per pietà sospende.

S. I. Quando fu trasportato da Piacenza a Parma il cadavere del duca Francesco.
S. II. Per il nome santissimo di Maria N. D.

Sen-

Senti l'angel di Dio, che le sonore
Penne aprendo a te reca alta novella:
A che paventi, a che di bel rossore
Tingi l'intatto volto, o vergin bella?
Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima madre al suo fattor rubella,
Che pensierosa ancor sul tuo timore
Pende dal dubbio suon di tua favella.
Dall'affidato labbro esca l'amico
Libero accento, e tutta avvivi e terga
La prole infusa del delitto antico;
E vinte dando al suol le nere terga
Frema sotto il bel piè l'angue nemico,
E in van le terre d'atre spume asperga.

Certo scesa tra noi costei non era
Purchè altro amore le pugnasse il fianco,
Se non quel che lasciò, qualor d'un bianco
Puro vel s'avvolgea l'anima altera.
Mirate, come in sull'età primiera
Pel sentier di virtù move il piè franco:
Non par che al senso dica infermo e stanco:
Questa è la via che scorge alla mia spera?
E sì dicendo, il patrio amato albergo
Nè pur degna d'un guardo, e vassen come
Augel che varca a più securo lido:
E il sordo vento il bel pudico nome,
Che sona intorno, e i sospir folli e il grido
Sen porta intanto e le bionde auree chiome.

S. I. Per Maria N. D. annunziata.
S. II. Per Monaca.

Or

Or sì, Parma, tu dei la fronte amica
Velar di gemme e d'ostro: or sì tu dei
L'elmo di penne folto e l'asta antica
Lieta scotere al suon de' versi miei.
Udiro i giusti voti i sommi dei,
Cui più bearti fora omai fatica:
Oggi è il natal di Carlo: Oggi tu sei
Salda contra ogni infesta età nemica.
Volgiti all'almo dì, che i bianchi vanni
Folgoreggiando batte, e ti ripara
Sì riccamente de i sofferti danni;
E digli; o sempre sacra o sempre chiara
Luce, lassù per l'alte vie degli anni
Deh mille volte il bel ritorno impara.

Le tre fatali dee, cui dato è in sorte
Guardar l'auguste vite al regno nate,
Aprono, o Carlo, al dì le rosee porte
Che guida il giro di tua bella etate.
Quelle stansi con lor, che in te risorte
Veggiam, sacre degli avi alme onorate
Sollecite chiedendo di tua sorte
L'alte vicende nel destin segnate.
Ed elle al lume di quest'alba amica
Te mostran cinto di fulminea spada
Splender entro guerriera aurea lorica;
E per la vinta Italica contrada
Con la tua prima militar fatica
Corren lunga di lauri ombrosa strada.

S. I. Celebrandosi il compleanno di Carlo infante di Spagna duca di Parma, ora re delle due Sicilie.
S. II. Nello stesso argomento.

Se

Se talor quercia, che nell' alpi pose
L'alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a i fier venti e alle tempeste acquose
Che van battendo le sonanti penne,
Scossa e diveltá con le forti annose
Braccia e col folto crine a cader venne;
Escono allor dalle spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne:
E i rami e'l tronco smisurato aprico
Fendon, doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta e'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel ciel s'asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

Veniano in aurei manti in lunga schiera
Egregi cavalier; venian lucenti
Di non più vista real pompa altera
Scelti destrieri oltra l'usato ardenti:
Veniano eccelse donne, e fra lor era
Gentil gara di volti e d'ornamenti:
Venian, nobil destando aura guerriera,
Ricche d'armi e di fregi elette genti.
Italia accorsa il popol tuo vincea,
Che te in alti palagi, e per via folto
Di plausi e voti in misto suon chiedea:
Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto
Rammentar altro od ammirar potea
Al primo folgorar del tuo bel volto?

S. II. Ad Enrichetta d'Este sposa del duca Antonio Farnese, quando nel 1728. fece il solenne ingresso in Parma.

Quei

Quei che di Libia dal confin poteo
Condur oltre l'Ibero armi e paura;
E Spagna e Gallia vinse e poi natura,
Quando sull'Alpi il gran tragitto feo:
Quei che il Tesino e Trebbia e Canne empieo
Di Latin sangue, e sulle infrante mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo:
Quegli fu vinto; e nol vincesti o Roma
Col braccio onde traesti a i sette colli
I re superbi dalla terra doma;
Ma il dolce aer Campano, e gli ebbri e folli
Dì, che lo vider della grave soma
Scarco, il domaro, e i piacer vili e mondi.

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra:
Quei, che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esemplo increbbe
A i geni della pace e della guerra;
E seguirlo fur viste in atto altero,
Sull'indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino impero.
E allor di Stige sulla nera foce
Di lui, che l'alpi superò primiero,
Rise l'invendicata ombra feroce.

S. I. Annibale in Capua. L. Floro lib. 2. c. 6. *Invictum alpibus, indomitum armis... tepentes fontibus Baiæ subegerunt.*

S. II. Scipione Africano, quando se n'andò esule volontario a Linterno. V. Plut. Vit. L. 1.

DI GIACOMO RICCATI

Quel, che per tante vene e non invano
Sincero Insubro sangue in te deriva,
Col puro sangue Carno e col Germano
Misto, o sposa felice, or si ravviva.
Pensa agli avi comuni, in cui fioriva
Vigor di senno e gagliardia di mano:
Pensa alle donne illustri, immagin viva
Di prudenza, e del sesso onor soprano:
Mira quei, che cortese il ciel ti rende,
Genitori novelli, e la modesta
Virtù che in lor fra le delizie splende:
Poi dì allo sposo, e in lui lo sguardo arresta:
O quanto ad emular da noi si prende,
O quanto da imitare a i figli resta!

DI GIROLAMO TARTAROTTI

Questa, che ier io colsi appresso il fonte
Ghirlanda umil di rose e di viole,
Pria che alcun si destasse, e pria che il sole
Illustrasse la cima alta del monte,
Donna gentil, le di cui rare e conte
Opre la patria nostra onora e cole,
A te ne mando, onde alla nova prole
Tu ne cinga per me la nobil fronte.
Che quando poi dell'onorata spada
Il vedrò cinto, e 'n mezzo al Trace e al Moro
Alle vittorie ei s'aprirà la strada:
Io vo' tessergli allora altro lavoro,
E vo' che d'altra man cinto sen vada
D'un trionfal vittorioso alloro.

S. I. Per le nozze del conte Carlo Colloredo e della Marchesana D. Eleonora Gonzaga.
S. II. Nella nascita d'un figlio del colonnello Mayerle.

DI GIACOPO ANTONIO BASSANI

O Italia! o Roma! se 'l valore antico
Non raccendea la mia real cittade;
Qual riparo alle vostre alme contrade?
Chi vi scampava dal crudel nemico?
Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro e mille inique spade;
Qual per l'Unno furore all'altra etade,
Tutto scorrea del gentil sangue amico.
Vinegia nol sofferse, e ai danni e all'onte
Vostre fe' saldo impenetrabil scudo,
La bella difendendo egra Corcira;
Che il Trace già d'ardir e speme ignudo,
Gran duol portando e gran vergogna in fronte,
Ne fuggì al cielo ed a se stesso in ira.

DI PIETRO METASTASIO.

Ben lo diss'io, che da feconda stella
Sendeva, illustri sposi, il vostro amore:
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa e bella
Che, la madre imitando e 'l genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo e la beltà di quella.
Già l'Italia d'eroi nutrice e madre
La finge adulta, e in marzial periglio,
Pugnar la vede, e regolar le squadre;
Nè sa dir, se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre.
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

S. I. Per la ritirata de' Turchi dall'assedio di Corfù, scacciati de' Veneziani, con la perdita degli accampamenti l'anno 1716.
S. II. Per il primo parto della principessa di Belmonte.

DI

DI PETRONILLA PAOLINI MASSIMI

Del re dell'Alpi il fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada,
Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.
Già con lo sguardo generoso e crudo
A i lontani trofei s'apre la strada:
Dato è dal cielo, perchè solo ei vada
Contro il destin, ch'or nel silenzio io chiudo.
Nell'opre già del geniter guerriero
Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel germe altero.
Prende l'Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente a gran pensiero
Che l'antico valore è già risorto.

DI SCIPIONE MAFFEI

Veggio ben io ch' oltra il mortal costume
Lungi dal volgo umil l'ali spiegate,
E quanto più sovra di noi v'alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi 'l volo alter seguir presume
Per vie prima non viste e non pensate:
Colà ne' vostri rai voi vi celate;
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù ch'ogni altra eccede
In preda agli anni esser non dee concessa,
Scriver v'è forza, e voi di voi far fede;
Che, rimanendo ogn'altra penna oppressa,
D'un bel nome immortal l'alta mercede
Non v'è dato sperar che da voi stessa.

S. I. Per la nascita del Principe di Piemonte.
S. II. A Violante Beatrice di Baviera gran duchessa di Toscana.

DI GIACOPO FACCIOLATI

Saggio signor, che quanto parli e pensi
Tutto s' aggira sulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci e molti sensi:
I più fervidi voti ed i più intensi
Pensier, che covi nell' augusto petto,
Son della patria; e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad eroe conviensi.
Tutto vedi, qual lince, e tutte prendi
Le mire tue sopra le mire altrui,
Nè l' arco mai fuor della meta estendi.
Tutto vedi; ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

DI ANTONMARIA PEROTTI

Tempra Dio le vicende e il tutto regge,
Fuggendo l' orme del consiglio umano;
Verga obbedita da lanoso gregge
In scettro cangia a pastorello in mano.
L' alto destino in fronte a lui si legge,
Che ne i fratelli suoi cercossi invano:
L' unge il profeta, ed il signor l' elegge
Dell' amato Israel duce e sovrano.
O Lambertin, gemma del picciol Reno,
Sei lune il gran destin in te velato
Stette, come nel ciel chiuso baleno:
Ma qual gloria fu mai, che invan cercato
Fosse lunga stagion fra stuol ripieno
D' eroi sì chiari, ed in te poi trovato?

S. I. A Niccolò Foscarini N. U. Veneziano, quando fu creato procuratore di S. Marco.

S. II. Per l' esaltazione al pontificato di Benedetto XIV. prima Prospero Lambertini Bolognese. Questo S. dicono essere stato ricevuto con tanto applauso, che tre volte in un dì fu ristampato.

DI

DI DURANTE DURANTI

Non pur, Pilotti, d'ogni nervo e fibra
E tutte sai dell' uman corpo esporre
L' interne parti, e come passa e scorre
L' umor per entro, e si mantiene e libra;
Ma insiem se crudel morbo il sangue sfibra,
Con polve ed erba il rio venen sai torre;
E nuovo spirto qualor lento corre
Mescere a lui, che l' assottiglia e cribra.
E per te spira ancor l' aria serena
Più d' un che da più mali e cure oppresso
Giunto già si credev' all' ore estreme;
Tal che Natura di stupor ripiena
Dell' arte tua si maraviglia, e spesso
Morte ti guata disdegnosa e freme.

Marco, s' egli avverrà, quando sotterra
Sarà per morte il tuo fral posto e il mio,
Che le nostre fatiche al tardo obblio
Faccian pur come spero in parte guerra:
Nel veder, come una medesma terra
Ne produsse ambi, e che un simil desio
Ne accese, e sempre le vostr' alme unio
Qual più rara amistà si vide in terra:
Felice! alcun dirà, che in questo basso
Esiglio stretti in dolce nodo e santo
Patria studio e volere ebber conforme.
Ma avrò ben io di che dolermi, lasso!
Che nel rozzo mio stil vedrassi quanto
Da lontano seguii le tue chiar' orme.

S. I. A Giuseppe Pilotti valente Professor di Medicina.
S. II. A Marco Cappello valoroso Poeta Bresciano.

Ben può Appennin l'alpestro dorso opporme
E i freddi ghiacci, onde sua fronte indura,
E far spesso che il piè per mal sicura
Strada erri, e tarde segua e incerte l'orme:
Ma non potrà con la sua asprezza torme
Ch'Arno io non veggia, e le tue chiare mura,
Fiorenza, e i Toschi campi, ove natura
Mostra sua possa in sì leggiadre forme.
Che se il varco contende, e il piè ritarda
Quest'ardua rupe, al mio desir non toglie
Che di tanto tesor vieppiù non arda.
Certo qui l'Alpe pose erta e selvaggia
Natura, acciò di te più ognun s'invoglie,
O terren sacro, e in riverenza t'aggia.

E depor non dovea l'ingiusto sdegno,
Vergine, il pretor crudo allorchè scerse
Te giovinetta e bella in sì diverse
Fogge soffrir sì duro strazio indegno?
E senza di timor mostrar pur segno
Franca mirar chi nel tuo sangue immerse
Il crudel ferro, che la via t'aperse
Agli alti seggi del celeste regno?
Ma Dio fu certo che a quell'empio cinse
Di pietra il core, e con sì lunghi scempi
Nelle tue membra ad infierir lo spinse;
Che tua fermezza allor sì chiari esempi
Diè, che il cieco tiranno e il sesso vinse,
E tanti erse al tuo nome altari e tempi.

S. I. Nel sormontar gli Appennini, viaggio facendo in Toscana.
S. II. Per S. Margherita Vergine e Martire.

Quel-

Quel che pur chiami in bruna veste e nera,
E di lagrime intanto aspergi il ciglio,
Donna, vago diletto unico figlio,
Tua gioia un tempo, or doglia acerba e fera,
Col mio lassù nella più alta sfera
Or stassi fuor di questo grave esiglio;
E fora il nostro omai miglior consiglio
Di lor gloria allegrarsi eterna e vera.
Ma dal retto veder, ahi! ne distorna
Il troppo affetto, e dal soverchio duolo
Vinta ed oppressa in noi la ragion dorme:
L'immortal luce ch'ambi or copre e adorna
Tolta è a' nostr'occhi, che presenti han solo
Lor dolci atti e le prime amate forme.

A Camilla Fenaroli dama e poetessa Bresciana valorosissima, in morte d'un suo tenero figliuolo.

SO-

SONETTI

BOSCHERECCI

DI BERNARDO TASSO

Agreste Iddio, a cui tempi alzaro
I pastori d' Arcadia, ove ancor vive
Il tuo onorato nome e nelle olive
Scritto e negli olmi a' quai sotto cantaro:
Questa sampogna, al cui soave e chiaro
Suono talor alle dolci ombre estive
Cantar solea nell' Antenoree rive
Titiro fra' pastor famoso e raro,
Vinse Alcippo cantando, e a te la dona,
Appendendola lieto a questo saggio,
D' odorati e bei fior cinto la fronte;
E grida: o Pan, o Pan, sempre fien pronte
Le mie voci in lodarti, e al novo maggio
Le corna t' ornerà verde corona.

Un irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi e di fiorita
Vite cotanto a lui cara e gradita,
Allor che 'l sol col novo raggio torna,
Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro il suo Marato invita,
Dov' un altar di verdi fronde adorna
Licida bello, e' grida: a te sia sacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch' abbian seco l' uve eterna pace:
Indi di bianco e di maturo vino
Bagnando il capo suo col ferro audace;
Ferillo, e disse: a te, Bacco, il consacro.

S. I. A Pan. Dono della sampogna. Questo è il celebre S., che alcuni interpretarono come scritto in favor del Brittonio, contro Pietro Bembo, mentre questi due poeti avean briga tra loro, di che dovè il Tasso con lettere giustificarsi.

S. II. A Bacco. Sacrifizio del capro.

Quest' ombra, che giammai non vide il sole,
Qualor a mezzo il ciel mira ogni cosa,
Da i folti rami d'un mirteto ascosa
Col letto pien di calta e di viole;
Dov' un garrulo rio si lagna e dole
Con l'onda chiara, che non tien ascosa
L'arena, più ch' una purpurea rosa
Lucido vetro e trasparente suole;
Un povero pastor, ch' altro non ave,
Ti sacra, o bello Dio della quiete,
Dolce riposo dell' inferme menti,
Se col tuo sonno e tranquillo e soave
Gli chiuderai quest' occhi egri e dolenti
Che non veggon mai cose allegre o liete.

Se dall' orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arboscelli uccide e sfronda,
Difendi questa verde e bella fronda,
Sicchè siano i suoi rami e 'l tronco eterno,
O primo lume del motor superno
Padre di quanto il ciel vede e circonda,
I fior che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sien in eterno.
Di latte Alcippo e di cornuto armento
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l' altr' ier vinse cantando,
Co' desiri del don maggiori e pronti
Sempre grato ti fia, lieto e contento
Sotto al suo mirto il tuo nome cantando.

S. I. A Morfeo Dio del sonno.
S. II. Ad Apolline.

DI BENEDETTO VARCHI

Cinto d' edra le tempia intorno intorno
Sovr' un tirso appoggiato, allor che il sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consacro ed orno
Di puri gigli e candide viole
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Tue sante viti or col dente or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse.
Poscia, fermato in piè, soave e piano
Colmo un vaso di vin puro spumante
Si mise a bocca, e gli occhi al ciel rivolse.

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch' altro che lui non pensa e cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà *indietro* al *fonte suo* Magnone,
Così *scritto* leggendo in un troncone
A piè dell' onorate antiche mura (1),
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston, ch' egli avea, di rame cinto,
Ed la sampogna sua troncò nel mezzo;
Ed all' armento, che d' intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: quell' empio lume;
Ma non poteo seguir dall' ira vinto.

S. I. A Bacco. Sacrifizio d' un capro. Sopra questo S. scrisse una lezione Giuseppe Bianchini.
S. II. Lodatissimo da Udeno Nisieli, e poi dall' Andrucci, come pieno di passioni, e di evidenza.
(1) Fiesole già città, or picciol borgo.

Sa-

Sacri superbi avventurosi e cari
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch'io s'appia, pari:
Poichè m'è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che vòi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari:
Deh non schivate almen, ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Sonar: povero è 'l don, ricco il desio.

DI CLAUDIO TOLOMEI

O sia caprar, che la sampogna suoni,
O mugnitrice tu di capre sia,
Ferma qui 'l gregge, e in fronte a questa via
Al cener sacro porgi onesti doni:
Spargansi dalle tazze dolci e buoni
Vini e col vin del latte in compagnia;
Ognun soavi violette dia
Al bel sepolcro, ognun ghirlande doni.
Poi volti gli occhi al sasso, ov'ella giace,
Pien di dolci sospiri e amaro pianto,
Tra lagrime e singhiozzi afflitto dica:
Cenere caro, or vero cener santo,
Già vaga Iella a te sia gloria e pace,
Quant'ella fu di pace e gloria amica.

S. I. Al sepolcro di Francesco Petrarca.
S. II. Al sepolcro d'Iella. Traduzione del grazioso epigramma di M. Antonio Flaminio, che comincia: *Quisquis es upilio ve bonus, bona vel caprimulga.*

DI

DI GIOVAN ANDREA CALIGARI

Tra gli altri cani il più orgoglioso e forte,
Nape ed Aminta, il più gradito e caro
Uso il lupo assalir, l'orso e l'avaro
Ladro ferir con sanguinosa morte,
Vinto d'acerba e dolorosa sorte
Nel suo più bel fiorir con fine amaro
Qui giace morto, e nel morir fe' chiaro,
Quanto l'ore quaggiù sien brevi e corte.
Pendan dai rami di quest'elce antica
Teschi d'orsi cinghiar (1) lupi leoni
E d'altre mille fier (1) l'orride spoglie:
Ogni pastore in questa piaggia aprica
Ghirlande tessa di fior erbe e foglie,
Ed al buon cacciator le sacri e doni.

S. I. Al sepolcro del cane guardiano della greggia.

(1) *Cinghiari* in vece di *cinghiali*. Voce da aggiungersi al vocabolario giacchè usolla il Boccaccio nella giorn. 4. n. 9. E F. Alberto della Piagentina nella traduzione di Boezio l. 4. od. 4.

Gli orsi leoni e 'l feroce cinghiare.

(1) *Fier* da *fiere* nome sustantivo femminile, secondo alcuni è troncamento contrario alle regole. Trovasi non dimeno in buoni autori di lingua. Nel canto de' cacciatori tra carnascialeschi.

Noi cacciator dietro a più fier cacciando.

E nel canto de' montanari.

Silvestri montanar, donne, noi siamo,
Che a domesticar fier solo attendiamo.

DI GIACOPO MARMITTA

Stassi gravato dalla carne ed anco
Dal soave licor, ond'egli è pieno,
Sull'asinello il buon vecchio Sileno
Sostenuto dal destro lato e manco.
Chi col braccio il solleva, e chi col fianco
Gli fa colonna, ed ei verso il terreno
Si piega pur qual uom che venga meno,
Tal che ciascun del grave peso è stanco.
Dal viso esce una fiamma, e sonnacchiosi
Ha gli occhi, sì che appena gli apre e gira,
Di bei racemi il crin cinto ed adorno.
Quivi a lui fanno Satiri festosi
E Ninfe, in cui il furor di Bacco spira,
E lascivetti amor corona intorno.

DI GIROLAMO PARABOSCO

Velenoso e vieppiù che assenzio amaro
Sia di tue api il frutto, empio pastore;
Nè producan tuoi prati erbà nè fiore,
Sì ti sia il ciel d'ogni sua grazia avaro:
Lupi affamati, a cui non sia riparo,
Acquetin nel tuo gregge il lor furore;
Talchè scontento all'imbrunir dell'ore
Verso la mandra non ne guidi paro:
Crudo destino ed infelice stella
Abbian della tua vita il freno in mano;
Onde ne vadi ognor di gloria colmo
Così disse Damone, e a piè d'un olmo.
Corcossi, e seguì ancor: Tirse inumano,
Perchè m'involi la mia cara agnella?

S. I. Sileno briaco.

DI

DI RAFAELLO SALVAGO

E pur la cerva generosa e altera
Che mia si può ben dir, tanto la corsi,
Vedrò sanguigna, o di se stessa in forsi,
O viva sì, che non sarà qual era?
Perchè una veltra dispietata e fera,
Fera e spietata più che i tigri e gli orsi,
Or l'incalzi, or l'aggiri, or le dia morsi
Per torle al fin la libertà primiera.
E, s'io segui' di lei l'incerta traccia,
Fu per sottrarla d'ogni aspra sciagura,
E farne a te, casta Diana, dono.
Ciò detto in mesto e disdegnoso suono,
Egisto tutta la sua rete straccia,
E di non esser cacciator più giura.

DI ANGELO DI COSTANZO.

Quella cetra gentil, che 'n sulla riva
Canto di Mincio Dafni e Melibeo:
Sì che non so, se in Menalo o 'n Liceo
In quella o in altra età simil s' udiva:
Poichè con voce più canora e viva
Colebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva:
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento:

S. II. La cetra di Virgilio. Il Muratori nella P. P. pone tra' primi questo S. sì per l'unità del pensiero sì per la maestà dello stile, sì per la spiritosissima fantasia del primo terzetto, sì per la riguardevole chiusa del secondo.

DI PETRONIO BARBATI

Deh Filli mia, se pur l'altr' ier non volsi
Darti il picciol capretto, ah che poss' io?
Ch' a mia matrigna pasco il gregge mio,
Ch' ogni sera al tornar noverar suolsi.
Or io t'arreco, che staman già tolsi
Dal lor securo nido almo e natio,
Duo cavrioletti ed al varcar del rio
Un mi scampò, che più non ce 'l raccolsi:
Diman ti porterò ben diece pome (1),
Che vincon di color, vincon di gusto
I favi e 'l dolce mel, che l'api fanno.
Tu deporrai lo sdegno aspro ed ingiusto
Contra me preso, e puoi veder ben come
Negai sol per timor, non per mio danno.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

Umil sen viene a' tuoi sacrati altari
Il mio feroce cozzator lanuto,
Quel sì nero sì crespo e sì barbuto
Famoso tra le greggie e tra caprari:
Quinci all' uve alle viti accorto impari
Riverenza ed onor lo stuol cornuto,
Uso or col dente ed or col corno acuto
Romper gl' innesti tuoi più dolci e cari:
Ecco d' edre e corimbi il capo cinto,
Cader tel vedi a' piè sbranato ed arso,
Santo vermiglio Dio che Tebe onori;
Ed ecco il foco del suo sangue tinto,
Per doppiar lume agli adorati ardori,
Di soave falerno ho tutto sparso.

(1) Cioè *pomi* piegatura usata dagli antichi in questa così, come in altre voci. F. Giordano pag. 73. *mondando uno pome con un coltellino*. Luigi Pulci can. 2. st. 8. *Per quel peccato dell' antico pome*. E il Buonarroti poi *mane* per *mani*.

fa i conti suoi sulle callose mane.

S. II. A Bacco. Sacrifizio del capro. Crescimbeni de' Sonetti boscherecci del Marini dice *per verità sono delle migliori cose, ch' egli abbia fatte*. V. vol. 1. l. 4. cap. 8.

In

Inver le nubi il volo avea disteso
Reale augello, e fra' pungenti artigli,
Per dar fors' esca a' pargoletti figli,
Traea per alto un cavriol sospeso:
Quando d' ardente stral giunto ed offeso,
Con fragor cui non è ch' altro somigli,
I fior di doppio sangue a far vermigli
Sen venne in un col non goduto peso;
E parve a Giove dir con flebil suono:
Dunque fia ver che fulminata mora
Quella, che porge alla tua destra il tuono?
Mirolla, udilla, e a lei rivolto allora
Disse il gran padre: Ahi non son io, non sono;
Ch' hanno i fulmini lor gli uomini ancora.

DI BENEDETTO MENZINI

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia;
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta,
Ma Bacco è da temer, ch' ancor non prenda
Del capro insiem e del pastor vendetta.

S. II. Lodato dal Crescimbeni nel Dial. IX.

Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando donde il sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa;
E a me, soggiunse Elpin, nella famosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare
E prender armi d'artificio rare,
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa:
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò prudenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova,
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana:
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua che non par lontana:
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual palèo rotando:
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai, che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

S. I. Lodato dal Muratori nella P. P. per verità di concetti e robustezza di stile.

Dian-

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro:
E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D' ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica,
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

DI FILIPPO LEERS

Agresti Dii, su quest'opaco altare,
Che v'alzò de' pastor devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l'empia Vitalba amare.
Qui le mie labbra più che assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo coll'onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Sulla scorza del faggio e dell'abete.
Coridon che amò tanto e pianse invano,
Su' medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' numi have il cor sano.

S. I. Chiamato dal Muratori nella P. P. *di gusto pellegrino. Io ci sento*, dice, *il dilicato genio di alcuni epigrammi greci.*

DI GAETANA PASSERINI

Su quelle balze, ove una capra appena
Andria, tanto son esse erte e scoscese,
In cima in cima il mio agnellino ascese,
Senza alterar la natural sua lena.
Ma pur col suon di pastorale avena
Non sì tosto da me chiamar s' intese
Che con veloce piè l' erta discese,
E di cercarlo a me tolse la pena;
Lieta a coglier vincastri allor n' andai
Per intesser cestelle, e un serpe, o Dio!
Non veduto da me col piè calcai.
Tutta spavento allor fra me diss' io:
O quanto è ver, che, senza amaro mai,
Non ha un poco di dolce uman desio!

DI FILIPPO RESTA

Questo torello, a cui le corna ancora
Rotta non han la spaziosa fronte,
Sull' apparir della vermiglia aurora,
Giove, a te sarà il pastorello Ormonte;
E a te, cui la selvosa Arcadia onora,
Nume diverso abitator del monte,
Questo capron, che le mascelle ognora
A disertar l' uve novelle ha pronte:
E voi di frondi e fiori e di ghirlande
Paghe sarete, umide ninfe, e voi,
Alpestri ninfe, di castagne e ghiande.
Ma custodite la mia greggia poi;
Che fora il mio donar follia ben grande,
Se avvien, che il lupo quel che resta, ingoi.

S. II. Stampato ancora sotto nome del Lorenzini.

DI FRANCESCO LORENZINI

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,
E par che a speme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch'io già sotterra posi,
Quando ancor era tenerella verga:
Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi o svella o al suol disperga,
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi,
D'orrido e pigro gel gravi le terga.
E, se all'ira natìa non sai por freno,
Schianta un abete, che gran parte ingombra
Dell'aria inutilmente e del terreno,
Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei che al ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto se coll'ombra.

DI GIOVAMBATISTA RICHIERI

Cinto il crin di gramigne e di ginestre
L'ispido mio caprar si ringalluzza
D'intorno a Fille, il rozzo ingegno aguzza,
E snello fassi, come un Fauno alpestre,
Nè vede il folle di color terrestre
Tinto il suo ceffo, e non sa quanto ei puzza:
Deh, Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza;
Ond'egli disperato s'incapestre.
So che di lui ti ridi, e col sogghigno
Apertamente all'altre ninfe il mostri;
Ma sappia anch'egli il suo destin maligno.
Digli, che di rossore omai s'innostri,
Mirando al fonte il volto suo ferrigno:
Filli non nacque a darsi in preda a' mostri.

DI ANTONIO GALEANI

Pur, Damon, te l'ho detto, e nulla valci,
Or m'è pur forza infin, ch'io tel additi;
Mira quel capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perchè, per vietar discordie e liti,
Nol guidi a ruminar erbette e salci?
Forse ch'a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
S'ei vi torna, Damon, s'egli vi torna,
Possa veder a me le corna, s'io
A te nol fo tornar senza le corna.

SO-

SONETTI
MARITTIMI

DI BERNARDO TASSO

Mentre lieti traean Cromi ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva
Per l'onda queta e d' ogni orgoglio priva
Da' be' raggi del sol tutta dipinta:
L'irta chioma di fior candidi avvinta
Micone, a cui la prima piuma usciva
Dalle purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta.
E pieno di desir caldo e gentile,
L'acqua mirando in questa parte e 'n quella,
Alle figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d' India o quel di Tile
Ninfa, come Amarilli, adorna e bella;
E perdoninmi Dori e Galatea.

DI NICOLO' FRANCO

Se sol da te, Nettun, mercede impetra
L' infelice nocchier, che i venti presti
Abbia tutti a' suoi danni, e sol li resti
Darsi per vinto alla prigion più tetra;
Deh porgi mano al buon Amicla, e spetra
Il legno suo da' scogli aspri e molesti;
Ed ei, campato, avrà gli spirti desti
Sempre in lodarti, e sacra a te la cetra.
Sì, dirà poi, come se 'l Dio possente
De' salsi regni, e come il tuo valore
Poteo far e disfar le mura a Troia (1);
E come a un colpo sol del tuo tridente (2)
Uscì 'l destrier; e ciò, ch'è del tuo onore,
Canterà sì, che n'avrai lode e gioia.

S. II. A Nettuno.

(1) Rovinate le mura di Troia Laomedonte re dielle a rifare a Nettuno, il quale fraudato della patteggiata mercede nuovamente le diroccò. V. Hor. l. 3. od. 3.

(2) Contendendo Vulcano, Minerva, e Nettuno qual di loro miglior artefice fosse, Nettuno in prova del suo valore cavò dalla terra col tridente percossa un cavallo.

Per

Per ubbidir ai messi di Giunone
La figlia di Taumante avea pel nero
Cielo spiegate le sue 'nsegne, e fiero
Nembo recava da Settentrione;
E, mentre al navigar arte e ragione
Vinte cedeano a più potente impero,
Sbigottito cercava ogni nocchiero
Fuggir d'avanti a' corsi d'Orione.
Sol Cloanto, del mar turbato il volto,
Qual uom cui poco omai di vita avanzi,
Disse (e l'alma al volar quasi avea scarca)
Che vuoi più tu da me, se già m'hai tolto,
Fortuna, ogni mio ben? da ora innanzi
Abbiti ignuda pur questa mia barca.

Perchè agli scogli il dì sì ria tempesta
Più non senta fiaccar l'intesta abete;
E sia de' venti omai per l'onde quete
Spenta la rabbia, che a' miei danni è presta:
Quest'agna bianca, o voi zefiri, e questa
Nera, o Fortuna, a vostr' onor vedete
Cader dal ferro mio, qua dove avete
Stanca in lungo gridar l'anima mesta.
Cotai voti ad empir il suo viaggio
Cloanto accompagnava per conforto
Dello smarrito omai stanco coraggio.
Quando per l'onde sbigottito e smorto
Vide da lunge un novo illustre raggio,
Lucido segno di vedere il porto.

La

La sacra carta in cui dipinta appare
L'ultima mia fortuna, e la figura
Del già rotto temon, che in bianca e pura
Cera consacro al tuo divino altare,
E gli umidi miei panni, o re del mare,
Sospesi pur a te, cui tanta cura
E' stata mia salute, e da sì dura
Sorte sovvenne il mio desio campare;
Fien almen a' nocchier ricordo degno
Di dar i voti a chi benigno ascolta
Sul passo estremo l'altrui mal indegno:
E forse esempio a chi più d'una volta
Ritenta onde fallaci in debol legno,
Poco la mente avendo a Dio rivolta.

Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del ciel, si sta talora assiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira e dei mar lontani ogni pendice:
E, mentre ai segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio allor che non appare
Nubilo giorno o faticosi venti:
Non v'indugiate su per l'onde chiare
Nel gir al porto, che ne fa contenti:
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Per ubbidir ai messi di Giunone
La figlia di Taumante avea pel nero
Cielo spiegate le sue 'nsegne, e fiero
Nembo recava da Settentrione;
E, mentre al navigar arte e ragione
Vinte cedeano a più potente impero,
Sbigottito cercava ogni nocchiero
Fuggir d'avanti a' corsi d'Orione.
Sol Cloanto, del mar turbato il volto,
Qual uom cui poco omai di vita avanzi,
Disse (e l'alma al volar quasi avea scarca)
Che vuoi più tu da me, se già m'hai tolto,
Fortuna, ogni mio ben? da ora innanzi
Abbiti ignuda pur questa mia barca.

Perchè agli scogli il dì sì ria tempesta
Più non senta fiaccar l'intesta abete;
E sia de' venti omai per l'onde quete
Spenta la rabbia, che a' miei danni è presta;
Quest' agna bianca, o voi zefiri, e questa
Nera, o Fortuna, a vostr' onor vedete
Cader dal ferro mio, qua dove avete
Stanca in lungo gridar l'anima mesta.
Cotai voti ad empir il suo viaggio
Cloanto accompagnava per conforto
Dello smarrito omai stanco coraggio.
Quando per l'onde sbigottito e smorto
Vide da lunge un novo illustre raggio,
Lucido segno di vedere il porto.

La

La sacra carta in cui dipinta appare
L'ultima mia fortuna, e la figura
Del già rotto temon, che in bianca e pura
Cera consacro al tuo divino altare,
E gli umidi miei panni, o re del mare,
Sospesi pur a te, cui tanta cura
E' stata mia salute, e da sì dura
Sorte sovvenne il mio desio campare:
Fien almen a' nocchier ricordo degno
Di dar i voti a chi benigno ascolta
Sul passo estremo l'altrui mal indegno;
E forse esempio a chi più d'una volta
Ritenta onde fallaci in debol legno,
Poco la mente avendo a Dio rivolta.

Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del ciel, si sta talora assiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira e dei mar lontani ogni pendice:
E, mentre ai segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio allor che non appare
Nubilo giorno o faticosi venti:
Non v'indugiate su por l'onde chiare
Nel gir al porto, che ne fa contenti:
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

D'

D' ALFONSO D' AVALO

In mezzo all'onde salse in fragil legno
Un pescator vid'io d'età novella,
A cui il fior novo per la guancia bella
Fatto ancor non avea pur picciol segno.
Egli adoprava ogni sua forza e ingegno,
Per gir in porto e fuggir la procella,
Che dietro lo seguia, con questa e quella
Onda mostrando ognor più fiero sdegno.
Ecco i pesci, ch'io tolsi, ti ritorno;
La rete mia ti dono, e non m'è grave;
Così con umil voce al mar dicea.
Allor, allor si fe' sereno il giorno,
L'onde tranquille, e 'l vento aura soave,
E 'n braccio nel raccolse Galatea.

DI GIOVAMBATISTA MARINI

Ecco il monte ecco il sasso ecco lo speco,
Che 'l pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor nella tomba accoglie seco.
Or l'urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior dalla man, dagli occhi pianto;
Che del Tebro e dell'Arno il pregio e 'l vanto
In quest'antro risplende oscuro e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto all'ossa ignude
Stuol di meste sirene ancor s'aggira.

S. II. Per lo sepolcro d'Azzio Sincero Sannazaro, nella villa Mergellina vicino di Napoli, dove è sepolto Virgilio.

Ch'io basso io vile io pescator mi sia,
E preso aggia dal mar rozzi costumi,
Torcer non dei per questo i dolci lumi,
Lilla gentil, dalla bassezza mia.
Pescò pur egli il padre Glauco, e pria
Che dell'immondo suo con cento fiumi
Purgato fusse da'cerulei numi,
Le scagliose del mar prede seguia.
Già non son un de' pescator mendici,
Che'l vitto, ignudo al sol, col fil pendente
Dalla povera canna si procaccia;
Ma con lo spiedo aguzzo e col tridente
D'ingorde foche ed orche e di pistrici
Nato alla morte altrui seguo la traccia.

D'un'alta rupe, ove talor s'imbosca
L'accorto Ofelte, un dì gridar s'udiva:
Traete i legni, o pescator, a riva
Che 'l sol pallido è fatto, e l'aria è fosca.
Chi fia che non preveggia o non conosca,
Che la procella minacciata arriva?
Strider sent'io la liquefatta oliva,
Volar vegg'io la mal presaga mosca.
Mirate là le folighe scherzare
Sovra l'asciutto, e la scagliosa luna
Della schiena i delfin mostrar sul mare:
Par voglia già con sanguinosa e bruna
Luce il ciel dirne, ed iri, or che n'appare:
Nocchier non sia chi creda oggi a fortuna.

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giunger vid' io Tirsi al paterno lito:
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli dei clementi.
Anzi perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne e assorti
Seco tutti portò quei benefici.
Ma se un dì cangieransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici,
Non sull'arena, ma sul marmo i torti.

SO-

SONETTI
DITIRAMBICI

DI CLAUDIO TOLOMEI

Non mi far, o Vulcan, di questo argento
Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:
Fammene una gran tazza, ove bagnarmi
Possa i denti la lingua i labbri e'l mento.
Non mi ritrar in lei pioggia nè vento,
Nè sole o stelle per vaghezza darmi:
Non può 'l Carro o Boote allegro farmi;
Ch' altrove è la mia gioia, e 'l mio contento.
Fa delle viti, ed alle viti intorno
Pendan dell'uve, e l'uve stillin vino
Ch' io bevo, e poi dagli occhi ebbro distillo:
E 'n mezzo un vaso, ove il bel coro adorno,
Coro più ch'altro lieto e più divino,
Pestino l'uve Amor Bacco e Batillo.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CESAREGI

Rabbioso mare infra Cariddi e Scilla
Nell'onde sue voraginose assorba
Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba:
Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre roti fulminosa e torba:
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E 'l suo nettare in ciel Giove poi sorba.
In quello in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo
Povero d'acque limaccioso e sozzo:
Per te non poco e vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

S. I. A Vulcano. Parafrasi dell'ode XVII. di Anacreonte.
S. II. Polifemo briaco.

O dolce vin, mio solo amor, mia dea,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa:
Viva Bacco, evoè, che il cuor mi bea!
Evoè, spandi spandi, versa versa.
Or vadia (1), si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea;
Purchè io bea, m'odi ognor quella perversa
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca
Il mio nemico (2) alto piangendo impazza,
E crinisparsa per dolor s'indraca.
Ecco già tutta la Nereia razza
Contro me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

Ahi ch'io son morto, ahi che infernal vesuvio
M'arde il petto in seguir la costui traccia!
Che fai scarso Sileno? omai t'avaccia
Di sbottar di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia:
Sdegno sete ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich'ebbe tracannato a iosa
Cento gran giare e cento tombolando
Di qua di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s'addormì, coll'ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

(1) *Vadia* per *vada* forma antica. Bernardo Davanzati (notiz. camb.) *l'un e l'altro vuole che il suo debito e il suo credito vadia a Lione*. Da essere imitata di rado.

(2) Aci dalla ninfa Galatea amato, e da Polifemo ucciso. V. Ovid. Metam. 13.

DI ANTONIO MALATESTI

Empi quel ciotolon, che con due mani
Mentre si bee, pei manichi si piglia,
Del vin dei nostri monti Siciliani,
Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia.
A onor di Polifemo e sua famiglia;
E degli amici prossimi e lontani,
A far un brindis Bromio mi consiglia,
Pregando il ciel che li mantenga sani.
Io l'ho bevuto. Or nulla a far mi resta;
E non m'ha fatto mal per quel ch'io sento;
Bisogna ben, ch'io appoggi un pò la testa.
Reggimi, caro Offelte: e fammi vento:
Io non posso parlar: che cosa è questa?
Io m'a, io m'a, io m'a, io m'addormento.

DI N. N.

Ve' come al tuo fornel s'innaspra e rugge
Il nero impasto, e nella stannea pancia
Fuma s'agita e bolle, enfia e si strugge
D'ardor così che pare Orlando in Francia!
Ve' che incostanza! al basso or si rifugge,
Or colle occhiute spume al ciel si slancia:
Abbi l'occhio sur lui, se no ti fugge,
E sol ti lascia il pizzicor per mancia:
Per ridurlo a dover non di Ciclopo
Nerbute braccia e non l'Erculea clava,
Ma lieve mola ed agil man fia d'uopo,
Che pria nel voltolarlo, e poi sia brava
Nel trarne fuor, qual aureo scilopo,
E in più tazze partir la calda bava.

SONETTI
POLIFEMICI
DI GIOVAMBATISTA MARINI

L'aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona e cento fiati spira,
Battendo a terra ebbro di sdegno e d'ira
Polifemo, onde al ciel pose spavento:
Poichè, quest'empia, che l'altrui tormento,
Dicea, lieta e ridente ascolta e mira,
Sol cara ha l'armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon, che il mio lamento:
Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta e dal mio labro
Cara de' miei dolor fida compagna.
Più non diss'egli, e 'l monte arsiccio e scabro
Rimbombò d'urli, e 'l lido e la campagna
Tremonne, e l'antro del tartareo fabro.

Uscito al sol dalla spelonca alpestra
Rosa dagli anni, Polifemo, e rotta,
Ove per entro a mezzo giorno annotta,
Il crin d'edra s'attorse e di ginestra.
Poi col gran pino, ond'egli arma la destra,
Numerata la greggia e fuor condotta,
Chiuse della profonda orribil grotta
Quella, onde avea spiraglio, ampia finestra.
E sollevando il grave antico sasso,
Che di ben cento spanne era a misura,
Disse con un sospir languido e basso:
Perchè dell'empia, ché 'l mio mal non cura,
Mover non posso a par di questo, ahi lasso!
Quella pietra del cor rigida e dura?

DI

DI FILIPPO LEERS

Sì, sì ti veggio, a che saltelli e scappi
Pel ginestreto, o Satiro maligno?
Ma, se fra queste branche un giorno incappi,
Tu non farai più cavriola o ghigno.
Veracemente io vo' ch' allor tu sappi,
S' io son, come tu dì, cornacchia, o cigno;
E com' la pelle tua si tragga e strappi
Dalla cornuta fronte al piè caprigno.
Giuro ch' io vo' mangiarti vivo, e l' ossa
Parte a greco gittar, parte a libecchio,
Ove non abbian mai pace nè fossa.
Così trafisse al derisor l' orecchio
L' alto Ciclope, e fe' col piè percossa (chio.
Tremar Triquetra (1) e 'l mar che le fa spec-

Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l' està, quando le biade io falcio (2),
Sculto è d' intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno che schiantommi un salcio:
Di qua dorme Sileno ebbro e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval che diede acqua col calcio.
Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.
Così cantò quel giganteo tartufo
Di Polifemo, e fu leggiadra cosa
Che per la ninfa gli rispose il gufo.

S. I. Polifemo ad un Satiro.
(1) La Sicilia, chiamata Triquetra pe' tre promontori. V. i Comm. alla Sat. VI. lib. II. di Oraz.
S. II. Polifemo a Galatea.
(2) *Falciare* per *segar con falce* voce non ricevuta dal Vocabolario, e nondimeno usata nel secolo d' oro da scrittore classico Fiorentino, quale fu Giovambattista Strozzi, pag. 97. de' madrig.
Quanto più falci e mieti e insieme aduni,
Tanto più poi digiuni.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga e ingionca,
Il gran re de' Ciclopi, a cui la tronca
Albor già d'alta nave è verga e scetro:
Dopo un sospir, che fe' ristare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,
In sull' uscir della natia spelonca,
Così tonò con formidabil metro:
Se non fia ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.
Disse, e la voce rimbombò lontano,
Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda,
E fuggir le Nereidi all' oceano.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a quest' alpestre roccia?
Ov' è l' invitta mazza? Ecco s' approccia
L' insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l' empio afferro ed arronciglio,
Insin ch' io veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maledetta volpe,
S' avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vo' che il mio dente ti smidolli, e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

S. I. Di questo e di altri Polifemici Sonetti di Leers dice il Crescimbeni, che furono la prima volta con singolare applauso recitati nell' Accademia Ottoboniana, Vol. 1. lib. 4. cap. 10.

S. II. Polifemo ad Ulisse. Vedi Omero Odiss. lib. IX.

DI FRANCESCO MARIA CAGNANI

Dimmi, perfido Ulisse, o stai nel porto,
O qual parte del mar solchi fuggendo?
Che, se là, dove sei, la mano io stendo,
La tua nave quassù traggo e trasporto.
Ah che quantunque cieco, io t'ho ben scorto;
Ah che t'ho giunto, e già pe' crin ti prendo,
Già semivivo in due parti ti fendo,
Ma sbranato ti vo' prima che morto.
Sì Polifemo per furore insano,
Ingannato dall'ira e dalla speme,
Dice a chi fuggitivo erra lontano;
E 'l cieco, ch' urla minaccioso e freme,
Stringe una quercia, e la divide invano
Da i primi rami alle radici estreme.

Son. Polifemo già accietato da Ulisse fuggito dalla spelonca. V. Omero allo stesso luogo.

SONETTI

FILOSOFICI

DI GIROLAMO BENIVIENI

Quando amor da' begli occhi armato scende
Del vivo sol di lor bellezze nuove
Dentro al candido vel ne assalta, dove
Nostra luce di fuor congiunta splende:
Indi per via, che in picciol cerchio rende,
Come specchio di fuor, l'oggetto altrove,
Volto discende, e 'n parte acceso piove
Che il quarto cerchio in bianca spera estende:
E quindi al vel che 'l limpido cristallo
Serra, e da quei per interchiusa ragna
Passa in tal vetro, ove il suo corso piega;
Nè posa ha insin che all'ultimo intervallo
Giunto, ove un sol cammin due strade lega,
Trova chi insino al cor poi l'accompagna.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI

Per via de' sensi entra il malvagio oggetto
E la nervosa region percote;
Quindi unito a vapor sottile eletto
Le fibre del cervello agita e scuote.
Come in cera suggello impresso e stretto,
Ivi lascia le forme ognor commote
Da spirti che agilissimi ricetto
Anvi per mille strade a noi mal note.
L'alma, ahi dura union! l'impeto sente,
E le agitate immagini le fanno
L'oggetto ad or ad or vivo e presente.
Ivi incauta s'affisa: ed ecco ond' hanno
Vita i pensier gli affetti e ogni altra ardente
Voglia, per cui sì spesso ho guerra e danno.

S. I. Descrizione dell' occhio umano, e come dalla cosa veduta nasca sensazione d' amore. Questo S. leggendosi in una adunanza di virtuose persone, fu come assai felice commendato.

S. II. Le tentazioni cagionate dagli oggetti esterni.

DI

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI

Tu mi dicesti un dì: nel tuo diletto
Garrulo canarin l'alma non siede:
Egli è una macchinetta, e tal lo diede
Con gli altri bruti a noi l'alto architetto.
Egli ne' moti suoi quel solo effetto
Serba, che in grembo a un oriuol si vede;
E, se l'ala ei distende, e adopra il piede,
Effluvio il trae di esteriore obbietto.
Risposi a te: ma s'egli alto gorgheggia,
E gorgheggian con lui le cianciooselle
Rondini, e i novi nidi avvien, ch'io veggia;
Se così industri a fabbricar le celle
Van l'api, e i cani a custodir la greggia:
Come pon far senz'alma opre sì belle?

Deh scegli, Ireno mio, scegli un perfetto
Anglico microscopio, indi pon mente
Di scerre ancor quella purgata lente,
Quella che più ingrandir suole l'obbietto:
E all'alto del domestico mio tetto
Saliamo, ov'è più il sol chiaro e lucente:
Poscia con un sottil ferro tagliente
Aprimi pure, amico, aprimi il petto;
E senza aver di me pietà e dolore
Guarda, appressando al vetro una pupilla,
Questo a fibra per fibra atro mio core:
Guarda con fronte impavida e tranquilla
Se alcuna, cui dia moto il santo amore,
Scorgi di sangue in lui picciola stilla.

S. I. Le bestie, macchine moventisi da se, secondo l'opinion di Cartesio.
S. II. Il microscopio.

Dim-

Dimmi, entrasti tu mai per l'auree soglie
Del Britanno Archimede a veder quella
Ingegnosa mirabile novella
Macchina, che all'antiche il pregio toglie?
Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie
O passere o usignuolo o rondinella,
Che il misero augellin sen more in ella (1),
Se d'aria avvien che a forza altri la spoglie?
Tale accader ventura all'alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al core,
Macchina illustre del gran fabro eterno.
Questa, se per mia colpa il santo amore
Sua dolce aura a se tragge e nel suo interno
Voto ne resta il cor, questa sen more.

DI DOMENICO SERASOLA.

O vermicciuol che in vota canna o in galla,
In luoghi aprichi o tra le cave e i gruppi,
T'incrisalidi al verno e ti raggruppi
In buccia or molle or dura, or verde or gialla:
Vien pur, vien pure il tempo, e mai non falla,
Che dal tuo carcer' esci, e ti sviluppi,
E i legami abbandoni, e gl'inviluppi,
Fatto d'un pigro vermicciuol farfalla.
Quanto alla prima parte, infino ad ora
Pari siamo ambidue, tu chiuso stai,
Cinto son io da crudi lacci ancora:
Quanto all'altra non già: tu volerai
Fra non molto al tuo lume: io 'l giorno e l'ora
Di volare al mio Dio non veggio mai.

S. I. La macchina pneumatica trovata da Roberto Boyle Inglese. S. lodato dal P. Ceva per la sua felice facilità.

(1) *Ella* comunemente è caso retto, per licenza usasi ancora in obliquo. Dante Inf. 3.

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Francesco Barberini pag. 133.

Ma guardati da egli
Che soglion esser fegli.

S. II. La farfalla. Ulisse Aldrovandi così delle farfalle: *omnis papilio ex chrysalide nascitur, chrysalis ex eruca... Observavi erucam parere ova involuta lanugine, coloribus luteo & viridi.* V. St. inf. l. 2. c. 1.

Se

Se miglia appunto novecento ognora
Dritto, pel cerchio equinozial corressi (1);
Sicchè la notte sotto il piè tenessi,
Sul capo il mezzodì, dietro l'aurora;
E l'Artico a man destra, e l'altro allora
Polo a sinistra in par distanza avessi:
Il viver mio, per molto ch'io vivessi,
Da capo a fin non più ch'un giorno fora.
Forse giorno sì lungo e luminoso,
Sarà quel giorno eterno, a cui m'affretto,
Giorno che tienmi in aspettando ansioso?
Ah no, questo non è quel dì perfetto:
Che lume avrei, bensì, ma non riposo;
E lume con riposo ha il dì che aspetto.

DI GIOVAMBATISTA RICCHERI

Di Giove intorno al vasto globo io miro
Quattro stelle ora sceme, ed or crescenti (2),
Che nell'alta del ciel parte s'uniro,
Di quel gran mondo a illuminar le genti.
Nè col folle pensiero io già deliro
Immaginando colassù viventi,
Cui riflettan quegli astri erranti in giro
Del sol, quando s'asconde, i rai lucenti.
Veggiam pur, se la luna in cielo appare,
Che solo a noi splende nell'ombra oscura,
Non ai boschi insensati ai monti al mare.
Così ad altri viventi arde la pura
Luce di quelle argentee faci e chiare;
Che a voto oprar non seppe mai natura.

(1) Seguendo il viaggio del sole che sta sopra, e girando intorno alla terra, i gradi 360. della quale formano appunto quei 21600 miglia, che rilevano da 900. miglia moltiplicate tante volte, quante sono le ore del giorno.

S. II. Giove abitato, secondo l'opinione del Sig. Fontanelle. Questo, ed i seguenti Sonetti, che ora per la prima volta escono colle stampe, furono dall' Autore indirizzati ad Anna Balbi Brignole Dama Genovese.

(2) I quattro satelliti di Giove.

La

La di Saturno al denso globo intorno
Del gran fabbro divin l'eterna cura
Vasto cerchio formò, che nell'oscura
Notte d'aureo splendor fiammeggia adorno;
E cinque lune, a riparar del giorno
Gli estinti lumi, allor che il ciel s'oscura,
Egli ripose in giro, onde la pura
Luce a quello si sparga ampio soggiorno:
Perchè lontano il sol così vivaci
A quel cielo non vibra i raggi ardenti,
Egli tante v'accese ardenti faci.
Fissa in opre sì belle i guardi intenti,
Mira quegli astri luminosi, e taci
Tu che nieghi a quel mondo i suoi viventi.

Se nel notturno orror, Cinzia, ti prese
Giammai desio di rimirar le stelle,
Tu le credesti picciole facelle
Per vaghezza dei guardi in cielo appese.
Eppur l'eterno creator palese
Far volse a noi la sua grandezza in quelle;
Che non meno del sol vivaci e belle
Formolle, e d'immortal fiamma le accese.
Nè quei globi sì vasti, onde riluce
L'ampio voto del ciel, ei fe' per noi,
Che debil ne veggiamo e scarsa luce;
Ma ogni astro è un sole, che co' raggi suoi
Altri mondi rischiara, e il giorno adduce
A quante genti immaginar ti puoi.

S. I. Saturno abitato.
V. 3. e 5. L'anello, ed i cinque satelliti di Saturno.
S. II. Le stelle fisse abitate.

Allor che Dio nel memorabil giorno
L'universo creò, nel centro pose
Dell'ampia sfera il sol di luce adorno,
E virtute attatrice in esso ascose.
Per abbellir questo mortal soggiorno
L'aurate stelle in alto al guardo espose,
E i solidi pianeti al sole intorno
In distanze ineguali egli dispose.
A questi allor che di sua mano usciro
Impresse retto nel gettarli il moto,
Ma per brevi momenti indi il seguiro;
Perchè, attratti dal sol nel centro immoto,
Forman, piegando il vasto corso in giro,
Eterna elisse nell'immenso voto.

DI MARCO FOMINI FORESTI

Quale vivo animal chiuso e cerchiato
Da cavo vetro a cui l'aer sia tolto
Non respirando l'elemento usato,
Languisce fra gli orror di morte avvolto;
Ma l'aer nel cristal di nuovo entrato,
Tosto richiama il suo vigor, nè molto
Poi tarda a ricovrar suo primo stato,
Il grave affanno in allegrezza volto;
Tale un'alma, che più non move e pasce
Vostra grazia, vien meno, e quindi intende
Morte a recarle eterni danni e ambasce:
Ma, se quella di nuovo in lei discende
Per vostro dono, o Dio, tutta rinasce,
E le forze, che prima avea, riprende.

S. I. Il moto elittico de' pianeti secondo l'opinione d'Isacco Neuton.

S. II. La macchina pneumatica.

Perchè almeno non ho, fuor che il pensare,
Dell'esistenza mia sicuro segno,
Nè la mia mente può giammai trovare
Oggetto a contemplar di voi più degno:
L'alte pensando io vo bellezze rare,
E di esister così certo divegno;
Nè, pel piacer ch' amor mi fa provare,
Di tal certezza mai la sete spegno.
Anzi, mentre non men chiaro discerno
Che, quando di voi penso, io duro e sono,
Pregherei fosse un tal pensiero eterno.
S'io non sapessi pur, che ognor, per dono
Immortal del poter vostro superno,
Pensar potrò, come or penso e ragiono.

Come qualor la luminosa vista
Del gran pianeta al mondo Cinzia toglie:
E dalla luce, che nel dorso accoglie,
Maggior splendor il ciel superno acquista:
Inaspettata notte un'atra e trista
Fascia sovra la terra estende e scioglie,
E si scoloran le terrestri spoglie,
E ciascuno animal langue e si attrista:
Ma, poi, se oltrepassando il chiaro volto
A noi ritorna, de' bei raggi intorno
Ridono tutte le campagne sparse:
Così quando da morte empia fu tolto
L'eterno sol pur mesta, e al suo ritorno
In vita lieta, la natura apparse.

S. I. Il principio di Renato Cartesio: *cogito, ergo existo*. Medit. II.
S. II. L'ecclissi del sole.

Co-

Come al presto girar di vitree sfere
Non il vicin metal solo scintilla;
Ma la luce scorrendo una favilla
Lungi desta, che altrui percote e fere:
Così al volger di vostre luci altere
Non sol l'aer ch'è presso a lor, sfavilla;
Ma la luce passando al core instilla
Benchè lontan un foco, onde arde e pere.
Però quella non ha scintilla loco,
Se cessa il moto loro, e ancor si rende,
Per acquosi vapor, minor non poco.
Ma, al cessar de' bei rai, non si sospende,
Nè per pianti nel core il vivo foco
Si scema, anzi maggior forza ne prende.

S. La macchina elettrica.

SO-

SONETTI

OTTONARI E PENTASILLABI

DI ANTONIO TOMMASI

Questo capra maladetto
Mena il gregge in certi rupi
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca a' lupi.
Ma, s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi;
Ed il teschio, e 'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchiâ ogni conflitto,
Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Tirsi Tirsi, quel montone
Mira là quanto presume:
Ei d'Arcadia al santo nume
Strappa i fregi e le corone.
Deh scaverna orso o leone,
Che lo spolpi e lo consume,
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l'alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son geni ingordi e rei,
Cui più aggrada e più diletta
Ciò che rubano agli Dei.

S. I. Chiamato ottimo dal P. Ceva, pregievole certamente per la naturalezza.

Sen-

Senti, Elpin, quella cornacchia
Che mi canta a man sinestra
Su quell'erta rupe alpestra:
Quanto, ohimè, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D'alta stipa e di ginestra,
E con sasso e con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l'intrica,
E qui all'altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio (1) empia e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

Questa capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia:
Come, o *Tirsi*, è sì consunta,
Ch'io non so che dir mi deggia?
Anco a lei qui sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l'ha munta,
Più che l'altre di mia greggia:
Ma comunque sia che ammorbi,
Deh l'involi alcuna fera,
O ne fo qui pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera;
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

(1) Vallesio Gareatico, nome pastorale ch'ebbe in Arcadia l'autore.

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred' io, che più non possa:
Ve', che ei move lento, lento,
E non è, che pelle ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto or con percossa:
Lasso, in piè si regge a stento,
E già mezzo è nella fossa.
Nè rio morbo è, che lo snervi;
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge l'ossa e i nervi;
Che del tino e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D'uom, che a se sol vive e pensa.

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umil turba soggetta,
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaia
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una ghiandaia:
Ed ah, grida, ah non s'avvede,
Che costor le dan la baia?

Vidi Mopso (oimè, che al solo
Rimembrarlo inorridisco)
Vidi Mopso ir alto a volo,
Com' un drago o un basilisco:
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir che disse) un cavriolo
Fe' d'un ramo di lentisco.
L'incantata e strania belva
Poi cavalca, e acceso anelo
Furia ed urla e al fin s'inselva.
Atro orror coverse il cielo:
Turbin rio spiantò la selva:
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

DI CARLO ERRICO SANMARTINO

Scorre al piè di balze ombrose
Un bel rio di puro argento,
Che, serpendo a passo lento,
Cangia l'onde in gigli e rose.
Qui sull' erbe rugiadose
Par che stanco dorma il vento,
E che 'l rio fugga il tormento
Delle vie dure e sassose.
In sì dolci ombre secrete
Io sol chieggio all' aura all' onde
Un momento di quiete.
Ma il ruscel sull'erme sponde
Mostra a piè d'un fresco abete
Lei, che dorme e non risponde.

DI

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Bel bambin chi te non vede,
No, non sa che sia beltate:
A tue chiome crespe aurate
L'oro e 'l sol suo pregio cede:
Nel tuo cor, come in sua sede,
Stassi amor pace umiltate,
E le luci alme beate
Fan del ciel sicura fede.
Quante volte ti rimira
L'alma piena di vaghezza
Tante volte arde e sospira,
Tante manca per dolcezza:
Bel Bambin chi te non mira
No, non sa che sia bellezza.

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI

O famoso inclito vate
Della Parma onor sublime,
Tutte incontro alle cui rime
Corser l'aure innamorate.
Bello ei fu della tua etate
L'agguagliar le muse prime,
E il salir là sulle cime
Del Parnasso alte onorate:
Ma più belli fur tuoi vanti,
Quando al Neri in sen finiro.
Di cantar tue labbra amanti.
Nobil cigno, io ben t'ammiro,
Porto invidia a' tuoi gran canti,
Ma più all'ultimo sospiro.

S. I. A Gesù N. S. bambino.
S. II. Per Giacopo Marmitta Parmigiano poeta celebre del secolo XVI. Morì tra le braccia di S. Filippo Neri.

DI

DI FLORIDO TARTARINI

Non so, Elpin, se ti rammenti
Del mio toro di pel nero,
Che sfidava coll'altero
Corno suo tutti gli armenti:
Questo al fin sebben con stenti
L'ho ridotto al giogo; e spero
Che all'orgoglio suo primiero
Di tornar mai più non tenti.
Ma se a belva tutta ardire
E sì fiera è all'uom concesso
Di fiaccar le forze e l'ire;
Onde avvien, che poi sì spesso
Ei non vinca il suo desire,
Nè domar sappia se stesso?

DI GIACOPO BASSANI

Gentile Vinegia
Degna d'impero
Dovunque il vero
Valor si pregia:
Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange e spregia.
Corcira il dica,
Dove or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L'oste nemica
Ne tema il grido.

S. II. Alla Repubblica di Venezia. S. chiamato felice dall'Andrucci. Lib. II. c. I.

D'

D' INCERTO

O pastorello,
Perchè belare
Fai quest' agnello?
Che 'n vuoi tu fare?
Il vo' immolare
Sovra d'un bello
Fiorito altare,
Ch' erse Dorello.
Non ti rincresce
Cosa sì cara
Farla morire?
Noi vo' ferire:
Sulla nostr' ara
Sangue non esce.

Son. Dialogo per la celebrazione d'una prima messa.

PRO-

PROPOSTE
E
RISPOSTE

P. DI GIUSTINA LEVI PEROTTI

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume:
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d' ogni suo ben la via smarrita:
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come se qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

R. DI FRANCESCO PETRARCA

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è del corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

S. I. Pensano alcuni questo S. non essere della Perotti, ma di più moderna poetessa.
S. II. Benedetto Varchi sopra questo S. compose una lettura.

P.

P. DI PIETRO BEMBO

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil che d'Arpin sì puro uscia
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi, e carte vergo
Prosuntuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe:
Due città (1) senza pari e belle ed alme
Le dier al mondo, e Roma tenne e crebbe:
Qual può coppia sperar destin più degno?

R. DI GIOVANNI DELLA CASA

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo (2)
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra alma natia,
E Roma dal pensier parto e dispergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia;
E con lo stil, che ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo,
Meco di voi sia gloria; ed è ben degno;
Poichè sì chiare ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe.
Sola (3) per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe (4)
Oggi altamente d'ogni pregio indegno.

(1) Firenze patria del Casa, Venezia del Bembo.
(2) Venezia, ove il Casa era nunzio del Papa.
(3) *Sola* cioè *la voce*.
(4) *Sarebbe* cioè *Apollo*.

P. DI

P. DI BERNARDO CAPELLO

Casa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben, di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime:
Acciocchè 'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch' a me per voi si scopra e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora:
Febo e le muse, a' quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

R. DI GIOVANNI DELLA CASA

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate e mostri,
Che tralle gemme, lasso, e l' auro e gli ostri
Copron venen, che il cor mi rode e lime:
Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Per sentier novi a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d' onor contenda e giostri,
Ten' vai tu sciolto alle spedite cime:
Onde m' assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo' com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui solo può lavar l' onda di Lete.

P.

P. DI BERARDINO ROTA

Parte dal suo natio povero tetto
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo, e giugne al bel soggiorno
Da' chiari regi in gran diporto eletto.
Ivi tal maraviglia have e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e 'l piè non move, e noia e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
Casa, e vera magion del primo bene,
In cui per albergar, Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

R. DI GIOVANNI DELLA CASA

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno:
Bene udirà del nostro mar l'un corno,
E l'altro, Rota, gentil vostro affetto,
Che 'l suo proprio tesoro in altrui apprezza;
E quel, che tutto a voi solo conviene;
Per onorarne me divise e spezza.
Mio dover già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza
Mi sprona, ahi posi omai chi mi ritiene.

P.

P. DI ANTONIO OTTOBONI

Lasso, che feci! abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volsi all'Adria il piede,
Cangiai la ferma in un'instabil sede,
E la calma lasciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella (1)
Per delizia del cor l'occhio non vede;
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa e favella.
L'ostro ch'ei cinge, onde n'andai fastoso
Più di lui molto, io non mi vedo appresso,
E 'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso;
Così dagli anni e dalle cure oppresso,
Mentre ricerco invan figlio e riposo;
Ah che non trovo in me quasi me stesso.

R. DI PIETRO OTTOBONI *

Padre, la via de' saggi è sempre bella,
E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
Nè giunger può di gloria all'alta sede
Chi l'interna non vinse aspra procella.
Ovunque posi o in questa parte o in quella,
L'occhio dell'amor mio sempre ti vede;
E 'l desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta e riporta i baci e la favella.
Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, che al figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso.
Allor da gioie e non da cure oppresso
Tu farai del mio seno a te riposo,
Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

S. I. In occasione di sua partenza da Roma, e venuta a Venezia.
(1) Il Cardinal Pietro suo Figlio.
* Cardinale e figlio del cavalier Antonio.

P.

P. DI GIUSEPPE BARTOLI

Oh s' io potessi all' onorato monte
Giunger col tardo piede ov' ho 'l pensiero,
Or che di novo lume eterno e vero
Van le tue rime, Ulipio (1), adorne e conte!
So ben ch' udrei tra 'l verde lauro e 'l fonte
Dolce cantarle il cigno stesso altero,
Cui già correan nel bel tempo primiero
Le ninfe d' Arno, ad ascoltarlo pronte;
Vedrei da Febo accorle, anzi nel grembo
Porle di gloria; e, per maggior suo scorno,
Mostrarle al tempo, e ragionar con lui:
Queste pur sien tue spoglie e fregi tui,
Quando vedremo a quel tuo carro intorno
(E ten rallegra) il gran Petrarca, e 'l Bembo.

R. DI GIOVANANTONIO VOLPI

Drizzommi già verso l' Aonio monte,
Giuseppe, l' animoso mio pensiero;
E corsi anch' io le vie di valor vero
Sull' orme de' migliori eccelse e conte:
Ma de' suoi lauri e dell' amabil fonte
Tanto a me non concesse Apollo altero,
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le figlie di Giove ali sì pronte;
Però conviemmi, ad ima valle in grembo,
Aspettar dall' obblio l' usato scorno,
E breve gloria patteggiar con lui.
Altri sono e saranno i pregi tui;
Che omai sen vanno a' sacri gioghi intorno
Di te pensosi il gran Petrarca e 'l Bembo.

(1) Nome di Giannantonio Volpi nell' Accademia degli Arcadi.

CA-

CATENE DI SONETTI

DI GIUSEPPE ERCOLANI

Se fiammeggiare il sole, e l'auree stelle,
O fiorir veggio il verde suolo aprico,
Maravigliando a me medesmo dico:
Maria fu la cagion d'opre sì belle:
Per lei dal nulla queste cose e quelle
Trasse il superno facitore antico;
E a lei, che il concepì nel sen pudico,
Le soggettò, come a reina ancelle.
Nè valse al folle angue superbo opporse,
Per divorare il parto suo giocondo,
E por l'eterno alto decreto in forse:
Che adombrata dal sommo amor fecondo
Vittoriosa la gran donna sorse;
E il mondo per lei nacque, e Dio nel mondo.

Angue che in terra per tuo mal rinasci,
E la gran donna inutilmente mordi;
Nè dell'inimicizia ancor ti scordi
Che in ciel giurasti, o l'ira antica lasci:
Poichè il suo piede in van circondi e fasci,
E perdi tutti i pensier folli e ingordi,
Torna agli abissi, ivi di sangue lordi
Sazia i tuoi lumi e di dolor ti pasci:
Ivi, quanto ti piace, al Re superno
Fa guerra: ivi colui che morte estinse,
E la tua prendi alta avversaria a scherno.
Vattene; acchè pugnar, se ti respinse
Sin dal principio col gran parto eterno,
E una volta per sempre ella ti vinse?

In lode di M. N. D.

Vinto nel cielo e debellato in terra
Torna in battaglia l'avversario altero,
E al gran momento di Maria primiero
Fa quanto può celatamente guerra.
Mira qual contra lei fiume disserra,
Fiume, che inonda l'universo intero;
Ma non temer, perh'ella è in salvo, e 'l fero
Assalitor delle sue piante atterra.
E, se nell'immortal pugna importuna
Dura e persiste ancor benchè respinto
L'angue che in lei non ha ragione alcuna,
Non istupir: la provvidenza estinto
Non vuol l'alto litigio; acciocchè l'una
Sempre sia vincitrice e l'altro vinto.

DEL MEDESIMO

Stavasi il re che all'universo impera
Sovra celeste lucidissim'arco,
E 'l ciel sereno e d'ogni nube scarco
Facea d'intorno con la vista altera:
Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunse Maria, ch'ogni confronto è parco;
E con la luna al piè curvata in arco
Di se fe' lieta la superna schiera.
Al suo venir sorse il gran Dio dal trono,
E disse: ecco la bella, in cui, siccome
In proprio nido, mia pietà ripono;
E questa sol, come sovrana e come
Maggior di quante unqua saranno e sono,
Vo' che assoluta arbitra mia si nome.

S. I. Sopra l'assunzione di N. D. Si allude al detto del Cartusiano Art. 15. in Cant. *Largitrix post Deus universorum .... per manus ipsius dare dispesuit Deus quicquid nobis gratia tribuit.*

Co-

Così dicendo fe' sostegno ed arco
Delle sue braccia all' immortal guerriera,
Che sotto la fatale arbor primiera
Fu attesa in van dall' avversario al varco;
Ed ella tal sen gìa, che il ciglio inarco
Quando all' alta sua penso immagin vera;
E 'n ricercar cosa più pura e intera
La terra e 'l cielo inutilmente io varco.
Godea il gran Dio nel rimirar sue chiome,
E il bel guardo che mette in bando il tuono,
E il piè che l' ire del crud' angue ha dome:
E giunto al soglio eterno, ov' ei perdono
Altrui dispensa e immortal gloria e nome,
Tutto lo diede alla gran donna in dono.

Allora io vidi morte lusinghiera
Senza l' usato di sua falce incarco,
E d' altro armata che di strali ed arco
Scender dall' alto dell' empirea sfera (1):
In mano avea lucida face, ed era
L' eterna face di che Amor va carco;
E con questa s' apria libero il varco,
Della gran fiamma e di se stessa altera.
Poi tutti a se chiamando in alto suono:
Venite a me, dicea, ch' all' aspre some
De' vostri affanni immortal pace io dono.
Maria mi diè quest' armi, e non so come,
Da che entrai ne' suoi lumi io dolce sono,
E non ho più di morte altro che il nome.

(1) L' autore dice: *se ti paresse strano che la morte scenda dal cielo, vedi il VI. dell' Apocalisse.*

DEL

DEL MEDESIMO

Ogni qualvolta io veggio lieto e adorno
Di fiori il prato e l'arboscel di fronda;
Ogni qualvolta a queste piaggie intorno
Dolce mormora l'aura e dolce l'onda,
Parmi veder l'alto immortal soggiorno,
Dove reo l'uom divenne; e la profonda
Aspra memoria dell'antico scorno
Fà, che il cor si contristi e si confonda:
Ma poi pensando, che alla colpa e al duolo
Dovea Maria por fine, e che di lei
Così fu degno il mondo, io mi consolo,
E dico: Adam quasi lodar ti dei
Del tuo folle desio, se per lui solo
Bella cagion della gran donna sei.

Bella cagion della gran donna sei,
La qual col piè vendicatore opprime
L'angue superbo, e così va sublime,
Che tutti ricompensa i danni miei.
Ve'come sciolta da'tuoi lacci rei
Poggia del cielo alle superbe cime;
E all'apparir di sue bell'orme prime
Iddio rimansi in signoria di lei.
Amore applaude all'alta vincitrice,
E seco la conduce al sommo trono
Perchè sia detta in ogni età felice:
Ed ella lieta dell'eccelso dono
A te si volge, e ti consola, e dice:
Senza il tuo fallo io non sarei qual sono.

S. I. In lode di M. N. D. Questo ed il seguente Sonetto è lodato dal P. Ceva.

DI

DI ASCANIO BONACOSSA

Spesso all'alma ridice un mio pensiero:
Perduta andrai, se i prischi tuoi desiri
Non lasci, alma infelice, e non ritiri
Il piede incauto da quel reo sentiero:
Apri omai gli occhi, e vieni al cammin vero,
Che dritto guida ne' superni giri:
Vieni e vedrai, se avvien che ben rimiri,
Ch'ei non è, qual si crede, aspro e severo.
Affretta il passo; che se presta e fiera
Morte ti coglie del sentiero fuora,
Di tua eterna salvezza, alma, dispera.
Ma, se più tardi, il dì che già scolora,
Porterà seco ancor l'estrema sera,
E 'l sentier non vedrai nell'ultim'ora.

Nell'ultim'ora del fatal passaggio
Forse vicina, o cieca alma rubella,
Qual fia tua scorta, o qual propizia stella
Per far sicura l'immortal viaggio?
O santa fede, allor dirai, un raggio
Dammi di luce, sì ch'io torni quella
Di pria diletta e a Dio simile ancella,
E mi sottragga al minacciato oltraggio.
Ma grideran fin dal profondo inferno:
Signor, l'iniqua alma proterva è nostra,
Nè puoi farla più tua, se giusto sei.
Deh pensa, o incauta, al greve danno eterno:
Che ti sovrasta: io già la via t'ho mostra,
Che al ciel conduce, e alla prigion de' rei.

Alla prigion de' rei, folle, n'andrai,
Prigion di pianto e sempiterno errore,
Dove fanno la pena il mal maggiore
Quel sempre eterno, e quell'eterno mai:
Sicchè scuotersi è tempo, è tempo omai
Di metter freno all'invecchiato amore,
Che già si feo della ragion signore,
E ministro sarà d'eterni guai.
Se 'l morir fosse un sogno, o col morire
L'alma restasse in taciturno obblio,
Allor folle sarebbe ogni mio dire:
Ma sai che l'uom, l'uom che per noi morio,
Pose premio a virtù, pena al fallire,
La pena è foco eterno; il premio è Dio.

Il premio è Dio, non già caduco e frale,
Qual promette a' suoi fidi il mondo insano;
E cieca è ben, se nel fallace e vano
Piacer fia che s'immerga, alma immortale.
Finor mostrai l'irreparabil male,
Che sovrasta agl' iniqui, e 'l feci in vano.
Alma, che far degg' io, qualor la mano
Vindicatrice a intimorir non vale?
Deh tu Signor, la cieca alma rischiara
Finchè sta unita alla mia fragil salma;
Che, sebben peccatrice, ella t'è cara.
Signor, in te le mie querele han calma:
Tu con un raggio puoi della tua chiara
Terribil luce far pentita un'alma.

Ce-

CORONE
DI SONETTI

DI DIOTALLEVO BUONDRATA

„ Signor, che lume spandi ampio e profondo
Fin dell'estrema terra oltre il confine;
Ed hai d'alte virtudi alme e divine,
E di tue glorie omai ripieno il mondo:
Ergi l'augusta fronte, e con giocondo
Ciglio rimira il tuo gran padre alfine (1),
Che dal ciel ti favella, ed al tuo crine
Di sua man cinge il glorioso pondo:
Prendi, ei ti dice, il verde allor, che sciolto
Fu a me da morte, e al tuo germano altero (2)
Fu quasi in un balen concesso e tolto;
E tale onore in te vedere io spero,
E tal valor nel tuo gran core accolto,
„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero.

DI VINCENZO LEONIO.

„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
A me da me diviso un dì s'offerse
Dal lito Occidental lume sì altero,
Che la luce del sol tutta coperse:
Or mansueto or minaccioso e fero
Quinci alle genti amiche, indi all'avverse
Ei tosto all'Indo, e all'Oceano Ibero,
All'Austro e all'Aquilon la via s'aperse.
Parea che intanto vagamente adorno
Dei novi raggi in ogni parte al mondo
Lieto più dell'usato ardesse il giorno.
Risorto al fin da quell'obblio profondo
Sol vidi ovunque io volsi gli occhi intorno,
„ Il bel di tue virtù splendor giocondo.

S. I. Per l'elezione di Carlo VI. Imperadore.
(1) Leopoldo I. Imp. il quale morì nel 1705.
(2) L'Imp. Giuseppe I. primogenito di Leopoldo fu eletto nel 1705 e morì nel 1711 di vaiuolo.

DI DOMENICO CLEMENTI

„ Il bel di tue virtù splendor giocondo,
Che i puri raggi al par del sol distese,
A te l'Ibero ubbidiente rese (1),
E coll'Ibero il più remoto mondo.
Onde, poichè deposto il mortal pondo
L'alto germano alla sua stella ascese,
Il patrio Reno ancor legge ti chiese,
Mentre te vide a nullo altro secondo;
Talchè quelle virtù, che a te recaro
Di sì gran regni il glorioso impero,
Teco sul real seggio si posaro.
Quindi altrui mostri il buon dritto sentiero,
Che conduce a regnar, pregio sì chiaro
„ Unendo ai rai del prisco sangue altero.

DI FRANCESCO BORGIASSI

„ Unendo ai rai del prisco sangue altero.
L'alta di tue virtù luce immortale,
Qual chiaro sol, solo a se stesso eguale,
Più illustre fai col tuo regnar l'impero.
Onde abbagliato l'empio Trace e fero
Già paventa vicino il dì fatale,
In cui l'infida luna Orientale
Depor dovrà l'orgoglio suo primiero;
Nè teme più la battezzata terra,
Che il braccio de' nemici furibondo
Getti la messe della fede a terra,
Che, s'anche uniasi a questo un nuovo mondo,
Reggerlo in pace, e soggiogarlo in guerra
„ Era al tuo gran valor ben lieve pondo.

(1) Carlo VI. nel 1706 fu prima in Madrid, poi in Toledo acclamato re di Castiglia.

DI

DI ANTONIO DE' FELICI

,, Era al tuo gran valor ben lieve pondo,
O magnanimo Carlo invitto e giusto,
Sotto l'impero del germano augusto
Regger, Signor dell'Austria, il fren secondo.
Quindi a te porse amico ciel giocondo
D'Iberia il regno, e quanti, oltre l'angusto
Seno di Calpe, in freddo e in clima adusto
Aurei regni circonda il mar profondo.
Ed or l'imperial diadema in dono
T'offre: ma in stato sì felice altero
Pur cresce altronde di tue glorie il suono;
Poichè virtute, ond'hai maggiore impero,
Più in te risplende, che il Cesareo trono
,, L'Indico scettro, e 'l vasto soglio Ibero.

DI ANDREA DIOTALLEVI

,, L'Indico scettro, e 'l vasto soglio Ibero,
Che a te, Signore, alta ragion concede,
Sono alle glorie tue scarsa mercede,
Picciol retaggio al tuo gran cuor guerriero.
E il sono ancor Boemia Austria e l'altero
Unghero, che al tuo scettro or prestan fede;
E quel, ch'or premi con augusto piede,
Immenso soglio del Romano Impero.
Giorni felici e secolo beato,
Che a sostener di tanti regni il pondo
T'hanno, o gran Carlo, il forte braccio armato!
Pur t'era lieve aver vassallo il mondo,
Col tuo valor la monarchia del fato
,, Se non prendevi ancor, Giove secondo.

DI GIULIANO DI S. AGATA

„ Se non prendevi ancor, Giove secondo,
L'aquila eccelsa, ed il fulmineo brando,
Qual pari a te trovar poteasi o quando,
Per sostener del grave peso il pondo?
Nè tal valor dovea dal tuo giocondo
Trono natio restar mai sempre in bando;
Nè senza te viver potea regnando
L'aurea virtude e la giustizia al mondo.
Quindi, poichè ti ornò la mano e 'l crine
Di palme il fato e del gran regno Ibero,
Or l'insegne ti porge alme Latine;
E scrive in marmo il gran decreto e vero:
Reggerà questa mano invitta al fine
„ L'immenso fren dell'universo intero.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE

„ L'immenso fren dell'universo intero
Strigni, o Signor, che regger dei tu solo
Germania Italia e l'ampio mondo Ibero,
E il non men ampio Americano suolo.
In te non più diviso il prisco impero,
Per te non più vedremo Europa in duolo,
S'or tu che saggio, or tu che sei guerriero,
Stendi all'uno il tuo scettro, e all'altro polo?
Ognun, che ben ti miri, oh quali oh quante
Dal tuo gran core opre famose attende,
Più di quelle degli avi, ancorchè tante!
Mista poi di clemenza a noi si rende
La maestà del tuo real sembiante:
„ Pure in tanta grandezza oh qual risplende!

DI FRANCESCO MARIA GASPARRI

» Pure in tanta grandezza oh qual risplende
Dolce raggio d'amor, che n'assicura,
E dice a noi: semplice gente e pura,
Appressatevi a lui, che al trono ascende.
Quindi Arcadia s'affida, e speme prende,
Cesare invitto, di maggior ventura;
Ergendo al volto augusto i rai secura,
Qual augel che il sol mira e in lui s'accende.
Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il glorioso e santo
Gran padre e sue virtuti in te ravvisa:
Nè fia stupor, se il regio serto e il manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
» Bella clemenza al tuo gran nume accanto.

DI CARLO DONI

» Bella clemenza al tuo gran nume accanto
Veggio, o signor, che in alto trono assisa,
E dal fianco real non mai divisa,
Di magnanimo cor n'addita il vanto.
Ciascun sorpreso da soave incanto,
Mentre sì eccelsi pregi in te ravvisa,
In quel soglio immortal le luci affisa,
E per dolce gioir si strugge in pianto.
Ma bene appar nel suo natìo splendore
La clemenza più vaga allor che prende
Dall'altre tue virtù luce maggiore;
E al mondo intero, che la pace attende
Per lei congiunta al tuo sovran valore,
» Oh qual da lei benigno guardo scende!

DI MICHEL GIUSEPPE MORET

„ O qual da lei benigno guardo scende,
Da lei, che alberga entro il real tuo petto,
Bella clemenza, e vieppiù illustre rende
L'augusto soglio, a cui t'ha il cielo eletto!
Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende
Europa, oh Dio! d'alto dolore oggetto;
E par che, tolte al crin l'orride bende,
Novo rivesta di letizia aspetto.
Deh, fa dunque, o signor, che l'empia sorte
Cangi sue tempre, e dell'Europa al pianto
Tua sì eccelsa virtù termine apporte:
Dopo tanto di guerre incendio e tanto,
Chiuda di Giano omai le ferree porte
„ Questa, che tien sopra il tuo core il vanto.

DI PIER ANTON BERNARDONI

„ Questa, che tien sopra il tuo core vanto,
Di ben regger te stesso, inclita brama;
E quel, d'imperi no, ma sol di fama
Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;
E il zel del divin culto acceso e santo,
Per cui la fè suo difensor ti chiama;
E la pietà, ch'a rasciugar t'acclama
De' tuoi vassalli in sulle ciglia il pianto;
E mille altre virtù, c'hai teco in trono
Di trar da Lete un bel desio m'accende,
Ma le forze al desio pari non sono.
Nè perciò tua bontade a sdegno prende;
Anzi rozzo qual è de' carmi il dono,
„ De' gran tributi al par grato ti rende.

DI

DI FLORIANO MARIA AMIGONI

„ De' gran tributi al par grato ti rende
L'innocenza d'Arcadia un picciol censo,
Qual caro più del Nil torbido e immenso,
Limpido ruscelletto al mar discende:
Ch'ella fa specchio alla tua gloria, e prende
In se tuo volto, e gli dà vita e senso;
E Carlo a Carlo entro gran lume intenso
Piena di gioia rappresenta e rende.
Oh viva Arcadia! più che in tele e in marmi,
Viva in essa il bel volto augusto e santo,
Che dona armi alle leggi, e leggi alle armi!
Viva, e da mare a mare il porti intanto,
Trombe invitando a più sublimi carmi,
„ Quel, che t'offre l'Arcadia, umil suo canto.

DI GIUSEPPE PAOLUCCI

„ Quel, che t'offre l'Arcadia umil suo canto,
Sol atto a celebrar ninfe e pastori,
Deh non sdegnar, ch'avrà fors'anco il vanto
Di dire un giorno i tuoi guerrieri onori.
E, se rustica musa or non può tanto,
Usa d'ornarsi il crin di mirti e fiori,
Novo per te valor vestendo e manto
Vedremla alto trattar palme ed allori.
Di se stessa maggior così poi resa
Ammirerassi eguale a sì gran pondo,
Per te sol chiara e per cotanta impresa.
Che con stil quindi a null'altro secondo
Famosa andrà di tua virtute accesa,
„ Signor, che lume spandi ampio e profondo.

DI

DI GIOVANMARIO CRESCIMBENI

„ Signor, che lume spandi ampio e profondo
„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
„ Il bel di tue virtù splendor giocondo
„ Unendo a' rai del prisco sangue altero:
„ Era al tuo gran valor ben lieve pondo
„ L' Indico scettro e il vasto soglio Ibero,
„ Se non prendevi ancor, Giove secondo,
„ L' immenso fren dell' universo intero.
„ Pure in tanta grandezza oh qual risplende
„ Bella clemenza al tuo gran nume accanto!
„ Oh qual da lei benigno guardo scende!
„ Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,
„ De' gran tributi al par grato ti rende
„ Quel, che t' offre l' Arcadia, umil suo canto.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE

„ Quel tuo negar te stesso al sommo impero, (1)
È non voler sul crine il gran triregno,
Italia mosse e l' universo intero
Più, dir non so, se a maraviglia o sdegno,
Fremea tra sponda e sponda il Tebro altero
Con dir: di te mi credi forse indegno?
Indi stupia sul signoril pensiero
Di recusar dell' alte chiavi il regno.
Bel veder de' tuoi pregi il popol folto,
Che, tutto luce, intorno a te sedea
Sotto il vessil di tua modestia accolto.
Favellar di sciagure a te parea
Coi futuri perigli a volto a volto:
„ Quel pianto illustre ho quanto dir volea!

S. II. A N. S. Papa Clemente XI.

(1) Quando nell' an. 1700 Clemente fu eletto al pontificato, non l' accettò, che dopo molto dubitare e ricusare, e da ultimo accettando dicesi che esclamò: *durum verbum: accepto*.

„ Quel

„ Quel pianto illustre oh quanto dir volea!
Dir volea, che le nostre ampie ruine
Sul gran libro de' fati ei ben leggea,
E tanto, oh Dio! dà non aver mai fine.
Cittadi e ville ivi tremar vedea,
Europa in armi e col cimier sul crine,
Asia sull' Istro, e che timor spargea
Sul mal difeso Italian confine.
Mancar di fede al suo bifolco il suolo,
Cader sul pasco armento, e gregge intero,
Con mill' altre sciagure a stuolo a stuolo.
Tra vento e vento impetuoso e fiero
Veder percossa, e non da un flutto solo,
„ La nave, oh Dio! la nave, ohimè, di Piero.

„ La nave, oh dio, la nave, ohimè, di Piero,
D'onda in onda passando or sale or scende;
Crudo aquilon crudo libeccio e fiero
Albero e vele ad insultar ne prende.
Pur poco o nulla il borascoso (1) altero
Sdegno dell' onde agitatrici (2) apprende;
Che lei tua forte destra, o gran nocchiero,
E lei tuo senno e tua pietà difende.
Siedi sull' alta poppa, onde il periglio,
Che soverchiar legno e nocchier credea,
Guatando stai con torvo e bieco ciglio;
E chi naufragio e morte al fianco avea,
Mercè del braccio tuo del tuo consiglio,
„ Solcar fra scogli oh quanto mar dovea!

(1) *Borascoso* voce nuova, più pulitamente *burrascoso* derivativo di *burrasca* voce dagli autori del vocabolario non inserita sotto la sua lettera, ma però usata nella spiegazione del vocabolo *Fortunale*.

(2) *Agitatrici* voce nuova, ma non indegna d' essere imitata.

„ So-

„ Solcar fra scogli, oh quanto mar dovea
Di santa fede il combattuto legno!
Più là di Calpe (1), ove più mar fremea,
Si spinse a più d'un lido a più d'un regno.
Or godi, o Tebro, il pellegrin dicea,
Che già s'adora il venerabil segno,
Ove partir gl'incensi un dì solea
Col vero Dio l'empio Confusio indegno (2),
Per te, Signor, sì pien di santo zelo
In più d'un mondo il successor di Piero,
Per te le sue bandiere alza il vangelo.
Stender tant'oltre il riousato impero
A te serbossi; onde non piacque al cielo
„ Dell'immortal rifiuto il gran pensiero.

„ Dell'immortal rifiuto il gran pensiero,
Lodar chi mai tanto potrà, che basti?
Tu sol potresti; e il tempio il sa di Piero,
Ove parlando meraviglie oprasti (3).
Per quel di tua facondia aureo sentiero,
O gran Clemente, in più d'un'alma entrasti:
Piacesti al giusto, e dicitor severo
Al pentimento il peccator piegasti.
Per le dolci d'Arcadia alme contrade
Corse (non mai quanto ragion volea)
Tuo dir facondo e somma tua pietade;
Tanto il mar de' tuoi pregi ognor crescea,
Ch'a ragion di sì vasta immensitade
„ Le speranze del porto a noi toglica.

(1) L'Ariosto sat. ultima:
Più là d'Argenta, e più qua dal Bondeno.
E Pietro Nelli sat. 8.
Un'ingiuria più là che da coltello.

(2) Confusio filosofo Cinese vissuto quattro secoli prima di Cristo, ed adorato nella Cina con culto idolatrico, proibito a' Cristiani da Clemente XI. nel 1710.

(3) Parla delle omilie di Clemente, le quali furono portate in versi da Alessandro Guidi.

„ Le

„ Le speranze del porto a noi toglica,
Asia con cento e cento vele intese
Ai nostri lacci, e noi già far credea
Scempio e trofeo di sue sognate imprese;
Già l'Arno, e il Tebro a pro di noi movea,
Mosse l'isola forte e noi difese:
Navi l'Ibero, e quante mai potea,
Il pio mandonne Occidental paese.
Tornò gridando Asia sul mar di Sesto,
Sull' Abideno flutto e il flutto Nero:
Oh giorno, o gran Clemente a me funesto!
Per lui d'Europa al meditato impero
Mi tolse il Tebro: ah non avea di questo
„ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero.

„ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero
Trovar di te come potea la fede?
Alto è il mar, fosco è il nembo, il vento è fiero,
Flutto va, flutto viene, e flutto riede (1).
Giansenio è quei, che spinse, oimè, di Piero
Il legno in alto, e già perduto il crede:
Ma tu ne reggi, almo signor, l'impero,
E far fronte a' perigli ancor si vede.
Tu gisti, e ti vedemmo, a dar di petto
In quell'onda maggior che più s'ergea,
Nè ti cangiò forza o timor d'aspetto.
Alma più forte, ovunque il sol correa,
Quel dì, che fosti a sì grand'opra eletto,
„ No che il Tebro di te no non avea.

(1) I tumulti della Francia per le cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, condannate da Clemente.

„ No

„ No che il Tebro di te no non avea
Chi più suso dovesse alzar suoi vanti:
Ei del dente degli anni andar vedea
Malconci, oh quanti antichi tempi, oh quanti (1)!
Vide poi, che tua man già gli rendea
Più saldi e adorni e quai non furo avanti:
Là tele ognor, qua simulacri ergea,
Che pur molti sarian, senza esser tanti.
Sue moli innalza, onor del suol Latino,
Or più belle e sicure incontro agli anni
Il Vaticano il Celio e l'Esquilino.
Amor, con cui tanto per noi t'affanni,
Zelo ed amor del pio culto divino
„ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni.

„ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni,
E volto a Dio: Gran Dio, tua gente amica
Tu dunque, oimè, dicesti, a gir condanni
Sotto il giogo dell' Asia a te nemica?
Deh fa, che il Trace pera, e fra mill'anni
Di lui si parli, e di sua strage antica.
Se il tuo pregar diè calma a' nostri affanni,
La sconfitta sul Savo Asia lo dica.
Fumano ancor, vanno di sangue ancora
Tinte quell' onde, ove non venne meno
Il cavalier, che Italia tutta onora (2):
Ei del valor de' voti tuoi ripieno
Salvò la nave ancor sbattuta, e ognora,
„ Già quattro lustri, alle procelle in seno.

(1) Il Panteon ed altre fabbriche antiche ristorate da Clemente.

(2) Il principe Eugenio di Savoia generale dell' esercito cristiano. Il verso è tolto dalla Canzone XI. del Petrarca.

„ Già

" Già quattro lustri alle procelle in seno,
Signor, tu regni, e sì l'oprar ti piace,
Che alle tante opre tue sembra, che almeno
Nè regnasti altrettanti, e in lieta pace.
Per te sul gran Tarpeo di onor già pieno
La trionfante inclita Roma or giace;
Ed è ne' giorni tuoi grande, non meno
Di quando pose il piè sul collo al Trace.
Siede l'augusta donna, e par che dica;
Vinsi Numidia e Dacia; ecco i tiranni,
Ecco i Trofei di mia virtude antica
Or più bella risorgo incontro agli anni
Per te, che pien d'ogn'opra al cielo amica
" Sul santo abete a pro di noi t'affanni.

" Sul santo abete a pro di noi t'affanni,
Quando forte sull'onde, e quando pio:
Onde alzar ti vedemmo in bianchi panni,
E nuovi incensi e nuovi altari a Dio.
Uscia dal tempio, e dei passati affanni,
Ognun dicea, la ria stagion finio;
Che pronti avremmo a riparar i danni
Andrea Felice e Caterina e Pio (1).
Questo sol ti mancava eccelso vanto
D'aggiunger stelle in cielo, il cui baleno
Splender dovesse a pro di noi cotanto.
A pro di noi, che circondati appieno
Siam di scogli e procelle in mar di pianto,
" Già quattro lustri, e senza un dì sereno.

(1) Andrea Avellino, Felice da Cantalicio, Caterina da Bologna, e Pio V. canonizzati da Clemente nel 1712.

" Già

„ Già quattro lustri, e senza un dì sereno
Eran le nubi al Campidoglio intorno;
Pur si godea sull'alto un chiaro e ameno,
Non men che sull'Olimpo, amabil giorno.
Men vo lassuso, e di stupor ripieno,
Delle bell'arti ammiro il colle adorno (1);
E in marmi e in tele i prischi eroi non meno
Che l'alte moli a rivedere io torno.
Scolpite e dipingete, io dissi allora,
Il santo eroe, che voi dell'ozio ai danni
Tolse, o bell'arti, e più v'esalta ognora.
Suoi fatti egregi, e in mezzo a tanti affanni,
Fur molti e grandi, e non men grandi ancora
„ Altri ne veggio in sulle vie degli anni.

„ Altri ne veggio in sulle vie degli anni,
Giunti d'Italia a minacciar le porte,
Nuovi di là dall'alpi acerbi affanni,
Per cui vien meno il sesso imbelle e il forte.
Duro veder, come crudel s'affanni
De'suoi trionfi a migliorar la sorte,
E danni aggiunga agl'infiniti danni
Di sua gran falce inesorabil morte.
Ma tu, signor, perchè ritorni omai
Sull'afflitta cittade il ciel sereno,
Da tempio in tempio intercessor ti fai.
Regnasti a noi sempre d'amor ripieno,
E il regno ancor per novi lustri avrai:
„ Deh sian più lieti, ed altrettanti almeno.

(1) L'Accademia del disegno riaperta in una delle sale del Campidoglio, dove ogni anno si danno premi alla pittura scultura ed architettura.

„ Deh

„ Deh sian più lieti, ed altrettanti almeno
I lustri tuoi, delle passate doglie
Partiam, qual suole il buon nocchier che in seno
Ritorni salvo alla diletta moglie.
Nel gran tempio colà veggo un baleno,
Che di nostre sciagure il nembo scioglie;
Ond' io men vo tutto di gioia pieno,
Che tu, signor, tu n' aprirai le soglie.
Per te sì caro al cielo e a' figli tuoi,
Vestirà di perdono il Tebro altero,
E di letizia i sette colli suoi.
E allor vedrai, no non m' inganna il vero,
Qual facesse alla ingiuria al cielo e a noi
„ Quel tuo negar te stesso al sommo impero.

„ Quel tuo negar te stesso al sommo impero,
„ Quel pianto illustre, oh quanto dir volea!
„ La nave, oh dio, la nave, oimè di Piero
„ Solcar fra scogli, oh quanto mar dovea!
„ Dell'immortal rifiuto il gran pensiero
„ Le speranze del porto a noi toglica:
„ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero
„ No che il Tebro di te no non avea.
„ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni:
„ Già quattro lustri alle procelle in seno
„ Sul santo abete a pro di noi t' affanni:
„ Già quattro lustri, e senza un dì sereno:
„ Altri ne veggio in sulle vie degli anni:
„ Deh sian più lieti, ed altrettanti almeno.

SO-

SONETTI

CON LEGGI PARTICOLARI

DI METRO DI LETTERE O DI RIME *.

CENTONE

DI GIACOPO SANNAZARO

L'alma mia fiamma oltra le belle bella
Nell'età sua più verde e più fiorita
E', per quel ch'io ne speri, al ciel salita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta obbediente ancella
'Nanzi tempo chiamata all'altra vita,
Poi da questa miseria *sei* partita
Ver me *ti* mostra in atto od in favella:
Deh porgi mano all' affannato ingegno
Gridando: sta su misero, che fai?
O usato di mia vita alto sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più quanto son men verde legno,
Di poner fine agl' infiniti guai.

* L' idea di dare esempio di ogni componimento, fa che si pongano le seguenti maniere di Sonettare. Per altro sono gran parte da fuggire, come sforzi sciocchi di talento poco giudizioso.

Son. nella morte di Carmosina Ronifacia gentildonna Napoletana.

I versi sono tutti del Petrarca.

MERICENTONE

DI BLAGIO SCHIAVO

D' Adria l' invitta destra e 'l brando e i rai
Del fero Marte e l' imprese alte ch' io
Sì poco onoro, ed onorar desio;
„ Ma il dir sento e 'l pensier vinto d' assai (1):
Ben dir potresti, o tu cigno, che sai
Sul Tebro all' ombre Enea torre e all' obblio,
E quel potria con maggior tromba in Chio
„ Che le muse lattar più ch' altro mai (2).
E potria 'l manco braccio, in cui riluce
Sua giusta lance, a noi mostrar colui,
„ Che in quella schiera andò più presso al segno (3):
Ma in lei quel sacro e prezioso pegno,
Che ha posto il ciel, sol fora opra da lui,
„ Che fu sommo cantor del sommo duce (4).

PARODIA

DI GIROLAMO MALIPIERO

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Contemplo il bel sembiante di costei
Del ciel regina, *ogn' altra men di lei*
Veggio esser bella, *tanto m'* innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora,
Che a questa una sacrai gli affetti miei:
E dico: *spirto mio* ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnato allora.
Da lei ti vien *d' amor il buon* pensiero,
Che mentre il segui al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Che al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sicch' io vo già della speranza altero.

S. I. A Domenico Lazzarini. In lode di Venezia.
(1) Petr. Son. 121.
(2) Dant. Purg. 12. V. 99.
(3) Petr. Trionf. della fama. Cap. 3. V. 6.
(4) Dant. Parad. Can. 25. V. 72.
S. II. Parodia del Son. XII. di Fr. Petrarca. Voci cambiate sono le stampate in carattere corsivo.

TRADUZIONE

DI LODOVICO PATERNO

Aure, o aure, che 'l ciel nudo e sereno
Cingete con le piume innamorate,
E fra le selve dolce mormorate,
Spargendo i sonni alle fresch' ombre in seno;
Queste ghirlande, e questo vaso pieno
D' amomo e croco, e questi d' odorate
Viole ampi canestri a voi sacrate
Vi sparge Icon, ch' al mezzodì vien meno.
Voi l' arsura temprate omai, che l' onde
E l' aria e i campi d' ogni intorno accende,
E mostra le sue forze d' ogni parte:
Ei mentre a ventilar le biade attende,
E rocamente al suon Eco risponde,
Scacciate voi le paglie a parte a parte.

IN DIALOGO

DI EUSTACHIO MANFREDI

Perchè t' affliggi e ti disciogli in pianto,
Infelice città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto
Ch' ella è su 'n cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s' allegri il cielo: io no, che intanto
Fo colle spoglie mie più bello altrui.
Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira,
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace e per tuo ben s' aggira.
Questo è ben ciò che duolmi: io non saprei
Goder del ben ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

S. I. Traduzione dell' epigramma di Andrea Navagero, che incomincia: *auræ quæ levibus percurritis aera pennis*.

S. II. In morte di Anna Isabella duchessa di Mantova e di Guastalla. Interlocutori sono il poeta e la città di Mantova.

CON ECO

DI GIOVAMBATISTA AMALTEO

Già ninfa, or voce delle membra scossa
E della voce altrui conforme imago,
Che tra riposte valli d'aere vago
Sol vai prendendo nutrimento e possa:
Mentre che al suon de' miei lamenti mossa
Mi fai di duolo e di morte presago,
L'alma mi trae dagli occhi un tristo lago,
Onde fuggir vorria la carne e l'ossa.
Se ricercando tregua a' miei dolori
Grido: qual avrà fin sì duro *scempio?*
Empio rispondi, e mi turbi e spaventi;
E se d'altri sospiri il ciel riempio,
E mercè chieggio a così lunghi *amori*,
Mori risuoni negli estremi accenti.

DIDASCALICO

DI PIERACCIO TEDALDI

Qualunque vol saper fare un sonetto,
E non fosse di ciò ben avvisato,
Se vole esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all'intelletto.
Aver vol quattro piè (1) l'esser diretto,
E con due mute esser ordinato,
Ed in parti quattordici appuntato,
E di buona rettorica corretto.
Undici silbe (2) vole ciascun punto,
E le rime perfette vole avere,
E con gentil vocaboli congiunto.
Dir bene alla proposta suo dovere,
E se chi dice sarà d'amor punto,
Dirà più efficace il suo parere.

S. II. Leggi del Sonetto.

(1) *Piè* chiama le quattro posature, in cui dividesi il sonetto, dal Trissino chiamate *basi e volte*, da noi *quadernari e terzetti*. Significazione da aggiungersi al vocabolario.

(2) *Silbe* cioè *sillabe* sincope da non imitarsi.

D'ALESSIO DONATI

Venite a pianger meco, o cuor pietosi,
Sopra la bella giovine caduta
Della mortal feruta,
Pregando Dio, che seco la riposi.
Venite a pianger meco dolorosi,
A biasimar la morte, ond'è peruta (1),
Movendo lingua acuta
A ferirne i suoi feri occhi invidiosi (2).
Venite a pianger la somma virtute,
Con l'alta nobiltate
Con l'onestà, che in questo corpo visse.
E poi guardate alle mie gran ferute,
Pensando proprietate
S'il suo morir punto il mio cor trafisse.

(1) *Peruta* per *perita*, e prima *feruta* per *ferita* cangiamento di lettera frequente ne' poeti antichi, ma da non imitarsi senza necessità.

(2) Miracol è se questo luogo (come sono moltissimi degli antichi) non è guasto. Di certo il sentimento v'è molto inviluppato; e peggio nel verso:

Pensando proprietate.

Dove chi sa ch'e' non si debba leggere: *pensando per pietate.*

CON DESINENZE SDRUCCIOLE

DI FAZIO DEGLI UBERTI

Io son la magra lupa d'avarizia,
Di cui mai l'appetito non è sazio;
Ma, quanto più di vita ho lungo spazio,
Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto e con malizia,
Nè elemosina fo, nè Dio ringrazio:
Deh odi s'io mi vendo e s'io mi strazio,
Che moio (1) di fame, e dell'oro ho divizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria,
Nè credo sia diletto nè più vivere,
Che l'imborsar fare ragion o scrivere.
L'infermo è monimento di mia storia (2);
E questo è quello bene in cui m'annidolo,
Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

CON DESINENZE MUTE

DI ANTONIO COLLORETI

Un rubello pensier mi disse al core:
Quello che pende in croce Iddio non è;
Che a tanto non s'umilia il re dei re,
E delle cose eterne il gran motore.
Ma lo riprese un altro, e disse: amore
Abbassò il mio signor per fino a me:
Amor qui lo condusse, e amor gli diè
Sovra tronco sì duro aspro dolore.
Poteva, è ver col sol voler sovrano
Sciogliér le mie catene, e darmi vita,
Ed a' perigli miei stender la mano:
Ma l'eterna sapienza alta infinita
Volle, per amar più, del core umano
Sanar col divin sangue la ferita.

(1) Pronunziando troncasi l'ultima sillaba della voce *moio;* che così praticarono gli antichi nelle voci in J consonante con altra vocale finite. Buommatt. Tr. 7. c. 18 Il Petr. Trionf. d'Am. cap. 4.
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.
(2) Intende, credo, l'idropico (se la lezione non è guasta) il quale così d'acqua non saziasi come d'oro l'avaro.

RETETITO

DI GIROLAMO MALIPIERO

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel sole di giustizia luce,
Nell'intelletto nasce una tal luce,
Che mi rinova dentro a parte a parte.
Onde, poichè già più non mi si parte
Da Cristo il cor, il fin della mia luce
Non vedrò mai, come orbo senza luce,
Che non sa ove vada e pur si parte.
Ma tu, signor, ch'ai colpi della morte
Fosti costante per lo gran desio
Ch'era a salvarci quanto in Dio esser sole;
Fa che non siano in me mai spente a morte
Le fiamme del tuo amor, com'i'desio,
Sicchè le voglie amando non sian sole.

CONTINUO

DI GIACOPO MARMITTA

Poichè in questa mortal noiosa vita
Il fin di tutti i mali è sol la morte,
Per non viver più in grembo all'empia morte
Che morto tienmi in sì dolente vita:
Forza è ch'io stesso rompa di mia vita
Lo stame, e toglia con inganno e morte
La gloria, ch'ella spera con dar morte
A me ch'ho in odio il lume della vita.
So ben che cosa lieve fia la morte
A sì gran mal, però se già la vita
Viver non seppi, or saprò gire a morte.
Così disse il buon Tosco (1); e all'altra vita
Tosto ne gì, cangiando in chiara morte
La sua infelice e tenebrosa vita.

S. I. È una parodia del S. 16 del Petrarca.

S. II. Filippo Strozzi Fiorentino, quando nel 1538 si ammazzò di propria mano nella prigione in cui Cosimo I. avealo rinchiuso, come complice della morte del Duca Alessandro.

(1) Sulla tavola lasciò scritto. *S'io non ho saputo vivere, io saprò morire*. V. Segni Stor. Fior.

COR-

CORRELATIVO

DI BENEDETTO VARCHI

Sante beate altere frondi u' tese
I lacci alla bella ombra e gli ami e 'l visco,
In cui legommi amor giunsemi e prese,
Talchè ognor più m'allaccio in amo e' in visco:
Io benedico l'ora il giorno e 'l mese,
Che fei la prova il miracol il risco,
Quando m'assalse amor ferimmi e 'ncese,
Onde tremo ancor tutto ardo e languisco.
E chi quanto son dolce amiche e cari
Sapesse il giogo le catene i ceppi,
Ch'io porto sempre al collo al core e a' piedi,
Direbbe ben ch'io vidi intesi e seppi
Quel dì, che senza scorta arme e ripari
Foco nulla curai saette e spiedi.

RETROGRADO

DI LUIGI GROTO.

Fortèzza e senno amor dona non tòlge (1),
Giòva non noce, al ben non al mal chiàma,
Tròva non perde onor costumi fàma
Bellèzza e castità, lega non sciòlge.
Dolcèzza non affanno l'uom ne còlge,
Nòva perfida amor rompe non tràma,
Pròva non crucia il duol, odia non àma,
Prèzza non scherne, in buon non in rio vòlge.
Vìta non morte dà, gioia non pena,
Sòrte buona non ria, frutto non dànno,
Invìta al ciel non all'inferno mèna.
Accòrte non cieche or l'alme si fànno,
Àlta non offende, arma non svèna,
Fòrte non molle Amor, Dio non tirànno.

S. II. Questo, siccome il precedente ed i seguenti Sonetti, sono maniere parte antiche e disusate, parte capricciose e strane, poste da noi, non perchè le riputiamo degne d'imitazione, ma per soddisfare alla curiosità degli studiosi, e per servire quanto si possa il più alla compitezza della raccolta.

(1) *Tolge* v. 4. *sciolge* v. 5. *colge* in vece di *toglie coglie scioglie* trasposizione di lettere licenziosa e da fuggirsi.

CON DUE ORDINI DI RIME

DI LEOPOLDO D'AUSTRIA

Nasce per sua bontà l'alto motòre
In un presepio vìl; e 'n mezzo al gèlo
Coperto d'un sottil povero vèlo,
Non ritrova pietà d'amor l'autòre.
Povero nudo stà: maggior stupòre,
Sta tra' giumenti umìl un Re del cièlo;
Ed in atto servìl desia col tèlo
Della sua umanità ferirci il còre.
Pianse non per dolòr il pargolètto,
Gioia il pianto li fù, fu il suo desìo
Solo per nostro amòr nascer abiètto.
Or alma parla sù, parla cor mio,
Narra del gran Signòr d'amor l'affetto,
Se poteva far più l'immenso Dìo.

CON QUATTRO ORDINI DI RIME

DI LUIGI GROTO

A un tempo tèmo e ardìsco, ed àrdo e agghiàccio,
Quàndo all'aspètto del mio amòr mi fèrmo:
E, stàndo al suo cospètto allòr poi fèrmo,
Gòdo gèmo languìsco guàrdo e tàccio:
Al gièl m'accèndo e al gran fòco mi sfàccio,
Nàsco e mi scòrgo morto, sàno e infèrmo;
Càsco e risòrgo, e mi do in màno e schèrmo,
Al cièl ascèndo e in umil lòco giàccio,
Per la mia dònna or mèrto, or vìl mi tròvo,
La speme càsso e spèro, òffro e ritòglio,
Ho pène e giòie, ho pianto e rìso altèrno.
Per madònna stato èrto ed umìl pròvo,
Vo bàsso e altèro, or sòffro ora mi dòglio,
Ho bène e nòie, paradìso e infèrno.

S. II. *Egli è pure*, dice il Crescimbeni il *sostenue guazzabuglio*.

CON

CON ORDINE STRANO DI RIME

DI CINO DA PISTOIA

L'anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia, che la sente al core;
Che, se pur s'avvicina un poco amore
Più presso a lei che non soglia, ella more.
Sta come quella, che non ha valore,
Ch'è per temenza dello cor partita;
E chi vedesse com'ella n'è gita,
Diria per certo: questa non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che ruppe ogni valore immantinente;
Sicchè dal colpo fu strutta la mente.
Qualunque è quel, che più allegrezza sente,
S'ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangeria.

INCATENATO

DI GABRIELLO FIAMMA

Al vivo sòle a quei celesti ardòri,
Ch'ardono i còri ancorchè sian di ghiàccio,
Talor mi sfàccio, ed esco tutto fòri
Di questi orròri e del mondano impàccio.
E, s'ho paròle allor d'alti splendòri
Contro gli amòri accese, io non le fàccio,
Ma 'l divin bràccio, a cui tutti gli onòri,
Voi miei signòri, por dovete in bràccio.
Che se l'affètto pio da lui m'impètra
Quel dir, che spètra l'indurata vòglia,
E non la spòglia sol, ma il cor penètra:
Tal del perfètto amor oggi si svòglia,
Che con gran dòglia dal suo cor la pietra,
Ch'or sì l'impètra, avverrà al fin ch'ei tòglia.

S. I. Di questo Sonetto havvene varie lezioni. Io seguendo ora quella del Trissino, ora quella del Crescimbeni ed ora quella del Seghezzi ho procurato di ridurlo a perfetta lezione.

S. II. Predicando in Napoli, e richiesto essendo, come acquistata avesse tanta efficacia di parlare.

DI GIROLAMO MALIPIERO

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
Vergine, il nome, che l'eterno amore
Vi diè, Magnificando fa uscir fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Lo stato RIcco vostro incontro poi,
Che raddoppia all' impresa il mio valore;
Ma il fin A! grida, come farle onore
Presumono gl' inetti sensi tuoi?
E pur Magnificar m'invita e insegna
La voce stessa, e fa che ognor vi chiami:
O d'ogni RIverenza ed onor degna.
E so che il vostro cor non si disdegna,
Che, senza aver di lauro i verdi rami,
Lingua mortal in vostra laude vegna.

ACROSTICO

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI

AL GRAN LEOPOLDO.

Armar di forza e di virtute il petto,
L' ingegno aver divin forte la mano,
Giovar a tutti a tutti esser umano
Restò solo a te sol dal cielo eletto.
Al sol mirar il tuo regale aspetto
Ne mostri ben d'esser eroe sovrano:
Le Muse e Marte accordi in modo strano,
E poeta ed eroe tu sei perfetto.
Omai lascia il cantar d'altrui il vanto,
Prendi la lira, e giacchè a te sol lice,
Ora nelle tue glorie impiega il canto.
La sorte di chi te fe' più felice,
Duce da Marte e Palla amato tanto?
Onde del secol sei cigno e fenice.

S. I. Rifatto sopra quel del Petrarca: *quand' io movo ec.*

S. II. A Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria.

BISTICCIO

DI LUIGI GROTO

Mi sferza e sforza ognor lo amaro amore,
A servire a servare a infida fede:
Miei danni donna cruda non mi crede,
Mi fere fura e di cure empie il core.
Lima chi l'ama: chi la mira more:
Vol ch'oltre agli altri vada chi non vede,
Per merto a morte: e con suoi chiodi chiede
Darla a me, ch'ella amò, qual fiera un fiore.
Il duro e diro arciero or m'ange or m'unge:
Mi rode e ride, leva e pone in pena,
Lo interno intorno mangia, e 'l sangue munge:
Per fratte in fretta a mano egli mi mena,
E forma ferma il cor mio pinge e punge,
Pure io non pero, e all' uno e all' altro ho lena.

LETTERATO

DEL MEDESIMO

Donna da Dio discesa don divino,
Deidamia, donde duol dolce deriva,
Debboti donna dir, debbo dir diva
Dotta discreta degna di domino?
Datane da destrissimo destino,
Destatrice del dì dove dormiva;
Delle doti donateci descriva
Demostene, dipingati Delfino.
Distruggemi dolcissimo desio
Di divolgarti: disperol dipoi,
Diffidato dal dur depresso dire.
Dunque, dacchè dicevol detti Dio
Dinegommi, discolpami; dipoi
Dimostra di degnarti del desire.

S. I. L' autore delle osservazioni intorno le rime del Groto dell' ediz. Ven. 1592. dice: *ancorchè ci fusse ragione di non metterlo, pur si è messo per la novità capricciosa*.

S. II. Per Deidamia .... gentildonna Veneziana, la quale ordinò al poeta che gli componesse un S. con voci tutte dalla lettera D principianti.

CAUDATO

DI VANNI FUCCI

Per me non luca mai nè sol nè luna:
Nè la terra per me mai renda frutto:
E l'aria e l'acqua e 'l foco nel postutto (1)
Mi sieno incontro e anco la fortuna:
Ogni pianeta e stella a una a una
M' offenda e faccia ogni mio senso brutto:
Più ch' io mi sia non posso esser distrutto,
Nè sentir pena, più ch' io senta, alcuna.
Io mi vo' viver come un uom selvaggio
Iscalzo é nudo, e 'n selva dimorare;
E facciami chi vuol onta ed oltraggio.
Peggio ch' io m' abbia non mi può incontrare,
Nè rallegrar mi può aprile o maggio,
E non è cosa che mi possa aitare;
Poichè ho perduto il ben, ch' io potea avere,
Per poco senno, e non per mio volere.

(1) Il Bembo pros. lib. 3. *I più antichi dissero* al postutto, *forse volendo dire* al possibile tutto, F. Giordano pag. 43. *In vita beata questo male al postutto non si troverà*. Voce da fuggirsi ora.

SERVENTESE? [printed heading, partly illegible: "SENTREZATO"]

DI DANTE ALIGHIERI

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà (1) convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne;
Ed adornossi e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda!
Dicea l'altro: ella muda (2):
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uom che si fa adorno
Di fama o di virtù ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, tal che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

La cornacchia d'Esopo.

(1) *Nicistà* sincope di *necessità* da lasciarsi agli antichi. Il Davanzati lez. delle monete: *Roma battè l'asse d'un' oncia; ma ciò fece in quella nicistà.*

(2) *Mudare* propriamente svestirsi delle vecchie piume, rimettendo le nuove. Il Boccaccio nel Corbaccio. *Broccuta, quali sono gli augelli che mudano.*

INTERCALARE

DI GIUSEPPE GENNARI

Tanto dilètto il sen m' inonda or ch' io,
Sparso d' obblìo ogni terreno obbiètto,
Purgato e nètto i miei sospiri invìo
A te, mio Dìo, che non cape in pètto
Tanto dilètto.

Quel folle affètto e quell' insan desìo
Dal cor fuggìo, ov' egli avea ricètto:
Legato e strètto più non tiemmi il rìo
Tiranno mìo, e più non m' è disdètto
Tanto dilètto.

O voi che amàte sì caduca e fràle
Beltà mortàle, che si pasce intànto
Del vostro piànto, altra beltà cercàte,
O voi che amàte.

Dalle creàte cose ergete l' àle
A lui, che tàle alto diletto e tànto
Può darvi, quànto invan cercando andàte,
O voi che amàte.

A Dio. Questo S. al proprio Autore sembra così da poco, da non doverli fare onore; perciò ne ha disapprovata la prima stampa. Pure siccome a tutti gli altri pare assai gentile e felice, si produce ora la seconda volta, con rincrescimento di non poter dare al pubblico altre composizioni di lui, che non si sono mai potute impetrare dalla sua modestia.

SONETTI

SATIRICI

DI PASSERA DELLA GHERMINELLA

Tu non sei Ettor figliuol del re Priano (1),
Che già fece de' Greci sì gran taglia;
Nè Scipion non se' il grande Africano;
Nè Cesar, che Pompeo vinse in Tessaglia;
Nè della Tavola (2) non se' 'l buon Tristano (3)
Il miglior cavalier di Cornovaglia;
Nè Almonte (4), non se' 'l nobile pagano,
Che morì in Aspramonte alla battaglia;
Già di prodezza non se' il vecchio Alardo (5),
Nè il conte Guido (6), quel da Monte feltro,
Nè Uguccion (7) da Faggiuola o Mainardo (8).

Contro un cortigiano di Castruccio Castracani Signor di Lucca.

(1) Priamo re di Troia. Il trasportar l'accento, e cangiar una in un'altra lettera, è cosa frequente negli antichi. Il Petrarca disse *pieta* in luogo di *pietà* (canz. 27.) e comunemente dicesi *spene* in luogo di *speme*, siccome i toscani, *vediano andiano* per *vediamo andiamo* ec. Franc. Barberino:

Ha cinque carte in mano
Che legate vediano

(2) *Tavola* sottintendi *rottonda*, cioè compagnie di cavalieri d' onore.

(3) Tristano nipote del re Marco di Cornovaglia, il primo de' cavalieri erranti del re Artù.

(4) Almonte paladino padre di Dardinello ucciso da Rinaldo.

(5) Alardo di Valleri cavalier Francese, il quale comandò le genti di Carlo I. re di Napoli nella battaglia contro Curradino l'anno 1267.

(6) Guido da Montefeltro capitano de' Ghibellini di Romagna ruppe in battaglia i Bolognesi l'an. 1275.

(7) Uguccione della Faggiuola nativo di Malatrebara; nemico del Comune di Firenze, vinse più battaglie dopo il 1300.

(8) Mainardo da Susinana degli Ubaldini fu capo de' Guelfi di Toscana l'anno 1288.

Non-

Non val la vita tua un grosso di peltro:
 Alle guagnel, che tu se' più codardo,
 Che non è un coniglio appetto un veltro:
Però non mi dir mal del mio Guiduccio (1);
 Che peggior di te mai ebbe Castruccio.

DI GUIDO BONICHI

Il calzolaio fa il suo figliuol barbiere,
 Così il barbier fa il figliuol calzolaio,
 E 'l mercatante fa il figliuol notaio,
 Così il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun di suo mestiere,
 Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
 L'altro gli par che faccia con lo staio.
 Non ha l'uom sempre tutto quel che chere.
Null'uomo al mondo si può contentare:
 Chi star può fermo nel luogo fallace?
 Ovver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l'uomo, se ben porta in pace
 L'avversità che gli convien passare,
 Mentre che sta in quest'ardente fornace.

DI ANTONIO PUCCI

Loda e ringrazia Dio principalmente,
 Difendi il ben comune a tuo potere;
 E coi compagni tuoi sia d'un volere,
 E servi chi domanda giustamente.
Dal diservir ti guarda grandemente,
 E se prometti voglilo attenere:
 Sii temperato al mangiare ed al bere,
 Parla di rado e sempre onestamente.
Quando proposto sei, se vuoli onore,
 Non metter cosa illecita a partito,
 Chi men sa dir sa tuo rispenditore.

(1) Questo Guiduccio forse è Guido della Rocca poeta antico, cavaliere amicissimo di Arrigo figliuol di Castruccio, del quale il Crescimbeni reca un Sonetto di risposta al suddetto Arrigo.

S. II. Ad uno amico creato de' Priori di Firenze come si deggia portare in cotesto magistrato. Questo è S. sull' idea della satira precettiva, la quale, piuttosto il vizio che il vizioso riprendendo insegna il dovere.

E di

E di quel del comun non far convito,
Nè amistà ti vinca nè timore,
Ser Poltra sia da te sempre sbandito:
E non sia tanto ardito,
Che tu reveli altrui quel ch'è credenza,
La fava vendi sempre a coscienza.

DI MATTEO FRANCO

Ecco ser Catanzano: or triema terra (1):
Ben mi par che di rabbia scoppia e bolla;
E 'l Franco se ne ride, e non si crolla;
Anzi la lancia con gran festa afferra.
Il veloce destrier sprona e disserra
Per venirtene a dare una satolla:
Aspetta pur, ch' or ti lego alla colla:
Questa ti dico io ben, che sarà guerra.
Tiralo su, confessa, tu 'l dirai (2).
O ti diè Cristo, i' dirò. Or dì presto.
Ladri di zecca siam, come tu sai.
Prima al battesmo (3) meritai il capestro,
Bando ebbi di rubello, e poi tornai,
Feci fallire il viver disonesto:
Nè ritievo nè resto
D' un abaco sarei, tanto son tristo,
Ed ho già detto male insin di Cristo.

S. Contro Luigi Pulci.

(1) Ser Catanzano, dovè per avventura essere uno spaccamonte Fiorentino. Trovol nominato ancora dal Burchiello. *Ser Catanzano vide una fiata Giuseppe con la barba insaponata.*

(2) Nota il dialogo tra giudice, carnefice, e reo posto alla corda.

(3) *Al* cioè *del*. Appresso i Toscani antichi il segnacaso del dativo, così l'articolo ha mille forze. Dante nel 16. dell' Inf.

Prender la lonza alla pelle dipinta.

Così *lodar a cielo* che disse il Davanzati, *ricevere a gran festa*, *seppellire a grand' onore*, che disse Gio. Villani, lib. 8. cap. 80.

DI GASPARO VISCONTI

Fa largo, Va su baio. Bof! (1) chi è questo?
Misericordia: oimè: spazza il paese.
Ma chi è costui, c' ha tante furie accese,
Nel volto, a chiunque il mira agro e funesto?
Par che minacci fare un secol mesto,
E sbuffa più che un gran corsier Pugliese.
Sarebbe uscito mai fuora il Danese
Già della grotta? il mondo arà fin presto.
Sel camminasse a piede i' crederia
Che 'l fusse quel Guiotto, di cui narra
Del buon Tifietto l' alta poesia:
E 'l fa il terribil con la scimitarra:
Ma non ha poi la voglia tanto ria,
Come dimostra l' aria sua bizzarra:
E per ben darti l' arra,
Quanto si dee stimar suo turbo ciglio,
Non ha più core in corpo di un coniglio.

DI ALESSANDRO PICCOLOMINI

(2) Nove cure e pensier sempre occupato
Tengonti il petto e rodon dentro il core:
O per sempre trovar sorte migliore
Or solchi il mar, la guerra or segui armato.
Tigello, indarno andiam cangiando stato;
Che chi ci punge ognor non ha timore
Di mar di venti d' armi, e i giorni e l' ore
Ci segue ovunque andiam dietro e da lato.
Purghiam la mente, ed ogni loco ameno
Troverem poi; nè con la speme ordiamo
Ciò che tesser non può la nostra etade,
Prendiamo il dolce ognor chè torre accade,
Sebben d' amaro alquanto ivi gustiamo;
Che al mondo nom mai non è beato a pieno.

(1) *Bof.* voce trovata ad esprimer quel fiatar sonoro e sprezzante de' bravi che vogliono assorbir mezzo mondo. Matteo Franco usò in quella voce *bubu*: (Son. a Ser Nicolò Michielozzi).

Bu bu! chi è? son Franco Calmiera.

(2) Questo Sonetto fu proposto dal Quadrio, come esemplare, nella satira precettiva.

DI FRANCESCO BERNI

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida marcia e senza sale,
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante.
Il Papa è papa, e tu se' un furfante
Nudrito del pan d'altri e del dir male:
Un piè hai in bordello e l'altro allo spedale
Storpiataccio ignorante ed arrogante.
Giovammatteo e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia del ciel son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì 'n un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani;
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
Guardati il petto e la testa e le mani:
Ma tu fai come i cani
Che, dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
* * * * * * * * * * * *

DI GIOVANNI DELLA CASA

Nascesti nel contado di Vicenza,
E a scriver imparasti in una barca:
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca
Privo d'ogni saper d'ogni sperienza?
Ve' se le muse han poca consçienza
A consentir, che tu, duca e monarca
Di quante bestie usciron di quell'arca,
Componghi versi in lingua di Fiorenza.
Apollo è fuori, e s'egli è in casa, ei dorme;
Che non consentirebbe, quando ei veglia,
Lingua e voce sentir tanto deforme.
Si canteran per le taverne a veglia
Li versi tuoi di sì perverse forme,
O per le stalle al tenor della streglia.

S. I. Contro Pietro Aretino. Essendo egli stato ferito in Roma da Achille della Volta Bolognese, ne fece richiami a Papa Clemente VII. ed a Mons. Giammatteo Giberti datario: ma non essendogli riuscito di fare gastigare questo *assassinamento*, cominciò a sparlare bruttamente della corte; perchè il Berni segretario del Giberti gli rispose con questo Sonetto.

D' ALFONSO DE' PAZZI

Io ho un telaiaccio, e viene il verno;
Il vorrei, Varchi, di fogli impannare,
Perchè la tela non so conficcare,
E me ne manca assai più d' un quinterno;
E, se il falso dal vero io ben discerno,
E' te ne debbe non pochi avanzare:
Or se mi vuoi di parte accomodare,
Vorrei Boezio, o di Dante l' inferno (1).
Che l' un tradutto, e l' altro commentato
Hai tenuti nov' anni e già passati,
Nè di fuor dargli ancor sei consigliato.
Così i tuoi chiari versi disprezzati
Lume vedranno, io sarotti obbligato,
(2) Lor per sei mesi ne saran pregiati;
E questi altri togati
Il lume aranno dagli scritti tuoi
Sereno e chiaro nelli tempi suoi.

S. Contro Benedetto Varchi. Sia per invidia, sia per contesa insorta in quel tempo tra' Toscani intorno a non so quali punti di lingua, ebbe Alfonso così mal animo contro del Varchi, che lo straziò come ignorante con più pungenti SS.

(1) Tradusse il Varchi in lingua Toscana il libro di Boezio *de consol. Philosophiæ*, ad istanza di Cosimo I. Gr. D.

(2) *Loro* in caso retto, che che ne dicano i grammatici, in poesia si de' permettere. Nel canto degli orefici, tra' carnascialeschi:

„ D' ogni mestiero ed arte mastri siamo
„ Servi del signor nostro,
„ Per che lui ci ha dimostro,
„ Che in questa terra vuol viver possiamo.

Lorenzo de' Medeci nel canto di Pan:

„ Anzi tu impia e lui crudel gli desti
„ Vana speranza tu, lui cieco ardore.

(1) Io ho di Spagna avuto un pappagallo,
Varchi, e me l'ha mandato un mio compare
Gli è bianco e rosso, e per quel che mi pare
Il più bel mai non vide Portogallo.
Or tu, che insegneresti a un cavallo
Non pur parlar, ma leggere e cantare,
Vorrei che l'insegnasti favellare;
Che grand' onor faratti, s'io non fallo.
L' altr' ier ne senti' 'n gabbia uno allevato
Da te, che: Benedetto, ben diceva,
Chi ha rotto il bicchier, o tu, o io?
E soggiungeva: tu; sicchè lodato
Ne fusti, e meraviglia ognun n'avea,
Ond' io ti prego, che 'nsegni anche al mio.

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

(2) Etrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
Come dicon le donne, a processione:
Tal ch' egli è proprio una compassione
In cotal frenesia testè vedello.
Egli ha di nuovo composto un libello (3)
Da far crepar di rider le persone,
Dov' egli afferma e dice, che 'l Girone (4)
Del furioso è mille volte più bello.
Aristotil Platon Virgilio Omero
Allega spesso, e col Berni si cruccia,
Che del Boiardo non ha scritto il vero:

(1) Contro il medesimo.

(2) Ad Alfonso de' Pazzi soprannominato l'Etrusco, Contro Benedetto Varchi.

(3) Lezioni sopra l'arte poetica e sopra la poesia.

(4) Il Girone cortese poema di Luigi Alamanni, e l'Orlando Furioso di Lod. Ariosto, de' quali nella Lez. 5. della poesia così favella: *Niuno pare che lo arrivi* (l'Ariosto) *non che trapassi, se non il nostro Alamanni nel suo Girone cortese.*

E dice l' orazion della bertuccia;
Tal ch' or se gli può dir ben da dovero,
Varchi tu sei montato in sulla gruccia (1).
Se quando egli scapuccia
Gli dai colle tue rime scacco matto,
A questa volta tu lo spacci affatto.

(2) Com' hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O mondo ladro! or ve' chi se l' allaccia:
Fiorenza mia, va ficcati in un forno:
Se al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente e sì diserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c'è solo,
Ch' ogni persona saggia ogn' uom ch' intende
Ti biasma ti garrisce e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza;
O la prosunzione o l' ignoranza:
Io ti dico in sostanza,
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato fiato fiato;
E dove hai emendato
O ricorretto o levato o aggiunto,
Tu non intendi punto punto punto;
E dove hai preso assunto

(1) *Gruccia* qui in significazione di quel legno, su e giù del quale salta la civetta, e vuol dire il Varchi essersi dato a conoscere un allocco.

(2) Contro Girolamo Ruscelli, per alcune pedanterie dette nel postillare Dante e 'l Boccaccio.

Di

Di giudicar, tu sembri il Carafulla (1);
E non intendi nulla nulla nulla (2).
Trovategli la culla
La pappa il bombo la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera.
Tornarti di Ruscello una pozzangera.

(3) Un tuo vocabolista (4) ser Ruscello,
M' ha chiarito alla fin, che sei pedante,
Il più prosuntuoso il più arrogante,
Che mai portasse stivalli o cappello.
Non ti vergogni tu, vil falimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce (5), furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.
Ma, come disse già quell' uom dabbene,
Cercan le mosche all' aquile far guerra,
E i granchi voglion morder le balene.

(1) *Il Carafulla*, cioè maestro Antonio Carafulla per soprannome *piè d' oca* fu un pazzo Fiorentino. Di lui nondimeno reca un savio detto Bernardo Davanzati nella lezione delle monete; *Secondo che*, dice, *non da matto etimologizzava il Carafulla* vendo *vuol dire* venga *e* do, e altri: il Varchi nell'*Ercolano* a pag. 261 e 272. come dir questo, onde avesse avuto nome la bombarda, che rispose; *perchè ella rimbomba, e arde, e dà*.

(2) Il Buommattei. Trat. 8. c. 9. *Talora par che s' accenni il superlativo, con replicare il positivo, come* verde verde ec.

(3) Contro lo stesso.

(4) Cioè *vocabolario;* e fu composto dal Ruscelli e intitolato: *vocabolario delle voci latine dichiarate con l' italiane scelte da' migliori scrittori per Girolamo Ruscelli*.

(5) Doveva il Doni, il Dolce, ed il Gelli esser del partito del Varchi in proposito di quelle quistioni di lingua, che allora si dibattevano; laonde dal Grazzini, che la sentiva con Alfonso de' Pazzi, furono involti nella turba degl' ignoranti.

O

O cielo o foco o aria o acqua o terra,
Perchè non v'adirate? or chi vi tiene
Mille miglia cacciar costui sotterra?
Non fu mai visto in terra
Un più nefando orrendo iniquo e sozzo,
Non vo' dir animal, ma baccherozzo.
Va gettati in un pozzo,
Se vuoi far un bel tratto, o da te stesso
'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;
Poichè si vede espresso
Ch'ogni più sfacciat'uom ti lasci addietro,
E fai parer modesto il Castelvetro (1).

(2) Ogni notte m'appare in visione
Il gran Boccaccio in vista afflitto e smorto,
Dicendo: Lasca mio, tu mi fai torto
A non aver di me compassione.
Sono storpiato e fuor d'ogni ragione,
E tu stai cheto, come fussi morto?
Dammi co' versi tuoi qualche conforto,
Biasimando sì poca discrezione.
Esser arso piuttosto o sotterrato
Vorrei che con vergogna o mio gran danno
Viver tutto diserto e lacerato;
E, s'io non son da coloro approvato,
Che più degli altri possono e più sanno,
Lascinmi star fuggiaco e sbandeggiato.
Pur s'egli è destinato
Ch'altro non possa aver schermo e riparo,
Faccianmi almanco come Tucca e Varo (3).
Poi con un pianto amaro
E le parole che i sassi romper ponno,
Mi lascia alfin, partendosi egli e 'l sonno:

(1) Vedi più basso ai mattacini.
(2) Contro coloro, che interpolarono, sotto pretesto di correzione, le prose volgari del Boccaccio.
(3) Tucca e Varo rividero l'Eneide di Virgilio.

Van-

Vanne, Vivaldi (1), a Roma, io ti ricordo
Ch' ivi si dà il pan bianco a piccia a piccia;
E legate vi son con la salsiccia
Le vigne, e fitto in ogni palo un tordo.
Non perder tempo più, va via balordo;
E, se non hai caval, monta una miccia,
Se no, va a piedi, o 'n tabarro o 'n pelliccia,
Fuggi pur questo popol cieco e sordo.
Cieco che l'alte tue virtù non vede,
Sordo che i chiari tuoi versi non ode:
Cosa da fare altrui perder la fede.
Per tutto sono sparte le tue lode;
E però troverai larga mercede
A Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.
Tu se' gagliardo e prode,
E forse il primo cavalier d'Apollo:
Va via omai, che romper potsù il collo.
Io te lo dico e sollo;
Ma non te ne vo' far più lunga storia:
Ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria.
Parnaso ha di te boria,
Come d'un suo rosaio vivolo o spigo,
E le muse ti voglion per lor pigo.

(2) Fra quanti fur poeti o prima o poi,
Tu sol ti puoi chiamare avventurato;
Poichè sei del tuo stile innamorato,
Nè altro piace a te che i versi tuoi.
E quando un sonettin raccontar vuoi,
Vivaldin mio, tu ti fai da un lato;
E poi che un pezzo te stesso hai lodato,
Narri il suggetto finalmente a noi.
Dopo segui il sonetto tuo cantando
Tre volte e quattro, e pedantescamente
A ogni passo lo vai commentando,
Come se altrui non sapesse niente.
Poscia teco ragioni: or come or quando
Vedde un sonetto tal l'umana gente?

(1) A Michelangelo Vivaldi uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi.
(2) Al medesimo.

An-

E la gioia che sente
Il tuo cor dentro mostra fuori il viso
Giocondo e lieto e pien di festa e riso;
E se, di paradiso
Avessi poi composizioni in mano,
Fai voce roca, e leggi tosto e piano
Con un garbo sì strano,
Che appena udir lo può chi bene ascolta,
E non lo leggi mai più d'una volta;
Ma con prestezza molta
Torni a lodare i tuoi componimenti,
E vi ti ficchi dentro infino a denti:
Quivi sol ti contenti,
Quivi gioisci. Or così dolce traccia
Seguita ardito, che buon prò ti faccia.
Bene in tanta bonaccia
In tale stato sì giocondo e bello
Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello;
E se tu hai cervello,
Botati a Febo, e pregal di buon core,
Che ti mantenga sempre in tale errore,
Che fino all' ultim' ore
Più che Morgante o Achille o Cincinnato
Viverai sempre mai lieto e beato.

(1) Prima che passi affatto il sollione,
Io Alfonso de' Pazzi cerretano,
Della vostra accademia a mano a mano
Mi casso per dappoco e per poltrone.
E di ciò faran fede alle persone
Questi versi che scritti ho di mia mano;
Così alle cornacchie umile e piano,
Bacio la coda, e chiamomi prigione.
La morte d'Ambrain (2) spietata e fera
Colla canzone m'han sì sbigottito,
Ch'io non son più l'Alfonso, che dianzi era;

(1) In nome d'Alfonso de' Pazzi. Ebbe egli briga per quistioni di lingua con i principali letterati Fiorentini.

(2) Ambraino fu il nome d'un cavallo d'Alfonso, in morte del quale compose il Lasca una canzone a ballo.

E

Anzi son per Firenze mostro a dito,
Come s'io fussi proprio la versiera,
O qualche animalaccio travestito;
Onde ho preso partito
Di mutar vita e fuggir il romore,
E racquistar, s'io posso, il perso onore;
E quelle traditore
Musacce abbandonar vili e dappoche,
Ed andarmene in villa a guardar l'oche.

(1) Tu hai pur dato Alfonso nella ragna,
(2) Trovandoti alle stinche finalmente:
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente:
Questo ricordo teco si rimagna.
Sento tua madre che si duole e lagna
Di te, ma non le giova o val niente:
Perchè vivi in prigion più lietamente,
Che non facevi fuori alla campagna.
Quanto tu godi ognor, tant'ella arrabbia:
Basta a te solamente non pagare,
Altro non curi, e chi 'l mal ha., mal abbia:
Ma ben dovresti più spesso cantare,
E me'che mai adesso che se'in gabbia,
Facendo il cielo e noi maravigliare;
E sotterra cacciare
Al tutto col tuo stile ornato e bello
Il Tasso l'Accademia il Varchi e 'l Gello.

(1) Al medesimo, quando per debiti fu posto in prigione.
(2) Le prigioni pubbliche di Firenze perchè chiamate *stinche* vedi il Vocabolario.

(1) Fatappio bigio e magro cerretano
Pazzo a bandiera e stran cuccubeone (2),
Non ti vergogni tu, che se' buffone,
Il Varchi nostro ricordare in vano?
Lavati un'altra volta col trebbiano
La bocca prima, lordo mascalzone,
Che tu lo nomi; poichè di ragione
Egli è in compor gigante, e tu se' nano.
C'hai tu fatto altro mai, che un sonettino
Asciutto secco stiracchiato e gretto
In istilaccio furfante e meschino?
Se tu avessi discorso ed intelletto,
E conoscessi la sapa dal vino,
Non usciresti di casa o del letto.
Tu hai malato e infetto
L'anima e 'l corpo, e di drento e di fuori
Se' pien di passerotti e pien d'errori,
Tanto che disonori
Colle parole insieme e coll'inchiostro
Te stesso i tuoi parenti e 'l secol nostro.

(1) Contro il medesimo.
(2) *Cuccubeone* voce fatta del Grazzini, ed usata ancora nelle sue novelle ad intendimento di non so quali mascheracce, che si videro in piè ritte una di qua, una di là alle rive d'Arno. Vedi la novella VI. del Grazzini.

DI

DI ANNIBALE CARO

Dunque un Antropofago, un Lestrigone (1),
Un mostro così sozzo e così fero,
Un, ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una Sfinge un Busiri un Licaone,
Osa contra pietà contra ragione
Contra l'umanitade e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c'impone:
Osa, dico, versare in faccia al sole,
Il sangue, oimè, d'un suo figlio innocente,
Ond'ha Parnaso ancor rose e viole?
E l'osa, e 'l face, e vive, e non sen pente,
E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole,
O vituperio dell'umana gente!

O vituperio dell'umana gente!
I sacri studi e l'onorate scuole,
Ond'ha l'alma virtù perpetua prole,
Ond'è simile a Dio la nostra mente:
Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d'ombre e di fole,
Di cui lo stil gl'inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente:
Questo empio veglio e per far empio altrui
Coi caduti dal ciel nostri avversari
E coi suoi vizi esce de' regni bui:
Quinci turba le cattedre e gli altari
E i puri e i saggi e i buoni: E tu da lui
Misera età senno e valore impari?

(1) Contro di Lodovico Castelvetro. Essendo stato morto in Bologna Alberigo Longo gentiluomo Salentino l'an. 1555. corse fama che il Castelvetro avessel fatto ammazzare; perciò il Caro pubblicò questi ed altri Sonetti, fatti però, dice il Castelvetro (*Ragione ec.*) per ornamento di maggior capo che non era il suo, ed allora assettatigli al dosso, e pubblicati.

Lin-

Lingua ria pensier fello oprar maligno
Foll'ira amor mal finto odio coverto,
Biasimar altrui, quando il tuo fallo è certo,
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:
Far, di lupo e d'arpia, l'agnello e 'l cigno,
Fuggire e saettar, lodar aperto,
Chiuso mal dir, gran vanti, e picciol merto;
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
Dispregiar quei che sono, e quei che foro
D'onor più degni; e solo a te monile
Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra, e sete di sangue e fame d'oro:
Queste son le tue doti, anima vile.

Di più lingue aspe e scorpio di più code,
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde, e come sferza o strale
Incontr'a Dio par che s'avventi e snode:
Chimera di bugie, volpe di frode,
Corvo nunzio e ministro d'ogni male,
Verme, che fila e tesse opra sì frale,
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:
Scimia di sangue putrido e di seme
D'orgogliosi giganti e vero e vivo
Crocodillo, che l'uom divora e geme:
E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo a schivo,
Sembra, ed è veramente accolto insieme,
Il mostro di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.

DI GIOVAMBATISTA MARINI

(1) Murtola, tu ti stilli, e ti lambicchi
Quel cervellaccio da giocar a scacchi,
E da far oriuoli ed almanacchi,
E ti sprucchi collepoli e rincricchi (2);
Ma, mentre in tutti i buchi il naso ficchi,
E con tuoi versi tutto il mondo stracchi,
Ogni un t'appende dietro i tricchi tracchi (3)
E ti manda alla forca, che t'appicchi.
O grand'archimandrita degli allocchi,
O supremo arcifanfano de' cucchi,
O burbuccione (4), o matto da Tarocchi,
E non t'accorgi omai, che tu ci hai secchi?
Vattene ad abitar tra'mammalucchi,
O farai meglio a conversar co i becchi.

(1) Contro Gasparo Murtola Genovese segretario di Carlo Emanuello Duca di Savoia.

(2) Di queste tre voci il vocabolario ha solamente la seconda in significazione di *giubbilare*, che qui non fa. Natanaele Duez nel suo Dizionario Italiano Francese spiega lo *spruccarsi* per uno scuotere di testa, soffiando e gonfiando dalla stizza, il *collepolare* per uno dimenarsi e rimaneggiarsi, il *rincriccarsi* per uno rannicchiarsi e ristringersi in se dalla passione.

(3) Voce trovata a spiegare il suono di cosa che impetuosamente scoppia, e lo strepito delle mani battute contro colui ch'è sulla berlina. Nè la crusca, nè il supplemento ne fa memoria, e sì usolla il Burchiello:

Ogni castagna in camicia e pelliccia,
Scoppia e salta pel caldo e fa tric tracche.

Ultimamente il Fagiuoli usolla a significare lo strepito di chi cammina in zoccoli. Cap. de' Topi:

Il tricche tracche prima si sentiva.

(4) *Burbuccione* non è voce Toscana. L'autore forse intese ciò che i Toscani chiamano *burbanzone* cioè *millantatore*.

Vo'

Vo' dar una mentita per la gola
A qualunque uom ardisca d'affermare,
Che il Murtola non sa ben poetare,
E c'ha bisogno di tornar a scola.
E mi viene una stizza mariola,
Quando sento, che alcun lo vuol biasmare;
Perchè nessuno fa maravigliare,
Come fa egli in ogni sua parola.
E' del poeta il fin la meraviglia,
Parlo dell'eccellente e non del goffo:
Chi non sa far stupir vada alla striglia;
(1) Io mai non leggo il cavolo e 'l carcioffo,
Che non inarchi per stupor le ciglia,
Com'esser possa un uom tanto gaglioffo.

DI ANDREA BARBAZZA

(2) Stigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi,
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due baiocchi.
L'alice e 'l cavial giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n'incaparan sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C'hanno infangato il fonte d'Aganippe.
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi,
Se incontravi l'età da' Vari e Tucchi,
T'incoronavan di saracche (3) e trippe.

(1) Intende il Poema del Murtola intitolato *il Mondo creato*, in cui descrivesi la creazione, siccome dell'altre cose così de' vegetabili. *Carcioffo*, Toscanamente *carciofo* specie di cardo in Lombardia chiamato *articiocco*.

(2) Contro Tommaso Stigliani da Matera, per lo poema intitolato *il Mondo nuovo*.

(4) *Saracca* voce Veneziana e Lombarda, significa un pesce.

DI

DI DOMENICO SALVAGNINI

O sozzo Galafron malvagio e tristo,
Da cui prenderà ancor norma ed esempio
D'ogni suo mal oprar d'ogni vizio empio
Ne' tempi estremi il perfido anticristo.
Te già pel gregge suo non chiamò Cristo,
Sì laido e sì vigliacco a farne scempio:
Te pose Belzebù nel sacro tempio
A far per se delle stolt'alme acquisto.
Godi, se in tante pur vergogne tue,
Italia, loco aver ponno i contenti,
Or che sen va la maledetta lue.
Ma tu che il peso insin ad or non senti
Di tante colpe, alle laidezze sue
Comincierai, Ginevra, alti lamenti.

DI . . . . . VERDANI

O bestia invidiosa Padovana (1),
Qual tuo peccato ad abbaiar ti mena,
Incontro me, che non ti guardo appena?
Via, se sbranar mi puoi, vieni e mi sbrana.
Ma, s'io ti piglio a scardassar la lana
Tra l'una e l'altra orecchia, e su la schiena,
T'accorgerai ben tu se ho buona lena;
Nè più talento avrai d'uscir di tana.
Fuggi dunque se sai tanta ruina;
Che spesse volte quando lampa e tuona,
Suol anche la saetta esser vicina.
O non avrà più fin la mia canzona:
Che a rimenar la pasta il pan s'affina,
E più corre il caval se alcun lo sprona.
Via chetati, e sie buona:
Se no un baston senza pietade alcuna
Ti smaglierà le coste ad una ad una.

(1) Contro Biagio Schiavo.

MAT-

Vo' dar una mentita per la gola
A qualunque uom ardisca d'affermare,
Che il Murtola non sa ben poetare,
E c'ha bisogno di tornar a scola.
E mi viene una stizza mariola,
Quando sento, che alcun lo vuol biasmare;
Perchè nessuno fa maravigliare,
Come fa egli in ogni sua parola.
E' del poeta il fin la meraviglia,
Parlo dell'eccellente e non del goffo:
Chi non sa far stupir vada alla striglia;
(1) Io mai non leggo il cavolo e'l carcioffo,
Che non inarchi per stupor le ciglia,
Com'esser possa un uom tanto gaglioffo.

DI ANDREA BARBAZZA

(2) Stigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi,
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due baiocchi.
L'alice e'l cavial giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n'incaparan sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C'hanno infangato il fonte d'Aganippe.
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi,
Se incontravi l'età da' Vari e Tucchi,
T'incoronavan di saracche (3) e trippe.

(1) Intende il Poema del Murtola intitolato *il Mondo creato*, in cui descrivesi la creazione, siccome dell'altre cose così de' vegetabili. *Carcioffo*, Toscanamente *carciofo* specie di cardo in Lombardia chiamato *articiocco*.

(2) Contro Tommaso Stigliani da Matera, per lo poema intitolato *il Mondo nuovo*.

(4) *Saracca* voce Veneziana e Lombarda, significa un pesce.

DI

DI DOMENICO SALVAGNINI

O sozzo Galafron malvagio e tristo,
Da cui prenderà ancor norma ed esempio
D'ogni suo mal oprar d'ogni vizio empio
Ne' tempi estremi il perfido anticristo.
Te già pel gregge suo non chiamò Cristo,
Sì laido e sì vigliacco a farne scempio:
Te pose Belzebù nel sacro tempio
A far per se delle stolt'alme acquisto.
Godi, se in tante pur vergogne tue,
Italia, loco aver ponno i contenti,
Or che sen va la maledetta lue.
Ma tu che il peso insin ad or non senti
Di tante colpe, alle laidezze sue
Comincierai, Ginevra, alti lamenti.

DI . . . . . VERDANI

O bestia invidiosa Padovana (1),
Qual tuo peccato ad abbaiar ti mena,
Incontro me, che non ti guardo appena?
Via, se sbranar mi puoi, vieni e mi sbrana.
Ma, s'io ti piglio a scardassar la lana
Tra l'una e l'altra orecchia, e su la schiena,
T'accorgerai ben tu se ho buona lena;
Nè più talento avrai d'uscir di tana.
Fuggi dunque se sai tanta ruina;
Che spesse volte quando lampa e tuona,
Suol anche la saetta esser vicina.
O non avrà più fin la mia canzona:
Che a rimenar la pasta il pan s'affina,
E più corre il caval se alcun lo sprona.
Via chetati, e sie buona:
Se no un baston senza pietade alcuna
Ti smaglierà le coste ad una ad una.

(1) Contro Biagio Schiavo.

MAT-

MATTACINI

DI ANNIBALE CARO

(1) Il Gufo, strofinandosi, ha già rotta
La zucca, e 'n su la stanga spenzoloni
Per farsi formidabile a' pincioni
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta (2).
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni;
E raggruzzola paglie e fa covoni,
Incontr'al sole, onde ha la pelle incotta.
E già l'uccellatoio e l'asinaia (3)
In soccorso gli mandano i succhielli,
Ch'impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli e zampilli e pispinelli (4),
E ricama le carte per l'acciuche:
O naccheri o sambuche
Sparate, e tu che l'hai di piume brollo (5),
Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

(1) Contro Lodovico Castelvetro Modenese. Essendosi per la canzone de' Gigli d'oro accesa lite rabbiosa tra il Caro o il Castelvetro, uscirono dall'una e dall'altra parte scritture, tra le quali il sogno di ser Fedocco, in cui il Castelvetro è rappresentato in figura di Alocco, che sbuca dalla terra, e pigliato da certi nanetti hanne molti strapazzi. L'Alocco era l'uccello che portava per impresa il Castelvetro.

(2) *Sbottare* qui significa vomitar bave.

(3) *Asinaia*, *uccellatoio* luoghi ad albergarvi asini ed uccelli.

(4) *Spillo*, *pispinello* in significazione di chizzo d'acqua ch'esse d'un canale.

(5) *Brollo* in vece di *brullo* significante *spogliato*, voci tutte che mancano al vocabolario.

Sca-

(1) Scarica, Farfenicchio, un'altra botta,
Dà nelle casematte e ne' gabbioni,
Dove le vespe aguzzan gli spontoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi;
Poi con pece e con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia gli abbrucia e gli pilotta,
Suona il cembalo ed entra in colombaia,
Ove covano i gheppi e i falimbelli:
O lanciavi un terzuol, che vi s'imbuche:
E tu grida menando il can per l'aia
Ai grilli, che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbaianni, e come un pollo,
Fallo pender co i piè, finchè sia frollo.

Il castello è già preso: or via forbotta
La rocca, e quei suoi vetri e quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v'è rumore disparere, e dotta.
O 'l gufo n'esce: Odi che Secchia abbaia:
A i passi, alle parete (2), a i buccinelli!
Gran fatto fia, che più vi si rimbuche.

(1) Nel sogno surriferito, prima che sbuccasse il gufo, parea a Fedocco di vedere un castello di vetro con torazzi e cupole, il quale essendo saettato da un giovane, e andatosene a quel colpo in fumo si vide *un nugolo di moscherini di zanzare di tafani di vespe di scardasoni*, ch'erano dentro annidati; poi *uscir delle sue buche gran numero d'uccellacci*.

(2) *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardìa chiamasi *copertore*: *buccinello* pure sorta di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al vocabolario.

Io t'ho pure? o ve' ceffo! o che ventraia!
Guat' occhi, se non paion due fornelli?
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su gufaccio, su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo:
Questo è ranno bollente, ov' io t'immollo.

Avea quest'uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e n' semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come una arlotta.
Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando i colombi e i perniconi (1):
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni,
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta:
E, come un pappagallo di Cambaia,
(2) Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacche e bubule e baiuche (3):
Credea che la treggea fosse civaia:
Però ne dava a macco a paperelli
A sorici a tignuole a tarli a ruche,
Tenendosi da più, che
Baccello, come dice un ser Margollo,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

DEL MEDESIMO

(4) Dice che s'era un tratto un certo Alocco,
Che, facendo dell'aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro inante,
Fea di tutti gli uccelli esca a trabocco (5).

(1) *Pernicone* accrescitivo di *pernice*. Questa pure si può aggiungere.

(2) *Cinguettare* qui sembra usato in forza d'attivo quasi *insegnar a ciarlare*. Se è così, manca al vocabolario.

(3) Cioè *baie*, *ciance*, aggiungile al vocabolario.

(4) Contro lo stesso.

(5) *A trabocco* in significazione di *soprabbondanza*, manca al vocabolario.

Ma

Ma per chi ne scoprì a cacca e 'l cocco
Vistosi ch'era cucco, in uno istante
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro e ser Fedocco (1).
E mentre della gruccia, ov'era in gogna,
Uscir tentando, in van si becca i geti
E s' arrangola e stride e schizza e rece;
L'anima gli svanì tra rotti e peti;
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento alla polve al sol si fece;
E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

Mostravasi, e lo credette alcun balocco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v'avea Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque erbe piante
Son dalla sua vetraia (2) a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle o cosaccie o collibeti
Delle sue caccaboldole a schimbece (3).
Di ciò che si farnetica o si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgraffignati (4) da lui nella sua fece,
Ch'unto bitume e pece
Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

(1) Ser Fedocco: *Lo condussero in una delle cime del colle. E quivi piantatoli per gruccia una gran trivella, coi medesimi geti ve lo legarono.*
(2) *Vetraia* fucina o bottega da vetri.
(3) *A schimbece* senza dirittura, senz'ordine.
(4) *Sgraffignati* cioè *o graffiati o rubati*, da aggiungersi al vocabolario.

E questi è quel famoso bardandrocco (1),
Che di Secchia in sull' urna chiecricante (2)
Stava in petto e in persona, e dal gigante (3)
Aspettava tributo e da marzocco.
Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all' elefante:
Quell' arcisacrestan (4), quel soprastante
Del bell' orto d' Apolline e d' Enocco:
Questi è, ch' or dal suo buio or d' una fogna
Traea quell' incredibili secreti,
Onde ridusse il milione a diece.
Questi colla trilingue sua cianfrogna (5)
Spiritò sì con gl' ipsilonni i zeti,
Che ancor de' cigni incivittì (6) la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e 'mparnasò (7) di vetro un' olla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

(1) *Barbandrocco* voce formata per avventura da *barbaniccare* usato in alcune parti d' Italia, e significante *menar vita da furbo*.

(2) *Chiecricante*; voce formata dalla parola greca *κέκρικα*, *ho giudicato*, che fu il motto dell' impresa del Castelvetro.

(3) Pone le statue de' giganti che sono in sulla piazza di Firenze, ed il mazocco, o sia lione scolpito, che fu un tempo stemma di Firenze, per Firenze stessa.

(4) *Arcisacrestano* capo de' Sagrestani.

(5) *Ciarfrogna* gergo, o parlar furbesco.

(6) *Incivittare* trasformare in civetta.

(7) *Imparnasare* trasformare in Parnaso, voci tutte che mancono al vocabolario.

SONETTI

BURLESCHI

DI CECCO ANGIOLIERI

Dante Alighier, (1) s'io son buon begolardo (2),
Tu me ne tien ben la lancia alle reni:
S'io pranso con altrui, e tu vi ceni,
S'io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo.
S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,
S'io gentilesco, e tu messer t'avveni (3),
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni,
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.
Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura o poco senno cel fa fare.
E se di tal materia vuo' dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare;
Ch'io sono il ponpiglione (4), e tu se' il bue.

(1) A Dante Alighieri.

(2) *Begolardo* dal contesto par che significhi *uomo attaccabrighe*, nel quale senso la voce *bega* comune in Lombardia, conosciuta ancora in Toscana per *contrasto e rissa* sarebbe radice di questa.

(3) *Avvenire* col reciproco sembra usato qui a significare *uno spacciarsi e mettersi in comparsa di messere*, cioè di nobil uomo o sapiente, cui davasi allora il titolo di *messere*.

(4) Altri indovini il valore di questa parola, quando non si debba leggere *pungiglione*.

DI

DI MARCHIONNE MARCHIONNI

(1) Deh quanto egli è in villa un bello stare
A veder la mattina que' torosi (2)
Innanzi dì levarsi sonnacchiosi,
E 'n sul veron cominciarsi a spurgare.
Poi escon fuori e vanno a lavorare,
E 'n fino a sera non hanno riposi:
Tornan poi a casa tristi e dolorosi,
Che 'l tempo si comincia annugolare.

. . . . .

(1) A M. Bindo Bisdomini poeta antico Fiorentino. Questo sonetto, che il Crescimbeni trasse da' MSS. Chisiani, sembra che nel pensiero manchi di unità e connessione. Da' quadernari, i quali trattano de' contadini nel numero del più, salta ne' terzetti a parlar d'uno, non si sa chi, nel numero singolare; tanto che paiono terzetti d'altro sonetto a questo appiccati. La coda pure è mal concatenata col rimanente. Oltre di ciò il verso undecimo è libero da rima, licenza non permessa al sonetto. Non ostanti però queste difficoltà ho giudicato di doverlo scegliere per la viva evidenza sì del primo quadernario, che de' terzetti. Per altro a difesa del primo errore si potrebbe opporre esempio simile nell' omilia d' Origene tradotta dal Passavanti: *pensate voi, messer, ch' ella dica io domando voi e piango per voi, se tu non.... te le dai prima a conoscere: io son colui cui tu addomandi e per cui tu piagni?* e nelle prediche di F. Giordano (pred. 15 d' avven. sul fine) *Non si credono le genti essere vedute no: ma se si credessero esser veduti, e considerasse che Iddio il vede... mai non peccheresti.* E Domenico Manni che quivi fa una nota ci mantiene questo passaggio dal numero universale al particolare, e dal genere maschile al femminile, e dalla terza alla seconda persona per cosa da non biasimarsi. Questo vaglia, perchè si veggia, a niun errore, quando vogliasi, mancar la sua difesa.

(2) *Toroso* cioè *musculoso nerboruto*. Da aggiungersi al vocabolario, che l'usò ancora il Tasso nell' Aminta att. 2. sc. 1.

Queste mie spalle larghe queste braccia
Torose e nerborute....

La

La mattina si leva e 'n capo l' ugna
Si pone e gratta e guata verso il cielo,
Le spalle strigne e devoto bestemmia.
Le gambe incrocicchiate tien per gielo,
Batte li denti e strigne ambe le pugna,
E trema più che al vento un picciol pelo:
Rispondi poi, compagnon, (1) che ti pare
Un gran diletto vedergli ballare.

DI ANTONIO PUCCI

Oimè, Comun (2), come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini,
E maggiormente da tuo' cittadini,
Che ti dovrien tener in alto seggio!
Che più ti de' onorar quel ti fa peggio,
Legge non ci ha che per te si declini:
Co' raffi con la seca (3) e con gli uncini
Ognun s' ingegna di levarne scheggio.
Che pel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti toe la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E niun è che pensi di tua doglia.
Nè se t'abbassi, quando se rinnalza;
Ma ciascun ti rincalza:
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pur a tuo danno.

Deh fammi una canzon, fammi un sonetto (4)
Mi dice alcun c' ha la memoria scema;
E pargli pur, che, datami la tema,
Io ne deva cavar un gran diletto.

(1) *Che* in vece di *se* da non imitarsi.
(2) Al Comune di Firenze per le turbolenze civili.
(3) *Seca* lo stesso che *sega*.
(4) Disgrazia de' poeti, ed avarizia de' mecenati.

Ma

Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
Nè quanto il mio dormir per lui si scema;
Che, prima che le rime del cor prema,
Do cento e cento volte per lo letto.
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese;
Perocchè prima corregger lo voglio,
Che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d' una cosa tra l' altre mi doglio,
Ch' i' non trovai ancora un sì cortese,
Che mi dicesse: te' 'l danaio del foglio;
Non son più quel ch' io soglio,
Nè intendo consumarmi per altrui:
Niun gravi più me, ch' io gravi lui (1).

Io fui, iersera, Adrian, sì chiaretto (2),
Che in verità io no te 'l potrei dire;
Che mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto.
Io abbracciai il piumaccio molto stretto,
E dissi: fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
E tutta notte dormii con diletto.
Perchè esser mi parea alla taverna,
Là dove Paol vende il vin Trebbiano,
Che per tal modo molti ne governa;
Ed avend' un bicchieri di quel sano (3),
In su quell' ora che il dì si discerna,
E voi veniste a tormelo di mano.

(1) Forse la lezione è guasta.

(2) Il vocabolario non ha questa voce. Il P. Bergantini l' ha, ma solamente in significazione di *alquanto chiaro*. Ma qui non si confà coltal senso, e mostra d' essere pigliata in significazione di *briaco*: nel qual senso in Lombardia usasi *chiarire* in significazione di *bere*; e potrebbe esser derivata da *chiaretto* o *claretto* nome di certe sorte di vini.

(3) In questo terzetto par imperfetto il senso: e quando non levisi quell' E nel v. 14 del sonetto, lo è in fatti. Ma nella lingua Toscana, dice il Salvini, *molti paiono sollecismi e sono grazie: molti barbarismi e sono proprietà*. V. note alla P. P. del Muratori.

DEL

DEL BURCHIELLO

(1) Tirativi da parte o lumaconi,
Mentre che ci vedete manicare (2),
E non venite qui per piluccare;
Che noi siam gente di nove ragioni (3).
Se voi volete di questi bocçoni,
Andate all' oste e fatevene dare;
E non curate niente il pagare
L'arista il solcio (4) i pollastri i pippioni.
Voi giungete addosso altrui molto in caccia;
E parvi appunto aver pagato l'oste
Con vostro: Dio v' aiuti e provvifaccia,
Giungendo chi da piano (5) e chi da coste:
Tenete fuor di távola le braccia;
Ch'a noi bisognerebben troppe roste.
Chi vuol delle composte (6)
Vada dove ne son piene le sacca (7),
Ch' io ho disposto non mangiare a macca.

(1) S. Chiamato da Giovannatonio Papini *vezzosamente bello* e guernito d'una schietta semplicità difficile ad imitare.

(2) *Manicare* per *mangiare* voce antica da non seguirsi.

(3) *Ragione* a significazione di compagnia di traffico è voce nota in lingua Toscana: qui a significazione di compagnia di tavola.

(4) *Salcio* nel vocabolario della crusca è spiegato per *sorta di conserva*: nel rimario Provenzale: *Solz. carnes in aceto*.

(5) Allude a due partiti che furono un tempo in Firenze, l'uno *della costa* formato del popolo abitante oltr'Arno, l'altro *del piano* formato degli abitanti di qua del fiume.

(6) *Composte*, qui manicaretti, intingoli.

(7) *Le sacca* per *i sacchi*, siccome *peccata demonia tetta prata*, per *prati demoni tetti* ec. è cosa frequente negli antichi poeti e prosatori. Il Passavanti num. 276. *Chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse già matto?* F. Giordano pred. 2. *tutte le nostre peccata si recò addosso*. Santa Caterina Sanese lett. 2. *per trarle dalle mani delle demonia*.

Ci-

Cimici e pulci con molti pidocchi
Ebbi nel letto ed al viso zanzale:
In buona fè, ch' io mi conlussi a tale,
Che 'n tutta notte non chiusi mai gli occhi.
Pugnevan le lenzuola, come brocchi:
I' chiamai l'oste, ma poco mi vale,
E dissigli; vien qua, se te ne cale,
Col lume in mano, e fa ch' apra due occhi.
Un topo: ch' io avea sotto l'orecchia,
Forte rodea la paglia del saccone,
Dal lato manco tossiva una vecchia;
E giù dappiede piangeva un garzone,
Qual animal m'appuzza, qual morsecchia;
Dal lato ritto ruffava un montone;
Onde per tal cagione
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con gran sete sbucai quasi finito.

(1) La poesia combatte col rasoio,
E spesso hanno per me di gran questioni,
Ella dicendo a lui: perchè cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittoio?
Ed ei rengniera fa del colatoio (2),
E va in bigoncia (3) a dir le sue ragioni,
E comincia: io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.

(1) S. Chiamato da Giovannantonio Papini di *bizzarra invenzione*.

(2) *Colatoio*, vaso forato da uso de' barbieri, per lo quale pieno di cenere, passando l'acqua bollente, fassi ranno.

(3) *Bigoncia*, vaso di legno a doghe senza coperchio ad uso di premer l'uve, e farvi bucato, da' Latini chiamato *solium* voce rismata in Lombardia, qui pigliasi per similitudine in significazione di cattedra onde si parlamenta.

S'i'

S' i' non fuss' io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D' un moccolin (1) di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: tu se' in grande errore,
D' un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il core;
Ed io: non più romore,
Che non ci corta la secchia e 'l bacino:
Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

Andando la formica alla ventura
Giunse dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura;
E quanto più cercava sua misura,
Sì gli parea più chiaro che cristallo.
E sì, diceva, egli è più bello stallo,
Che al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran desio,
E, non trovando, ella si fu turbata;
E diceva: egli è pur meglio ch' io
Ritorni al buco, dove sono usata,
Che morte aver; però ne vo con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella avendoci vivanda;
Ma qui non è, s' alcun non ce ne manda.

Io porto indosso un così stran mantello
Che mai barbier v' affileria rasuio;
E servirebbe per iscotitoio,
Sì, ch' io sto involto come un fegatello.

(1) È antico l'uso di colorir il piè delle candele di verde, color dello smeraldo; ora, siccome la candela giunta al verde, è sul finirsi, così dicesi ridotto al verde chi va mancando delle facoltà.

Lo

Cimici e pulci con molti pidocchi
Ebbi nel letto ed al viso zanzale:
In buona fè, ch' io mi condussi a tale,
Che 'n tutta notte non chiusi mai gli occhi.
Pugnevan le lenzuola, come brocchi:
I' chiamai l'oste, ma poco mi vale,
E dissigli: vien qua, se te ne cale,
Col lume in mano, e fa ch' apra due occhi.
Un topo: ch' io avea sotto l'orecchia,
Forte rodea la paglia del saccone,
Dal lato manco tossiva una vecchia;
E giù dappiede piangeva un garzone,
Qual animal m'appuzza, qual morsecchia;
Dal lato ritto ruffava un montone;
Onde per tal cagione
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con gran sete sbucai quasi finito.

(1) La poesia combatte col rasoio,
E spesso hanno per me di gran questioni,
Ella dicendo a lui: perchè cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittoio?
Ed ei rengniera fa del colatoio (2),
E va in bigoncia (3) a dir le sue ragioni,
E comincia: io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.

(1) S. Chiamato da Giovannantonio Papini di *bizzarra invenzione*.

(2) *Colatoio*, vaso forato da uso de' barbieri, per lo quale pieno di cenere, passando l'acqua bollente, fassi ranno.

(3) *Bigoncia*, vaso di legno a doghe senza coperchio ad uso di premer l'uve, e farvi bucato, da' Latini chiamato *solium* voce rismata in Lombardia, qui pigliasi per similitudine in significazione di catteura onde si parlamenta.

S'i'

S' i' non fuss' io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D' un moccolin (1) di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: tu se' in grande errore,
D' un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il core;
Ed io: non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino:
Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

Andando la formica alla ventura
Giunse dov'era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura;
E quanto più cercava sua misura,
Sì gli parea più chiaro che cristallo.
E sì, diceva, egli è più bello stallo,
Che al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran desio,
E, non trovando, ella si fu turbata;
E diceva: egli è pur meglio ch' io
Ritorni al buco, dove sono usata,
Che morte aver; però ne vo con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella avendoci vivanda;
Ma qui non è, s' alcun non ce ne manda.

Io porto indosso un così stran mantello
Che mai barbier v' affileria rasoio;
E servirebbe per iscotitoio,
Sì, ch' io sto involto come un fegatello.

(1) È antico l'uso di colorir il piè delle candele di verde, color dello smeraldo; ora, siccome la candela giunta al verde, è sul finirsi, così diccesi ridetto al verde chi va mancando delle facoltà.

Le calze e 'l gonnellino e 'l giubberello
Ha più buchi che un vaglio o colatoio:
Sarò portato un giorno in ballatoio,
A far qualche letizia per panello.
A dormire ho gran sonno e dormo sodo:
Che la coltrice mai non può cullare;
Sì che giudica tu s' io stento o godo.
A più che cento bocche i' dò mangiare;
Così la notte e 'l dì cerco, s' io trovo
Di quel che forse non vorrei trovare;
Io vi dico compare,
S' io non sono aiutato dall' amico,
Io starò peggio assai, ch' io non vi dico.

La mula bianca, che tu m' hai mandata,
Mi par che l' andar suo senta di gotte (1),
Va sempre saltellon, come la botte,
E' cieca magra vecchia e maltrattata.
E per disgrazia un qua l' ha cavalcata,
Ed halli tutte le natiche rotte:
Hall' accusata agli uffizial di notte (2),
Ed avvela trovata tamburata (3).
Io non posso con essa andare a spasso:
Che i corbi me la beccan per la via:
La pelle è fatta, come un alto e basso.
Tutti quanti gli spron di Lombardia
Non la potrebber far movere un passo,
Tant' è infingarda viziata e restia.
Ho questa fantasia,

(1) La sintassi di questi due versi discorda dalle leggi gramaticali, restandosene senza appoggio quel nominativo *la mula bianca:* ad ogni modo nel discorso popolare de' Toscani è cosa frequente. Così F. Giordano pred. 2. *L' uomo al cominciamento gli died. Iddio tre grandissimi doni*. E nel canto de' stampatori de' drappi, tra' carnascialeschi:

Molti, che l' arte così ben non sanno,
Se ne può mal fidare....

(2) Come rea d' averlo così mal concio.

(3) *Tamburare* è metter un biglietto di querela contro di alcuno nelle cassette secrete, dette in Firenze *tamburi*. V. Varchi stor. lib. 2. 344.

Che

Che camminando, avendo al col la briglia (1),
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.
Pel pregio se la piglia,
E mandaci all' incontro due cavagli;
Che almen la pelle ci serva a far vagli.

Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso (2),
Togli una libbra e mezza di castrone:
Dallo specchio del petto, o dell' arnione
Dì a Peccion, che non ti dia troppo osso.
Ispicciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o mellone,
Tolo dal sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non avessero i foresi,
Ingegnati averne un dai pollaiuoli:
Costi che vuole che son bene spesi.
Togli un mazzo, tra cavolo e fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi: io non intesi:
E del resto toi fichi castagnoli,
Colti senza picciuoli;
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi (3) azzuffati colle gatte.

Non son tanti babbion (4) nel Mantoano,
Nè salci nè ranocchi in Ferrarese,
Nè tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano:

(1) Altre edizioni: *al cul.*
(2) Il Quadrio ed il Crescimbeni lodano assai questo componimento siccome pieno d' una soavissima semplicità.
(3) Altra ediz. *e paiansi.*
(4) *Babbioni* cioè sciocchi uomini e d' ingegno stupidi, de' quali credendosi gran quantità avervene nel contado di Mantova, n' è venuto il proverbio *babbione*, o come altri dice *bulbaro Mantovano*. V. il Domenichi lib. 2. de' motti.

Nè

Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
Nè più sentenze in Dante non s'intese,
Nè più pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un Catelano (1);
Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d'acqua in fonte Gaio, (2),
Nè ai Servi miracoli di cera:
Nè più denti si guasta un calzolaio,
Nè di più occhi è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnaio:
Nè tanti sgorbi fa l'anno un notaio,
Nè sono in Arno tanti pesciolini,
Quante in Vinegia gondole e cammini (3).

Fratel, se tu vedessi questa gente (4)
Passar per banchi tutti sgominati,
Con visi gialli magri affumicati.
Diresti dell'andare: ognun si pente.
Le panche suonan sì terribilmente,
Com' eglin son dal ponte giù passati;
Ed hanno cera come d'impiccati,
Nè in piè nè indosso nè in capo niente.
Le coste annoveresti in sul coiame
A lor cavagli, e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di strame.

(1) Forse allude all'usanza de' Spagnuoli di mangiar sangue ed interiora d'animali anche ne' giorni di astinenza.

(2) Di questo fonte il Burchiello fa memoria ancora in altri sonetti, e due volte in quello che comincia: *Venticattro e poi sette* ec.

V. 4. *Che un asin s' annegasse in fonte Gaio*.

V. 12 *Mira che fonte Gaio è tal tesoro*.

(3) Altra ediz. *zazzare e cammini*.

(4) Nell' ediz. di Ven. del 1512. ha questo titolo: *Per la gente del re*. Forse è composto, quando i Fiorentini uniti in lega con Luigi re di Francia, ruppero Ladislao re di Napoli a Ceperano nel 1410. Vedi Gio. Morelli pag. 360.

Sì

si vergognan, che passan di notte,
E tutti s'inginocchian per la fame,
Trottando e saltellando, come botte;
E le lor arme rotte,
Hanno lasciate là fino alle spade,
Stan cheti, come l' uom, quando si rade,

o mi ricordo sendo giovinetto (1),
Nel tempo ch' era in succhio (2) il mellonaio,
Io vagheggiava un viso fresco e gaio:
Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto,
scapezzoni, e tirommi il ciuffetto,
E calci e pugna più d' un centinaio,
E trenta sculacciate o più a danaio (3):
Pensa se questo mi fu gran diletto.
he furon tal, ch' io me ne sento ancora;
E la mia vaga disse: Deh non fate,
Quando mi vide allor più ner che mora,
ivido tutto per le gran picchiate,
Tirossi dentro, e rise più d' un' ora,
Veggendomi fornir di sculacciate:
Di fuor piangea le date
Busse più per vergogna, che per doglia;
Sicchè mai più non vagheggiai di voglia.

(1) *Credo*, dice il Doni, *che i fanciullacci scioc-li d' oggidì avrebbono bisogno ancor loro di simili usse*.

(2) Essere in succhio dicesi delle piante, quando i primavera mandan il sugo alla corteccia. Qui fi-uratamente l' età giovanile, quando il sangue è più i rigoglio.

(3) *A danaio* cioè di legittimo peso fino ad un maio.

B. Giacopon da Todi sat. 16. st. 16.

Pater nostri otto a danaro
A pagar il tavernaro.

ggiungasi al vocabolario.

Io

Io beo d' un vin a pasto, che par colla,
E tien di muffa, e sa di riscaldato;
E parmi con assenzio temperato
Con fiele e rabbia e sugo di cipolla.
Dentro vi metto il pane e non s' immolla,
E sta dall' acqua tutto separato;
E così nel bicchier sendo ghiacciato (1),
Tu puoi ben dimenar, che non si crolla.
E dopo questo i' beo d' un così tristo,
Che non sarebbe buono a lavar tigna:
Per certo egli è un fine cacciatristo (2)
Straccio non passerebbe nè stamigna,
Tanto è morchioso e colla feccia misto,
Sciloppo mi par ber, non vin di vigna.
Chi ne bee non ghigna;
Ch' egli è ciprigno, e cerboneca fina,
Chiudendo gli occhi mi par medicina.

Io non trovo per me chi ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta o pennello
D' alcuna cosa, della qual sia vago.
D' ogni mestier m' avvien, che s' io non pago,
Io non sarei servito d' un capello;
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch' alla bottega poi diventa un drago.
S' alcuna volta io compero da lui,
Ei mi ritrova il parentado antico,
E disse: tè io nolla darei altrui:

(1) Nell' ediz. de' Giunti. *E nel bicchier sta ch*
pare ghiacciato.

(2) Altri leggono: *caccia cristo*. Noi lasciam
questa lezione per non profanar cosa sacra. Il sens
sta tuttavia: *questo vin caccia i furfanti; perchè gl*
scrocconi vogliono bere vino buono.

(3) *Ciprigno* vino che inacetisce, *cerboneca* vin
svaporato e guasto: quella è voce da aggiungersi a
vocabolario, questa da meglio spiegarsi.

E trovomi ingannato, poi gliel dico;
Ei mi risponde, e dicemi: con cui
Guadagnerò s' io non fo coll' amico?
Tu sai ben che 'l nimico
Non mi verrebbe mai alla bottega:
A questo modo ciascun me la frega.

Fattor tien qui quaranta tre pilossi (1)
E recami sei tocchi di salsiccia;
E guarda ben, ch' ella non sia di miccia;
Perch' i' ho i denti tutti rotti e smossi.
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Dì al Cibacca (2), te ne dia una piccia:
Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t' appicchi di quei grossi.
Sappi da lui chi miglior bianco spilla;
Tone un fiasco che sia di buon magliuolo
E ben tenuto e nato in buona villa.
Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in mercato, ove vendon la squilla,
E fatti dare un caccio raviglinolo.
Non guardar ch' i' sia solo:
Va torna tosto, che di fame casco,
E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

Dimmi, maestro, quante gambe ha 'l grue,
Che sempre una ne tien nella farsata?
E se una sega vecchia ed isdentata
Mette più lattaiuoli, o men d' un bue?

(1) Pilosso monetella antica fiorentina: manca al vocabolario.

(2) Il Cibacca fu un fornaio di Fiorenza, nominato in significazione d' uomo tristo ancora da Luigi Pulci nel Son. *Io ti vidi bistolfo ec.*

Ser bubba o ser Cibacca o vero alla moresca ser cazese.

O maestro Abbachista, or dimmi tue,
Quante uova vanno in una padellata!
E quanti scacchi matti all' impastata (1)
Si puon dar a seguenza (2) a due a due;
E vagliando poi spelda o gran calvello
Con un vaglio di buchi larghi e rari
Quanto se ne farebbe il dì con ello?
Ancor ti prego, che tu mi dichiari
Ad una fava sola per baccello
Comperarli a giumelle se son cari?
Piacciaci ancor ch' io impari,
In quante volte egli è cotto un cappone
Arrosto al fuoco dentro allo stidione.

Un naso Padovano è qui venuto,
Che si berebbe ottobre e san martino;
E s' egli avesse in sua potenza il vino,
Berebbe una vindemmia sol col fiuto.
Egli è di buona razza e ben compiuto
Spugnoso e rosso, assai più che un rubino;
E 'l mosto, che va giù nel pellicino,
A tutte l' altre vene dà tributo.
Le nari sue son fatte cermanella (3),
E paion due spelonche di ladroni,
Che chi mira entro vede le cervella.
Un orto v' ha d' ortiche e malvavoni (4)
Ginestre e giunchi canne e marcorella;
E tutto il verno vi si fan carboni,
Con tanti maccheroni,
Che sol di questo penso che sia ricco,
E goccia sempre, che pare un limbicco.

(1) Forse de' leggersi *all' impazzata* cioè *da pazzo*. Quando no, il vocabolario produca, e spieghi questo proverbio.

(2) *A seguenza*, cioè *seguitamente*, da aggiungersi al vocabolario.

(3) *Cermanella* significa *piva*, *cornamusa*. Così Natanaele Duez nel suo vocabolario Italiano; e cita appunto questo verso del Burchiello.

(4) *Malvavoni* sorta d'erba latinamente detta *Althea*, *malva major*. Voce da aggiungersi al vocabolario.

Po-

(1) Posto m' ho in cuor di dir ciò che m' avviene,
Ed e' si sia di chi vuol l' affanno;
E chi arriva mal se n' abbia il danno,
E 'l pro sia di colui che arriva bene.
E se io avessi ò allegrezza o pene,
Ed io me l' abbia: s' io ricevo inganno,
I' mi riceva; e così d' anno in anno
Guidarmi insin che vita mi sostiene.
E s' io mutassi stato, ed io mi muti;
Ed io mi sia, s' i' sono altrui a noia;
E chi mi si rifiuta, mi rifiuti.
Ed io mi perda, s' io perda ogni gioia,
Chi non mi vuole atare non m' aiuti,
Se morir mi conviene, ed io mi moia:
Se la terra ha le cuoia,
Ella se l' abbia: ma l' anima mia
Di Dio che me la diè priego che sia.

DI MATTEO FRANCO

(2) Buon dì, Buon dì e buon anno: e come stai?
Domin' quant' è ch' ella entrò questa messa;
Ora: sì eh? credei pur star senz' essa:
Or be' che è di te? come la fai?
Nasse? io non so; i' ho di molti guai;
Ho in casa ancor la mia Tita e la Tessa
Con poca dota, e 'l tempo pur s' appressa;
Oh, Bartol tuo ha avuto brighe assai?
Uh sciaurata! l' ho che fare anch' io,
Pur mi ricolgo in casa un po di pane:
Tu incanni; come ha' tu buon lavorio?
L' acqua con che noi ci laviam le mane
Non guadagniam tra me è 'l garzon mio.
Che son di quelle tue galline nane?
Da una in fuor son sane:
Quella ha non so che indozza al palatìo:
Bembe': la messa è detta: addio: addio.

(1) Vita alla carlona. Questo S. che non si trova ne' canzonieri del Burchiello, è tolto alla pag. 185. della raccolta dell' Allacci.

(2) Le ciarle delle femmine in tempo della messa.

DI

DI ANTONIO PISTOIA

Signori, io dormo in un letto a vettura,
E stommi in una camera a pigione
Con certo lenzuoletto di saccone.
E paio un beneficio senza cura:
E d'ogni lato lagriman le mura,
Che par ch'abbian di me compassione;
E, se vi meno mai qualche (1) persone,
Parmi d'entrare in una sepoltura.
Mosche ragni formiche in compagnja
Mi fanno intorno agli occhi una moresca,
Che par che voglian dir: vattene via.
D'estate è calda, e d'inverno è fresca;
E, se foco vi fo, per grazia mia
Non creder già, che 'l fumo via se n'esca:
Sicchè non ti rincresca;
Che oltra tanto affanno pena e duolo (2)
Conviemmi ancora poi pagare il nolo.

DI BERNARDO BELLINCIONI

(3) Chi vol che roba avanzi ad un convito,
Facci che a mensa non vi sia il Tapone,
Che l'arme mangeria, con che Sansone
N'ammazzò tanti; or basti, egli è chiarito.
Dunque per oggi fatelo romito,
Come studiante faccia vocatione;
Che una formica in bocca ad un lione
Sarebbe un toro a lui sendo arrostito.

(1) *Qualche* congiunto col numero del più. Il Petr. can. 37. st. 6.
Addormentato in qualche verdi boschi.
E son. 222. *In qualche etade, in qualche strani lidi.* Il Buommattei però Tr. 8. cap. 22. *Questi son modi di parlari antichi, ed oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse.*
(2) Forse la lezione è scorretta.
(3) Contro il Tapone. Questi fu un Milanese, il quale o per la sua tristizia, o per privati disgusti fu con molti sonetti malmenato dal Bellincioni.

I'

I' credo, se la torre di Babello
Fusse piena di roba: che 'n un pasto
E' direbbe: ch' è questo? un fegatello?
Dunque non aspettate a mensa il guasto;
Anzi sarebbe una tempesta quello,
Però fate di fuor che sia rimasto;
E, se vuol far contrasto,
I' non saprei trovar miglior difesa,
Cacciarlo, come can fuor d' una Chiesa.

DI ANGELO FIRENZUOLA

Chi dice, che quel povero muletto
Di Gian di Laga si è morto di foia;
E chi, che per andar carco a Pistoia,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto:
I più, che si morì di fame han detto;
Che, poichè si mangiò la mangiatoia
E una stia di polli ed una stuoia,
Che sì gli risentì quel benedetto;
E fece gheppio, e innanzi che morisse,
Come persona di gran discrezione,
Che a Boscherin queste parole disse;
Quant'era me' che morisse il padrone;
Che ad ogni modo, mentre ch' ei ci visse,
Pochi san se fu pecora o castrone.
Io son d' openione,
Che si sia morto per isbavigliare
Come interviene a chi non ha che fare:
Ecci da dubitare
Quel che sia stato della rastegliera;
Che, quando io anda' al morto, ella non c' era.

DI FRANCESCO BERNI

(1) Voi avete a saper, buone persone,
Che costui, c'ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha diritto la riputazione.

(1) In nome di M. Prinzivalle da Pontremoli pubblicando per la prima volta le sue rime.

L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi autor di versi e prosa,
Che, per far la memoria lor famosa,
Vogliono andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa;
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu mel presta,
E, se gliel dava, mai non lo rendeva;
Ond'ei, che s'avvedeva;
Ch'alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E, venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavóra,
Disse; stampami questo in la malora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega.

(1) Chiome d'argento fine irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro,
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte:
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quell'ond'io m'accoro,
Dita a man dolcemente grosse e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia:
Costumi alteri *e degni a cui s'inchini*
L'istesso Amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della donna mia.

(1) Sopra questo S. scrisse una cicalata Agostino Coltellini.

Ve-

Verona è una terra, ch'ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli e torri e fossi tanto buoni
Che monna lega vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni;
Ha presso un lago che mena carpioni,
E trote e granchi e sardelle e frittura.
Dentro ha spelonche grotte ed anticaglie,
Dove il Danese e Ercole e Anteo
Presono il re Bavier colle tanaglie,
Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il re di Cipri con Pompeo:
La ribecca, ch' Orfeo
Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento,
Com' hanno l'altre terre, piazze e vie
Stalle stufe spedali ed osterie,
Fatte in geometrie
Da fare ad Euclide ed Archimede
Passar gli architettor con uno spiede;
E chi non me lo crede,
E vuol far prova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona,
Dove la fama suona
La piva e 'l corno in accenti asinini
Degli spiriti snelli e pellegrini,
Che van su pe' camini
E su pe' tetti la notte in istriazzo (1),
Passando in giù, e in su l' Adice a guazzo.
Ed han dietro un codazzo
Di marchesi di conti e di speziali,
Che portan tutto l' anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Che adornan le lor strade graziose,
Producon queste ed altre belle cose;
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un insino agli occhi,
Fagiuoli e porci e poeti e pedocchi.

(1) *Istriazzo*, adunanza di Demoni, e Streghe da aggiungersi al vocabolario.

Chi

Chi sia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi e a spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona (1)?
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che invidia o tempo, o morte in mal non muti?
O chi contra di lor sia che l' aiuti,
Poichè la man d' un uom non le perdona!
Or hai dato barbier l' ultimo crollo
Ad una barba la più singolare;
Che mai fosse descritta in verso o in prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che taglias sì bella cosa;
Che si saria potuto imbalsamare;
E fra le cose rare
Posto sopra a un uscio in prospettiva,
Per mantener l' immagine sua diva:
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro
Ad uso d' Epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

(1) Per la barba di Domenico d' Ancona. Essendo nel 1524. uscito ordine a' chierici di *levarsi le barbe*, uno che la si radesse a mal in corpo fu Domenico della Cavallina Anconitano, il quale viveva in corte di Roma, e dovea averne una bella e maestosa. Il Sanga così ne scrisse a Giambatista Mentebuona: *in Roma c' è di nuovo, che ognuno che ha benefizi è senza barba... Pensate che anche quella di Domenico nostro d' Ancona andò per terra*. V. Lett. Attan. pag. 212. e 214.

Dal

(1) Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiato i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch'a dir delle sue lodi io entro;
Che per dir poco è me' ch'io me la passi:
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi:
Tanto il ben, ch'io le voglio, è ito addentro,
Come a chi rece senza riverenza.
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se, secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest'ha più scienza
Che non han sette mila Prisciani (2).
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Nè bufali nè cervi o altri cuoi:
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di drero,
Bisogna acciaio temprato in aceto.
Di qui nasce un secreto,
Che, se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse.
Perchè, quand'ei volesse
Far un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare;
Che, per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre a la miniera;
Ch'ella è matricolata gioielliera;
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave
Se le lega ne' ferri e serra a chiave.
Come di grossa nave

(1) A Galeazzo Florimonte poeta amico dell'Autore Vescovo prima d'Aquino, poi di Sessa sua patria per una mula. S. lodato dal Quadrio come evidente.
(2) Prisciano grammatico fiorì in Cesarea a' tempi di Giuliano l'Apostata.

O 2 Per

Per lo scoglio schifar torce il timone
Con tutto il corpo appoggiato il padrone:
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.
Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar gli occhi chini verso il mento.
Se sete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale;
O con un cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch'ella gli fa volgar greci e latini.

Passeri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e'l vin discosto:
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di Gennaio, come d'Agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadi in giù, e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare, ed aver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un paio di calze di messer Andrea
Arcimaestro nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perch'eran fesse:

Il dì che s'ebbe Pisa, se le messe (1),
Ed ab antico furo una giornea:
Chi l'avesse trovate nolle bea,
Che al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella la qual usa con ogni uomo;
Perch'egli è liberal gentil signore.
Così gridò il predicator nel duomo:
Intanto il paggio si trova in prigione,
C'ha perduto le brache al suo Signore.

(2) Non vadan più pellegrini o romei
La quaresima a Roma alle stazioni
Giù per le scale sante inginocchioni
Pigliando l'indulgenza, e giubilei:
Nè contemplando gli archi, e colisei
E i ponti e gli acquedotti e i settezoni (3);
E la torre, ove stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei:
Se vanno là tirati dal desio
Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
E veggian quanto mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, com'è scritto,
Io ho mia madre e due zie e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:
Paion li Dei d'Egitto,

(1) Ciò fu nel 1509. allorchè disfatto l'esercito Veneziano in Ghiara d'Adda da Lodovico VII. re di Francia, i Pisani, disperando soccorso, diedero a' Fiorentini la città assediata. Giorno perciò solenne pe' Fiorentini.

(2) Questo S. è da Saverio Quadrio portato per esemplare dello stile evidente e dimostrativo.

(3) Il settezonio è uno edificio con sette ordini di colonne che fece alzare in Roma l'Imperadore Severo per esservi seppellito. Qui lo trae il Berni a significare ogni sepolcro sontuoso, siccome nel verso precedente *Colisei* chiama tutti gli anfiteatri, sebbene coliseo propriamente chiamisi quello soltanto che fabbricò Vespasiano presso la statua colossale di Nerone.

Che

Che son degli altri dei suoceri e nonne,
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l'ypsilonne
Han più proporzion ne' capi loro
E più misura che non han costoro.
Io gli stimo un tesoro,
E mosterogli a chi gli vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non son intere,
A qual manca la testa a qual le mani,
Son morte e paion state in man de' cani,
Questi son vivi e sani.
E dicon che non voglion mai morire:
La Morte chiama, ed ei la lascian dire.

(1) Voi che portaste già spada e pugnale
Stocco daga verducco e costolieri,
Spadaccini sviati masnadieri
Bravi sgherri barbon gente bestiale:
Portate ora una canna un saggiuale
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno uno sparvieri:
Gli Otto non voglion, che si faccia male.
Fanciulli ed altra gente che cantate,
Non dite più: ve' occhio c'ha 'l bargello,
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi tenello,
Di loro eccelse signorie prefate
Vinto per sette fave ed un baccello (2).
Ognuno stia in cervello:
A chi la nostra terra abitar piace,
Noi siam disposti che si viva in pace.

(1) Per lo bando del magistrato degli Otto pubblicato nel 1531. che ogni Fiorentino portasse in palazzo della città le armi di tutte le sorti. Delle cagioni ed effetti di questo bando vedi il Varchi. Stor. lib 12.

(2) *Partito vinto* chiamano i Fiorentini una risoluzione fattasi in pubblico consiglio; in altri paesi chiamata *parte presa*. Il Varchi stor. l. 2. p. 6. *Ser Filippo del Morello cancellier degli Otto raccolte le fave disse: Signori Otto il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere.*

Ser

(1) Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco;
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco;
Perchè è tutt'uno ser Cecco e la corte:
Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte;
Perchè ambidue son la corte e ser Cecco.
Dio ci sguardi ser Cecco;
Che, se muor per disgrazia della corte,
E' rovinato ser Cecco e la corte;
Ma dappoi la sua morte
Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone (2).

DI FRANCESCO GRAZZINI

Io vo farvi saper, caro Bettino (3),
Com'io sto, e qual è la vita mia:
La febre credo averla tuttavia,
E non posso padir (4) nè pan nè vino.
Non vò del corpo punto nè miccino;
La notte poi, quando dormir vorria,

(1) Per Francesco Benzio d'Assisi, uno de' più accorti cortigiani che allora vivessero in Roma, comunemente chiamato ser Cecco.

(2) Trifon Benzio nipote di M. Cecco fu segretario della cifra e de' Brevi sotto Giulio III.

(3) Forse Angelo Bettini Fiorentino religioso di S. Domenico, e poeta di vena facilissima. V. Negri scritt. Fior.

(4) *Padire* cioè digerire il cibo, manca al vocabolario: È però voce buona, usata ancora da altri autori, B. Giacopone cant. 55. de' penitenz. st. 15.
Digestione guastasi
Non haggio ancor padito.

Sen-

Sento far le zanzare armeggeria,
E le mie gote sono il saracino.
Altre nell'aria si stan borbottando
Un certo orribil suon pien di terrore,
Che farebbe paura al conte Orlando:
Altre poi ne vengono a furore
Inverso il viso mio, forte ronzando,
Mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.
Io per l'aspro dolore
E per farne vendetta con gran furia
Mi batto il ceffo, e fommi doppia ingiuria.
Elle tornano a furia,
Traffiggendomi più di mano in mano,
Ed io mi do ceffate da marrano;
E questo gioco strano
Mi convien far per fino allo mattino:
Che venir possa il canchero a Bronzino (1)!

(2) Deh perchè non son io di quella razza
Che fu Rinaldo franco paladino?
O veramente come il re Mambrino
Che portò sempre l'elmo e la corazza?
Che questa febbre ladra che m'ammazza
Non stimerei un fradicio lupino;
O pur fuss'io, come il vostro Stradino (3),
Che non la cura e d'ogni tempo sguazza.
Anzi ne fa tal strage e sciupinìo,
Ch'ella lo fugge come disperata:
Guarda se questa è bella, Visin mio.
Però vorrei, che solo una giornata
Si stesse meco, e voreilo quand'io
Aspetto questa cosa indiavolata;

(1) Angelo Bronzino da Firenze discepolo in pittura del Pontormo, compose in poesia più capitoli, tra'quali uno in lode delle zanzare.

(2) A Mighor Visini merciaio.

(3) Giovanni Mazzuoli per sopra nome *lo Stradino* persona solazzevole, ed amorevolissima delle lettere e de'letterati.

Che per la consagrata (1),
Veggendo ella il suo viso spiritato,
Si partiria senza aspettar commiato.

Poeti col malan che dio vi dia,
Io non cerco del vostro essere adorno,
Tengasi pure o la lode o lo scorno
Chi usa bene o mal la poesia:
Quest' è nel ver troppo gran villania,
O Febo mio, che m' è fatta ogni giorno;
Che, come va composizione attorno,
Ognun dice di fatto ch' ella è mia.
E le mie poi senz' una discrezione
Voglion ch' elle sien d' altri per dispetto,
E più volte n' ho avuto a far questione:
Pure dovriesi aver qualche rispetto.
Possar Giove però, che le persone
Non abbian nè giudizio nè intelletto?
Per sempre or vi sia detto:
Se già non v' è la mano o 'l nome mio,
Non dite più ch' io l' abbia compost' io.

DI GIOVANNI DELLA CASA

(2) Se in vece di midolla piene l' ossa,
Ser Antoniuzzo, di scienza l' avete,
Ditemi: chi fu pria la messa o 'l prete,
O la campana piccola o la grossa?
Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
E crescer lungo il ravanel vedete,
L' un dolce, e l' altro forte? or qui potete,
Per esser voi Lombardo, aver gran possa.
Or direteci ancor, perchè gli Ebrei
Son differenti da' Samaritani,
Molto più che gli Svizzer da' Caldei;

(1) *Al corpo della consagrata* questa era una formola di giurare, che lo Stradino di sovente avea in bocca, onde era egli stesso chiamato *il consagrata*.

(2) Ad Antonio Bernardi Mirandolano, poi Vescovo di Caserta, per aver detto che i Toscani hanno del plebeo.

E

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini sete, è non plebei,
Come son, dite voi, tutti i Toscani.

D'ANNIBALE CARO

(1) La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno;
Ed ha in cima al cucuzzol d'un macigno
Un pezzo d'un sfasciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno,
Che, punto ch'un traballi o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c'è che grotte e spini
E cave e catapecchie e rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Noi ci stiam per aver di quei catolli (2)
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

DI FRANCESCO MELOSIO

(3) Signor marchese non vi vien pietà
Di quei cavalli, che non stanno in piè,
E son sì magri, che vi giuro affè,
Che vender si potrian per baccalà?
E v'attaccate poi per vanità
Certi fiocchi pelati a trè a trè:
Fiocchi, che, giuro a voi, messer Moisè
In pegno non torria per carità.
Con questi poi tutta la notte e il dì
Ve n'andate trottando in su e in giù:
Sì che durar non la potran così.

(1) A Giovan Boni. Descrive la Tolfa, cioè le miniere d'allume e metalli che sono alla Tolfa castello vicino di Corneto, ad assister alle cave de' quali Leon X. deputò i cavalieri di S. Pietro, e v'era allora andato Mons. Gio. de' Gaddi col Caro suo segretario. V. la lett. 12. del Caro vol. 1.

(2) *Catollo*, pezzo metallico cavato dalle miniere. Da aggiungersi al vocabolario

(3) Per certi cavalli magrissimi del marchese di Salò, così il seguente.

Ma

la caderan un giorno ed essi e tu;
'E, qual di Balaam l'asin s'udì,
Diran: Signor noi non possiamo più.

DI VETTOR VETTORI.

L'altra sera mi disse monna Lia,
Che tu se' con colui forte ingrugnato,
Che il cavallo e la sella t'ha rubato;
E cerchi il ladro, e non sai dove e' sia:
Ianni mio dolce, lascialo andar via:
Hatti mò egli gran cosa imbolato?
T'ha poi tolto un rozzon vecchio e sciancato
Ch'era un avanzo della carestia.
Dicon che, quando a mensa era, il Gonella (1)
Di minestra e di broda un po' di resto
Sempre lasciava in fondo alla scodella.
Così costui discreto fu ed onesto;
Mentre, allorchè per se tolse la sella
Ed il cavallo, a te lasciò il capresto.

Nanni, i' fu' l'altra sera all'uccellaia,
E volli un tratto le reti gittare;
E' a quel gitto presi una ghiandaia,
Di quelle che ci vengon d'oltremare;
La fante se la tiene in colombaia,
E le dà de' minuzzoli a beccare;
E' un sollazzo il veder, com'ella è gaia;
Io vorre' mò, che apparasse a parlare.
Tu che gli allocchi e le civette allevi
Ed insegni la zolfa a vispistrelli,
E a' gufi e ai corbi la pipita levi:
Giacchè sì lunga hai pratica d'uccelli,
La mia ghiandaia ammaestrar tu devi;
Anzi far quanto puoi, perchè favelli.
Così, come i cervelli

(1) Pietro per soprannome il Gonella fu un buffone molto piacevole in corte del Marchese Niccolò di Ferrara.

Co-

Conosci e domi di questi animali
Smemorati balordi irrazionali
E d'altre bestie tali,
Potessi il tuo conoscere e domallo.
Ma il tenti in van, perchè ha già fatto il cal

DI ANTON MARIA BORGA

(1) Datti bel tempo e stà co' tuoi parenti,
Diceva il Diavol a questa ragazza,
Perchè vai tu cercando pene e stenti?
Poi soggiungeva il mondo; tu sé' pazza
A fuggire sì presto a' miei contenti,
Giacchè se' di sì ricca e nobil razza.
Quindi la carne gridava più forte:
Ve' quanti giovin belli per la via:
Fa moghiazzo, che avrai gentil consorte:
Vuo' tu solo aver donne in compagnia?
Ma ella in suo proposito è sì forte,
E così lieta al chiostro ella s'invia,
Che pieni d'ira e colle guance smorte
E Mondo, e Carne, e Diavol fuggon via.

(1) Per Monaca. Questo Sonetto così a rovescio è dall' Autore chiamato *Sonettessa*.

SO-

SONETTI

LEPOREAMBICI *

DI LODOVICO LEPOREO

Di doppie esausto infausto son rimasto
Che, mentre attasto la borsa, son mesto;
Che non ho resto da pagare il pasto
Senza contrasto, mentre l'oste assesto.
Roma calpesto e scarpe in fango guasto,
E porto il basto anche di giorno festo:
Per me bisesto corre, anno nefasto,
Nè vo con fasto e di scorruccio vesto.
Trent'anni infesto a sei datari assisto,
E nulla acquisto, senza alesso e arrosto:
Pan muffo scrosto, e rendo grazie a Cristo.
Sempre mai tristo ho feriato agosto,
Certo e disposto di morir sprovisto
A ponte Sisto de'mendichi al posto.

* Pongo questi per l'impegno pigliato di dare idea d'ogni componimento; per altro sono inezie da non essere imitate.

Vado sovente in traccia a caccia a meroli
Ne i boschi Toschi e tra i laureti miroli,
E con la destra mia balestra tiroli,
Gli atterro afferro prendoli e incarnieroli (2).
Gorgheggianti d'amor cantanti e queroli
Dispennoli scotennoli e martiroli,
Poi li metto in guazzetto ed imbutiroli (3)
Che grassi son, come piccion di Veroli.
Non caccio fuora interiora e scoroli (4),
Gl'ispiedo al foco a poco a poco induroli
E gli ardo a strutto lardo ed insaporoli (5).
Poi gli copro col piatto e al gatto furoli,
E singoli (6) in intingoli divoroli,
E dentro il centro del mio ventre turoli.

(1) *Meroli*, cioè *merli*.
(2) *Incarnierare*, cioè riporre nel carniero.
(3) *Imbutirare*, cioè ungere di butiro.
(4) *Scorare*, cioè levare il cuore.
(5) *Insaporare* in forza attiva per dar sapore.
(6) *Singoli* cioè uno ad uno dal Latino *singuli* voci tutte capricciosamente o inventate o derivate dal Leporeo, da non esser mai da gentile poeta, fuorchè per avventura in qualche pazza composizione, imitate. Lo conobbe per nuove l'autore stesso; e lo confessò in un sonetto.

„ Vo a caccia e in traccia di parole, e pescole
„ Dal rio del cupo obblio, le purgo e inciscole,
„ Da ferrugine e ruggine rinfrescole
„ E dalla muffa e ruffa antica spriscole.

E altrove mostrò di non si curare delle accuse, che gliene avrebbe date la crusca;

„ Mi straccino, setaccino, e mi sfrosino,
„ Di lor non ho timor che mi svalisino,
„ Nè mi limino o frimino o mi sprosino.

Sen-

Sento poco tormento, se m'incaricano
Certi emoli coperti, e s'incolericano (2)
Contra di me, nè so perchè mi schericano,
E dalla via di cortesia prevaricano.
gliomi morto a torto, e si rammaricano,
E dan nel matto affatto, e climatericano (3),
E di color a crepacor chimericano (4),
E rimucciole sdrucciole mi scaricano.
tagliano tenagliano e zopiricano (5),
E con versi perversi antiretoricano (6),
E con proverbi acerbi mi tomiricano (7):
esti con motti e gesti metaforicano (8),
E senza scienza contra me satiricano (9)
Poi fiacchi e stracchi d'abbaiar si coricano.

(1) Contro i malevoli. Questo è sonetto bisdrucciolo.
(2) *Incolericarsi* per ardirarsi.
(3) *Climatericare* per attendere a vane osservanze.
(4) *Chimericare* per inventar chimere.
(5) *Zopiricare* per mormorare, voce derivata da piro fisonomista antico, il quale alla ciera chia- Socrate lussurioso.
(6) *Antiretoricare* per iscrivere a rovescio delle gole della Retorica.
(7) *Tomiricare* per istraziare, ed insanguinare, e derivata da Tomiri reina de' Massageti, la quaaffogò in un vaso di sangue la testa di Ciro ucci- dicendo, saziati.
(8) *Metaforicare* per inventar metafore,
(9) *Satiricare* per mordere con satire, voce non imenti che le precedenti, composta con soverchia nza, e da non essere imitata.

SO-

SONETTI

PEDANTESCHI

DI CAMILLO SCROFA (*)

Mandami in Syria mandami in Cilicia
Mandami nella Gallia ulteriore,
Nel mar rbeo c'ha i flutti di cruore,
In Paphlagonia in Bitynia in Phenicia;
Fammi paupere o dammi gran divicia,
Fa il mio gymnasio vacuo a tutte l'hore;
Fal locuplete con mio grande honore,
Fa ch' io sia mesto o sia pien di leticia;
Fammi san, fammi valetudinario;
Fammi di questo globo mondiale
Monarca, o fammi in carcere penare;
Di Camillo il mio cor fia saettario;
Ch'essendo in lui l' arundine lethale
Fixa, non val latibuli cerchare.

O giorno con lapillo albo signando,
Giorno al mio gaudio & al mio ben fatale
Aureo felice & più del mio natale
Da me perpetuamente celebrando:
Quand'io credea migrar del secul, quando
Credea proxima aver l' hora lethale:
Te propitio di me scacci ogni male,
E mi vai tutto dentro exhilarando.
Tu santo dì, tu luce amata e cara
Dopo absentia sì ria pene sì dure
Rendi a questi occhi il suo Camillo adorno.
Drizzate tosto, messer Blasio, un'ara,
Datemi il pectro, portate igne & thure,
Ch' io vo far sacrificio a sì bel giorno.

* Questo cavaliere pubblicò le sue rime col nome finto di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro.
S. I. Questo S. è chiamato da Biagio Schiavo *poesìa singolare e distinta*. G. I.

Nei

Nei preteriti giorni ho compilato
Un elegante e molto dotto opusculo,
Di cui, Camillo, a te faccio un munusculo,
Bench' altri assai me l' abbian dimandato.
Leggilo, e se ti fia proficuo e grato,
Com' io so certo, fa che il tuo pettusculo
Pur troppo, oimè! pur troppo duriusculo,
Di qualche umanità sia riscaldato.
Hei hei Fidentio, hei Fidentio misello,
Che dementia t' inganna? Ancora ignori
Che 'l tuo Camil munusculi non cura?
Non sai che in van il suo adiutorio implori;
Perch' è una mente in quel corpo tenello
D' una cote Caucasea assai più dura?

Cento fanciulli d' indole prestante
Sotto l' egregia disciplina mia
I bei costumi imparano e la via
Del parlar e del scriver elegante:
Ma, come il ciel, benchè di tante e tante
Stelle al tempo notturno ornato sia,
Non può la luce dar che si desia,
Perchè è absente il pianeta radiante:
Così il mio ampio ludo litterario,
Poichè 'l gentil Camil non lo frequenta,
Non mi può un sol tantillo satisfare.
L' esser pagato dal publico erario,
Ed ogni giorno novo lucro fare,
Heu me che senza lui non mi contenta.

(1) Poichè Fidentio stupido e attentissimo
Del gran Trinagio udì l' alta excellentia,
Ai disciputi suoi diede licentia,
E chiuse l' ostio al suo gymnasio amplissimo,

(1) In lode del Trinagio cioè di Bernardino Trinagio Letterato Vicentino, il quale nel 1577. pose in istampa il libro delle antiche iscrizioni di Vicenza.

Ex

Exclamando: o poeta eminentissimo
Repleto di mirifica scientia!
O orator di più rara eloquentia
Che l' Arpinate nostro facundissimo!
O emulo di quel che morì a Utica!
Ben son, ben son felici quei discipuli,
Che la tua diligentia ha da corrigere.
Degnati d' aggregarmi i lor manipuli;
Ch' io vo un subsellio nel tuo ludo erigere,
Lasciando qui la magistral mia scutica.

D' INCERTO

Dolce, mentre che i fati e i Dei sinevano,
Cara jocunda e pretiosa ferula,
Quando innumera turba plagigerula
La tua iracundia formidar solevano:
Per te già i miei discipuli ediscevano
I temi senza errar d' una litterula;
Alioquin acuta voce e querula
Pulsati fin all' ethere emittevano.
Or che la senectù mi vexa e macera,
Quivi alla flava Dea delli Quinquatrii (1)
Dicata penderai con l' altre spoglie:
La magistral mia toga semilacera,
E il pileo teco avrà nei colli patrii
Quest' oleastro dalle amare foglie.

DI ANTONIO GALDANI

Archi-ludi magistro optime merito,
Per cui il gymnasio jam solea florescere,
Et al acerbo luctuoso interito
Ogni scientia si vide anco evanescere:
Mira come 'l diuturno ormai preterito
Tempo non valse tua fama compescere;
E 'l nome di Barbetta un dì sì verito
Dopo il funere ancor torna evirescere:
Mira quanti qui son collecti a dicere
Di te con orazion soluta e metrica
Onor non fatto a lui, che morì in Utica;

(1) Minerva.

Che

Che, se posson l'incepta opra perficere,
Frustra s'ingegna obblivion cieca e tetrica
Conveller tua memoria e di tua scutica.

DI MARCO CAPELLO

O guerra guerra, che cagion d'exitio
Fosti un giorno all'antico e superb'Ilio
Famoso già pel gran Maron Virgilio,
Perchè svii dal gymnasio il mio Fabritio?
Nell'auree umane lettere l'initio
Or colla verga or col mio dotto cilio,
E tu questo pedissequo mio filio
Ora tenti condurmi in precipitio?
Ah non darmi, Fabritio, amaritudine
Coll'expenere il tuo corpo tenello
A stringer l'armi e ad imbracciar lo scuto.
Tu non hai della guerra contitudine:
Non è la guerra bellum belli bello,
Ell'è piuttosto brutum brutî bruto.

D'INCERTO

Tintinnabulo excelso, il cui fragore
Chiama i putti a scolastico concilio,
Tibi curvo il ginocchio e incurvo il cilio
Mosso da riverenza e da stupore.
O s'io avess'io poetico valore,
Com'ebbe chi cantò l'incendio d'Ilio,
Farei con più d'un'ode e d'un idilio
Innotescere al mondo il tuo splendore.
Et quare il terzo decimo Gregorio
Non ti fece formare ex auro electo
Et porre dentro un campanil d'avorio?
O dell'atrio clavigero præfecto,
Deh fa che suoni i dì del mio mortorio;
Che poi ti presterò il mio catalecto.

(1) In lode della campana del Collegio Romano.

SONETTI

BURCHIELLESCHI

DEL BURCHIELLO

Se vuoi far l'arte dello indovinare
 Togli un Sanese pazzo ed uno sciocco,
 Un Aretin bizzarro ed un balocco,
 E fagli insieme poi tutti stillare.
Poi fa Volterra il tutto dimagrare,
 Ed abbi del butir d'un anitrocco,
 E di compieta il primo e il sezzo tocco,
 E questo è il modo se tu vuoi volare.
E a imparar l'arte della memoria,
 Convient'ire a combatter Mongibello;
 Ma fa che tu ne rechi la vittoria.
E se romor si leva in Orbitello,
 Fuggi in ringhiera, e fa sonare a gloria,
 E mostra pur d'avere un buon cervello.
   E quando vai in Mugello
 Fatti increspare e guarda verso Siena,
 E non arai mai doglia nella schiena.

Andando fuor l'altra sera a solazzo,
 Senti'un gran contrasto di rasoi,
 In modo che tannieri e colatoi
 Ne facevan insieme aspro rombazzo.
E la secchia diceva al bacin: pazzo!
 Deh va e disputa con gli sciugatoi?
 In buona fe'se non che non siam noi,
 La poesia ti fornire'di guazzo.
Rizzossi il cacio marcio ed istantio
 Pur allegando in compera il Burchiello,
 E cominciò po'a far tal mormorio:
Così destò la seggiola, e'l fornello
 Dicendo l'uno all'altro: odi desio!
 Ben ti so dir, ch'egli ha poco cervello.
   Passando uno sternello

Dis-

Disse cantando; rasier, credi a micchi (1),
Statti tra'l ranno caldo e barbanicchi (2).

Senza trombetto e senza tamburino
Senza liuto e senza la staffetta,
Si mosson due ghiandaie da Barletta
Per ire a disputar con ser Zombino (3).
E già son giunte a mezzo del cammino;
Onde tosto le molle e la paletta
Fecer lor riverenza di berretta,
E le ghiandaie loro un bello inchino.
I zolfanegli ch'eran due o tre,
Veggendoli far tanti convenevoli,
A consigliar s'andaron col treppiè.
Poi molti passi trovarno spiacevoli;
A tal che quasi il piato si perdè,
Per non saper de' punti quistionevoli:
Quanto sieno svenevoli
I cavoli e le rape riscaldate,
Non fate a ser Zombin più scappucciate.

E le pulci, e le cimici, e i pidocchi
Vollono andare a fare un desinare.
E molte lendin v'ebbon a invitare,
E fecionvi venir parecchi sciocchi.
Sentendo questo il Duca de' balocchi
Domandò lor, quando l'avieno a fare;
Disse un bacciel, che s'aveva a sgramare:
Domandatene il sere de' finocchi.

(1) *Micchi*, *voce*, dice il Papini, *stroppiata a bella posta dalla latina* mihi.
(2) *Barbanicchi* cioè *barbe*.
(3) Questo ser Zombino è forse quel maestro Zombino di Pistoia, del quale reca il Domenichi questo detto, *che meglio conosceva gli amici a guardare loro alle mani che a guardargli in viso*, lib. 3. p. 141.

E una pera di centocchio (1), pazza,
S'andava de' moscion rammaricando,
Che beon vin di sì cattiva razza:
E un bue, che cadeva sollazzando,
Si sostenne in sull'ala d'una gazza;
Poi cadde sotto sopra bestemmiando:
E però fa, che, quando
Volessi uno sparvier ben gozzivaio (2),
Tendi il gabbione a lato a un vivaio.

Io vidi presso a Parma in su d'un uscio
Villani scalzi cinti di vincastri,
E ritti in sù 'n un piè, come pilastri,
Mangiando fave senza pan col guscio;
E ne facevan dispietato isguscio (3)
Con mento e petto e ugne pien d'impiastri:
Qui era una chiassata di pollastri,
Che ciascuno aspettava averne un guscio.
Noi ci fermammo, e lor feciono schiera,
Dicendo tutti; mò vistù? vistù?
Che trarremo a Malocco (4) la matera.
In se de die lo imperador vien zu,
Freschin, non terrem nù una bandiera?
Quest'è mo l'altra: io ne vorrò mi du:
Dissi: Deh vien giù tu
Scortami questa staffa, compagnone,
E sbalestrolli un peto nel boccone.

(1) *Centocchio*, cosa che ha cent'occhi.

(2) *Gozzivaio* usato sustantivamente significa una sorta di cicale, ma in forza d'aggiuntivo, com'è qui, forse importa uccello ch'abbia buon gozzo, o buona gorga. Voci da aggiungere al vocabolario.

(3) *Isguscio* il cavar che che sia dal guscio, manca al vocabolario.

(4) *Malocco* altri *S. Marco*. *Vien zu*. *Non terrem nu*. *Ne vorrò mi du*. Voci Milanesi; non è cosa nuova il frammischiare ne' componimenti burleschi voci proprie di particolari dialetti. Ad ogni modo è licenza da usarsi rarissimo.

DEL-

****

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO II.

RIME REGOLARI

È PRIMA

TERZE RIME

DI FRANCESCO PETRARCA

(1) Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna:
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con su' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'amor arco e saette,
(2) E quai morti da lui, quai presi vivi.

(1) Per la morte di M. Laura Questo è il primo capitolo del trionfo della morte, del quale dice Biagio Schiavo (Filal. G. 3. pag 155.) *Ascolta, e poi possa io morire, se la morte non ti sembra tutta diversa da quel che l'hai veduta*. E più sotto lo chiama pieno *di rara, e maravigliosa bellezza*.

(2) Questo verso fa penare gl' interpreti: Talun spiega così: *rotte l' arme, con cui quali erano stati morti, e quali presi*: Tal altro così: *Rotte l' arme e di più toltegli le genti prigioniere, quali vive, quali morte*. Il lettore accetti qual più vuole, o trovi migliore spiegazione.

La

La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino.
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole,
Che tutte ornava e non toglica lor vista,
Di rose incoronate e di viole;
E, come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra,
Quando io vidi un'insegna oscura e trista;
Ed una donna involta in veste negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de'giganti fosse a Flegra.
Si mosse, e disse: o tu donna che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai:
I'son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca:
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condotto al fin la gente Greca
E la Troiana, all'ultimo i Romani
Con la mia spada la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille (1) pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella che fu nel mondo una.

(1) Alcuni MSS. leggono: Ho *interrotti infiniti*, ec.

Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi sciolglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede, onde al principio non s'accorse,
Sì ch'or si meraviglia, or si riprende:
Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse, e so quando il mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco,
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senza alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che de gli altri fassi.
Così rispose, ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender no 'l può prosa nè verso.
Da India dal Catai Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici
Pontefici regnanti e 'mperatori,
Or sono ignudi miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone,
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro a pena si ritrova.
Pur (1) delle mille un'utile fatica,

(1) Deesi supplire: *fosse*, cioè *almeno una delle mille fosse fatica utile*.

Che

Che non sian tutte vanità palesi;
Ch'intende i vostri studi, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro:
Ma, per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
Io dico che giunt' era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Era a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta
Per saper s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna (1) er' ivi accolta
Pur' a veder e contemplar il fine,
Che far conviensi e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Perch' io lunga stagion cantai ed arsi.
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben, ma non le valse
Contra la morte in sua ragion sì rea.

(1) Cioè *compagnia*. Ancora Fazio degli Uberti
A schiera ed a compagna
Giuocan (i pesci).
Vedi il Mazzoni nella difesa di Dante p. 124. ed il Massarello nelle annot. all' Arcadia del Sannazzaro p. 220.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Sulla terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide il sa, tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era e 'l dì sesto d'Aprile
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse,
Come fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant'io di libertate
E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor qui non si stima;
Ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia:
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nesun de gli avversari fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Finchè morte il suo assalto ebbe fornito.
Perchè deposto il pianto e la paura
Pur al bel viso era ciascuna intenta
E per desperazion fatta secura,
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume
Se n'andò in pace l'anima contenta.
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

DI ALBERTO DALLA PIAGENTINA

(1) O ben avventurosa prima etade,
Che della fe de' campi contentava (2),
Nè era data a carnalitade?
Costei, quando la fame la gravava,
Soleva contentare il suo digiuno.
Di ghiande che la quercia verde dava:
E imparato non aveva alcuno
De' don di Bacco con mel temperato
E spezie molte far beveraggi' uno.
La seta non tingevan con ornato
Conchiglio preso tra' Tirii pretoni (3);
E l'erba fresca del ridente prato
Dava lor letto per ogni (4) stagioni,
Il fiume chiaro mesceva da bere
Nella lor sete con fluenti doni.
Al solar raggio, che con caldo fiere,
Faceva scudo l'altissimo pino
Che verzicante dava l'ombre nere.
Non conosceva viaggio marino,
Nè novi liti aveva ancor cercato
Alcun di lor con merce peregrino.
In questa pace aveano il loro stato:
Allor la battaglievole trombetta
Taceva nè aveva ancor sonato;

(1) Questo capitolo, ch'è traduzione dell'oda 5. della *Cons.* di Boezio, nel carattere semplice antico è molto pregievole. La sincera purezza della locuzione vi risalta d'ogni lato.

(2) *Contentare* senza gli affissi *mi ti si* in significato neutro passivo per *restar soddisfatto*.

(3) *Pretone* accrescitivo di pietra con la *r* trasposta, da aggiungersi al vocabolario, non però da seguirsi.

(4) *Ogni* accordato col numero del più, maniera antica, *mal volentieri*, dice il vocabolario, si *adatta al plurale*, *ancorchè denoti pluralità*.

Nè

Nè odio, acerbo, nè crudel vendetta
I campi tinti avea col sangue umano,
Nè era forbit' arme ancora eletta.
Deh! o perchè il nemico e profano
Furor, senza veder nel sangue frutto
All' arme prima volle metter mano?
Deh or volesse quel che regge tutto,
Che 'l vario tempo che si gira aguale
Fosse ne' primi costumi redutto.
Ma il cupido amor china pur l'ale
Con vana cupidigia a' ben dannosi
Ardendo ognor di foco più mortale.
O me, chi fu colui che preziosi
Tesori d'oro di gemme e d'argento
Prima cavò de' lor luoghi nascosi,
Tesori no, ma periglioso vento.

DI GIROLAMO BENIVIENI

Scioglierà (1) il mondo in cenere e 'n faville
L'ultimo dì dell' ira e del furore,
Dice il profeta, dicon le sibille,
Quanto spavento fia, quanto terrore,
Allor che ogn' opra ogni pensier più occulto
Esaminato fia del nostro core?
Da tutti i luoghi, ove alcun fia sepulto,
Miser sarem dal paventoso suono
D'una tuba condotti e dal tumulto,
Condotti certo innanzi al divin trono:
Stupirà morte insieme e la natura,
Vedendo surger quei che morti sono.
Misero a me, che ogni creatura
Costretta fia rispondere in giudizio,
A chi le colpe sue vede e misura!
Vedrassi il libro allor, dove l'indizio
De' nostri mal si mostra e la cagione
De' gaudii eterni e del final supplizio;
E per nostra maggior confusione
Si scoprirà quel ch' or ci è più nascosto;
Poichè l'oro fia giunto al paragone.

(1) La seguenza de' morti tradotta.

Che,

Che, lasso a me, che, lasso, a quel che opposto
Mi fia risponder deggio? e 'n tanti mali
Qual patron (1) chiamerò che mi stia accosto?
Che mi difenda sotto le sue ali,
Quando l'uom giusto fia securo a pena,
Dal giudizio divino e da' suoi strali?
O Re del ciel, la cui potenza infrena
Ogni virtù, che sol per tua bontate
Salvi, rompi del cor l'empia catena:
Rompila o fonte di somma pietate;
Salvami, prego, o dolce Signor mio,
Non guardare alle mie iniquitate.
Ricordati, ricordati, che io
Sono stato cagion della tua via:
Non mi dannare, o Gesù dolce e pio:
Tu mentre il core e l'ingrata alma mia,
Cercavi lasso affaticato e afflitto,
Sedesti, o sommo ben che ogni uom disia.
Tu per me in croce per amor confitto
Col proprio sangue m'hai ricomperato
L'error mio le mie colpe e 'l mio delitto:
Non sia priego, o Signor, pel mio peccato
Tale e tanta fatica indarno spesa
Per me, benchè superbo iniquo e 'ngrato.
Tu, pria che l'ira nel tuo petto accesa
Arda in vendetta de' miei mal, perdona,
Perdona al servo tuo l'antica offesa.
Io piango, come quel che il mal lo sprona,
Io mi vergogno, perchè il cor mi accusa:
Perdona al servo tuo, che a te si dona.
Tu, che Maria in umil pianto effusa (2)
Assolvi e 'l ladro, di speranza pieno
M'hai, perchè l'alma mia non sia confusa;
E, benchè i prieghi miei degni non sieno,
Libera priego dallo eterno foco
Il cor, che sol pensando in lui vien meno.
Dà prego al servo tuo, dà, Signor, loco.

(1) *Patrone* in significazione d'avvocato, vien dal Latino. Da non imitarsi.
(2) Sa di latino. Il Sannazzaro tuttavia usò il verbo *effondere*. Vedi prosa 12.

Fra

Fra le tue pecorelle, e da i capretti
Trallo per quello amor, ch'io chiamo e 'nvoco.
Poichè al foco dannati i maladetti
Saranno, priego che 'l tuo servo in pace
Ponga su in ciel fra gli altri spirti eletti.
L'infelice cor mio, che in terra giace
Tutto contrito a te, Signor, si estende
Da questo mondo misero e fallace.
E ti priega, Signor, che dalle orrende
Man del nimico lo difenda, allora
Che alla natura il suo debito rende.
Quanto fia lagrimoso il dì che fora
De' lor sepolcri infra le fiamme ardenti
Sorgeran quei che morte ha in preda ognora?
Quanto saranno miseri e dolenti
Dinanzi al tribunal di Cristo? quanti
Sospir si effunderan, quanti lamenti?
Moviti a perdonar gli affanni e i pianti
De' miseri mortal pel tuo figliuolo,
O Signor, re de' re, santo de' santi,
Che vive e regna teco unico e solo.

(1) Se per pianger giammai le istabil porte
Del cor profondo, e gli occhi infermi aperse
Amor fortuna il ciel madonna e morte:
Ben si convien ch'a maggior duol converse
Le lagrime a sfogar lo afflitto core
D'amaro pianto un largo fiume or verse.
Qui non si piange il mio proprio dolore,
Non il mio proprio mal, non il tuo inganno,
Non le lusinghe tue, perfido amore.
Comune è 'l mio martir, comun l'affanno,
Comune il duol, che a lagrimar m'induce,
La perdita comun, comune il danno.
Perduta ha il cieco mondo quella luce,
Che pel dubbio cammin gran tempo scorta
Fu già de' passi miei ministra e duce:

(1) Per la morte di Feo Belcari *poeta cristiano*. Così il poeta nel titolo di questa sua terzina. Quanto a Feo vedi l'indice de' poeti al principio di questa scelta.

Tace il celeste suon, già spenta e morta
E' l'armonia di quella dolce lira
Che 'l mondo afflitto or lascia, e 'l ciel conforta
E come parimente si sospira
Qui la sua morte, così in ciel si allegra
Chi alla nova armonia si volge e gira
Felice lui, che dall' infetta e negra
Valle di pianti al ciel n'è gito, e 'n terra
Lasciata ha sol la veste inferma ed egra;
Ed or dal mondo e dalla orribil guerra
De' vizi sciolto il suo splendor vagheggia
Nel volto di colui, che mai non erra.
E, se giusto giudizio il ciel pareggia,
Come fa, gli atti e l'opre de' mortali,
Nel più sublime cor certo or lampeggia.
E ben creder si de' che dagli strali
Fiorenza sua del mondo e di fortuna
Copra e difenda sotto le sue ali.
E 'l ciel, che in un disio raccolto e in una
Fiamma d'amor, che 'l suo voler sigilla,
Dietro al piacer divin tutto si aduna,
Così si accende, e 'n se lieto sfavilla
Di nova carità dinanzi a quello,
Siccome in fiamma splendida favilla:
E più e più per la sua luce bello,
Gloria in excelsis Deo (1) cantando ogn'ora,
Vagheggia il vago spirito novello.
O bene spesa età, ecco che ora
Del tuo ben culto seme eterno frutto
Miete su in ciel, che di te s'innamora:

(1) Gli antichi non ebbero difficoltà di frammischiare nelle loro poesie alcun versetto di lingua straniera, specialmente se lingua di soli dotti fosse, com'è la Greca Latina e Provenzale. Vedi il Petr. canz. 17 F. Giacopone sat. 1. Fazio Uberti Ditt. Dante in più luoghi, e Luigi Pulci ancora, sopra tutto nel principio del canto 8.

Gloria in excelsis Deo e in terra pace.

Ma questa mistura dee, come disdicevole alla gravità, schifarsi.

Bre-

Breve fu il suo dolor breve fu il lutto,
Eterno il premio; e tal fu la sua vita
Che di se pur non lascia un volto asciutto.
Ma qual cieco disio l'alma smarita
A pianger or la sua felicitate,
Misero a me, il tristo cor ne invita?
O mente, che di nostra umanitate
Coperta abbagli sì che 'l tuo vedere
Altro non è che inferma cecitate!
O mondo cieco, o nostro uman sapere
Pien d'ignoranza, o cor superbo e stolto
Dove post'hai 'l tuo fin, dove il piacere?
Non perchè a terra pur piegato e volto
Stessi con l'altre bestie, o uomo iniquo,
Ti diè natura al ciel levato il volto.
Cosa non è sotto il gran cerchio obliquo
Dal primo ciel, che l'inflessibil giogo
Possa fuggir del grande editto antiquo.
Non gli onor le ricchezze il tempo o luogo
Non gli stati mortal non gli ampli imperi
Non le proprie delizie o l'altrui rogo
Quietar potrien gli accesi desideri
Del volgo infermo e della plebe errante,
Come quella che 'n fumo e 'n vento speri.
Felice patria a cui refulse in tante
Tenebre insin dal ciel per lui quel sole,
Onde ognor più risplende il tuo levante;
Che i sacri versi suoi le sue parole,
Che di Gerusalem già tante carte
Hanno vergate e dell'eterna prole,
Quasi raggi d'amor, che d'ogni parte
Saetti intorno il tuo dolce oriente (sparte.
N'han già, quanto il ciel tien, lor fiamme
Ma tu, spirto gentil, che in quella mente
Lieto or guardando e 'n que' belli occhi eterni,
A cui tutte le cose son presente,
Così ti specchi in lor, così t'interni,
Che l'afflitto mio cor, che il suo desiro.
Quantunque io 'l copra, in quei vedi e discerni.
Se pietà loco ha in te del mio martiro,
Piacciati, o Feo, pregar pel tuo fedele,
Quello in cui vivo, a cui vivendo aspiro;
Acciò che in questo torbido e crudele

Cor-

Corso d'un tanto mar sicuro in porto'
Possa ritrar le già fiaccate vele.
Indi converso al ciel, guidato e scorto
Dal grave suon della tua dolce tromba,
Lieto tornarmi al mio fido diporto,
Come a suo nido semplice colomba.

DI LUIGI PULCI

(1) Ingrato e senza cuor, che t'ho fatt'io,
In che t'ho contristato, in che t'ho afflitto?
Rispondi al tuo Signor popolo mio.
Perchè condussi te fuor dell'Egitto
Libero e salvo, tu per premio e merto
M'hai come un reo sopra la croce fitto,
Perchè t'ho il modo del ben fare aperto,
Cibandoti ogni giorno anni quaranta,
Quando eri dentro al sterile deserto.
Che farepiù ti dovea? mia dolce santa
Vigna ti fei, per corre al tempo il vino;
Che l'uva aspetta chi la vite pianta;
Amara fatta sei a me meschino,
Rendesti aceto, e nel sinistro lato
Un ferro mi ponesti al cor vicino.
Per liberarti, Egitto ho flagellato,
Mandando i primi figli ad occisione:
E tu vilmente m'hai morto e straziato.
Tolsiti dalle man di Faraone;
E tu m'hai dato, perfido e scorretto,
A'sacerdoti tuoi come un ladrone.
Il mar t'apersi, e tu m'apristi il petto,
Sempre amor ti portai, tu m'hai tradito:
Mia morte sei, tu fosti il mio diletto.
Rinchiuso in nube innanzi te son ito
Tua scorta e guida; e tu guidato m'hai
Nanzi a Pilato, lacero e schernito.
Con le mie man la manna ti gettai;
E tu con quelle tue non se'mai lasso
Battermi il viso, e raddoppiarmi i guai.

(1) *Il Popule meus*, o siano i rimproveri che la Santa Chiesa fa in nome di Cristo agli Ebrei nel Venerdì Santo.

Io

Io feci l'acqua chiara uscir d'un sasso
Per darti bere: e a me quando avea sete
Porgesti fiele in sull'estremo passo.
Il re de' Cananei come sapete,
Per voi percossi; e voi la testa mia
Percossa e rotta con le canne avete.
Regal corona, scettro, e signoria
Detti, popolo, a te; tu me di spine
Coronasti in dispregio e in villania.
Io t'ho esaltato, e nelle tue ruine
Dato t'ho il braccio mio potente e forte,
Sopra il troncon di questa croce in fine
Esaltato tu m'hai dandomi morte.

DI GIACOPO SANNAZARO

(1) Se mai per maraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il sol dall'oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa e tutta ardente;
Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai transgresse o rotte:
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quel, che in questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare,
Volgete gli occhi in qua: ch'or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra
Piangete il grande esizial dolore,
Piangete l'aspra morte e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi dall'antico inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inaudita pietà, mirabil pegno,
Donar la propria vita offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.

(1) Per la crocifissione di Gesù Cristo.

Ve-

Vedete, egri mortali, il volto esangue
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual cosa che calcata in terra langue.
Piangi inferma natura, piangi lasso
Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,
Piangi tu cor, se non sei duro sasso.
Queste man che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti:
Per te volser in croce esser affissi
Questi piè che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolenti atre procelle:
Arme, con che l'oscure orrende porte
Dell' infernal tiranno ruppe e sparse
Quel che col suo morir vinse la morte,
Quel vero sol, che 'n viva luce apparse
Di giustizia e d' amor, per far più certe
Le vie che di salute eran sì scarse,
Ed aspettarne colle braccia aperte.

(1) Scorto dal mio pensier fra i sassi e l'onde
Fermato er' io sulla vezzosa falda,
Che Pausilipo in mar bagna ed asconde.
L'intensa passion profonda e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell'alma ancor possente e salda.
Quando girando il sole all'orizzonte,
Invitato dal sonno infermo e lasso,
Dopo molto pensar chinai la fronte;
E parvemi veder d'un vivo sasso
Un foco uscir che 'l mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo;
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.

(1) Visione in morte di Alfonso d'Avalo il vecchio, marchese di Pescara, il quale fu ammazzato nel 1469. allor quando gli Aragonesi ripigliarono Napoli.

Per

Per l'ossa mi sentiva un freddo gelo
Vedendo la rovina sì repente,
Ed in odio teneva il mortal velo.
Quando subito allor mi fu presente
Un'ombra, che venia di fulgid'arme
E de' suoi propri rai tutta lucente.
Questa credo venia per consolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta,
E per li casi suoi notificarne.
Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove non sapea, come, nè quando,
Nè se da' lacci uman fosse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando;
Dimmi chi sei, felice e ben nat'alma;
E poi caddi a suoi piè tutto tremando.
Mentre io fui qui colla terrena salma,
Che fu poc'anzi già, rispose allora,
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo ha volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non dovea più veder l'aurora,
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi; e ben che 'n vista andassi lieto,
Il cor stava sospeso e doloroso:
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
D'un pensier tempestoso ed inquieto.
Onde, quando a te era il ciel sì forte
Mostrò d'aprirsi, il colpo allor provai
Della mia dura irreparabil sorte,
A questi detti suoi gli occhi levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: ov'è fuggita la tua musa?
Ch'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedesti il volto di Medusa.
Non ti sovvien, che in questa piaggia aprica
Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
Della (1) pericolosa mia fatica?

(1) Il Marchese fu morto da' Francesi nello avvicinarsi ad un castello, del quale un Moro traditore gli avea promessa la resa. Da questo attentato do-

Allor io corsi colle braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco
Magnanimo gentil mio gran Marchese:
Perdona all' intelletto infermo e fosco.
Il qual da tema e da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l' aer fosco.
Tre volte ivi pensai d' averlo cinto;
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano,
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l' accidente orrendo e strano;
E ritirando il piè gittai un grido,
Qual uom che per dolor diventa insano?
Poi dissi: Signor mio diletto e fido,
Perchè fuggi da me com' ombra o vento?
Ed ei, che di virtù fu albergo e nido,
Rispose: amico io son di vita spento,
Ossa e polpe non ho: non prender doglia:
Che del mio stato io son lieto e contento;
Che quella calda ed eccessiva voglia,
Che sempr' ebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe' mai pregiar la cara spoglia:
Ed ora un sol pensier m' offende e lede,
Che non condussi al fin la bella impresa,
E 'l mio caro Signor (1) so ben che 'l crede,
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, sì come tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa e di me parla,
Forse dubita ancor della mia vita;
E pur non sa, che più non puote aitarla.
O anima, diss' io nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco,
Che sì subito sei dal corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco (2):
La mia animosa fè qui mi condusse

dovea forse il Sannazzaro avernelo distolto quella stessa mattina.

(1) Ferdinando I. re di Napoli, al quale il marchese fu carissimo, e per lo quale egli combatteva.

(2) *Parco* in significazione di campo da guerra cinto così delle trincee, come di siepi o muro i parchi delle fiere. Al vocabolario questa spiegazione manca.

D'a-

D'amor d'affezion di voler carco:
E qui ogni mia gloria si distrusse,
Or può ben estimare il volgo cieco,
Se le cose di qua son vane e flusse.
E chi no 'l sa ripensi questo or seco;
Che quel cor, a cui fu sì angusto il mondo,
Or si contenterà d'un breve speco;
E quell'animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì briev' ora oppresse,
Col chiaro ingegno a null'altro secondo.
Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
Faville lampeggiar sotto la gola;
Che parea che una stella ivi tenesse:
Così mirando in quella parte sola:
Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
Ed ei così seguì la mia parola:
La luce, ch'ora a te si manifesta,
E' 'l segno che lasciò l'empia saetta,
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta,
Mostrar per gloria le coruschе piaghe;
Poichè non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me ch'omai s'appaghe
Il mio Signor; e dì ch'io mi ricordo
Delle parole sue dolci e presaghe.
Ma il pensier cieco e 'l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata,
Che tutto era narrar favole al sordo.
Diralli ancor, che lieta ed impensata
Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
Quanto da lui sarà più desiata;
Onde con fama eterna ed immortale
Alzerà insin' al ciel i suoi trofei.
E fia 'l gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella (1) Costanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Fermi ne gli altri duoi (2) la sua speranza;

(1) Costanza sua sorella, poi moglie di Federigo principe d'Altamura.

(2) Roderigo conte di Montedorisio, ed Inico Martino suoi fratelli.

Che

Che, leve e scarco delle umane some
Chiamat' io son nella superna danza.
Or è ragion ch' adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita (1) mia prendendo esempio
Le man non ponga in sull' aurate chiome.
Pensi ch' in quest' eterno immortal tempio,
Che voi chiamate ciel, sarà il mio ospizio
Lontan dal viver basso iniquo ed empio:
Ove rivolto al nostro primo inizio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Noi più soggetto a bruma ed a solstizio.
Dunque in me non contate i giorni e gli anni;
Ch' assai son viss' io già, se 'l viver mio
Dalli sudor s' estima e dagli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio;
Che non le lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan a schermir del cieco oblio.
Gli anni sono a fuggir sì lievi e presti,
Che al fine altro non è ch' un volger d' occhi
Questo, che poi vi lassa afflitti e mesti.
Però, pria che l' offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontro alla fortuna;
Che vano è l' aspettar, che 'l colpo scocchi.
Così dicendo al raggio della Luna,
Ch' allor dal mar' uscia, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una, ad una,
E lieto se n' andò nel paradiso.

DI FRANCESCO GASPARI

(2) Tornar poi volle a rivestir l' usbergo
Asia rubella, e di sua prima sorte
Scordata un guardo non rivolse a tergo:
Ma, come il fiume che per tante porte
Sgorga d' Egitto, in più torrenti scese
D' armi e d' armati a recar pianto e morte.

(1) Ippolita sua sorella, poi moglie di Carlo d' Aragona.

(2) Per la disfatta dell' esercito Turchesco l' anno 1717. sotto Belgrado: Accenna la rotta ch' ebbero i Turchi sotto Petervaradino l' anno precedente 1716.

Fol-

Quinci il Bavero Eroe (1), che giunto al verno
Par di virtù matura in bionda chioma,
Imitatore del valor paterno.
In atto militar se stesso or doma,
E in sua vece mandò gli alti germani
Ad illustrar frattanto Italia e Roma.
Ivi giunto il buon duce ambe le mani
Umile in tanta gloria al ciel rivolse;
Ma quindi appena da i sanguigni piani
Al vicino Belgrado il guardo ei volse,
Che, dunque vive ancor l'empia (2) cittade,
Gridò, nè anch'essa il comun fato involse?
Nulla val? che d'intorno ampie contrade
Scorra sangue infedele: inutil peso
Pendete al fianco neghittose spade.
Veggo l'altera rocca, e parmi illeso
Starsi quel muro, benchè sia da mille
E mille colpi infruttuosi offeso.
Su rendetemi al campo, alto le squille
Spargan suono più truce, ed ogni core
Riaccendano di belliche faville.
Io vi precedo amici: ira e furore,
Giusto furor, bell'ira in voi destate:
Sinchè vive Belgrado, Asia non muore.
Tal invitto tonava; e già l'ingrate
Bende al ferito braccio ritoglica,
Riprendendo il gran ferro e l'armi usate,
Forse l'odio la città cruda e rea;
Quindi tosto spiegò candida insegna
Che al pio trionfator mercè chiedea.
Viva, ei rispose ma la turba indegna
Di se purghi quest'aere e questa terra,
Che più macchiarsi in lei la man disdegna.

(1) Nel 1717 in qualità di venturieri vennero alla guerra d'ungheria Carlo Alberto primogenito di Baviera e il Duca Ferdinando suo fratello.

(2) Seguì la battaglia in tempo che Belgrado era assediato e battuto, dopo la quale, avvegnachè fosse tuttavia sì di genti che di viveri molto guernita, si arrese.

Non sai qual ancor ceda, o qual prevaglia,
Benchè fulmin che strugge il sommo Duce
Sembri, o gran fiume a cui d'argin non caglia
Seco il fior de' gagliardi arma e conduce,
Rincora il pigro, al valoroso applaude,
Fatto a chi vita, ed a chi mano e luce.
Così con rara inimitabil laude
Il Trace assale, dal munito loco
Invan difeso e dalla propria fraude.
Languir s'udiro in dubbio suono e roco
L'avverse trombe, e l'infinite schiere
Quai stese il ferro, e quai ditrusse il foco.
Già da i covili suoi l'Odrisie fere
Fuggian disperse, e per l'aperto campo
Spargean fuggendo gli archi e le bandiere.
Erano i morti a i buon destrieri inciampo,
Crescea la strage, e parea tolto omai
Dal sangue ostile alle nostr' armi il lampo.
Allor di luce non veduta mai
Tornasti, o Febo, e i lucid' occhi apristi
Tutti mostrando di tua fronte i rai.
Mirasti in ceffi rabbuffati e tristi
Starsi de' Traci altri fra lacci avvolti,
Altri trafitti, ed in tuo cor gioisti,
Veggendo alfin nel sangue suo sepolti
Quei delle sacre Muse aspri nemici
Empi per genio e per costume incolti.
Ma il prode Eugenio co i guerrieri amici
A corre il frutto di sue palme attende
Cinto il crine di fronde vincitrici.
Ed obbliando il sangue, che gli scende
Per larga piaga, spinse oltre il destriero,
E ferma il piè sulle nemiche tende.
Cingono il lato suo quinci il guerriero,
Che per nobil desio d'onore eterno
Partì dal Tago (1) e dal faterno impero,

(1) Emmanuele figliuolo di Pietro II. re di Portogallo, il quale nel 1715. uscì di Lisbona fatta vista di andare a caccia, e venne incognito in Olanda e poi in Ungheria, dove fu presente alla caduta di Temesvar. e di Belgrado.

Quin-

Quinci il Bavero Eroe (1), che giunto al verno
Par di virtù matura in bionda chioma,
Imitatore del valor paterno.
In atto militar se stesso or doma,
E in sua vece mandò gli alti germani
Ad illustrar frattanto Italia e Roma.
Ivi giunto il buon duce ambe le mani
Umile in tanta gloria al ciel rivolse;
Ma quindi appena da i sanguigni piani
Al vicino Belgrado il guardo ei volse,
Che, dunque vive ancor l'empia (2) cittade,
Gridò, nè anch'essa il comun fato involse?
Nulla val? che d'intorno ampie contrade
Scorra sangue infedele: inutil peso
Pendete al fianco neghittose spade.
Veggo l'altera rocca, e parmi illeso
Starsi quel muro, benchè sia da mille
E mille colpi infruttuosi offeso.
Su rendetemi al campo, alto le squille
Spargan suono più truce, ed ogni core
Riaccendano di belliche faville.
Io vi precedo amici: ira e furore,
Giusto furor, bell'ira in voi destate:
Sinchè vive Belgrado, Asia non muore.
Tal invitto tonava; e già l'ingrate
Bende al ferito braccio ritoglica,
Riprendendo il gran ferro e l'armi usate,
Forse l'odio la città cruda e rea;
Quindi tosto spiegò candida insegna
Che al pio trionfator mercè chiedea.
Viva, ei rispose ma la turba indegna
Di se purghi quest'aere e questa terra,
Che più macchiarsi in lei la man disdegna.

(1) Nel 1717 in qualità di venturieri vennero alla guerra d'ungheria Carlo Alberto primogenito di Baviera e il Duca Ferdinando suo fratello.

(2) Seguì la battaglia in tempo che Belgrado era assediato e battuto, dopo la quale, avvegnachè fosse tuttavìa sì di genti che di viveri molto guernita, si arrese.

O poderoso fulmine di guerra
    Fior de gli eroi destra di Carlo e mente,
    Ch' Italia affida, e l' oriente atterra.
Per te sol torna placida e ridente
    Tranquillitate co' bei dì sicuri,
    A far Cesare pago e il gran Clemente (1).

DI VICENZO DA FILICAIA

(2) O di figlio maggior gran madre e sposa,
    Vergine madre e del tuo parto figlia,
    A cui non fu, nè fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
    L' eterno Amor, per far di se un esempio
    Che più d' ogn' altro il suo fattor somiglia.
Dolce vivo di Dio sacrato tempio.
    Unico scampo delle afflitte genti,
    Vita dell' alme, e della morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
    Sola potesti e co i begli occhi il cielo,
    Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
    Ancor la notte i giorni, e non ancora
    Facea la notte al morto giorno velo;
Nè dell' aurato suo balcon l' aurora
    Vergini rai piovea, nè alate piante
    Avea quel che i suoi figli e se divora;
Nè circonfuso in tante parti e tante
    Era il grand' aere, che la terra abbraccia,
    Nè movea l' oceano il piè spumante;
Nè degli abissi sull' oscura faccia
    Alzato ancor l' alto motore avea
    Le creatrici onnipotenti braccia:

(1) A queste Terzine aggiunse l' autore, continuando il senso, una canzone, la quale, non parendo questo luogo opportuno secondo l' idea della presente scelta, s' è tralasciata. Chi avesse caro di leggerla veda il tomo VII. delle rime degli Arcadi pag. 334.

(2) a Maria N. D.

E vivo già nella superna idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell'amor che amando crea;
E quando ei mosse i cieli e la novella
Tela ordio delle cose, e in mezzo al polo
Accese e gli astri e la diurna stella,
E quando all'acque il corso, e all'aure il volo,
E alle piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell'immobil suolo:
E i vari geni e le natie contese
Temprò degli elementi, e ad un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese!
Tu pria di nascer l'alto fonte ignoto
Delle cose miravi a le bell'orme
Di quel valor che ne' suoi effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme
Che ad un sol cenno del gran fabro eterno
Fer di se bello il basso mondo informe:
E fra' bei spirti che del suo più interno
Lume prendero, e a chi più larga parte
Feo di se stesso il facitor superno.
Qual fu che a te s'assomigliasse in parte,
Prima grand'opra dell'eterna cura,
Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte!
Mirabil luce più che altrove pura
Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il sol presso a te, la luna oscura;
Onde rivolti a sì lucente sfera:
Chi è costei, dicean gli spirti eletti,
Che reina ne par di nostra schiera?
O ciel, o ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti:
Quando quando fu mai, che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l'immago impressa?
E scinta poscia del corporeo manto
Torni ai nostri soggiorni alta reina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto?
Così diceau, e qual sulla supina
Faccia de' monti estivo raggio piove,
Tal piovea 'n te l'alta beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove

L'

L'antico serpe accinto, e già distrutto
Il gran divieto di chi tutto move:
Censo infelice di perpetuo lutto
E d'infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo frutto.
Ma solo a te l'universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo gran nome oltraggio:
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi, allor che di tua sorte
Le profetiche trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la donna forte,
Che, trapassato il termine vetusto,
Venga de' cieli a disserrar le porte?
Ch' altro mai volean dir dell' incombusto
Mosaico rogo le innocenti arsure,
E di vergine terra il germe augusto?
E le bell' acque che tranquille e pure
Sovra il vello scendean soavemente
Ad irrigar tutte le età future?
Nascesti, alta donzella, e immantinente
Nè tuoi begli occhi dell' eternò sole
Si riaccceser le faville spente:
Quei, che vol quanto può, può quanto vole,
Mirò se stesso con amor più intenso
Nel formar tue bellezze al mondo sole.
E al vago spirto di sua luce accenso
Die quel velo leggiadro in cui trasparve
Sua bontà suo valor suo zelo immenso.
Tosto che in terra il divin volto apparve,
Disparver l'ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve;
E 'l profondo ineffabile mistero
Sulla tua fronte a chiare notte scritto
Diè di pace e d'amor pegno sincero.
Or chi sarà che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' opra alta e gentile
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d'un cor supplice umile,
Vergin, ti move, tu la stanca cetra
Reggi e tu infiamma l'agghiacciato stile;
Che mai non sorse a viaggiar sull' etra
Furor più sacro, nè più sacro strale

Uscì

Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale
Ed avea l'ira in carità cangiata
Delle cose l'artefice immortale.
Quando in terra a portar l'alta ambasciata
Scese un messaggio, dal cui volto uscia
Tutto il seren della magion beata.
Un nuovo cielo in rimirar Maria
Gli si aperse d'intorno, e sì gli piacque
Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.
Poscia: o vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile, o degna in cui s'asconda
Quel sommo spirto che correa sull'acque:
Qual torrente di grazia il sen t'innonda?
O fortunata, che dal vero e vivo
Gran padre e sposo tuo sarai feconda!
Qual aura molle al caldo tempo estivo
Le fresche rose rugiadose allatta
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo:
Tale, o bella, a quel dir la neve intatta
S'accese di tue guance, e tal sembrasti
Qual chi fra se co'suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti?
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil chiostro
Viappiù puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil mostro,
Aura divina onnipotente eterna
Non mai descritta da mortal inchiostro,
Aura dolce, che 'l ciel move e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido e carco
Crescerà 'l ventre: incognite quadrella
Già Iddio t'avventa, ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta fede a tal favella
Pien d'un'alta umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il re dell'ombre, e più non stette il mondo
Come fu già di sua salute in forse.

Ed

Ed ecco, o quai portenti! entro il fecondo
Tuo sen l'incomprensibile celarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo.
E stupir la natura ed avverarsi
Le antiche carte, e dell'inferno a scorno
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un astro lucente a par del giorno,
Scorta, e forier di peregrini passi,
Novo insolito dì sparger d'intorno;
E pianger di dolcezze uomini e sassi
Miro, e re grandi l'alto re de' regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.
Miro l'armento, che i celesti pregi
D'infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par che conosca e d'adorar si pregi.
Quinci angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti, onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui che 'l giorno rende,
Splendida più nè più beata notte.
Notte che d'ogni giorno assai più splende
Mirabil notte: ond'è quel sole uscito,
Che al sol dà luce e tutti gli astri accende,
Uom vero e vero Dio, lume infinito
D'eterno lume immortalmente grande,
Piccol fatto per noi frale e finito.
Ma tu, donna real, d'opre ammirande
Illustre vaso, alle cui lodi in vano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben ch'ogni sforzo è fiacco e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde
Le tempre son dell'intelletto umano.
Del tuo gran parto le sagrate corde
Tocchi angelico plettro in maggior trono
E due nature in un suggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D'urli e di pianti e di materne strida,
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell'empio re l'ira omicida:
Ecco piange Betlemme, ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli e 'l duol le madri uccida,
Ecco che in mezzo d'infedel campagna

Of-

Offre scampo e riparo al gran periglio
Quella terra che 'l Nil feconda e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni
Col vecchio sposo e col tuo picciol figlio.
Ma l'aer sacro de' bei raï sereni
Qual nube adombra d'improvviso affanno
Che gli fa d'ampio umor gravidi e pieni?
Se il tuo figlio smarristi è brieve il danno;
Che tosto il trovi, e di sua vista sazi
Le luci che desio d'altro non hanno.
A più crudeli e tormentosi strazi
Il ciel ti serba, e più che mai veloce
Già varca il tempo i destinati spazi.
Spine veggio e flagelli e chiodi e croce
Veggio il suol che i cadaveri sprigiona
E de' rotti macigni odo la voce.
Nera gramaglia che 'l gran dì corona
Veggio e la vera immortal vita uccisa
Che a morte in braccio agli uccisor perdona
Quanto, o quanto da te fosti divisa,
Quando la bella scolorita e cara
Faccia mirasti del suo sangue intrisa!
E quanto il sen ti trapassò l'amara
Voce del figlio esangue allorchè disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel tronco a par del tronco immote e fisse
Tue pupille inchiodasti, e 'l core aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual tortorella che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l piano assorda e l'aspro poggio ed erto;
Tal non ben viva e di te stessa in bando
Givi tu coi sospir, fatti già tromba (1),
Il dolce amato nome in van chiamando.
Ma poichè il terzo dì tolse alla tomba

(1) Quando il poeta non abbia voluto alludere alle parole di Esaia al capo 58. *clama quasi tuba, exalta vocem*, pare assai dura questa metafora e più tosto cacciatavi per servir alla rima, che usata per seguire il pensiero.

Ogni suo dritto e 'n pioggia poi di foco
Scese a te l'alta ed immortal colomba,
Vera martir d'amore a poco a poco
All'alma di se donna il volo apristi;
Ch'arder da lungi a chi ben ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioia e di duol misti:
Fede amara di zelo e viva spene,
E carità fervente oltre nostr'uso,
Che d'alto e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te 'l desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo cielo il cielo escluso.
Ma già la nave tua correndo a riva
Con vele d'oro e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
Riverenza ed amor; poi disse: o donna,
Torni pur tua grand'alma, onde sen venne:
Che poss'io teco, ancorchè inerme e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno,
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.
Amor ministro assai di me più degno,
Amore, amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss'io sì eccelso segno.
Volea più dir: ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora e madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa e bolle
Il gran pianeta, e sugli eterei poggi
L'infiammato leon sua chioma estolle:
Quando discesa da i superni alloggi
Luce a te venne non so quale o quanta:
Ch'io non ho sguardo che tant'alto poggi:
E quanto più bevea l'anima santa
Del caro lume, più spedita e leve
Trasparia per lo vel che l'alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto, e i begli occhi: avrem pur pace,

Dir

Dir parean con un guardo, e avremla in breve.
Così a guisa di bella e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Soavemente si consuma e sface:
Esente affatto dal comun decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l ciel più bello e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la terra ed i celesti amori
Facean teco ritorno agli alti scanni.
Sull'ale intanto de' beati cori
Correa giù per quell'aere luminoso
Dolce armonia di spiriti canori,
Che, lusingando il tuo gentil riposo,
Fean corona e concento alla bell' urna,
Ov'era (1), il pregio d'ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S'affacciò la terz'alba, e col piè d'oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l'alma il suo primier lavoro.
E del bel velo dolcemente onusta
Fe' poi quindi tragitto a quella vita
Che di morte l'assenzio unqua non gusta.
Parlate, o cieli, e tu, che al ciel salita
I sensi del mio cor penetri e intendi,
Ai dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con la lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trionfo tuo l'alta memoria
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa e l'ineffabil gloria
Del ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria.

(1) *Pregio d'ogni pregio*, siccome sopra al verso 346 *dal suo cielo il cielo* ed altri siffatti giuochi di parole, che rarissimo usati hanno qualche sapore, ma colla troppa frequenza toigono allo stile la gravità, sono da condonarsi al Filicaia, che nacque nel pessimo secolo XVII. e non potè sì dal corrotto gusto riaversi che qualche cicatrice delle avute ferite non gli restasse impressa.

Narra i plausi festosi e 'l dolce amplesso
Del figlio, e quanto all'apparir tuo crebbe
Del trino lume in te l'alto riflesso;
E quanta luce di beltà s'accrebbe
Alla parte più interna e più sublime
Del ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe.
Ma in quella guisa che de' fior le cime
Piegansi al colpo di soave vento,
Già si piega il tuo spirto alle mie rime:
Spirto che in suon d'alta pietade io sento
Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il tempo ed i miei giorni
Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh vegna il dì che le mie notti aggiorni,
E sciolta l'alma dal mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni.
Forse (o che spero) a vera gloria in braccio
Vedrò 'l vero adombrato in questi versi,
E 'l più bel mi parrà quel ch' io ne taccio.
Io benedico l'ora in ch' io t'offersi
L'arte e l'ingegno, e al sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar; ma, s'io non fallo,
Nacque del peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all'uman fallo
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai, sallo il cielo e il mondo sallo,
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

ELE-

ELEGIE

DI LUIGI ALAMANNI

(1) Oggi riporta 'l sol quel chiaro giorno,
Ch'annunzia il parto, onde nel mondo nacque
Chi 'l fa di spene e di salute adorno.
Vergin beata, per cui sola piacque
Al gran padre del ciel mostrarsi in terra,
Ove all'estate e al giel tanti anni giacque,
Oggi per te cantando si disserra
Il santo olimpo, e vien l'uccel divino,
Che ripon l'alme in pace, e trae di guerra.
Quanto di là dal natural confino
Ti sembrar di colui l'alte parole,
A cui stella non val fato o destino?
Unico esempio e grazie eterne e sole,
Il sentir se fra tutte albergo eletta
Dell'alma luce sua dal sommo sole.
Scaccia ogni dubbio, o Vergin benedetta,
Ben di te nascer può chi tutto puote,
Nè tu Vergin sarai men pura e netta.
O pensier casti, umil voci e divote:
Ecco caro Signor la fida ancella,
Non sian le voglie tue d'effetto vote:
Da quel tempo stagion più chiara e bella
Venne nel mondo, che vicin vedea
Il fin promesso all'aspra sua procella.
E che nutriti i foschi giorni avea
Di lunga speme, allor sicuro intese
Morte appressarsi, d'ogni morte rea.
Quanta dolcezza al cor la vecchia prese,
Che già portava in lei sì nobil pegno
Oltr'ogni creder suo nel sesto mese?
O santo frutto e non del seme indegno
Ch'ancor non fatto a lui non fatto ancora
Così chiaro d'onor mostrasti segno.
Ben pensar si potea per prova allora,
Ch'altro maggior non fia di donna nato,

(1) Per l'anunziazione di Maria N. D. L'Andrucci propose questa terzina per idea dell'elegia Italiana.

Co-

Com' or sa ben chi te secondo onora.
Sempre udirasse il suon sacro ed ornato
Della voce, che chiama nel diserto:
Sia 'l cammino al Signor per voi parato.
A te sol si servò per dritto merto
Il versar l'onde alla divina fronte,
Or di nostro ire al ciel segno più certo:
Tu pria facesti al cieco mondo conte
L' alte avventure, e che, a tornarlo in vita,
A morte andrebbe d' ogni bene il fonte.
E tu, Vergine madre alma e gradita,
Qual divenisti, allor ch' ogni virtude,
Che 'l ciel contempla, in te sentisti unita?
Vergine madre sola in te si chiude
Quanto la terra e 'l ciel comprende appena,
Per risaldar l' antiche piaghe e crude.
Ben sei madre del ciel di grazia piena,
Poiche 'l tuo gran Signor dimora teco,
Che i rubelli al suo regno in pace mena.
O primo padre o fragil troppo e cieco,
Che mal servasti al sommo creatore
Le giuste condizion, ch' avesti seco.
In principio creò l' alto fattore
La terra e 'l ciel, ma tutti insieme tali,
Che nulla avien di lor forma e colore:
Fabbricò 'l tempo, e poi gli aggiunse l' ali;
Onde sen fugge e di notte e di luce,
Gli anni involando a' miseri mortali.
Il polo appresso, che più in alto luce,
Trasse in disparte il santo verbo e disse:
Sia proprio albergo alle mie stelle e duce.
D' intorno il mar, la terra in mezzo fisse,
Acciò ch' all' erbe frondi arbori e fiori
Questa il suo vago sen tal volta aprisse.
La luna fece e 'l sol; che quella fuori
Lucesse allor che 'l suo fratel s' asconde,
Ch' al mondo rende i propri suoi colori:
Diede all' aria gli augelli, i pesci all' onde,
Serpi e fere alla terra, e giunse loro (1):

(1) *Giugnere* in sentimento di *aggiugnere*. Ancora il Petr. son. 252.

Giugnendo legne al foco ove tu ardi.

Cre-

Crescete omai, che 'l vostro seme abbonde:
Poichè 'n tal forma sì bell' opre foro
Al fin produtte, il pensier sacro volse
Nel giorno sesto al caro suo lavoro.
E dall' immagin sua l' esempio tolse
E formò l' uomo, e quant' avea di bene
Sparso in molt' altri, solo in esso accolse,
Dicendo: quanto il mar volge e contiene,
Quanto la terra in lui si stende e gira,
Tanto sott' oggi al tuo governo viene.
E tutto ciò, che 'n lor si muove e spira,
Sia per te fatto, e contro al tuo potere
Non vaglia d' animal veleno od ira:
Di pace adorno e di divin piacere
Nel santo loco con la tua compagna
Vien tutto 'l tempo tuo lieto a godere;
Ma del frutto gustar, che vi scompagna
Dalla grazia del ciel, fa che ti guardi;
Ch' a nulla giova chi dipoi si lagna.
Oh ingegni umani al buon oprar sì tardi?
Pure il gustaste, al vostro e nostro male
Vieppiù veloci allor, che cervi, e pardi.
Ma tu, Vergine bella alta immortale,
Porti oggi quel, ch' a questo esilio antico
La pace apporta, onde lassù si sale.
O fausto giorno all' uman gregge amico,
Luci sovra 'l mortal sereno e chiaro;
Poscia che 'l santo ventre almo e pudico
Ritorna in dolce il nostro lungo amaro (1).

(2) Sia lieto il mondo che rivien fra noi
Chi, son tre giorni, fe' da noi partita
Con tal tormento, e non si vide poi.

(1) *Amaro* per *amarezza*, siccome *caro* per *carestia*, *dolce* per *dolcezza* ed altri siffatti aggettivi pigliati per lo sustantivo, da cui derivano, maniera notissima in poesia. Il Petr. canz. 39.
Se di quel falso dolce fuggitivo.
(2) Per la Risurrezione di N. S.

O

O morte oggi di te trionfa vita,
Nol sai tu folle ancor? forza mortale
Non s'opri contro al ciel, che l' ha 'nfinita.
Popol feroce e ingrato or che ti vale
L'usata crudeltà se in vita torna
Quel che fece morendo al ciel le scale?
Un'altra volta al mondo oggi s'adorna
Il vel terrestre suo del spirto santo,
E bench'offeso ancor quinci soggiorna.
Cessa (1), o madre Maria, cessa 'l tuo pianto,
Spieghi le chiome il sol, l'aria s'allumi,
Posi la terra, e vesta il verde ammanto:
Venga tranquillo il mar, fian chiari i fiumi,
Che tu, sommo figliuol, già morto vivi,
E la notte all'usato accenda i lumi.
Stolti del tutto e d'ogni senso privi,
Forse guardaste il gran sepolcro il giorno,
Perchè al disposto fin Dio non arrivi?
O voi, che fuste al chiuso sasso intorno,
Che diveniste allor che 'l ciel si scosse,
E mostrossi un dì foco e neve adorno?
Quando poi la gran pietra indi rimosse?
Ah non vietaste? e che diceste allora
A chi imposto v'avea, ch' ivi entro fosse?
Voi pietose Marie che morto ancora
Seguite il Duca pio (com'ha già detto)
Riprese il vel; nè più laggiù dimora.
Sgombrate tutte ogni timor dal petto,
E scendete a mirar ch'altrove è gito
Quel giusto corpo per salvarvi eletto.
Dite a Pietro e ciascun com'è partito;
E che davanti a lor tosto esser deve,
Là verso Galilea nel santo lito.
Come udendo e vedendo il piè fu leve
Per gir lieto a narrar l'alta novella,
A chi 'l viver da poi sembrava greve?

(1) *Cessare* attivo, per *allentare*. Dante Parad. 25.
Siccome per cessar fatica o rischio
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

E

E tu tra l'altre gran compagnia bella
De' Padri antichi, che laggiù molt'anni
Dal veder luce e Dio fusti rubella:
Ecco venuto 'l fin de' vostri affanni,
Apri abisso a chi vien l'orrenda porta,
Apri a chi sol di noi ristora i danni:
Apri a chi 'l duol passato riconforta
Con propria morte e duol, che vivo or viene
Per di là farne al ciel fidata scorta.
Venite fuor dal fosco e dalle pene,
Venite lieti, o Padri benedetti,
Lassù dove n'attende il sommo bene.
Di qual gioia s'empier gli antichi petti?
Tu ch'a Dio già parlasti a faccia a faccia
Con qual desio di rivederlo aspetti?
Ecco che 'l vedi, ecco che 'l vel si straccia,
Per cui l'eterna luce uom qui non vede,
Ecco ch'oggi dal ciel nessun vi scaccia.
Guarda se ben ti par quel che ti diede
Le sante leggi nel sacrato monte,
Fermi sostegni alla sua chiara fede?
Guarda se riconosci quella fronte
Che più volte t'ha fatto e ghiaccio, e foco
Con le parole a tua salute pronte;
Guarda s'esser ti sembra il tempo e 'l loco,
Che tu sovente predicasti al mondo,
Che talor per suo danno il prese in gioco.
Veggio dopo a costui venir secondo
Un Re cantando per celesti rime,
Più che già non fea qui lieto e giocondo.
Quanto fra tutti appar chiaro e sublime?
Pur qualche macchia in la sua bianca gonna
Si mostra ancor, quantunque il tempo lime.
O del secol che fu salda colonna,
Vedi colui che ne' tuoi versi appelli,
Come al venir per voi più non assonna?
Certo ben sai senza ch'io più favelli,
Ch'egli è chi t'addrizzò 'l braccio a Golia,
Ed onde hai palme assai de' tuoi rubelli.
Viene appresso un per la medesma via
Con una spada in man d'arme coperto,
Che par minaccie il sol che fermo stia:
Mostra ben ch'onorando il tenga certo,

Che

Che questo è quello Dio che 'l dì sostenne
Già presso al vespro e di vittoria incerto.
Il gran parente, che non ben mantenne
L'avuto don che pria gli dette il cielo,
Onde poi tanto mal nel mondo venne,
Come par che sentendo è caldo e gelo,
Dell'andar nudo ancor vergogna 'l prenda,
Di frondi intorno a se facendo velo?
Par che parlando a lui le braccia stenda:
Io son colui per cui soffristi in terra
L'alte piaghe ch'io veggio e morte orrenda:
Io son colui che volsi in morte e 'n guerra
L'antica vita e la tranquilla pace,
E chiuse 'l ciel che tua pietà disserra.
Signor, che tutto puoi quanto a te piace,
Or che perdoni ogni mia grave offesa,
Seguo anch'io 'l lume di tua santa face.
Poi l'altra gente, che fu tutta intesa
A predir di Maria quel frutto chiaro
E del figliuol di Dio la santa impresa,
Viene appresso seguendo a paro a paro,
E ripetean fra lor le voci antiche,
Che 'l fosco mondo avanti illuminaro.
Anime elette al Fattor sempre amiche,
Ecco gli effetti omai del cantar vostro
Giunti al fine e di voi l'alte fatiche.
Voi riposate nel celeste chiostro
La 've tutti più ben trovate assai,
Che già qui dal pensier non v'era mostro.
Quanto t'allegri, o ciel, che sentito hai
Premer la soglia da sì dolce schiera,
Che come degna sia tu ben lo sai.
E tu luce del ciel perfetta e vera,
Dolce sovran Signore e sommo bene,
Onnipotente Dio virtude intera.
Quel, che fra noi mandasti, a te riviene:
Con che pietoso core e con qual ciglio,
Or che torna da morte affanni e pene,
In ciel accogli il tuo diletto figlio!

EPI-

EPISTOLE

DI PIER GIACOPO MARTELLI

(1) Padre madre consorte amici e Roma
Eccovi Alessio il peregrin mendico,
A cui gli anni cangiar sembiante e chioma:
Ma qualche orma però del volto antico
Esser potrà che in me trovar vi faccia
Lo sposo il figlio il cittadin l'amico.
Su questi nomi a che smarrirvi in faccia?
Io fui, sposa fedel, quel che fuggii
In quelle dì Gesù, dalle tue braccia.
Gelai stetti rimasi inorridii
Della gran fuga al concepir primiero,
E con dispetto il mio pensier soffrii.
Io lo cacciava, ed ei venia più fero:
Ahi, nel mirarti allor così gentile,
Che pur crudo mi parve il mio pensiero.
Potea degli anni tuoi sul verde aprile
Te vergine lasciar vedova e sposa
Più ingrato amante o cavalier più vile?
Ma la grazia del ciel che vigorosa
L'alme combatte e le vuol vinte al fine:
Cedi, al cor mi dicea, cedimi ed osa.
Tu allor stavi fra danze, ed io fra spine;
E curvo il capo in sulla man pensoso
Copersi il pianto infra la destra e 'l crine.
Tu la cagion di quello star doglioso
Chiedesti: e forse in te credevi ancora,
Che per te sospirassi amante e sposo.
Oh se ti fossi immaginata allora
Ciò ch'io volgea! Era la notte intanto,
In ch'io teco aspettar dovea l'aurora:
Dio mi fe' core, e, in me premendo il pianto,
L'aureo anello ti porsi e l'aureo cinto:

(1) S. Alessio moribondo a' suoi congiunti. Questa lettera veramente tiene alquanto del raffinato; perchè a tutti forse non finirà di piacere: tuttavia per altre molto gentili qualità che in essa risplendono, pare che meritevole fosse di essere scelta.

Santa grazia del ciel tu puoi pur tanto?
Da te l'affetto ed il dolor fu vinto;
Tu ne accendesti il sen d'eroico zelo,
Tu m'inspirasti il sovrumano istinto.
Partii dentro di foco, e fuor di gelo,
E dicean questi lumi in lor linguaggio:
Addio consorte a rivederci in cielo.
Così ripien d'un più che mio coraggio
Dal Tebro sciolsi; e nella nave il piede
Posto appena ed impreso il fier viaggio,
Sento un pensier, che l'anima mi fiede,
E dice al cor: l'abbandonata moglie
Or t'aspetta, or si lagna, or se n'avvede.
O quai giuste querele a' venti or scioglie,
Lacera il crin l'afflitta madre oppressa!
La vita in pianto il genitor discioglie.
Che dirà Roma? al fin tornò in se stessa
L'alma delira, e del girar già lasso
Accolse me nell'alte porte Edessa.
Ad umil tempio allor traendo il passo,
Sacro a lei che fu sempre a Dio gradita,
Qui il ciel tetto mi fu, qui letto il sasso.
Giunservi i servi miei, che in mia partita
Da te, buon genitor, fur sparsi intorno
E di poch'esca al fral donaro aita.
Il mutato mio volto e disadorno
Non riconobber essi, e me pregaro,
Che dessi voti al ciel pel mio ritorno.
Ma dall'albergo a me gradito e caro
Mi scacciaron gli applausi e 'l grido sparso,
E tornai peregrin sul flutto amaro.
E 'l pino, in ch'io già navigando a Tarso,
A piè d'Ostia scagliò gonfio di vento
E di folgori spesse un aer arso.
Novo desio nel vicin porto io sento,
Ch'alla patria m'invita; io lo rifiuto;
Il desio si rinforza: io gli consento.
Eccoti, o Roma, il cittadin perduto,
Eccoti, o madre, il figlio tuo smarrito,
Eccolo, o padre, a' piedi tuoi caduto.
Da' gran disagi il viso mio finito
Mi celò agli occhi tuoi, non al tuo core;
Che ignoto a te fui dal tuo cor sentito:

Par-

Parve pietà, ma fu paterno amore
Che mi raccolse; alla magion del padre
Entrai con qual, non saprei dir, timore.
Sposa vid'io le pene tue leggiadre,
Te, genitrice mia, mirai mirarmi
Con occhio ch'era, e nol sapea, di madre.
Quell'a nome talvolta udìr chiamarmi
Da voi, moglie fedel, madre dolente,
Avria spezzati alla Numidia i marmi.
Me non spezzò: ma raggruppai sovente
Al cor gli affetti: or al mio fin m'invio,
E la destra mi manca egra e languente.
Lascio il frale alla terra e l'alma a Dio:
O patria o madre genitor consorte,
Già il ciel m'aspetta, io là v'attendo. Addio
Dalla scala paterna. Alessio a morte.

EGLO-

EGLOGHE

PASTORALI

DI GIACOMO SANNAZARO

Montano. Uranio.

M. Itene all'ombra degli ameni faggi,
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Su 'l mezzo giorno indrizza i caldi raggi:
Ivi udirete l'alte mie parole
Lodar gli occhi sereni e trecce bionde
Le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentr'il mio canto e 'l mormorar dell'onde
S'accorderanno, e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori erbette e fronde.
Io veggo un uom, se non è sterpo o sasso:
Egli è pur uom, che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso e lasso.
Ai panni alla statura ed alle spalle,
Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudizio mio non falle.
Egli è Uranio il qual tanta armonia
Ha nella lira ed un dir sì leggiadro
Che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro o pecore e pastori
Ch'egli è di fuor il lupo pien d'inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade, or via veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro:
Cacciate il ladro: il qual sempre s'appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l'orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch'io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo;
Che s'un sol ramo mi trarrò da presso
Nel farò spesso ritornar addietro.
Chi sa, s'impetro delle mie venture
Ch'oggi sicure vi conduca al varco,

Più

Più di me scarco? o pecorelle ardite
Andate unite al vostro usato modo;
Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino,
Ch' esto mattino udì rumori strani:
Ite miei cani, ite Melampo ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell'astute insidie
De'.falsi lupi che gli armenti furano,
E ciò n'avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni e tutte le circondano;
Che nel latrar de' can non s'assicurano.
Così per ben guardar sempre n'abbondano
In latte e 'n lane e d'ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, o quando sfrondano(1).
Nè mai per neve il marzo si sgomentano,
Nè perdon capra perchè fuor la lascino;
Così par che li fati al ben consentano.
A i loro agnelli già non nuoce il fascino,
O che sian erbe o incanti che possedano,
E i nostri col fiatar par che s'ambascino.
A i greggi di costor lupi non predano,
Forse temon de' ricchi: or che vol dire
Ch'a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo, ove il desire
Par che mi sprone e tire,
Per dar principio a gli amorosi lai:
Uranio, non dormir, destati omai,
Miser acchè ti stai?
Così ne meni il dì come la notte?
I. Montano i' mi dormiva in quelle grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar baiando a lupo,
Ond'io, gridando al lupo al lupo al lupo,
Pastor correte al lupo,
Più non dormii, per fin che vidi il giorno;
E 'l gregge numerai di corno in corno:
Indi sotto quest'orno
Mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto,

(1) *Sfrondare* in significazione neutra, *perder le frondi*, da aggiungersi al vocabolario.

M.

M. Vuoi cantar meco; Or incomincia affatto (1)
U. Io canterò con patto
Di risponder a quel che dir ti sento.
M. Or qual canterò io; che n'ho ben cento?
Quella del fier tormento?
O quella che comincia: *alma mia bella;*
Dirò quell'altra forse: *ah cruda stella?*
U. Deh per mio amor dì quella,
Ch'a mezzodì l'altr'ier cantasti in villa.
M. Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al sol la neve,
O come al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia:
Or pensate al mio mal qual esser deve.
U. Or pensate al mio mal qual esser deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio,
Nè cerco uscir dal laccio,
Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.
M. Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
Ch'io canto suono e ballo.
E cantando e ballando al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.
U. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette
Trecciando ghirlandette (2),
E cerco un tigre umiliar piangendo.
M. Filida mia più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,
Più fugace che cerva;
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca

(1) *Il Sannazaro*, dice Benedetto Varchi nell' Ercolano, *non intese la forza e la proprietà di questo avverbio* affatto, perocchè in Toscana significa *del tutto*, e qui dal Poeta fu usato in significazione di *subito;* nel qual senso usasi tuttavia in alcune parti di Lombardia *andar di fatto*, *e venir di fatto*, per *andare e venire subitamente*.

(2) *Trecciare* semplice del composto *intrecciare*, manca al vocabolario.

Di-

Divenne canna tremula e sottile:
Per guiderdon dalle gravose some
Deh spargi al vento le dorate chiome.
Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte,
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte:
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s'annida amore.
Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S' alcun di voi ricerca foco ed esca
Per riscaldar la mandra,
Vegna a me salamandra,
Felice insieme e miserabil mostro,
In cui convien, ch' ogn' or l' incendio cresca
Dal dì, ch' io vidi l' amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.
Pastor, che per fuggire il caldo estivo
All' ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente,
Che d' ogni gioia e di speranza privo
Per gli occhi spargo un dolororo fiume
Dal dì ch' io vidi quella bianca mano,
Ch' ogn' altro amor dal cor mi fe' lontano.
. Ecco la notte e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano,
Le stelle n' accompagnano e la luna:
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tempo e l' ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi ch' elle sen vanno,
Uranio mio, e già i compagni aspettano,
E forse temon di successo danno.
. Montano, i miei compagni non sospettano
Del tardar mio; ch' io vo che 'l gregge pasca,
Nè credo che di me pensier si mettano.
I' ho del pane, e più cose altre in tasca,
Se vuoi star meco non mi vedrai movere,
Mentre sarà del vino in questa fiasca;
E si potrebbe ben tonare e piovere.

Ose-

Ofelia. Elenco. Montano.

O. Dimmi, caprar novello, e non t'irascere (1)
Questa tua greggia, ch'è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?
E. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor tanta zizania?
O. Forse fu allor, ch'io vidi melanconico
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari
Che gl'involasti tu perverso erronico?
E. Ma con Uranio a te non valser baccari,
Che mala lingua non t'avesse a ledere:
Furasti il capro, e ti conobbe a i zaccari.
O. Anzi gliel vinsi, ed ei no 'l volea cedere
Al cantar mio, schernendo il buon giudizio
D'Ergasto, che mi ornò di mirti, e d'edere.
E. Cantando tu 'l vincesti? or con Galizio
Non udi' io già la tua sampogna stridere,
Come agnel ch'è menato al sacrifizio?
O. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:
Pon quella lira tua fatta di giuggiola,
Montan potrà nostre question decidere.
E. Pon quella vacca che sovente muggiola:
Ecco una pelle e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo e d'acetosa luggiola.
O. Pon pur la lira, ed io porrò due vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.
E. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio,
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.
O. Io vo Montan ch'è più vicino al senio,
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.
E. Vieni all'ombra, Montan, che l'aura mobile
Ti freme fra le fronde e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.

(1) *Irascersi* cioè *adirarsi*, voce latina, siccome più sotto *incedere* per *camminare*, e *venatrice* per *cacciatrice*, e altrove altre da non essere imitate.

O.

O. Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando a i cani le latebre e l'ormora.
M. Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
Quanto 'l secol perduto in voi rinovasi:
Cantate, fin che i campi si rinfoscano.
O. Montan, costui che meco a cantar provasi
Guarda le capre d'un pastor erratico:
Misera mandra che 'n tal guida trovasi.
E. Corbo malvagio, ursacchio aspro salvatico,
Cotesta lingua velenosa mordila
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
O. Misera selva, che co i gridi assordila:
Fuggito è dal romore Apollo e Delia:
Getta la lira omai, che indarno accordila.
M. Oggi qui non si canta, anzi si prelia:
Cessate omai per Dio, cessate alquanto,
Comincia Elenco, e tu rispondi Ofelia.
E. La santa Pale intenta ode il mio canto,
E di bei rami e le mie chiome adorna,
Che nessun altro sene può dar vanto.
O. E 'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella,
E corre e salta e fugge e poi ritorna.
E. Quando talora alla stagion novella
Mungo le capre mie; mi scherne e ride
La mia soave e dolce pastorella.
O. Tirrena mia co 'l sospirar m'uccide
Quando par che ver me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?
E. Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc'anzi, il qual riserbo
Per la crudel ed aspra mia nemica.
O. Ed io nel bosco un bel giovenco acerbo
Per la mia donna, il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.
E. Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.
O. E tu, Priapo, al rinovar dell'anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.
E. Quella, che 'n mille selve e 'n mille fratte

Seguir mi fece amor, so che si dole;
Benchè mi fugga ogn'or, benchè s'appiatte.
O. Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch'io pur canti all'uscio, e mi risponde
Con le suè dolci angeliche parole.
E. Fillida ogn'or mi chiama, e poi s'asconde;
E getta un pomo, e ride, e vol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
O. Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
E poi m'accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il gregge e me stesso in obblio.
E. Il bosco ombreggia, e se 'l mio sol presente
Non vi fosse, or vedresti in nuova foggia
Secchi i fioretti e le fontane spente.
O. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma, se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.
E. O casta venatrice o biondo Apollo,
Fate ch'io vinca questo alpestre Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.
O. E tu Minerva e tu celeste Bacco,
Per l'alma vite e per le sante olive,
Fate ch'io porti la sua lira al sacco.
E. O s'io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte: dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all'ombre estive.
O. O se queste tue corna fossin d'oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t'avrei più caro, o bianco toro.
E. O quante volte vien gioiosa e lieta,
E stassi meco in mezzo a i greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta.
O. O quai sospir ver me move co'ei
Ch'io sol adoro: o venti alcuna parte
Portatene all'orecchie de gli Dei.
E. A te la mano a te l'ingegno e l'arte
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.
O. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria,
Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama
Eterna fia di te quaggiù memoria.
E. Qualunque per amor sospira e brama
Leggendo i tronchi, ove segnata stai:

Bea-

Beata lei, dirà, che 'l ciel tant' ama.
O. Beata te, che rinovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra,
E dalle selve al ciel volando andrai.
E. Fauno ride di te, dall' alta serra:
Taci bifolco, che s'io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.
O. Corri, cicala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana:
Che fra la schiera sarai forse il primo.
E. Dimmi, qual fiera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio della luna?
E per purgarsi scende alla fontana?
O. Dimmi qual'è l' uccello, il qual raguna
I legni alla sua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo senza parte alcuna?
M. Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che 'l saver pastoral più non si estende.
Taci, coppia gentil, che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco al mover de' rami il riconosco,
Che torna all' ombra pien d' orgoglio e d' ira
Co 'l naso adunco affiando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v' aspira,
Abbia sol la vittoria: e tu bifolco,
Prendi il tuo vaso, e tu caprar, la lira,
Che 'l ciel v' accresca, come erbetta in solco.

Serrano. Opico.

S. Quantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico
Di senno e di pensier che 'n te si covano:
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
La fede è morta, e regnano l' invidie,
E i mal costumi ogn' or più si rinovano (1).

(1) A' grammatici dispiace, e che si dica *mai*, e che si dica *mal*, per *mali* nel numero del più: quello perchè fa equivoco coll' avverbio *unqua;* questo perchè non accenna come dovrebbe il numero plurale. Vedi il Salviati Avv. l. 3. c. 2. part. 37.

Re-

Regnan le voglie prave e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli stimula;
Tal che 'l figliuol al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula:
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.
O. L'invidia, figliuol mio, se stessa macera
E si dilegua, come agnel per fascino;
Che non gli giova ombra di pino o d'acera.
S. I' pur dirò, così gli dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino;
E, per l'ira sfogar, che al cor abbondami,
Così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi;
Tal ch'io di gioia e di pietà confondami.
Tu sai la via, che per le piogge affangasi:
Ivi s'ascose, quando a casa andavamo (1),
Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stavamo;
E disse a me Serran, vedi, ch'io dubito
Che tue capre sian tutte, ond'io per correre,
Nè caddi sì, che ancor mi dole il cubito.
Deh, se qui fosse alcuno, a cui ricorrere
Per giustizia potessi; or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.
Due capre e due capretti per malizia
Quel ladro traditor del gregge tolsemi,
Sì signoreggia al mondo l'avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento, onde esser mutolo
Conviemmi, e pensa tu, se questa dolsemi.
Del furto si vantò, poich'ebbe avutolo,
Che sputando tre volte fu invisibile
Agli occhi nostri, ond'io saggio riputolo;

(1) E più sotto *cantàvamo*, e *stàvamo*, coll'accento sulla terzaultima sillaba. Sebbene queste voci più comunemente si pronunzino coll'accento sulla penultima, chi però pronunzia diversamente è appoggiato all'*uso corrente di città intere*, dice il Bartoli num. 190. del *Non si può*.

Che,

Che, se il vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati e calidi,
Ove non val, che l'uom richiami o sibile.
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi (1)
Ossa di morti e di sepolcri polvere
Magici versi assai possenti validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento in acqua in picciol rubo o felice.
Tanto si può per arte il mondo involvere.
O. Quest'è Proteo, che di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove or capra or fiume or selice,
S. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
Di male in peggio, e deiti pur compiangere,
Pensando al tempo buon che ogn'or depravasi.
O. Quand' io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami,
Con l'asinel portando il grano a frangere:
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a se chiamavami;
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane e munger gli uberi:
Talvolta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, e quando i buoi parlavano;
Che il ciel più grazie allor solea producere.
Allor i sommi Dei non si sdegnavano

(1) *Palido* per *pallido*, siccome a pag. 390. *pulule* per *pullule*, e a 400. lo Strinati *elere* per *ellere*, togliendo alle voce una delle due consonanti, in grazia, dicono alcuni, della rima; sebbene Federigo Ubaldini porti opinione, che gli antichi non levassero già l'una delle due consonanti, ma facessero valere le due per una: onde pensa, che Dante scrivesse non *Baco* nel 20. dell'inf., nè *Erine* 15 in corrispondenza di *aco* ed *ine*, ma bensì *Bacco* ed *Erinne*, facendo valere la consonante raddoppiata per niente più che la semplice.
Guarda mi dice la feroce Erinne.
E venne serva la città di Bacco.
V. Note a Franc. Barberini p. 214.

Mo-

Menar le pecorelle in selve a pascere
E, come or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni e senza termini,
E copia i frutti suoi sempre fea nascere:
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita, e non eran zizanie,
Onde avien che ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano;
Perchè convien che il mondo or si dilanie.
I vecchi, quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovenivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni, e non s'udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti e piante aspre e mortifere,
Onde oggi avvien che ciascun pianga ed ulule.
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo e incenso lagrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
Or latte e ghiande, od or ginebri e morole:
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando all'opre lor, non solo onorole
Con le parole, ma con la memoria
Chinato a terra, come sante, adorole.
Ov'è il valor, ov'è l'antica gloria,
U' son or quelle genti? oimè son cenere,
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato, rammentandosi
Il foco e l'arco del figliuol di venere:
Non era gelosia; ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a'suon di cetera,
E 'n guisa di colombe ognor baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io, che il mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Talchè ogni volta, o dolce amico affabile.
Ch'io vi ripenso, sento il cuor dividere

Di

Di piaga avvelenata ed incurabile.
S. Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere;
Che, se io mostrassi quel che ho dentro l'anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima,
Ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè che a nominarlo il cuor si esanima!
Quel, che la notte vegghia, e il gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.
O. Oh oh, quel Cacco; oh quanti Cacchi bramano (1)
Per questo bosco! ancor che i saggi dicano
Che per un falso mille buon s'infamano.
S. Quanti nell'altrui sangue si nutricano:
Io 'l so che 'l provo e col mio danno intendolo;
Talchè i miei cani indarno s'affaticano.
O. Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo;
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo,
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri zappe sampogne aratri e vomeri.
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano.
Questi compagni del rapace gracculo
In sì malvagia vita i cuori indurano;
Purch'abbian le man piene all'altrui sacculo.

(1) Questo è luogo oscuro. O si dee intendere caso accusativo la voce *Cacchi*, sicchè significhi, *quanti bramano aver de' Cacchi* ma questo senso par contrario all'intendimento del poeta: o si dee dire che *bramare* sia usato a significare tutt'altro dal *desiderare:* siccome in Lombardia usano dire i contadini *bramar l'orzo bramar il formento*, quando colla macina alquanto alzata si frange il grano senza sfarinarlo. Il qual senso ancora al verso di cui parliamo si confà. *O quanti Cacchi bramano* (cioè straziano rubano) *per questo bosco*: quando più alla semplice non si voglia sottintendere alla voce *bramano* la voce *rubare*.

DI

DI GABRIELLO CHIABRERA

Menalca. Logisto.

M. Su questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite:
Canta Logisto, e la mia mente acqueta:
Vento non freme, abbaiator mastino
Che tu deggia cantare ecco non vieta.
L. Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al disperar quasi vicino;
Che mentre mi fingea maggior conforto
E di maggior speranza era fornito,
Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto.
Caddemi il cor tosto, ch'io l'ebbi udito;
Povera ed infelice mia capanna,
Gran saetta dal ciel ben t'ha ferito.
M. Acchè l'anima tua tanto s'affanna
Per la morte d'un uom? non è dovuto,
Che natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto
Nel freddo verno a trapassar le sere,
Quando il velloso armento è ben pasciuto;
Come un forte castel quadra a vedere,
E sorgono, ciascuna in ogni canto,
Di liscia canna quattro torri altere:
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto:
Ei scendeva ad un'onda di cristallo,
Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi
Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì che l'infelice io presi,
Ad insegnarli faticai l'ingegno,
Ed ha finora mille modi appresi.
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori,

S'

S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.

L. Menalca, lascia me co' miei dolori:
Oggi le voci mie non son più quelle,
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle:
Che omai l'ombre lunghissime si fanno:
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le greggie mie ben poseranno,
Finchè del chiaro sole il mondo è privo;
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno.
Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:
Guata, se l'ostinata oggi m'ascolta:
Veh! mal per te, se costassuso arrivo.
Menalca a rivederci un'altra volta.

Damone.

Sparita ancor non era la Diana,
Che nell'orto n'entrai del buon Ameto,
E mi lavai le man nella fontana:
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermollino, e colsi aneto.
Poi come al mondo fa vedersi il giorno,
M'ha condotto ardentissimo desio,
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,
E qui ritornerò mesto sovente,
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell'inferma greggia
L'insidioso lupo innaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun, non ti pareggia.
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate:
Per l'ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l'aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato

Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede.
Ogni molestia va di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
Dell'occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed i' cantando di soavi venti
La ben creata mia sampogna empiea,
Finchè in tepidi pianti ed in lamenti
M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

Mopso. Dafni. Milibeo.

Mo. Oggi il quint'anno si rivolge, ah dura
Per noi memoria! che sul fior degli anni
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.
Mira, che il vago sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave rossignol qui non s'arresta,
Solo s'arresta tortora dolente,
O con ria voce nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell'alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafni solleva su per l'aria, e scoti,
Il caro cembanel ben conosciuto,
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto,
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I vari fori del tuo nobil fiuto (1).
La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi pastor, non venga meno

(1) *Fiuto* per *flauto* usato ancora dal Mazzoni nella difesa di Dante.

Del

Del nostro caro Tirsi alle virtudi.

D. Morte crudel, non spense il tuo veneno
Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore
Spegneva l'ira delle tigri in seno?

Me. Tirsi, che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida morte,
Non poteo raffrenare il tuo furore?

D. Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe ogni montagna
A grand'onta di te piange sì forte?

Me. Odi crudel come per lui si lagna,
Come incolpando te traggono guai
Ogni fiume ogni bosco ogni campagna.

D. Or se il pregio dell'Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.

Me. Spargi croco viole e gelsomino;
Che non vedrai pastor tanto gentile
Nè da lontano mai nè da vicino.

D. Se lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.

Me. Se tempesta offendea l'uve mature;
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.

D. Qual fra la ruta mammole odorose,
Era Tirsi fra gli altri in questa riva:
Ma troppo tosto morte il ci nascose.

Me. Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia:
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

M. Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d'ombra selvaggia,
E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste can più coce l'erba
Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su Val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A'cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de'pregi suoi.

DI

DI EUSTACHIO MANFREDI

Aci. Maraco.

A. Maraco (1), tu per questa piaggia aprica,
Dolce cantando sull'arguta canna,
Inganni il giorno e la stagion nemica.
Tu lieto vivi: me il mio gregge affanna,
Cui manca il pasco omai per me raccolto,
E l'alta neve a digiun lungo il danna;
E vedi pur qual nuvol lento e folto
S'alza colà dal monte: io vedo i segni
Di certa neve, e non andrà più molto.
M. Ti sdegni invan, se contro il ciel ti sdegni,
Han legge i tempi ed han suo corso eterno
Senza la cura degli umani ingegni.
Aci, delle stagion tale è 'l governo:
Abbia venti l'april, l'estate ardori,
Pioggie l'autunno e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori,
Se la fama tra noi fede pur ave,
Nè son mendaci gli Arcadi pastori,
Che l'importuno freddo e l'ardor grave
S'unian fra lor unicamente in una
Per tutto l'anno alma stagion soave;
Nè temeasi alle biade ingiuria alcuna,
O per veder del sol sanguigno il raggio,
O pallida la faccia della luna.
Ma lieta senza tema e senza oltraggio
Godeansi un tempo la beata gente
Ciò, ch'or porgono appena ottobre e maggio.
Cercata allor s'avrian securamente
Le agnelle tue fuor della chiusa stanza
La tenera pe' campi erba innocente.
Oggi il mondo cangiò stato e sembianza,
Venne l'età de' mali e il secol duro;
Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
A. Anzi, cred'io, da un mal compreso oscuro

(1) Nella creazione di Clemente XI. il quale in Arcadia ebbe nome di Alnano Melleo.

Ro-

Romor tal nome appo noi sorse, e i bei
Secoli, che mi narri, unqua non furo.
Sì m'insegnò fin ne' verdi anni miei
Quel vecchio uom saggio, che l'albergo avea
Nel vicin bosco, e rammentar tu 'l dei,
La bella età dell'oro, ei mi dicea,
Ben un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente Achea.
Sempre vario fu il cielo, e sempre uguale
Fu degli anni il tenor; che non va priva
Di vicende giammai cosa mortale:
Ma fur d'oro que' dì, perchè fioriva
Giustizia e fede, e 'l fren teneano allora
Saggi sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conosciuta o non usata ancora
Era la frode, o, se pur era in uso,
Tanto allor si punia, quant'or s'onora.
Dai lupi uopo era sol tener rinchiuso,
Non dai custodi custodir l'ovile:
Io dico il ver, nè gl'innocenti accuso.
Le pastorelle avvolte in vel sottile
Ivan pe' boschi allor secure e sole;
Che non regnava amor se non gentile.
Nè scaltre anch'esse, come alcuna suole,
Sapeano a più d'un credulo amatore
Divider guardi o compartir parole:
Nè andava alla cittade il buon pastore
Per sostenere il duro volto iniquo,
O le percosse del crudel signore;
Ma correggeano ogni pensiero obliquo
Le sante leggi a giusto prence in mano:
Così viveasi nel bel tempo antiquo.
Ah, che troppo va il mondo oggi lontano
Da' prischi esempi: ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio insano!
Tu regni, invidia e ambizion malnata:
Io se due capre ho più lanute e belle,
Si rode e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Crescon con gli anni; sì dicea colui,
Mentr'io cacciava a pascolar le agnelle.
M. Dunque o tre volte avventurosi nui:
Pur ecco i dì dell'oro a noi son presti,

Nè sempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur ecco regna il grande Alnano: in questi
Boschi, io so che non erro, ancor vedremo
L'auree virtudi e i bei costumi onesti.
O quai speranze entro del cuore io premo!
O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l'estremo!
A. E giusta è la tua speme, e anch'io nel petto
Novi formando vo sensi e desiri,
Or che dal cielo è un tanto prence eletto.
O venga il dì, che impietosito ei giri
Su i nostri campi un suo sguardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri;
Oda le voci invan finora intese,
Che del Reno e dell'Idice fra l'onde
Oppresso alza d'Emilia il bel paese.
Oimè, che non conosce argini e sponde,
Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde,
E grossi alberi e ville alza sul corno,
E d'alto limo a turbar va le chiare
Acque, onde era fecondo il bel contorno:
Sì che null'altro a' riguardanti appare,
Che giunco e canna, o pur cerulea e vasta
Pianura: e che altro esser mai puote il mare?
E prende già sulla cittade, e guasta
Gli orti vicini: abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.
Ma non lunga stagion fia che vi solchi
Co i remi il pescator, be' campi amati,
De' pastori già cura e de' bifolchi:
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò tornando a' cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
M. Tuoi giusti auguri il grande Alnano affretti:
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba.
Vien, ricovra fra tanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo sementi ed erba.

DI MALATESTA STRINATI

Licida. Uranio.

L. Dolce (1) è il sentir di placid' aura il fremito
Mover tra fronda e fronda, e rio campestrico (2)
Romper tra sassi e sassi il roco gemito:
Ma più dolce è sentir pastor silvestrico
Al suon di rozza canna il canto sciogliere,
E l' eco affaticar da speco alpestrico.
Tu che, se canti, a Pan l' onor puoi togliere,
Uranio (3) mio, mostra ai venturi secoli
Quanto sai furor sacro in petto accogliere;
E in quest' elce i tuoi versi io segno e recoli;
Perchè ogn' altro pastor, che all' ombra assidasi,
Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
Bavio che tanto in suo cantar confidasi
Leggali un giorno, e rompasi d' invidia;
Sicchè da tutti il suo livor deridasi.
Perchè dal guardo suo pien di perfidia
Sicuro sii, ti cingo il crin di baccheri;

(1) Questa pastorale sì per l' eccellenza del disegno pieno ad un tempo di nobilissimo artifizio, e di felicissima naturalezza, sì per la proprietà dello stile grave insieme e semplice, piace tanto agl' intendenti, che non dubitano di metterla al paragone di qualunque sia miglior egloga del Sannazzaro.

(2) *Campestrico silvestrico alpestrico* per *campestre* ec. siccome più sotto altre voci vegnenti dal Latino le quali io non voglio difendere, dirò bene col Varchi (ad intendimento d' altre simili cose da lui osservate nelle egloghe del Sannazzaro) *che i versi a sdrucciolo portano con esso seco tanta malagevolezza, che si può agevolmente perdonare* (al poeta) *se costretto dalla rima contro le regole*, alcuna licenza si prese. Vedi Ercol. p. 278.

(2) *Uranio* fu il nome Arcadico di Vincenzo Leonio Spoletino, siccome *Licida* quello dello Strinati, entrambi amicissimi, entrambi morirono nel 1720.

Tre

Nè sempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur ecco regna il grande Alnano: in questi
Boschi, io so che non erro, ancor vedrem
L'auree virtudi e i bei costumi onesti.
O quai speranze entro del cuore io premo!
O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l' estremo!
A. E giusta è la tua speme, e anch' io nel petto
Novi formando vo sensi e desiri,
Or che dal cielo è un tanto prence eletto.
O venga il dì, che impietosito ei giri
Su i nostri campi un suo sguardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i suspiri:
Oda le voci invan finora intese,
Che del Reno e dell' Idice fra l'onde
Oppresso alza d'Emilia il bel paese.
Oimè, che non conosce argini e sponde,
Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde.
E grossi alberi e ville alza sul corno,
E d'alto limo a turbar va le chiare
Acque, onde era fecondo il bel contorno:
Sì che null'altro a' riguardanti appare,
Che giunco e canna, o pur cerulea e vasta
Pianura: e che altro esser mai puote il mare?
E prende già sulla cittade, e guasta
Gli orti vicini: abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.
Ma non lunga stagion fia che vi solchi
Co i remi il pescator, be' campi amati,
De' pastori già cura e de' bifolchi:
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò tornando a' cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
M. Tuoi giusti auguri il grande Alnano affretti:
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba.
Vien, ricovra fra tanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo sementi ed erba.

DI

DI MALATESTA STRINATI

Licida. Uranio.

L. Dolce (1) è il sentir di placid' aura il fremito
Mover tra fronda e fronda, e rio campestrico (2)
Romper tra sassi e sassi il roco gemito:
Ma più dolce è sentir pastor silvestrico
Al suon di rozza canna il canto sciogliere,
E l' eco affaticar da speco alpestrico.
Tu che, se canti, a Pan l' onor puoi togliere,
Uranio (3) mio, mostra ai venturi secoli
Quanto sai furor sacro in petto accogliere;
E in quest' elce i tuoi versi io segno e recoli;
Perchè ogn' altro pastor, che all' ombra assidasi,
Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
Bavio che tanto in suo cantar confidasi
Leggali un giorno, e rompasi d' invidia;
Sicchè da tutti il suo livor deridasi.
Perchè dal guardo suo pien di perfidia
Sicuro sii, ti cingo il crin di baccheri;

(1) Questa pastorale sì per l' eccellenza del disegno pieno ad un tempo di nobilissimo artifizio, e di felicissima naturalezza, sì per la proprietà dello stile grave insieme e semplice, piace tanto agl' intendenti, che non dubitano di metterla al paragone di qualunque sia miglior egloga del Sannazzaro.

(2) *Campestrico silvestrico alpestrico* per *campestre* ec. siccome più sotto altre voci vegnenti dal Latino le quali io non voglio difendere, dirò bene col Varchi (ad intendimento d' altre simili cose da lui osservate nelle egloghe del Sannazzaro) *che i versi a sdrucciolo portano con esso seco tanta malagevolezza, che si può agevolmente perdonare* (al poeta) *se costretto dalla rima contro le regole*, alcuna licenza si prese. Vedi Ercol. p. 278.

(2) *Uranio* fu il nome Arcadico di Vincenzo Loenio Spoletino, siccome *Licida* quello dello Strinati, entrambi amicissimi, entrambi morirono nel 1720.

Tre

Tre volte in sen ti sputa (1), e in van t' insidia
Sai che 'l perfido un dì la piva e i naccheri
Al mal accorto Elpin trasse dal zaino,
E nel fuggir tutto s'empiè di zaccheri:
Che, vedendo venir melampo a traino (2),
Guazzò 'l vicino rio tacito e celere,
E via fuggissi, come lepre o daino.
Il vide Egon da quel cespuglio d' elere,
Ch' ivi entro per dormir corcato stavasi,
E fe' noto ad Elpin l' ascoso scelere
Ma vedi un'alma ria quanto depravasi;
Egli negollo, ed imprecossi i numini:
Tal da se stesso uom scelerato aggravasi.
U. O prati o selve o valli o monti o fiumini,
E 'l sostenete? e voi scherniti fulmini
A spezzar sol d' Epiro ite i cacumini?
L. Lasciam che 'l cielo i monti sol disculmini:
La colpa a un empio cor pena è bastevole,
Che l' ange più che s' atra nube il fulmini.
Tu canta omai; che qui l' aura è piacevole,
Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,
E tutta la campagna è dilettevole.
Vedi che qui mille pastor s' assidono,
Senti mille sonar crotali e cetere,
E l'auree sfere al comun gaudio arridono.
O se tu mandi il tuo bel canto all' etere,
Quanto da invidiar, quanto da apprendere
Avran l' età future e l' età vetere!
Per entro i carmi tuoi veggio risplendere
Tutte le Grazie in un tutte le Veneri,
Che fan d' amore i freddi marmi accendere.
Per or lascia il cantar d' amori teneri,

(1) Fu degli antichi superstiziosa credenza, lo sputarsi in seno avere forza contro le malie. L'Autore del Ciri:

... Ter in gremium... despue virgo.

E Teocrito:

Ne fascinarer, ter in meum sinum inspui.

(2) *A traino* cioè *di galoppo*. In questo senso mostra l'autore d'avere qui usato quest' avverbio. La qual significazione dee forse venir dal Francese, nella qual lingua *train* molte volte significa *il camminare*, e singolarmente *l'andar di portante de' cavalli*.

Quan-

Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,
E tutto il foco tuo copri di ceneri.
Canterai poi con Opico e Bacchillide
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
Di tua Fillide al nome Egle o Amarillide.
U. Licida i tempi omai vansi a confondere:
L'etate è giunta (così il tutto mutasi)
Che l'arte del cantar convien nascondere.
Oggidì quegli sol saggio riputasi,
Che se crescer peculio, e quasi inutile
Peso del suol, degno cantor rifiutasi.
Vedi le muse lacerate e mutile
Errar mendiche, e trionfante il vizio
Ritrar dal folle mondo onori ed utile.
Tempo fu ch'ebbe il ciel tanto propizio
Titiro, che fe' degno il suo tugurio
D'esser di grandi imperadori ospizio.
Si vide allor con fortunato augurio
Regnar virtute, e l'aurea età risorgere
Dal secol già contaminato e spurio.
Potero allor tanti poeti sorgere
Che grati si degnar l'orecchio nobile
Duci e monarchi al nostro canto porgere.
All'ombra allora, o lungo un rivo mobile
Tentava ogni pastor l'arte Palladia,
Per far degno de' regi il canto ignobile.
Dall'Acaica sponda alla Leucadia
E d'egloghe e di frottole e di cantici
Tutta sonava e risonava Arcadia.
Dal Gangetico mare a i monti Atlantici
Quinci volò del valor nostro il sonito,
E dagli Attici lidi a i Garamantici.
Stava ogni altro pastor muto ed attonito;
E fu chi dato ai patrii campi esilio,
Venne a prender da noi costumi e monito.
E alcun dal pastoral nostro consilio
Uscì tal, che potè sugli altri eccellere
In guidar greggia, in modulare idilio.
Tal fu Sincero, il cui gran nome espellere
In van tenta l'obblio, che potrà vivere
Finchè avran fronda i boschi, e gli agni vellere
Egli seppe sì ben cantare e scrivere,
E incise versi in mille scorze d'aceri,

Che

Che norma ponno a ben cantar prescrivere
Ma non languì tra pensier foschi e maceri:
Che un tal buon re (1), qual si foss'ei, d'Esperia
Lo trasse fuor de' panni oscuri e laceri,
E disse: ergiti omai da vil miseria:
Tuoi fian questi miei campi e questa edicola
E miglior prendi al tuo cantar materia.
Fosti pastore, oggi sarai ruricola:
E soggiunse ridendo arguto e lepido:
Ti feci (2) vate, ora ti faccio agricola.
Ond' ei su breve cimba audace intrepido
Ardì primier le ninfe alme Castalie
Condur pescando in mar tranquillo e trepido.
Poi lasciate le Veneri Acidalie,
Cose altre disse ad ogni età durabili,
Cose anche ignote alle Driadi Menalie.
Ma, come varia il ciel seco gl' instabili
Casi umani traendo, e van precipiti
Rupi a cader che parean ferme e stabili,
Sì (3) gli aspri fati a nostro mal bicipiti
Rivolser faccia, e fatti a noi malefici
Mai più non si mostrar vari ed ancipiti.
Tutti ascosersi in mar gli astri benefici,
E sol cornici inauspicate e nottole
Stridi iterar del nostro esiglio prefici,
Quindi è ch'entro le selve entro le grottole
Fuggiam: perchè nessun ci oda ed esibili,
Fatti omai scherno al dileggiar di frottole,
O tempi al ben oprar crudi e terribili!

(1) Federigo re di Napoli, dal quale sì fattamente fu favorito Azzio Sincero Sannazzaro, che in premio del suo poetare n' ebbe gran presenti.

(2) Avendogli il re donato seicento ducati e la deliziosa villa Mergellina alle falde del Posilippo il poeta gliene scrisse in ringraziamento un epigramma in cui dice:

Ecce suburbanum rus & nova prædia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

(3) Federico fu nel 1501. spogliato del regno da Lodovico XII. e condotto in Francia ov' ebbe il Ducato d'Angiò. Ma per la soverchia malinconia e crepacuore delle sue disgrazie morì di là a tre anni nel 1504.

Dun-

Dunque solo avran laude il vizio e l'ozio,
E la virtù derisioni e sibili?
Per questo avvenne, o mio gradito sozio,
Che la sampogna mia data a Volpidio,
Tutto mi posi a migliorar negozio;
E, fatto cura mia l'altrui fastidio,
Sol premo intento in un pensier più serio
D'accordar fra' pastor liti e dissidio.
Vien, se tanto di carmi hai desiderio,
Ove alla ninfa (1) un arboscello è dedito,
Ch'ebbe dell'Orse, e più di se l'imperio.
Ier consacrollo Olenio (2), Olenio predito
Di tanta arte Febea, che in versi pangere
Va con Titiro antico in egual credito.
Non profano pastor l'ardisca frangere,
Qual se a Pale sia sacro, ognuno onorilo:
Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.
L. Questo a Iale real crescente corilo,
Quando null'altro può, consacra Olenio:
Pria chi passa l'inchini, e poscia infiorilo.
Qui risieda d'Arcadia il sacro Genio,
Qui l'Orconomie suore e le Tespiadi,
Qui Pallade, qui Febo, e qui Cillenio.
Qui danzin le Napee coll'Amadriadi,
Ma, nè a scuoter di lui fronda nè germini,
Svegli procelle il furiar dell'Iadi.
Qui sempre erbette e fior la terra germini,
Qui sol zeffiro spiri e scherzi Clorida,
Onde, ove cade un fior, l'altro rigermini.
Non tocchi greggia vil quest'erba rorida:
Lungi, ah lungi o profani: è sacra ad Iale
Questa d'almo terren parte più florida,
Rose e gigli piantate, Eurice ed Egiale,
Mentr'io mirti ed allori in siepe accumulo,

(1) Cristina unica figlia del Grande Gustavo Adolfo re di Svezia, la quale rinunziò il regno, e poi per opera del famoso P. Paolo Casati Gesuita il Luteranismo, e venne a Roma ove morì nel 1689. avendo professata, sinchè visse, e protetta ogni maniera di studi e di letterati.

(2) Olenio Liveate nome Arcadico dell'Ab. Michele Cappellari Veneziano, il quale morì nel 1717.

A lei pianto quest' orto, e grato siale.
Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumulo:
S' altro foss' ei, non avria alcun rimprovero;
Che l' ergeria d' Indici marmi un tumulo.
Tu c' hai nel cielo, alma gentil, ricovero
Gradisci, qual si sia, questo mio munere;
Che ben ricco è il desio; se 'l dono è povero.
Fia chiari i gesti tuoi, chiaro il tuo funere,
Se tanto il suon potrà della mia fistola;
Perchè in parte il tuo affetto il cor rimunere.
Sol questa il cor mi punge acuta aristola,
Che nel cantar di lei forza è ch' io lacrime,
E forse in ciel nel suo gioir contristola.
Ma in qualunque martir che a lei consacrime,
Non isdegni l' umor che gli occhi stillano;
Che son voci di laude ancor le lacrime.
U. Tal sì bei versi a me l' alma tranquillano,
Qual se dopo austro rio spira favonio,
E tutti in cielo i rai del sol sfavillano.
L. Tale al bel canto flebile alcïonio,
Quand' ella il nido pon, Nettuno ondifero
Placa il tumultuar del flutto Ionio.
Ma già nel mar s' immerge il sol flammifero:
Mira sorger la notte e tutta involvere
La terra e 'l ciel nel manto suo stellifero.
Senti che un venticel fa l' aria solvere
In minuta rugiada: andiam, che offenderci
Poco può 'l caldo e la molesta polvere.
Già Siringo e Montan devono attenderci
All' agonal palestra, e in ciel già Delia
Ciò che il sol ci rapì comincia a renderci.
Vedi che per la via ci aspetta Ofelia
Che con Mopso contende e s' ange e strazia:
Forse tra lor del lor cantar si prelia.
Uniam la greggia che qua e là si spazia,
Ma tu pur cerchi, avida Albina, il pabulo,
Nè del pasto d' un dì resti ancor sazia:
Via via, coll' altre torme al vostro stabulo.

EGLOGHE
PESCATORIE
DI BERARDINO ROTA

Nigello. Dammi. Timeta.

N. Or si può creder ben, che 'l cigno al canto
Ceda del mergo, poichè già cantando
Melanto ha Dafni superato e vinto.
D. Come sel vinse? io so che a forza il pianto
Il giovane per duol ritenne, quando,
Di purpurea vergogna il volto tinto,
In man del vincitore il pegno diede:
E quel che allora al pescator più dolse
Fu che Licori sua v'era presente.
N. Far non potrai ch'io t'abbia a dar mai fede,
Benchè mel giuri: io so che Dafni tolse,
Così l'altrier cantò soavemente,
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti
Nelle nozze di Nisa e di Palemo
Ch'ei sol n'ebbe il tridente e la ghirlanda.
D. Taci Nigello omai: meglio potresti
Ragionar come de' torcersi il remo,
Come la vela si raccolga o spanda,
La rete allente o tragga, e con qual esca
S'ha della canna maggior biasmo o lode,
Che troppo in van di ciò meco contrasti.
N. Chi canta a par di te, chi nuota o pesca?
Misero chi ti vede, e più chi t'ode:
Taci taci pur tu; quando cantasti?
D. Qual maggior pianto o più noioso strido
Udir si può, che la tua voce, al cui
Flebile suon vist'ho gli augelli spesso
Fuggir, lasciando i figli al caro nido?
N. Deh, se mille occhi hai nelle cose altrui,
Perchè non vedi ben prima te stesso?
Ma, per saper chi più cantando avanzi,
Alza la voce, e se contender vuoi,
Ecco qui 'l pegno, ecco 'l più ardito e bello
Cane che mai vedesti, il qual pur dianzi

Un

Un pastor diede a Cromi, e Cromi poi
In cambio mi mandò d'un bianco augello,
Ch'io li donai, nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel diede in segno
Della sua fe del suo non finto ardore;
Ed io dentro una gabbia (appunto sono
Oggi tre anni) il tenni, e per disdegno
Non volsi più, che così volse amore.
Questo can mio, qualor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l'acque un pesce
Ch'abbia rotta la rete o tronco l'amo,
Tosto s'attuffa in mar veloce ardito,
E con la preda fuor ritorna ed esce,
E m'ode, e m'ubbidisce ognor che 'l chiamo.
Ma tu qual pegno incontro oggi porrai?
D. Una zampogna io ponerò, che a prova
Vinse a Mopso Micon sonando, ed io
Ebbi in dono da lui; questa udirai
Qual ora avvien che l'aura il dì la mova
Dolce sonar da se; con questa il mio
Amoroso dolor par che s'acquete;
E spesso al suon della sua voce il mare
Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;
Ond'io senza favor di nassa o rete
Men'empio il seno, e già porian campar,
Ma gli diletta troppo il novo inganno.
N. Or comincia a cantar, ecco che viene
Timeta, egli dirà chi vinca o ceda:
Corri, Timeta, il nostro canto ascolta.
D. Corri, Timeta, il nostro canto ascolta.
T. Dite ch'io par disteso in queste arene
V'ascolterò: sia di chi vuol la preda
Della mia rete, che nel mare ho sciolta
D. Quando il bell'oro al vento
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E, se non ch'io ritorno
A' miei sospiri, e quegli
Movono altrove e fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro me l'incendio io sento.
Or chi creder potrebbe,
Che possan tanto far biondi capegli?

N.

Quando i begli occhi gira
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
Al pianto, acciò trabocchi
Più dell'usato e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro e sospira.
Or chi creder potrebbe
Che possan tanto far sol due begli occhi?
O Glauco, s'oggi vinco, in ogni scoglio
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.
O Proteo, s'oggi vinco, in ogni scoglio
Scolpirò le tue forme ad una ad una.
Licinna a me più dell'assenzio amara
Tu sei la notte il mio torbido verno.
Leucippe d'ogni dolce a me più cara
Tu sei il mio giorno il mio sereno eterno.
Dimmi (1) qual pesce è quel, che nel mar suole
Entrar dal destro lato uscir dal manco?
Dimmi qual pesce è quel, che parer suole
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?
O Dori fa ch'io vinca, ed un monile
Contesto avrai d'avorio e di coralli.
O Teti fa ch'io vinca, ed un monile
Contesto avrai di perle e di coralli.
Gigli rose due stelle al viso porta
La pescatrice mia che al viso porto.
Avorio ostro due soli al viso porta
La pescatrice mia che al viso io porto.
Dimmi qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol s'informa e nasce?
Dimmi qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol si nutre e pasce;
Ninfe di questa fresca amica riva,
Dite qual piaggia il mio bel sole infiora?

(1) De' molti pesci, che non meno in questa egloga, che nelle seguenti sono posti ad indovinare, vedi i naturali. Di alcuno, di cui abbia potuto senza fatica, n'ho posta la spiegazione: per gli altri non m'è paruto di dovermi affaticare, come quelli che il poeta ha voluto con istudio nascondere.

N.

N. Ninfe di questa fresca amica riva
Dite qual lito il mio bel sole indora;
D. S'un dì Licinna mia meco pescasse,
Esser re di quest'onde io non vorrei.
N. S'un dì Leucippe mia meco cantasse,
Il mio col ben del ciel non cangierei.
D. Dimmi qual pesce (1) è quel, che quando scu
L'inganno, tronca l'amo, e campa e fugge?
N. Dimmi qual pesce (2) è quel, che quando scor
Più queto il mar nel fondo e campa e fugge?
D. O figlie di Nereo, meco cantate,
Che sarà vostra la zampogna il cane.
N. O Sirene, il mio canto accompagnate,
Sì ch'io ne porti la zampogna il cane.
D. Quando m'ode cantar Licinna il die,
Fugge da me sdegnosa, e si nasconde.
N. Quando Leucippe ode le pene mie,
Con un sospir pietosa mi risponde.
D. Qual pesce (3) quanto tocca abbraccia e stringe,
E l'ostrica col sasso apre ed inganna?
N. Qual pesce (4) il mar di sangue asperge e tinge,
Onde la vista di chi 'l segue appanna?
D. Deh s'io vincessi, o quanti doni, o quante
Ghirlande aresti al tempio oggi, Portuno.
N. Deh s'io vincessi, o quante reti, o quante
Canne aresti nel tempio oggi, Nettuno.
D. Chi crederà che ha primavera al volto
Questa fera ch'io seguo, e mai non giungo?
N. Chi crederà che ha l'oriente al volto
Questa ch'io ferir cerco, e mai non giungo?

(1) Giambatista Rinaldi intende questo delle trote marine, le quali pigliate, non si ritirano dall'amo, ma si spingono contro di quello per roderne il filo. V. Teat. di Nettuno pag. 167.

(2) Forse il riccio marino, che prevedendo la tempesta s'asconde in alcuna caverna.

(3) Il granchio secondo Oppiano, e secondo altri il Polpo, gittando una pietruzza nell'ostriche aperte: perchè non si possano chiudere, entravi poscia, e le si divora.

(4) La sepia, essendo in periglio, vomita certo licore, che a lei serve di sangue, e intorbidata l'onda campa.

D.

D. Dimmi qual picciol pesce (1) il mare accoglie,
Che col delfin combatte e vincer puote?
N. Dimmi qual picciol pesce (2) il mare accoglie,
Che nel corso fermar gran legno puote?
D. O Triton, s'oggi vinco, io ti prometto
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.
N. O Nereo, s'oggi vinco, io ti prometto
Sacrarti al tempio il cuor d'una balena.
D. Qual pesce (3) è quel, che più degli altri vive
Lunge dall'acque e dal suo nido fuori?
O. Qual pesce è quel, che men degli altri vive
Tosto ch'è della rete uscito fuori?
D. Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;
Poi la mia fronte ne inghirlanda e fregia.
N. Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;
Poi gli raccogli, e 'l sen ten'orna e fregia.
D. Eccoti la sampogna, e dimmi or quale
Pesce è che pesca gli altri in mezzo l'acque.
N. Eccoti in tutto il cane, e dimmi or quale
Pesce (4) è che suol volar dentro dell'acque.
T. Giovani pescatori ambo felici
Vi potete chiamar; così vi done
Il mar se tesso, e sianvi i venti amici:
Il canto è *pari*, e *pari* il guiderdone.

Tico, *Gillo*. *Cleonte*.

T. Or poichè il fato mio malvagio e crudo
Vol ch'io t'incontri e ti riveggia; e sia
La tua vista principio al novo giorno:
Potrò ben io tornar povero e nudo
Di preda alla magion: dalla man mia
Nel cavernoso e liquido soggiorno

(1) Il Rinaldi intende questo delle trote marine, le quali unite in frotta assaltano il delfino, e sì il vincono. V. Teatr. di Nett. p. 167.
(2) La remora da' Greci detta *Echineide*.
(3) Forse il vitello marino *phoca* da' Greci chiamato, che dorme e partorisce in terra, e tienvi i parti dodici dì, prima di condurgli in acqua.
(4) La Rondola la quale vola sopra il mare per un tiro di pietra.

Staran securi i pesci. Or quale in terra
Di più sinistro augurio esser può mostro
Di te, che se' del mar tempesta e fame?
G. Fame tempesta pestilenza e guerra
Di tutti gli elementi al secol nostro
Solo se' tu, nè so com' io ti chiame.
T. Fuggite, o pescatori, ite lontani;
Traete pur le reti i legni al secco,
E raccogliete e vele e remi e sarte.
Ecco scilla latrar cinta di cani,
Ecco cariddi assai più fiera, ed ecco
Importuna procella in ogni parte.
G. O rive sconsolate o piaggie meste!
Uscito appena se' fuor per l'arena,
Ch'ogni cosa è cangiata in peggior forma.
T. O infelice il corpo che ti veste,
Spirto dannato a sempiterna pena,
Per gire a stige vera strada ed orma.
G. Sventurata la rete il remo il legno,
Sventurata la canna e l'amo e l'esca
Che t'obbedisce e serve, e guai a' pesci,
Trionfo vil di vincitore indegno.
Miser colui che teco vive e pesca!
Taci, per dio, che a tutto il mondo incresci.
T. Non se' quel Gillo tu snello ed accorto,
Che pur discinto e scalzo saltand' ieri
Dalla tua barca al sasso di Filito
(Ed era men di mezzo braccio corto
Lo spazio al salto) i piè destri e leggieri
Cotanto avesti, e così pronto e ardito
Fosti, che, come piombo, in mar cadesti?
E se non fosse stato o Glauco o Forco
(Io non so ben chi fu) che con la mano
Sua ti sostenne a forza, in mar saresti
Rimasto cibo allora o d'orca o d'orco?
O senza te felice il seme umano!
G. O beato colui, non mi sovvene
Se fu spagnolo o pur Francese Ulisse,
Che de' compagni suoi chiuse l'orecchie
Al canto micidial delle sirene;
Nè so se un cieco o pur zoppo ne scrisse;
E se coi morbi novi usar le vecchie
Medicine non potesse, e quanto o quanto

Era-

Grato mi fora oggi serrar le mie!
O quanto volentier le chiuderei,
Per non udir così stridevol canto,
Che apporta mezza notte a mezzo il die,
Di sirena infernal, come tu sei!
T. Io seguo pur: dì ciò che vuoi; se il riso
Non interrompe alle parole il corso.
Or, poichè rotti e già squarciati i panni,
Lacero il mento e sanguinoso il viso,
Quasi zoppo delfin curvando il dorso,
Grave d'umor ma via più grave d'anni,
A gran pena sorgesti al fin dal fondo,
Ardendo il viso di purpureo orgoglio,
E ten gisti a sedere in sulla rupe.
Quel, che più mosse a dolce riso il mondo,
E penso ne ridesse anco lo scoglio,
Fu, che credendo star nell'alte e cupe
Valli del mare, or l'uno or l'altro braccio
Movevi a nuoto e 'l crin bianco e negletto
(Chiusi gli occhi, ch'or apri, e pur non vedi,
Qual cieco inviluppato in rete o in laccio)
Cercavi scior dall'alga ond'era stretto;
E credo che a te stesso anco non credi;
E talor appoggiato al destro fianco,
Versando dalla bocca un largo rivo
D'acque spumose e salse, appunto espresso
Parevi il Tebro o l'Arno in saldo e bianco
Marmo scolpito; benchè assai più vivo
Direi che di te fosse il marmo istesso.
G. Io so c'hai voto il sacco e non ti resta
Altro che dir: ma fia ben ch'odi ancora
Or tu la mia, com'io la tua novella,
Non se' quel Tico tu, che nella festa,
Che 'l primo dì d'aprile in sull'aurora
Si suol far di Nettuno in questa e 'n quella
Sponda del nostro mar, sì presto e leve
Corresti al pregio già, ch'era un tabarro
Azzurro ed un cappel di paglia tinto?
Che ancor mostrasti al gioco della neve
Nulla valer, com'uom dice, ed al carro
Esser con un bue zoppo e giunto e vinto:
Già ti sovvien, ch'appena quattro o cinque
Passi movesti al corso, assai più lento

Di

Di formica o testuggine, che quase
Saetta più cadesti ;.e le propinque
E le lontane piaggie anco il lamento
Dell'ossa peste udiro: e tanto e tale
Allor fu il riso, e tali e tanti gridi
Nel teatro di ninfe e pescatori,
Che i pesci per timor fuggiro al centro,
E lasciò l'alcione i cari nidi,
Ma l'esservi presenti Elenco e Dori
Ti trafissero il cor più forte a dentro
Elenco il tuo rival, Dori l'amata
Dolce tua pescatrice, anzi nemica:
E quanto sviluppar le braccia il collo
Dall'arena tenace ed ostinata
Tentavi più, tant'ella e più t'intrica,
Nè giova forza usar di moto o crollo.
T. Fra gli arbusti d'estate udir cicada
Spesso si suole, e risonar la rana
Ne'laghi e negli stagni.è vecchia usanza;
Ma l'una e l'altra udir cosa è ben rada
Ne'liti e nelle arene, o nova o strana
Voce che l'una e l'altra insieme avanza;
G. E crederei che tu non solo al gioco
Fosti, ma venne teco anco Liceo,
Che ti bagnò del suo liquore e tinse,
Per mostrar la tua forza in ogni loco,
E che a Bacco talor cede Nereo:
In cotal guisa ti percosse e vinse.
E tanta e tanta arena a te, che immerso
Giacevi in quella, sparsero di sopra,
Che fecer d'ima valle un alto colle:
E, poi ch'ivi sepolto ivi sommerse
T'ebber, per far più dilettosa l'opra,
Fosti d'acqua di mar bagnato e molle.
T. Prima tacer vedrassi a mezzo verno
Il gran campo del mar, quand'è più scosso
Da borea o d'austro, o più 'l bagna Orione,
Che taccia la tua lingua, o vivo inferno,
O dall'ira di giove arso e percosso
Infame scoglio, o furial magione.
G. Lasciami pur, lasciami dir: le tue
Parole non fur già tronche nè rotte,
Come le mie da te. Corsero allora

Gli

Gli spettatori, ed a veder ben fue
Cosa, che tutto il dì tutta la notte
Tenne chi 'l vide gioia, e tiene ancora:
Corsero, bico, e infin ad or le spalle
Mostran la stampa del novel martiro;
Che due e quattro e otto e dieci e venti
Volte per entro l'arenosa valle
Or su or giù ti ravvolgeano in giro:
Come di polve fan rabbiosi venti;
E ridendo, e gridando: o Palinuro
Risorgi dall'arena ove sepolto
Giaci, nè nudo già come il primiero,
L' ispido crin di giunco e di paliuro
Ti coronaro, e ti lavaro il volto
Di spuma, e ten' fuggisti; ed è pur vero.
C. Quanto meglio fareste, o trascurati,
A far quel che vi disse il vostro amico,
Che per gir a Misen già la barchetta
Post' ha nell' acqua, e sono i remi armati.
Sete sordi? a voi parlo, o Gillo, o Tico,
Nè altro, fuor che voi, sul lito aspetta.
G. O o, scampa via Gillo: ecco Cleonte
Vecchio ritroso: or corri or fuggi or vola.
T. O o, scampa via Tico: ecco Cleonte
Vecchio ritroso: or corri or fuggi or vola.

Leodoco. Ofelte. Eufemo.

L. Questa nodosa rete e questa canna
Chi la ti diede in guardia? o quant' uom volte
S' appiglia al peggio, e se medesmo inganna!
O. E queste barche a far naufragio volte,
Chi così di se fuor ti pose in mano?
Chi parla mal convien che mal ascolte.
L. O nato in gorgo pescator villano;
E pur ardisci di contender meco,
Temerario che sei rozzo ed insano,
Volgi la fronte in là verso lo speco,
Ch'è dietro il colle, ivi ben sai, che dono
Guadagnai nel cantar a prova teco.
O. Forse fu, quando superasti il buono
Foceo, che per dolor quasi fu presso
Irsen d'un'alta rupe in abbandono?

L.

L. E' ver Ofelte; allor men giva appresso
A' peregrin con fuggitivo legno,
E prede a mia magion dava sì spesso.
O. O quando con maligno e torto ingegno
Arsi la bella nave di Lacone,
E storpiato ne son per maggior segno.
L. Deh taci, taci estinto vil carbone!
Va nel mar, bevi con la bocca infame
Quanta covr'acqua il sasso di Tritone.
O. O padre d'odiosa asciutta fame,
Vuoi cantar meco? E lascia gridi e ciance:
Corre via buon soldato, ov'altri 'l chiame.
L. Ma che pegno porrai? peli di guance,
Povero ignudo, uso mai sempre i banchi
A crollar con gravose ingrate lance.
O. Porrò, voglia tu pur oggi de' fianchi
Trar voce ed arte di sottil cerebro,
Fiscella di bei giunchi e negri e bianchi:
Ove di fuor a piè d'alto genebro,
Ch'onda bagna su 'l lito, erra Nettuno
Dietro una ninfa, e n'è perduto ed ebro:
Di dentro si trasforma il Dio Portuno
In varie forme e Proteo seco insieme;
Nè lunge da costor gioca Vertuno.
Ecco dubbio di me non t'ange e preme,
Or io ch'avrò, se vinco? e di ciò grande
Il cor mi porge, oh sia! vittoria e speme.
L. Rete che sì lontana i fili spande,
Che abbraccia un molto spazio, e virtù tale
Tien, che fa preda, ogni or che in giù si mande.
Io l'ho provato, e quest'assai più vale
Di tua fiscella, ed oltra quest'ancora
Hamo porrò che vinsi al mio rivale,
Il qual, dicon, che fu di Glauco, allora
Ch'era come noi siam; benchè gran Dio,
Non rozzo pescator sia del mar ora.
Ino pria l'ebbe, e poi donollo a Spio:
Venne, d'un in un altro, a Fannio a Lico
A Rufo a Molsi a Cauno, ed hollo ogg'io.
Sai quanto egli ha valor, però nol dico:
Or quella e questo avrai, se 'l ciel ti fia
Per troppo alto favor cortese amico.
O tu sia primo, o lascia pur che sia

Io primo, a me poco o null'è, se l'una
Voce, o se l'altra al cominciar s'invia.
Ecco or Eufemo a noi manda fortuna,
Che giudichi ed intenda: Or vieni, Eufemo,
Mentre 'l tuo caro frate i pesci aduna.
O. Vieni, ed ascolta il cantar nostro, Eufemo,
Non più tardar, mentre Eridamo i pesci
Ne' giunchi serba, e va conciando il remo.
E. Già vi fo sazi. Ofelte, or tu primo esci
Alla battaglia, e segua poi Leodoco:
Cantate pur, nè tu, nè tu m'increscí.
O. E' sì possente l'amoroso foco
Ch'esce de gli occhi del mio vivo sole,
Che mai di requie non ritrovo loco.
L. Son armonie celesti, e non parole
Quelle che Lidia sona, onde quest'alma
In duo contrari e si rallegra e dole.
O. Quando del mio pensier la cara salma
Spiega la fila d'oro al vento, in terra
E' gioia, in cielo è luce, in mar'è calma.
L. Quando talor mia riposata guerra
Sì dolce ride, allor potrebbe in vita
Più bella ritornar uom ch'è sotterra.
O. Porta nel volto suo luce infinita
La pescatrice mia crudel e bella,
Chiamami spesso, ed a giocar m'invita.
E. Non è lassù nel ciel sì vaga stella,
Che da mia pescatrice non sia vinta,
Ch'a sospirar la notte e 'l dì m'appella.
O. Se d'allorine frondi oggi avrò cinta
La fronte, o Teti, avrai su queste piagge
In sacro altar l'imagin tua dipinta.
L. Se 'l posto pegno a me si dona e tragge,
Avrai qui, bella Dori, un bianco altare
Ricco di gemme che di notte irragge.
O. guarda, Flaminia mia, che tutto 'l mare
E' froda, oimè non ir, non ir soletta,
Ch'inteso ho, che Nereo ti vuol rubare.
L. Lidia mia, non venir, ma ferma, aspetta,
Finch'i' a te vegna e sappi che 'l tuo viso
Quel ladro di Triton cotanto affetta.
O. Quando veggio Flaminia, il paradiso
Parmi veder; e quando io non la veggio
Fuor

Fuor di me stesso altrove non m'affiso.
L. Quando Lidia è lontana, in terra io seggio,
Nuda senz'erbe, e quando ella poi viene,
Tutta la ricontemplo, e rivagheggio.
O. Conche soavi, che Megaria tiene,
A Flaminia l'altr'ier mandai co' versi,
Che fer' i nostri alla già spenta Irene.
L. Non può Lidia di me, non può dolersi;
Ch'echini le mandai, che voti mai
Nè per lentisco nè per luna fersi,
O. Tu che con la tua greggia intorno vai
Dimmi qual piaggia il mio bel foco incende,
Proteo, che tutte cose intendi e sai.
L. Tu, cui superbo sovra il carro attende
De' cavai tutto 'l mar, dì per qual riva,
Nettun, la mia donzella or poggia e scende?
O. Chi crederà ch'io mora insieme e viva
Per tal, che poco m'ode? oimè che tanto
L'altr'anno intenta le mie voci udiva.
L. Chi crederà, che posta un lungo pianto
Crescer la fiamma, e che 'n stato aspro e rea
Mi dia di libertà pur qualche vanto?
O. Mentre sospiro, o figlie di Nereo,
Rispondete, o già note al ciel Eoo,
Note all'Ispano, ed io sia nov' Orfeo.
L. Mentre sospiro, o figlie d'Acheloo,
Tacete, a voi cantar basti, allor quando
Tira il bel carro suo dall'acque Eoo.
O. Un pesce io so, ch'intorno va rotando
Nelle notti serene, e par sia luce,
Che mova (1) or sopra or sotto folgorando.
L. Un pesce io so, che nome a luogo adduce:
Par solfo in acqua, e fuor il suo colore
Tien come gli altri, e cosa nova induce.
O. Un pesce io so, che, se dall' onde fuore
Lungo cammin è via da man portato,
Riede, se fugge, al già lasciato umore.

(1) *Movere* in significazione neutro passiva per *moversi*. Il Petr. canz. 5.

Or movi non smarrir l'altre compagne.

L. Un pesce io so, che sotto rena o prato
   Nasconde il parto, e dopo giorni trenta
   Ne'l mena seco al mar per calle usato.
O. Un pesce io so, di cui scema ed aumenta
   L'occhio ai corsi lunari, altri col volo
   I venti sfida e oltra di passar tenta.
L. Un fatto a denti, e un altro io so ch'è solo,
   Che rumina erbe, altri nascon di limo
   Nè femine nè maschi a stuolo a stuolo.
O. Azio de' nostri pescator fu il primo,
   Rota il secondo, il dirò pur con pace
   De gli altri tutti, il terzo ogg'io m'estimo.
L. Erra assai spesso chi talor non tace:
   E' laude in propria bocca infamia e danno:
   Mal fa per l'amor suo chi così face.
O. Dirò, che saggio sei tra quei che sanno,
   Se mi puoi dir, quai di sua cara madre
   Appresso latte pesciolin mai vanno.
L. Dirò che di saver sei vero padre,
   Se mi puoi dir, quai son quei pesci in onda,
   Ch'un suo re seguon tutti a giuste squadre.
E. Vo' qui restiate: or l'ira tua s'asconda
   Ofelte, e tu, Leodoco, il dir tuo frena,
   Ambi di guiderdon degni e di fronda.
Pescatori felici, e chi vi mena
   A sdegno a rabbia? o quanto i liti nostri
   Per voi son lieti, e già su per l'arena
Scherzano gli Eusi al suon degli amor vostri.

SATIRE

DI LODOVICO ARIOSTO

(1) Pistofilo tu scrivi, che, se appresso
Papa Clemente (2) ambasciator del Duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
Ch' io ten avvisi; acciò che tu conduca
La pratica: e preporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi vi induca:
Che longamente io sia stato di questi
Medici (3) amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quand' eran fuor usciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in sulle rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:
Che, oltre che a proposito assai fosse
Del Duca, istimi, che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da un fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispond' io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco.
Poi dico, che pel foco e che per l'armi
A servigio del Duca in Francia e 'n Spagna
E 'n India, non che a Roma, puoi mandarmi.
Ma per dirmi, che onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna:

(1) A Bonaventura Pistofilo segretario del Duca di Ferrara. Che le speranze umane sono vane e da non se ne fidare.

(2) Clemente VII. della casa de' Medici.

(3) La famiglia de' Medici fu cacciata di Firenze nel 1494. nè fu rimessa che dopo diciotto anni nel 1512. In questa cacciata andarono fuorusciti il Card. Giovanni che nel 1513. fu poi creato Papa, ed il magnifico Giuliano poi Duca di Nemorso.

Per-

Perchè quanto all'onor n'ho tutto quello
Ch'io voglio; basta che in Ferrara io veggio
A più di sei levarmisi il cappello;
Perchè san, che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se, come d'onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà abbastanza,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade,
Il che ottener mai più non ho speranza;
Poichè tanti miei amici podestade
Hanno avuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei (1), che fu del vaso
Dell'incauto Epimetto a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
Quella rota dipinta mi sgomenta
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge,
Tanta concordia non cred'io che menta.
Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello, ogn'un lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Finchè della speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e colle prime foglie,
E poi fuggì senz'aspettar settembre:
Venne il dì che la chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie:
Venne a calende, e fuggì innanzi agli idi:
Finchè me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;

(1) La speranza. Della favola d'Epimetto vedi Esiodo, *Theog. lib.* 1.

Ma

Tor d'essi or uno e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro Romano,
Qui fu Saburra, e questo il sacro clivo,
Qui Vesta il tempio e qui il solea aver Iano;
Dimmi ch'avrò di ciò ch'io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia o da Tosco o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio (1), fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia terra, e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E, s'io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi stat' uso a passeggiar fra il duomo
E le due statue (2) de' Marchesi miei,
Da sì noiosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che stan bramando in purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro.
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta, o più qua dal Bondeno.

(1) Paolo Emilio essendo sconsigliato dagli amici di ripudiare Papiria sua moglie stese un piede, ed additando la scarpa, non è ella nuova, disse, non è bella? e pur niun di voi sa donde mi stringa. V. Apoph. Man. l. 5. n. 15.

(2) Una a cavallo del Marchese Niccolò Terzo, l'altra sedente del Duca Borso ambedue di bronzo indorato.

Se, perchè amo sì 'l nido, mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch' io soglia al frate i miei falli nefandi.
Che so ben che diresti: ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger, se le guancie ho rosse o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Bench' io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra (1) nè la figlia;
O che 'l padre Canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate oltre il dui che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

DI GIROLAMO FENARUOLO

(2) Ho letto un libro di riputazione,
Che un messer l' asin già fu mal trattato,
Per porsi indosso i drappi del leone;
E che un certo uccellaccio spensierato,
Comparendo da maschera a una festa,
Fu da tutte le bestie spennacchiato.
La qual cosa m' andò sì per la testa,
Che, leggendo il commento fin nel fondo,
Giurai di portar sempre la mia vesta.
E voi volete, ch' io sia così tondo,
Ch' io venga a mascherare i miei difetti,
Nella prima cittade che sia al mondo?
Ma questo è vizio di molti intelletti,
Dico intelletti di gran riuscita,
Stimar chi s' ama stupendi soggetti.

(1) Allude qui a due novelle, nelle quali per diligenze e richieste ch' io n' abbia fatto, non m' è venuto di trovar notizia. Chi ne venisse in chiaro supplisca al mio difetto.

(2) A Vittore Ragazzoni, sopra la corte.

Io son avvezzo ad una certa vita,
Non so s'io deggia lodarla o biasmarla,
Che non ardisco movermi due dita:
Io parlo sempre, come qui si parla,
E dico pane al pane e vino al vino.
Senza molto pensier di profumarla.
Non son nè farinello nè chietino (1),
Ma un non so che di mezzo, che non vale,
E che non vien prezzato un bagattino.
Son ben talora un pazzo con morale;
Ma lo fo, quando che l'umor mi tocca,
E non quando il comanda il Cardinale;
Tra l'altre, udendo qualche bestia sciocca,
Vorrei prima di patto d'andar nudo,
Che di farmi crepare il riso in bocca,
Quando ch'io sudo, voglio dir ch'io sudo,
Quando ch'io tremo, voglio dir ch'io tremo,
E vo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo:
E però tutti due conchiuderemo,
Ch'è meglio, ch'io non venga; ch'alle due
Incorrerei in qualche vizio estremo.
Sapete pur della rana e del bue,
E quel che ad un di lor fe' il troppo bere,
E però non dirò, come ella fue.
Voi sete nato al mondo per avere;
E monna Palla v'ha nodrito in cuna
A spese del diletto e del piacere;
Giove Mercurio Venere, e la Luna,
Tosto che inteser ch'andavate in corte,
Vi cacciar nelle bolgie la fortuna.

(1) *Farinello* cioè furbo truffatore: *chietino* cioè ipocrita picchiapetto. Il vocabolario non ha queste due voci; e quanto alla prima non so che dire, quanto alla seconda maravigliomi, perocchè fu usatissima nel secol d'oro. Il Casa nella lett. 28. al Gualteruzzi: *questi chietini sono una razza così fatta*. M. Antonio Flaminio nella lettera a Francesco Bini (che sono del Flaminio appunto quelle che vanno sotto nome d'incerto nella raccolta dell'Atanagi a pag. 430. come potrei, se qui fosse a proposito, dimostrare) *Il vostro horto si tiene per chietini, e perchè sa che a chietini convien tollerar l'ingiurie di dà bastonate da orbo*. V. pag. 389.

Però il caso l' influsso e la sorte,
Accompagnando al merito il destino,
Fer che il Papa vi pose alle sue porte:
E vi fe' suo fratello e suo cugino,
E, di cigno bianchissimo e canoro,
Vi farà forse un giorno cardellino.
Ma di grazia nol dite al concistoro,
Che avendo io profetato questo passo,
Merto la mancia che verrebbe a loro.
Potrei venire insieme a Roma a spasso,
E per vedere molti miei signori,
Gran personaggi e fatti col compasso.
Nel numero de' quali, e tra' maggiori,
E' l' eletto dottissimo di Zara (1),
Scopo delle grandezze e degli onori.
Ecci il Veniero (2) l'anima mia cara,
Il Bibiena (3), un dio di gentilezza,
Dal qual ogni atto magnanimo impara (4).
O sole d'umanissima grandezza
Adorato da tutte le persone,
Dio vi faccia il padron d'ogni ricchezza:
Ecci il mio nobilissimo Leone (5),
Ch'a giudizio d'ogni uom' ch' abbia cervello
E' gentiluomo senza paragone:
Ecci il molto magnifico Marcello (6),
Le cui rare e stupende condizioni

(1) Muzio Calini Bresciano Arcivescovo di Zara, e poeta del sec. XVI. Tra le rime spirituali del Varchi a pag. 80. leggesi un di lui sonetto.

(2) Francesco Veniero Veneziano fratello del famoso Domenico.

(3) Intorno al 1555. vivevano in corte di Roma Angelo e Bartolommeo Divizi da Bibbiena, nipoti del Cardinale Bernardo. Di qual de' due intenda, nol so.

(4) La lezione di questo verso è forse guasta. Veda chi ha testo migliore.

(5) Indovini chi sa, se il poeta parli di Giovambatista Leoni Veneziano, o di Giovan Francesco Leoni Anconitano re dell'accademia *della virtù* e segretario del Card. Farnese.

(6) Forse intende Lodovico Marcello Venez. del quale memoria abbiamo tra le rime di Marcello Filosseno.

Son

Son degne d'altro che del mio scarpello.
Ecci lo specchio de' belli e de' buoni,
Il simolacro d'ogni atto perfetto,
Il mio miracoloso Ragazzoni.
Questo sì che lo posto in mezzo il petto
Scolpito in un cammeo orientale,
E legato nel core stretto stretto:
Per questo farei bene, e farei male,
E girei per vederlo sotto il polo,
Non che dove cavalca ogni animale:
O se fusse un servitor di Polo
Un galantuom' misser Francesco Stella (1),
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
Delle dolcissim' acque d'Elicona,
E mi cinse di lauro le cervella:
Questo mi disse: scrivi alla carlona,
Che ti sarà in aiuto tutto il cielo,
Non che il chiaro figliuolo di Latona.
Girei dunque per questo al caldo e al gelo:
Ma dirmi: vieni a Roma ch'averai:
Io non mi leverei dal dosso un pelo.
A Roma sono delle genti assai,
E genti che san lettere e faccende;
E voi sapete s'averanno mai.
Si de' dar persone che l'intende
A qualche agente d'ingegno e famoso,
Non ad un poetuccio da leggende.
Anch'io son la mia parte ambizioso;
Perchè l'ambizione al parer mio
E' il testimonio d'uom virtuoso;
Che chi mai non si pensa offende Dio,
Il quale ha fatte tante cose belle,
Perchè almen lo seguiamo col desio.
Quand'io avessi pien d'oro le budelle
E le mani di perle e di diamanti,
Io cercherei d'aver fin delle stelle;
Ma chi non è di razza di giganti,
O di fortuna miglior che la mia,

(1) Francesco Stella Bresciano viveva in corte del Card. Reginaldo Polo intorno al 1560. con credito di valoroso poeta.

Mai

Mai non vi pensi e non si cacci avanti.
Ir, perch' io adoro vostra signoria,
Vo venir certo, e spero che fia tosto;
Ma non perchè si sappia ch' io ci sia.
Io starò a Roma qualche dì nascosto,
E vagherò per qualche loco ignoto,
O darò nome d' esser indisposto.
Acciocchè Michelagnol Bonaruoto,
Trovandomi un omaccio così grosso,
Non mi cacciasse in qualche nicchio voto.
Ben vorrei che 'l pan fosse un po più grosso;
C' ho un servitor ch' ha sempre il gusto in sesto
E lungo e largo che pare un colosso.
Quanto al vino e alla carne e tutto il resto
I' me la passerò, perchè so bene
Che tutta la faccenda batte in questo.
Gran che, che tanti, che mi voglion bene,
Non mi alloggino almeno per due notti,
E non mi dian tributo di due cene!
Arriveremo a Roma stanchi e rotti
Il mio cavallo, il servitore e noi;
Nè vorrei dar in man di qualche ghiotti.
Ritroveremo la stanza da poi,
E vi staremo finchè siam satolli;
Ma il tutt' è, ch' io vo' star vicino a voi,
Ch' apprezzo più che tutti i sette colli.

DI LUIGI ALAMANNI

(1) Quanto più il mondo d' ogn' intorno guardo,
Onorato Giulian, più d' ora in ora
Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo;
E veggio più quanto dal volgo è fuora
L' invitta onesta e chiara cortesia,
Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
Veggio, e per prova il so, quant' ella sia
Da pregiar oggi più, quant' è più rara,
E quanti ha men per la sua dritta via.

(1) A Giuliano Buonaccorsi di Provenza. Che gli amici veri sono rari.

Co-

Son degne d'altro che del mio scarpello.
Ecci lo specchio de' belli e de' buoni,
Il simolacro d'ogni atto perfetto,
Il mio miracoloso Ragazzoni.
Questo sì che lo porto in mezzo il petto
Scolpito in un cammeo orientale,
E legato nel core stretto stretto:
Per questo farei bene, e farei male,
E girei per vederlo sotto il polo,
Non che dove cavalca ogni animale:
O se fusse un servitor di Polo
Un galantuom' misser Francesco Stella (1),
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
Delle dolcissim' acque d'Elicona,
E mi cinse di lauro le cervella:
Questo mi disse: scrivi alla carlona,
Che ti sarà in aiuto tutto il cielo,
Non che il chiaro figliuolo di Latona.
Girei dunque per questo al caldo e al gelo:
Ma dirmi: vieni a Roma ch'averai:
Io non mi leverei dal dosso un pelo.
A Roma sono delle genti assai,
E genti che san lettere e faccende;
E voi sapete s'averanno mai.
Si de' dar persone che l'intende
A qualche agente d'ingegno e famoso,
Non ad un poetuccio da leggende.
Anch'io son la mia parte ambizioso;
Perchè l'ambizione al parer mio
E' il testimonio d'uom virtuoso;
Che chi mai non si pensa offende Dio,
Il quale ha fatte tante cose belle,
Perchè almen lo seguiamo col desio.
Quand'io avessi pien d'oro le budelle
E le mani di perle e di diamanti,
Io cercherei d'aver fin delle stelle;
Ma chi non è di razza di giganti,
O di fortuna miglior che la mia,

(1) Francesco Stella Bresciano viveva in corte del Card. Reginaldo Polo intorno al 1560. con credito di valoroso poeta.

Mai

Mai non vi pensi e non si cacci avanti.
Or, perch' io adoro vostra signoria,
Vo venir certo, e spero che fia tosto;
Ma non perchè si sappia ch' io ci sia.
Io starò a Roma qualche dì nascosto,
E vagherò per qualche loco ignoto,
O darò nome d' esser indisposto.
Acciocchè Michelagnol Bonaruoto,
Trovandomi un omaccio così grosso,
Non mi cacciasse in qualche nicchio voto.
Ben vorrei che 'l pan fosse un po più grosso;
C'ho un servitor ch' ha sempre il gusto in sesto
E lungo e largo che pare un colosso.
Quanto al vino e alla carne e tutto il resto
I' me la passerò, perchè so bene
Che tutta la faccenda batte in questo.
Gran che, che tanti, che mi voglion bene,
Non mi alloggino almeno per due notti,
E non mi dian tributo di due cene!
Arriveremo a Roma stanchi e rotti
Il mio cavallo il servitore e noi;
Nè vorrei dar in man di qualche ghiotti.
Ritroveremo la stanza da poi,
E vi staremo finchè siam satolli;
Ma il tutt'è, ch' io vo' star vicino a voi,
Ch' apprezzo più che tutti i sette colli.

DI LUIGI ALAMANNI

(1) Quanto più il mondo d' ogn' intorno guardo,
Onorato Giulian, più d' ora in ora
Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo;
E veggio più quanto dal volgo è fuora
L' invitta onesta e chiara cortesia,
Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
Veggio, e per prova il so, quant' ella sia
Da pregiar oggi più, quant' è più rara,
E quanti ha men per la sua dritta via.

(1) A Giuliano Buonaccorsi di Provenza. Che gli amici veri sono rari.

Co-

Come il sent'io? come la coppia cara (1)
 Meco il consente? che fuggiam per lei,
 Due già di morte, e l'un da vita amara.
Se non m'intende ogni uom, com'io vorrei,
 Ben m'intend'io, che la cortese mano
 Senti' sì larga a' gran bisogni miei.
Oggi chi cerca s'affatica in vano,
 Per ritrovar più d'un, che in grado prenda,
 Più che 'l profitto, un gentile atto umano.
Non manca già chi con menzogne spenda
 Tante sì nove e splendide parole,
 Quasi uno ardente amor le sproni e 'ncenda:
Poi, se 'l bisogno vien, fur vento e fole
 Le sue impromesse, nè 'l conosci appenna,
 Sì contrario divien da quel che suole.
Oggi chi mostra aver la borsa piena,
 Quel trova amici, e chi la porta vota,
 Null'altro scerne, che travaglio e pena.
Colui ch'è in fondo dell'ingiusta rota,
 Che i miglior preme, sollevando i pravi,
 Non è vile animal che non percota.
E tal, ch'avanti nel tuo cor pensavi
 Per sangue e per amor congiunto e fido,
 Sovente è 'l primo che 'l tuo peso aggravi.
Molti han d'amici falsamente il grido,
 Che veggendo venir periglio e noia,
 Seguon fortuna, come il volgo infido.
Mentre c'ha pace il ciel, la terra gioia,
 Stassi tra noi la rondinella vaga,
 Poi fugge il verno, quando il freddo annoia.
Chiunque al mondo di parer s'appaga,
 Più che dell'esser poi fidato amico,
 Fugge da quel che la fortuna impiaga.
Quando ariete ha il sol, nel colle aprico
 Surgon frondi viole erbette e fiori,
 Poi, ritornando il giel, si sta mendico.

(1) Intende Zanobi Buondelmonti ed Antonio Brucioli, i quali avendo coll'Alamanni coniurato contro la vita del Card. Giulio de' Medici governatore della repubblica Fiorentina nel 1521. scopertasi la trama, dovettero alla loro salute provvedere fuggendo in Francia. V. L'eruditiss. Mazzuchelli, *Vita dell'Alamanni*.

Mi-

Miser colui che in ciò, ch'appar di fuori,
Pon troppa fede, e follemente estima
Che in cima della lingua il cor dimori
Il saggio in se con la credenza lima
La più gran parte dell'altrui promesse,
E sol amico tien chi prova in prima.
Non derelitto e sol sarebbe spesse
Volte colui, ch'aver compagni crede,
S'avanti il tempo rio così facesse.
Porta danno ad altrui la troppa fede,
Come la poca aver vergogna apporta.
E 'l profitto e l'onor nel mezzo siede.
Ma tanti veggio andar per la via torta.
Che più ne intende chi s'appiglia al meno,
E la tarda credenza è fida scorta.
Ahi voto di virtù, di vizi pieno
Secol fallace e rio, ch'a pena trovi,
Uno amico fedel dentro il tuo seno.
Or con disegni inusitati e novi
Vendon la cortesia, quella pensando
Non come altrui, ma a se medesmo giovi.
Il loco disegnando e 'l come e 'l quando
Util più rechi, quasi merce esterna,
Che ci venga da lunge il mar solcando.
Ma, quanta men tra noi virtù si scerna,
Più di voi lucerà chiara e cortese,
Giulian diletto, la memoria eterna.
Più d'una penna ancor farà palese,
Come al ben più d'altrui, ch'al proprio stesso
Fur sempre e son le vostre voglie intese.
E, se l'alto desir, ch'io porto impresso,
Or con l'opre adempir fortuna toglie,
Le carte il pagheran ch'io rigo spesso.
Sappia oggi il mondo, come in voi s'accoglie
Tante chiare virtù, quant'occhi in Argo.
Fido soccorso e pio dell'altrui doglie.
Fermo chiaro gentil cortese e largo.

DI

DI GIOVAMBATISTA FAGIUOLI

(1) Siate voi benedetto, o padre Rossi,
Che predicate con sì ardente zelo,
Che con maggiore predicar non puossi:
De' freddi cuori distemprate il gelo,
E agli occhi della mente un chiaro lume
Date per ben trovar la via del cielo.
Lodo il vostro bellissimo costume,
Di pura dimostrar la verità
Senz' addobbo di fior di frange e piume.
Questa diva bisogno alcun non ha
Di mendicar dall' arte, come han tutte
Le femine quaggiù la sua beltà.
In van da molte a farsi belle istrutte
Si liscia il volto, il crin s' orna e inanella;
Perchè con tutto ciò sempre son brutte.
Sol verità, quanto più pura, è bella;
E così voi la predicate appunto
E a chi l' ama davver così piac' ella.
E in palesarla è tal saper congiunto,
Che reso l' uditor per forza attento
Persuaso rimane e in un compunto.
La parola di Dio santo ardimento
Salda dottrina ed argomenti sodi
Richiede, e non disutile ornamento.
Il vizio di sterpar non sono i modi,
Riprendendol per via di concettini,
O con accuse tal, che paion lodi.
Nè con vaghe figure e figurini (2),
Più di quanti facessene i Callotti (3)

(1) Al P. Carlo Rossi Milanese predicatore celebre della Compagnia di Gesù, quando nel 1704. predicò in S. Lorenzo di Firenze. Sopra i vizi di chi predica e di chi ascolta prediche.

(2) *Figurino* diminutivo maschile di *figura*, voce nuova, e da non imitare, avendo la lingua *figurina* diminutivo femminile. V. 30. *Paesino* diminutivo di *paese*, voce parimente nuova, ma più tollerabile, come quella che non è portata in genere diverso dalla voce radicale, ed è popolarmente in Italia usata, e trovasi ancora nelle lettere dei Magalotti.

(3) Giacopo Callotti di Nancy di Lorena fu celebre pittore ed incisore del secolo XVII.

In

In que' suoi rinomati paesini.
Usano, come voi, gli uomini dotti
Riprenderlo di valide ragioni,
Non con argute barzellette e motti.
Non si ponno aspettar gran conversioni,
Un'alma in ricercar ne' falli involta
Con soavi ed acconce locuzioni;
E, se avverrà di far del ben talvolta,
Non sarà forza nè di quel che parla,
Ma sarà cortesia di quel che ascolta.
Poichè per ordinario a simil ciarla
Sta il peccator colla sua colpa allato,
Senza pensiero alcun di slontanarla.
La gran deformità del suo peccato
Bisogna palesargli, e il ben per esso
Perduto, e tutto il mal che s'è acquistato.
Tutte le specie sue contare appresso,
E dir che sette son, non una sola,
E che una sola basta a far l'istesso.
E qui non si dee ne parlare in gola,
Ma chiaramente e senza bei fioretti,
Nè aggiungervi altra Romanesca fola.
Pasto dell'alma sono i sagri detti
Pur troppo per se stessi di sostanza,
Nè bisogno han di salse e saporetti,
E, s'anime ci son che loro avanza
Una vivanda tal, perchè spogliate
Ne sono, o d'appetito hanno mancanza,
Si porga lor per mera caritate
Con qualche condimento, in modo tale
Che non perda però sua qualitate.
La predica è un rimedio celestiale
Trovato per guarir la malattia
D'ogni colpa pestifera e mortale:
Or, se sarà talora amara e ria
La pillola, un tantin s'orpelli e indori;
Purchè s'inghiotta; ma pur quella sia.
Medici sono i sagri dicitori,
A' quali toccan molte e varie cure
Difficili pe' troppo rei malori;
E qui bisogna medicarle pure,
Adoprar ferro e foco, e non potranno
Farlo senz'atterrir nè far paure.

A cancrene sì putride non fanno
Nulla l'acque odorose, e le manteche
Di rosa e gelsomin nulla faranno.
So che ci sono alme sì folli e cieche,
Che son piene di male insopportabile,
Nè voglion che rimedio a lor si reche;
O, se lo voglion, voglion certa amabile
Medicina leggier grata a sorbire,
Che al mal non giovi, e rendalo incurabile;
Anzi talor non curansi d'udire,
Quando il medico loro ordina accorto;
Perchè hanno infin paura di guarire.
Ei però dee lasciar che resti morto
L'infermo? o questo no. Far la sua parte
Dee, per vederlo dal suo mal risorto.
E così fate voi, che tutta l'arte
Usate nella cura, e le ricette
Tutte tratte dalle sagre carte;
E non perdete il tempo in novellette,
O in descriver Susanne e Bersabee
Trovate e viste nel giardin solette.
Onde avvien che talor fatte son ree
Di nove colpe, in chi sì graziosa
Sente l'istoria delle belle Ebree.
Nè descrivete il giglio, ora la rosa,
Il sol nascente o quando spira il vento,
L'aria serena o altra bella cosa,
Qual sarebbe un ruscello, e dir che drento
A sponde di smeraldo ci scorre altero
Sopra l'arene d'or con piè d'argento:
Ah ch'è lungi da voi sì van pensiero;
Benchè al pari d'ogn'altro voi potreste
Battere, se voleste, un tal sentiero.
La rettorica voi pure scorreste,
E ne foste maestro anche primario,
Ed i precetti suoi noti faceste.
Ma poi nel predicar per lo contrario
Voleste, che i precetti del decalogo
Precedessero a quelli del Soario.
Il divino e l'uman parlare analogo
Non è; e San Girolamo assaissimo
Ripreso fu per far con Tullio il dialogo.
Onde perciò v'ammiro di moltissimo,

Che

Che abbiate ingegno a ritener l'ingegno,
Con torgli il volo e porgli un fren durissimo.
Oh sentimento umil di voi sol degno!
Per bene altrui celare i propri pregi,
O il brio d'ogni pensier porre in contegno.
Questi fatevi pur santi dispregi,
E il fervore apostolico prevaglia
A tutti del bel dir più scelti fregi.
Non vassi inerme e in gala alla battaglia,
Ma con armi possenti a debellare
De' vizi l'ostinata empia canaglia.
Colpir bisogna, e non gentil toccare,
Per allettar la turba degli sciocchi
Che godon di sentirsi lusingare.
Sul vivo non vorrebbon esser tocchi,
E, per non rimirare in quello specchio
Che lor mostra quai son, chiudono gli occhi:
Vorrebbon sol di frondi un apparecchio,
E abborriscono i frutti, e non vorrebbero
Che si parlasse al cuor, solo all'orecchio.
Di divertirsi sol pretenderebbero
In udir una linda dicitura,
E bisognando la biasimerebbero:
Le farebbon la critica a misura,
E più del suo dovere; e ad ogni inciampo
Benchè leggier porrebbon grave cura:
Nè mai rischiara la lor mente un lampo,
Di sentire una predica con mira
Da' falli lor di procurar lo scampo.
Anzi da lor s'osserva e si rimira,
Se v'è nulla che faccia in altri effetto,
E immantinente addosso a lor si tira.
La parola di Dio, come s'è detto,
E' cibo prezioso, ma costoro
Non van per commensali a tal banchetto:
Se ne fanno i trincianti, e un buon lavoro
Fanno in tagliar per altri la porzione,
E nulla non assaggiano per loro.
Regalan questo e quel con attenzione,
Gliene fanno un bel piatto; ma niente
Piglian per lor, neppur un sol boccone.
Dicon: oh stamattina veramente
Qui ci voleva il tal per sua fortuna:

Tutto disse per lui quest' uom' valente.
Ma per lor non disse cosa alcuna;
O, se pur disse, l' han tosto in orrore;
E chiama quella predica importuna.
Ambiscono a lor modo il correttore;
E, se non è, vien lor sì pazza rabbia,
Che infin s'adiran col predicatore.
Lo taccian d'ignorante, e che non abbia
Distinzione dal nobile al plebeo,
E che senza creanza apra le labbia.
Quasi ch'ei debba, in biasimar chi è reo,
Più guardar del vangelo il priorista (1),
Più delle sante leggi il galateo.
Pretendon che di lor persone in vista
Ceda all'adulazion la verità,
E che si celi ogni lor opra trista:
Che lo zelo sia tutto urbanità,
E, quando vol correggerli, rifletta
Più alla nascita lor, che all' empietà.
Oh tempi oh usanza! voglion che ristretta
Sia la divina voce, e che s'annodi,
E con sua buona grazia i falli ammetta:
Che si occultin le loro aperte frodi,
Nè vi sia chi le sgridi o le gastighi;
Ma che si trovi ancor un che le lodi.
Udir non ponno i lor imbrogli e intrighi
Così chiariti da' predicatori,
Bramando un che dissimuli e si sbrighi.
Nè sanno che i celesti banditori
Den pubblicar gli editti del vangelo
Puri quai son non sotto ombre e colori.
Vorrieno i bandi di lassù del cielo,
Come que' della terra, che ad ogn'ora
Mandati son nè se n'osserva un pelo.
E più là giunge la lor brama ancora,
Che usasse anche la predica alla moda;
Giacchè alla moda si de' viver ora:

(1) *Il priorista* libro, dove sono scritti i nobili che nel grado di priori governarono Firenze, siccome più sotto *galateo* libro, dove sono scritte le regole delle creanze.

la moda vestir par ch' ognun goda,
    Alla moda si mangia e si conversa,
    Alla moda più il mal che il ben si loda:
lla moda si parla: vieppiù tersa
    Resa è la nostra bella lingua Etrusca,
    Dall' antica oggi mai tutta diversa.
ria si chiamava ladro un che s' incrusca
    Nell' altrui roba e se la porta via:
    Or si dice uomo che s' industria e busca.
alun che a' fatti d' altri attento stia
    Per rivelargli questo è uno zelante;
    E prima si dicea: quest' è una spia.
hi poi per *fas*, *&* *nefas* passa avante
    Al giusto oppresso in modo strano e rio
    Adesso è accorto; e prima era un furfante:
Chi favella dell' anima e di Dio
    E dell' eternitade in tal maniera,
    Che par poco cristiano e manco pio,
Pria si dicea che un cattiv' uom egli era:
    Ora si dice: quest' è un bell' ingegno
    Un uomo spiritoso e d' alta sfera.
Chi d' esser qual non è facea disegno,
    E dell' ipocrisia sotto del manto
    Copriva ogni atto scellerato e indegno:
Tutti però lo conoscean fra tanto,
    Ed *uno ore* avean quel collo torto
    Per ateista; ed or passa per santo.
Chi la già data fè rompeva a torto,
    Ogni legge sprezzando e giuramento,
    Per empio e traditor veniva scorto:
Presentemente ognun lo mira attento
    Per gran politico, e 'l propone infino
    Per norma da pigliar da chi ha talento.
Chi sguazza col sudor del poverino
    In oggi buon economo s' appella:
    E prima volgarmente era assassino.
Far all' amor con una donna bella
    Ancorchè maritata non vien detto
    Amante, oibò, parola antica e fella,
Si chiama cicisbeo, come corretto,
    Che suona meglio; e infin ciascun peccato
    Mutò l' antico spaventoso aspetto.
Udite in grazia com' è ognun chiamato:

La

La superbia contegno, e all'avarizia
Di saggia economia nome vien dato.
La lussuria celò la sua nequizia
Sotto il bel titol di fralezza umana,
E di sollievo ancor della mestizia.
Non è più l'ira quella furia insana,
Ma bollore di sangue generoso,
E distinzion di podestà sovrana.
La gola se ne và col decoroso
Nome di necessario trattamento
D'uno, c'ha gusto al buon, non ch'è goloso.
Passa l'invidia per desire intenso
Di vincere il compagno in nobil gara,
Ed è della virtù quasi fomento.
L'accidia, che a far nulla sempre impara,
Or si chiama giustissima quiete
Che il corpo stanco ad operar prepara.
E voi ancora predicar vorrete
Collo stile apostolico all'antica,
E a questa moda non v'adatterete!
Ah no; ch'ella saria moda nemica
Di quella verità che tanto amate,
Per cui durate voi tanta fatica.
Mascheri i vizi pur quest'empia etate:
Voi di scoprirli e d'esser lor flagello,
Qual sempre fuste, mai non vi stancate.
E' antico il vangelo e sempre è quello:
Son diciassette secoli ch'è scritto,
Ch'è questo solo, e non ce n'è un più bello.
E vieppiù antico e il numero prescritto
De' precetti di Dio che dieci sono,
Nè d'alcun c'è dispensa nè rescritto.
Son dieci ancora, e so di luogo buono
Che non c'è tara; ed a chi la vorrebbe
Io non saprei, Iddio gli abbia perdono,
Se tal moda venisse, ella verrebbe
Dall'inferno del certo e non d'altrove,
E una moda diabolica sarebbe.
Da voi non son già queste mode nove,
Che dite chiaro e apertamente il vero,
Come il divino amor v'ispira e move.
Vi tacci pur di rigido e severo
Chi nel suo fango immerso altro non vede,

E

E vole uno stil dolce e lusinghiero:
„ Ah (1) non si va con motti e con iscede
„ A predicar; e il popol tiensi attento
„ Sol per in esso accender più la fede.
„ Non disse Cristo al suo primo convento;
„ Andate a predicare al mondo ciance,
„ Ma diede lor verace fondamento.
Sian le vostre parole e dardi e lance,
Che feriscano sì, ma per sanare,
E fate pure scolorir le guance.
Meglio è così, che farle rallegrare,
Del pulpito con far teatro e scena,
E l'udienza così moltiplicare.
Pigliate pur nel dir vigore e lena,
E chi ascoltar non vi vorrà, suo danno:
Questa fia sua, ma non già vostra pena.
V'udirà Iddio che 'n glorioso scanno
Siede giudice giusto, ed inni eterni
Gli angioli d'ordin suo vi canteranno.
Com'altresì averan perpetui scherni
Tutti quelli oratori, che indefessi
Studian per ricavarne applausi esterni,
E, qual esser dovria la fin di essi (2),
Non è di predicare il Crocifisso,
Ma godon sol di predicar se stessi.
Han de' lor cuori in primo luogo fisso
Guadagno e lode; ond'è che non compongono
Nel vero modo qual fu lor prefisso.
Il ben dell'alme in ultimo propongono,
Perchè, ambiziosi d'aver gente assai,
Secondo il genio a predicar si pongono;
E del peccato, di cui van più gai
Que' personaggi in cui speran vantaggio,

(1) Questo luogo è di Dante nel canto 29. del Paradiso.

(2) Usansi in genere femminile egualmente che maschile parecchie voci, come *il fine*, *e la fine*, *il metodo*, *e la metodo*. Il vocabolario alla voce *morsecchia*. *Comm. Inf.* 27. *costei per nullo modo volle consentire... ogni oltraggio le fece salvo la fine della sua intenzione*.

Per

Per ordinario non ne parlan mai:
Usando ogni rimprovero ed oltraggio
Contra i delitti della bassa gente
Non con quelli che son d'alto lignaggio.
Quasi ch'abbiano questi una patente,
Che nessun di lor parli e non gli sveli;
Perchè son ricoperti nobilmente.
O del gregge di Dio cani infedeli,
Che vedete gli agnelli in bocca a' lupi
Lacerati con morsi aspri e crudeli
Portati via per selve e per dirupi
Lasciati senza sangue e senza pelle,
E siete voi nell'abbaiar sì cupi.
Il buon pastor di queste pecorelle
Conto a voi chiederà; che al solo effetto
Di custodirle vi mandò tra quelle,
E voi per interesse, o per rispetto
Non sapeste mandar fuora i latrati,
Come chiedeva il debito e l'affetto?
Qual tromba strepitosa i vostri fiati
Tutti vigor dovean far risentire
L'anime addormentate ne' peccati.
E voi vieppiù per farvele dormire,
Qual chi suona lo zufolo per gioco,
A mezza bocca vi faceste udire.
Allor che andava Roma a fiamma e a foco,
Si dice che la cetera suonando,
Neron stava a vedere in alto loco:
Ma voi più crudi, in pergamo montando,
Con dolce suon d'accenti, allorchè il mondo
Tra' vizi abbrucia, statelo adulando.
Ed incendio non sol sì furibondo
V'ingegnate di spegner colle grida,
Ma vi soffiate dentro in stil giocondo.
V'è poi chi a farsi non già d'altri guida,
Ma sol di se medesimo ha cercato
O bene o mal chi a favorirlo arrida.
E, per rendersi noto e accreditato,
Gran numero di lettere procaccia,
E così divien presto letterato.
Ma si conosce poi da quel che spaccia
Ch'egli è uomo di lettere; però
Di quei che non le ha 'n testa, ma in bisaccia:

Fav-

Fuvvi ancor chi tai lettere impetrò
Da certe gentilissime persone,
A cui non v'è chi possa dir di no.
Come se a far di popol grand' unione
Valesse più del suo quaresimale,
Di quelle un sol brevissimo sermone.
Chi fece delle dame capitale,
Per dargli aiuto a crescere l'udienza,
Temendo senza lor di farla male.
Quasi che stimi, che la sua eloquenza
Non vaglia a trattener la gente, quanto
Di lor la bella mutola presenza.
Trista ambizion, che porti infino il vanto
Sopra chi l'umiltà predica altrui,
E non cura per se pregio sì santo.
Che importa gli uditor sian uno o dui?
Predica con pazienza e con dottrina,
E sian pien di fervore i detti tui.
Approverà più la bontà divina
Il convertire un sol, che le migliaia
Pascer di crusca sol, non di farina.
Non maraviglia, s'una volta gaia
Era la messe e pochi gli operai:
Or è scarsa, e son questi a centinaia.
Dodici furo a convertire assai
Un mondo; e un mondo di predicatori
Chi sa se dodici or converte mai?
Perchè non voglion esser i fervori
Tutti usati in mostrar i suoi talenti
E non in convertire i peccatori.
Apprenda in voi ciascun tai documenti,
Che posponeste ogn' altra gloria vana
Alla vera di far noi penitenti.
Voi saggio agricoltor semenza sana
Spargeste sul terren de' nostri cori:
Or tocca a noi a non la render vana;
I degni frutti a noi tocca a dar fuori
Di penitenza, come voi bramaste,
Per premio de' vostr' incliti sudori.
Sicchè s' egli avverrà che ciò non baste,
E che restiamo ancor duri ed incolti
Ad onta del buon seme che gettaste,
In quell'ultimo dì, quando noi stolti

Sa-

Sarem dinanzi a Dio, nè chi ci aiti
Avremo, indarno verso voi rivolti,
Diverrà allor, giacchè fummo avvertiti,
Nostr' accusa ogni vostro insegnamento:
Voi sarete premiato, e noi puniti,
Voi con più gloria, e noi con più tormento.

CA-

CAPITOLI

DI FRANCESCO BERNIA

(1) Udite, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l'altrier m' intervenne a Povigliano.
Monsignor di Terona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d' Agosto, *idest* di state
E non bastavan tutte a tanta gente,
Sebben tutte le stanze erano agiate.
Un uomo della villa un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente:
Poi volto a me, per farmi un gran favore
Disse: stasera ne verrete meco;
Che sarete allogiati da signore.
I' ho un vin che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far veder un morto andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti
Bianchi ben fatti isprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi, se saran netti.
Io, che goder di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fede mia, diss' egli, io n' ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, messer parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d' accordo resterem fra noi.

(1) A Girolamo Fracastoro Veronese medico e poeta eccellente. Questo capitolo è considerato dal Bianchini nel libro 2. della satira Italiana, e lodato per una delle cose belle che abbia la poesia burlesca.

La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo (1) ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Vergilio ed Omero c'espose:
Disse di voi, parlò del Sannazaro,
Nella bilancia tutt'e due vi pose.
Non son, dicea, di lettere ignaro,
Son ben in arte metrica erudito;
E io diceva: basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo uomo, e l'arco
Delle ciglia avèa basso grosso e spesso:
Un ceffo accomodato a far san marco.
Mai volle levarsici d'appresso;
Finchè ad Adamo e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazione di quest'uomo pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giungemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove arìa rotto il collo ogni destr'orso.
Salita quella ci trovammo in sala,
Che non era, diograzia, ammattonata;
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava, come l'uom che pensa, e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene;
Poichè gli è stata data una canata.
Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene:
Quest'è la casa, dicev' io, dell'Orco:
Pazzi che noi siam stati da catene.

(1) Adamo Fumano Veronese poeta illustre Latino di que' tempi.

Men-

Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco;
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir, ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barbaresco;
Poi fu mantello almanco di tre usse (1);
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finchè a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era,
Da parar mosche a tavola, e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.
E' mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
Che dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana:
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io vel farò sentire.
Io gli vo dietro: il buon uomo mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennaio:
Quivi era la ricolta e la semenza
E 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza,
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene, e le scodelle
Teneva in ordinanza in sull'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle
Correggiati rastrelli, e forche e pale
Tre mazzi di cipolle ed una pelle.
Quivi ci volea por quel ser cotale,
E disse: in questo letto dormirete
Starete tuttadue da un capezzale.

(1) *Ussa*, cioè *zingara* femminile di *usso*: manca al vocabolario.

E io a lui: voi non mi correte,
Risposi piano, Albanese messere (1).
Datemi ber ch'io mi muoio di sete.
Ecco (2) apparir di subito un bicchiere
Che s'era risciacquato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora (3).
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se in capo all'anno non ve'l trova ancora,
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due paneaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile;
E dissi: quivi appoggerò le orecchie?
Quell'uomo grazioso almo e gentile
Le lenzuola fe' tor dall'altro letto,
Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil misero e stretto;
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie ed un farsetto,
E v'adopraron le zanne e gli artigli:
Tanto tirar que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin feeion venirgli.
Egli eran bianchi, come due priuoli,
Smaltati di marzocchi (4) alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagiuoli.

(1) Il Varchi: *Quando uno dimandato non risponde a proposito, si suol dire Albanese messere.* V. Ercol. n. 93.

(2) Il Bianchini, parlando di questo terzetto, dice assai cose in lode, poi soggiunge: *Nel ultimo verso si sente tanto brio e giocondità che forse più desiderar non si puote.*

(3) Non ha il vocabolario spiegazione acconcia ad intender questa *minestra mora.* De' forse il poeta aver usato *moro* aggiuntivamente per *pietoso*, siccome sustantivamente usasi *mora*, per *mucchia di pietre.*

(4) Il vocabolario spiega *marzocco* per *uno lione scolpito o dipinto;* ma non si confà a questo luogo cotale spiegazione. Parmi che in alcun luogo d'Italia intendessi usar *marzocchi* in significazione di *sputi catarrosi*, il che qui si confà per eccellenza. *Alla divisa* cioè *divisamente a liste*, come sono le divise o livree: s'è così, manca al vocabolario.

La

La lor sottilità resta indecisa
Fra loro e la descritta già carpita,
Cosà nessuna non era divisa.
Qual è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur, s'altri l'aita:
Tal io schifando a quell'orendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi;
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse o Febo o Bacco o Agatirsi,
Correte qua; che cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi:
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso, che s'aperse;
Poichè levate furon le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse,
Una turba crudel di cimiccioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
In non so qual del secondo elegia.
. . . . avev'io quivi:
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto morso punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci piattole e pidocchi,
Non men di quelle animosi e valenti.
Io non potea valermi degli occhi;
Perch'era al buio, ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi.
E poi mi feci delle mani un vaso:
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormi' mai,
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Nè così spesso, quando l'anche ha rotte,

Dà

Dà le volte Tifeo l' audace ed empio,
Scotendo d' Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch' io metto questo esempio
Levato dall' Eneida di peso,
E non vorrei perciò parere un scempio.
Perchè m' han detto, che Virgilio (1) ha preso
Uu granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s' egli è vero,
Che di due dizioni (2) una facesse;
Ma lasciam ire, e torniam dove io ero (3).
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Avresti detto ch' elle fussin fave,
Che, rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d' asse anch' egli e rotto;
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava;
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza (4) bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta;

(1) Questo preteso abbaglio di Virgilio è nel 9 dell' Eneide, ove dicesi aver lui frantese Omero nel portar in latino quel passo:

Tam Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Tyhpaeo.

(2) Omero dice *εἰν Ἀρίμοις*; *in Armis*, e Virgilio fecene una sola voce *Inarime*.

(3) Alcuni hanno stomaco ad udire *ero*, *pensavo*, *dovevo*, così l' altre prime persone dell' imperfetto indicativo, in vece di *era pensava* ec. Ma sono tanti gli esempi che ve n' ha, che conviene assolutamente dirla terminazione lecita. A voler poi consultar la ragione, il Buommattei è di parere, che debbasi la terminazione in O preferire a quella in A, come quella che toglie l' occasione di grandi equivochi.

(4) Il Bianchini, *La parola* per dolcezza *accresce tanto di grazia e di solazzevole giocondità ch' è una meraviglia.*

La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir; poi ch'ella è bella. ***

(1) Nel mille cinquecento anni ventuno,
Del mese di Settembre a' ventidue
Una mattina a buon otta a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noe in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e quà,
Io che lo vidi dirò del Mugello:
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano Ischia Vesuvio e Mongibello
Non fecion a lor dì tanto fracasso:
Disson le donne, ch'egli era il flagello;
E ch'egli era il demonio e'l satanasso
E'l diavolo e'l nimico e la versiera,
Che andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L'aria non si potea ben ben sapere,
S'ella era persa monachina o nera.
Tonava e balenava a più potere
Cadevan le saette a centinaia:
Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile o colombaia;
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona, che dice: o vè baia.
La Sieve fe' quel ch'ella aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino,
Menonne tal che non ne volea andare.
Non rimase pe' fiumi un sol mulino;
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada
Avrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.

(1) Sopra il diluvio del Mugello.

Io

Io potrei raccontar cose alte e nove
  Pericoli crudeli e sterminati,
  Dico più d'otto e anche più di nove:
Come dir bestie ed uomini affogati,
  Querce sbarbate salci alberi (1) e cerri,
  Case spiantate e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi a i ferri,
  Io ne vo' solamente un referire,
  E anche il ciel m'aiuti ch'io non erri.
O buona gente, che state ad udire,
  Sturatevi gli orecchi della testa;
  E udirete quel ch'io vi vo' dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
  Si trovaro in un fiume due persone:
  Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
  Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
  Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
  Che costor due, credendo esser da lato,
  Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
  E non vedendo modo di fuggire,
  Come fa chi 'n tai casi si è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
  E non dovette darne loro il cuore,
  Io non so ben che si volessi dire.
Eran frategli, e l'un, ch'era il maggiore,
  Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
  Si fe' salir il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle (2)
  Menava ceppi e sassi aspri e taglienti,
  Tutta mattina dalle dalle dalle.

(1) *Albero* non si de' qui intendere per lo nome generico delle piante, che nol comporterebbe la gentilezza del comporre, ma per una specie di pianta simigliante al pioppo.

(2) Sembra che il Berni abbia qui usato *valle* in un senso non avvertito dal vocabolario, cioè per una piena d'acque, le quali da più montagne scolando scendono giù per la china al fondo de' valloni. Significazione in Lombardia notissima.

Fu-

Furon coperti delle volte venti;
E quel di sotto per non affogare
All'albero appoggiava il viso e' denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso;
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare.
Che bisognava lor far altro verso,
Se non che a caso venne loro un legno
Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s'inganni;
Che in altro modo non v'era disegno.
A quel disotto non rimase panni,
Uscinne pesto livido e percosso,
Ed era a ordin come un barbagianni,
Quel di sopra anche avea poco indosso:
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nove,
Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone che l'avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga aita,
E guardici dal fuoco e dalle piene.

(1) Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare:
Che parentado o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello
Ch'io feci l'altro dì della moria (2).
Sappi, maestro Pier, che quest'è bello:
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.

(1) A M. Pietro Buffetto cuoco. In lode d'Aristotele.

(2) Il Bernia scrisse due capitoli in lode della moria o sia peste.

Io non trovo persona che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che costui:
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui,
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto;
Che sai quanto ti pesa duole e incresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto:
Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce
Cuocer minestre e bollire spinaci,
Premer l'arance, finchè 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I'ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca: tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto
In quella filosofica rassegna (1),
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel che insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna;
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria al vento,
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento;
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette
Corte diritte per finirla presto.
E non istar a dir: l'andò, la stette.
Fra tutti gli altri Aristotile ha questo,
Che non vuol che l'ingegni sordi e loschi
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer, che tu 'l conoschi.

. . . .

(1) Nel capitolo 3. del Trionfo della Fama il Petrarca annoverò in primo luogo Platone, poi Aristotile. V. vers. 5. ed 8.

Ma

Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in sull'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto, e, perchè tu lo investa,
Comincia dalle cose generali;
E le squarta e sminuzza 'e trita e pesta,
Ogni costura ogni buco ritrova;
Sicchè scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano:
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui e di se niente.
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
E' regola costui della natura;
Anzi è lei stessa, e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone,
La felicità v'è per chi la vuole
Con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole,
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
O Dio, che crudeltà che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose!
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina.
Che t'avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai nè Esopo,
D'arrosto lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo

Che

Che al Lion si ficcò drento all'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiunger alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve
Sterile asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve;
E che sia'l ver, va leggi a uno a uno
I capitoli miei, ch'io vo morire,
S'egli è subbietto al mondo più digiuno,
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: e'son capricci
Che a mio dispetto mi voglion venire,
Com'a te di castagne far pasticci.

(1) Non crediate però, signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami e non v'adori:
Ma temo che il mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori.
Compongo ad una certa foggia mia,
Che, se volete pur ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,

(1) Al cardinale Ippolito de'Medeci. *Però* in questo principio di discorso ha certamente altra forza che di congiunzione dimostrante la ragion della cosa. Ella significa assolutamente *a questo fine*, *per questo motivo*, o altra simil cosa. In cotal maniera usolla F. Giordano, il quale così comincia la predica 16. *Però celebriamo oggi la solennità di questi Innocenti; imperocchè incontanente che Cristo nacque si ne fece nascere molti*. Ancora il Lasca così cominciò alcune ottave.) T. 2. p. 152.

Avete voi però perso il cervello
Affatto affatto e diventato pazzo,
Che voi sfidate a guerra un colonnello,
Sendo vil fantaccino, anzi ragazzo.

Che,

Che, come dice il cotal della peste (1),
Quella è la vera mia mortal nemica.
M'è stato detto mo che voi vorreste
Un stil più alto un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade e d'Oreste;
Come sarebbe verbigrazia il vostro
Unico stile o singolare o raro,
Che vince il vecchio, non che il tempo nostro,
Quello è ben che a ragion teniate caro;
Perocchè ogni bottega non ne vende,
Nè sete, a dire il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo (2)
Libro, ove Troia misera s'incende;
Ch'io bramo averlo più che mezzo il mondo;
Hovvelo detto, e voi non rispondete;
Ond'anch'io taccio e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
Dico che anch'io volentieri il torrei,
E n'ho più voglia che voi non credete;
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe se il vostro Gradasso (3)
Leggesse Greco in cattedra agli Ebrei:
Quel vostro degnamente vero spasso;
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlarmi m'inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante
In prosa e'n versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
Ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
E disse: Bernio fa pur dell'anguille (4)?
Che quest'è il proprio umor dove tu pecchi.

(1) Accenna il primo suo capitolo in lode della peste.
(2) Intende il secondo libro dell'Eneide portato in versi sciolti Italiani del cardinale Ippolito.
(3) Gradasso Berrettai da Norcia fu un nano di corte, dal cardinale lasciato *per suprema volontà al marchese del Vasto*, siccome attesta il Giovio, V. *Lett. facete* racc. Atan. pag. 70.
(4) Scrisse il Berni un capitolo in lode delle anguille.

Ar-

Arte non è da te cantar d'Achille,
Ad un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.
Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
Non sia più pecorar, ma cittadino,
E metterovvi mano unquanco e guari.
Com'ha fatto non so chi mio vicino,
Che veste d'oro, e più non degna il panno,
E dassi del messere, a fa del fino.
Farò versi di voi che fumeranno,
E non vorrò che me n'abbiate grado;
E s'io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascierò stare il vostro parentado
E i vostri prenci e 'l vostro color rosso
E l'altre cose grandi, ov'io non bado.
A voi vogl'io, signor, saltare adosso,
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò, come le pere,
E come l'uova fresche e come i frati,
Nelle mie filastrocche e tantafere.
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina;
Perchè d'un nome siate ambo chiamati.
E pria dirò di quella peregrina
Indole vostra, e del felice giorno
Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio e discrezione,
Cose che rare al mondo si trovorno (1).
Onde lo studio delle cose buone
E le composizion escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone:

(1) Il terminare la terza persona plurale del preterito ne' verbi della prima conjugazione in *orno*, anzi che in *arno* è desinenza comune de' Pisani usata poi frequentemente da' poeti. Francesco Barberini:

Amor e cortesia mi comandorno.

Lod. Ariosto can. 27.

Le mura e i tetti ed a ruina andorno.

Vedi però ciò che ne dice il Salviati Avv. lib. 2. c. 10. par. 85.

Nè

Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur ei sarà niente.
Questo è quel fiume che pur or si manda
Fuori, e quel mar che crescerà sì forte,
Che 'l mondo allagherà per ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, ma tempo ancora
Verrà che aprir farà le chiuse porte.
E, se le stelle, che 'l popol onora,
Dico Ascanio (1) San Giorgio onora e cole,
Oscura e fa sparir la vostra aurora:
Che spererem che debba fare il sole?
Felice chi udirà dopo mill' anni
Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la spada e 'l pastorale
Ancora un dì rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale
Certi capocchi satrapi ignoranti,
Che alla vostra virtù commetton male (2).
Genti che non san ben da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato
L' altrier voleste agli altri andare avanti.
Dico, oltre e quei ch' avete sempre a lato,
Che tutta Italia con molta prontezza (3)
V' aria di là del mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutti i legacci:
Tanto da gentil cor gloria s' apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci;
Sì che voi sol voleste passar Vienna,
Voi sol de' Turchi vedere i mostacci.

(1) Ascanio Sforza Cardinal di santa Flora. Girolamo Grimaldi Genovese Card. di S. Giorgio.

(2) *Commetter male* in significazione di seminare dicerie e calunnie contro di alcuno.

(3) Il Cardinal de' Medici fu da Clemente VII. suo zio mandato legato a Carlo V. nel 1532. nel tempo della qual legazione essendosi innoltrate nell' Ungheria alcune schiere di Turchi, egli uscì di Vienna con dieci mila fanti assoldati del suo, e le rispinse.

Quest'è la storia, che qui sol s'accenna,
La lettera è minuta che si nota (1),
Di poi s'estenderà con altra penna.
E, mentre il ferro a temprarla s'arrota,
Serbate questo schizzo per un pegno;
Fin ch'io lo colorisca e lo riscuota;
Che se voi sete di tela e di legno
E di biacca per man di Tiziano,
Spero ancor io, s'io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

D'ANGELO FIRENZUOLA

Perchè io (2) so, Varchi mio, che voi sapete,
Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della sete;
E che, accozzato insieme ogni tesoro,
Che ci ha concesso l'umana natura,
Che quella vince tutti quanti loro:
Vi mando questa carta a dirittura;
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell'aver sete un grande spasso,
E quello è veramente un uom dabbene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Abbia un d'argento e d'or le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, fin di Numidia,
Sia sano sano, e dorma bene bene:
Non gli abbiate per questo astio nè invidia;
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
E', mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa
Anzi attaccata la sete al palato;
Che 'n quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m'avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione,
Perch'io le son cotanto affezionato.
Ch'io vi conosco d'una condizione,

(1) Intedi *minuta* nome stustantivo per bozza o schizzo di scrittura, da doversi poi riportare con miglior ordine in altro libro.

(2) A Benedetto Varchi. In lode della sete.

Che

Che senza il *quod quid est*, o 'l *propter quia*
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia;
Perch'io voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia, cinque asso quattro e trene (1)
Vi fan vincer duoi (2) scudi, non a loro;
Ma a' dadi sei sforzato voler bene.
Perchè tu non potevi capir l'oro,
Nè vincer nè giucar nè far covelle,
Se non avessin voluto costoro.
Ma, conciossiachè tra le belle belle
E buone buone cose e sane e liete
Sia la miglior l'immollar le mascelle;
E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto,
La sete più che 'l ber, lodar dovete,
Diceva il signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l'effetto,
Che 'l primo ber la sera e la mattina
Dopo il popone e dopo l'insalata

(1) *Trene* per *tre*, e *quie* per *qui*. Cotali rallungamenti di voci tronche sono da fuggirsi, avvegnachè ven'abbia negli antichi moltissimi esempi. Come in Dante:

Vuga di se medesma andar mi fane.

E in M. Cino:

E disse: lassa che sarà di mene.

Ma sopra tutti in F. Giacopone da Todi, il quale per lo più in fine del verso rallunga i tronchi colla giunta del *ne*: *confessone* per *confessò*, *andone* per *andò* siccome nel cant. 30. st. 1.

Cristo ci invita a sene.
E dice: venite a mene
Ch'io solo so di quene
Vi posso satiare.

(2) *Duoi* antico, ora *due*.

Stimava più che Civita Indivina (1)
Che la natural sete accompagnata
Dall'artificio di quelle vivande
Faceva la bevanda esser più grata.
Bevendo un'acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già questa parola
Dopo una sete grande grande grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che se un botticino
Di Trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
Io vi potrei contar mille altri casi,
S'io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? io non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Ch'elle son tutte ridotte in volgare.
E non ci è oste, e non ci è birro o messo,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta ch'io v'ho mostrato per ragione
E per autori e per esempli poi,
Che io ho una buona opinione.
E che la sete tratta tutti noi
Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli avventor suoi.
Quest'uom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un'estrema diligenza;
E tutti i venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al fattore,
Quando il suo desco far bianco voleva.
Saria la febbre cosa da signore
Per quella estrema sete ch'ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l'ore.
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo o di stilato.

(1) Civita Indivina luogo vicino di Roma anticamente *Lanuvium*.

Ti

Ti dessin cotal volta un po di Greco.
Però tra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della quartana,
Che to' la sete al povero ammalato.
Questo sì ben, che è una cosa strana;
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso e la sete lontana.
Sian benedetti li medici Inglesi
E i Polacchi e' Tedeschi, ch' almanco
E' sanno medicare in que' paesi.
Com' uom ha mal gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino
Che, per una gran febbre ch' egli aveva
Avria bevuto ottobre e san Martino;
Ed al maestro, che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva,
Rispose: e' basta, che voi mi leviate
La febbre ond' io ho tanta passione
Poi della sete a me 'l pensier lasciate:
E se saputo avesse il compagnone,
Che, levata la febbre, in quell' istante
Sen andava la sete al badalone:
Avria cacciato il medico e l' astante,
E voluto aver sete al lor dispetto,
O Tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobili gran rispetto
A' baccegli, se gli eran di que' buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto;
E volea male a' fichi badaloni,
Ed, ancorchè sian dolci com' un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni.
E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle (1),
Che ti levan la sete, è pur crudele.
Le frutte come dir nate in un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle;

(1) *Ficaccia* lo stesso, che *ficaccio* peggiorativo di fico. Manca al vocabolario.

Che le non fanno il bever così strano,
Come fanno mill'altre porcherie
Che in bocca tutto 'l giorno ci mettiamo.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più sete che le spezierie.
E conosciuti ho molti che le danno
Innanzi a' soppressati e salsicciotti:
Tanto piacer drieto trovato v'hanno.
In somma io trovo, che gli uomini dotti
Voglion le pesche, perchè le dan sete;
E sopra tutto i preti ne son ghiotti
C'han buona entrata, come voi sapete.

DI MATTIO FRANCESI.

(1) Signor Molza; e che sì, s'io me la incapo,
Che mi vedrete andar senza berretta,
Per non l'avere a trarmi ognor di capo?
Bisogna ch'io la cavi, e ch'io la metta,
E che contra mia voglia ad ogni passo
Faccia con questo e quello alla civetta.
E forse ch'e' non è qualche bel spasso
L'avere a svilupparsi della cappa,
E giucar delle braccia or alto or basso:
Forse che a questa festa non t'acchiappa
Ogni cortigian maghero rifatto
Che, per farsi inchinar, s'inchina e frappa (2).
Forse che tutto giorno io non m'abbatto

(1) A Francesco Maria Molza. Contro lo sberrettare. Era a que' dì entrata in corpo di alquanti cortigiani una frega grandissima di vedersi da altrui cavar la berretta (che cappelli non erano in uso ancora, come oggidì). Però cavandolasi eglino uccellavano a sberrettare. Di questa pazzia dice una parola M. Francesco Rino in una lettera al Card. di Mantova (Racc. Aran. pag. 283.) *Non mi bastò l'animo di farlo, dubitando..., di non parere uccellatore di lettere... come sono alcuni nostri cortigiani... di sberrettate.*

(2) *Frappare* per battersi vien dal Francese. Si può aggiungere al vocabolario, ma non si dee imitare.

A chi va sberrettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto,
In un dir: Servitor: mi raccomando:
Bacio le mani a vostra Signoria,
E mille bei mottuzzi di rimando.
Voglion pur certi, che l'usanza sia
E buona e bella; poichè la guarisce
Del sfaccendato un uom, bench'e' si stia.
Diavol è, che chi l'ozio intisichisce,
Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa
Che 'l dì comincia e a sera non finisce.
Ond' a me cosa pare assai molesta,
Come tu scontri amico o altra gente
Quello avere in persona una richiesta.
Discoprirti la testa immantinente,
E scontorcerti tutta la persona,
Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l'usanza è bella e buona:
Dio gliel perdoni: buono e bel mi pare
Vivere a caso ed ire alla carlona.
Son molte volte ch'e' si crede fare
Piacere ad uno a farli riverenza,
E se li fa dispetto singolare;
Imperocchè, abbia o no tua conoscenza,
Egli è forzato a renderti lo scambio,
E bisogna ch'egli abbia pazienza.
Ma color ch'alle mule danno l'ambio:
E portano il cappel, piova o non piova,
Non rendono ogni volta il contracambio.
O come mi rid'io, come mi giova
Di quel cerimonioso dir: copritevi;
E pur la sberrettata si rinnova.
E nelle braccia pure allora apritevi
Con la berretta alquanto spenzolone,
E po' dite: copritevi e scopritevi:
Forse che non si fa distinzione
Da uomo a uomo, e che sì strana baia
Non ci fa star sulla riputazione?
Quando s'accenna appena che e' si paia
Quando si cava tutta, ed il ginocchio
Con essa si ripiega e la giogaia.
Anch'io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel giuoco; e spesso spesso

Ste

Sto per cavarmi stranamente un occhio;
Che 'l dito grosso e quei che stanno appresso
Alzo con tanta furia in ver la fronte:
Ch' io sto per far, com' io diceva adesso.
Farò scommessa che da zecca a ponte,
S' io vo' far motto a tutti i conoscenti,
Un passo non istò colle man gionte (1).
Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infingardacci, come sono anch' io,
Che in man se la portava tra le genti.
E dicea solo: a rivederci: addio,
Con un chinare, o un alzar di mento.
Per non avere a ritornare in drio (2),
O cavarsela e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato,
Se non a dar disagio, anzi tormento.
Guardate che costume scostumato;
Ch' e' bisogna ogni pò far di bonetto (3),
Parlando a ogni zugo di prelato.
Talchè per più fastidio e più dispetto
E la berretta e 'l tempo si consuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto.
E però il naso vi so dir mi fuma,
Quand' io m' abbatto a quei che ne son ghiotti;
Più che il sonno del scuro e della piuma.
Lasciamo star, che voi e gli altri dotti
Meritate ogni onor, ma mi sa male
Di certi ondeggiator (4) di ciambellotti,
Che, per servire un qualche cardinale
O un qualche grandissimo signore
Per voltar, verbigrazia, un orinale,
Voglion cotal tributo a grande onore;
Io per me s' io 'l do pur, dicol pian piano,
Venir vi possa un canchero nel cuore.

(1) *Gionte* per *giunte* in grazia della rima. Barbarismo da schifarsi.

(2) Cioè *indietro* parola Veneziana da non seguire.

(5) Far *di bonetto*, cioè di *berreta*. Vien dal Francese *bonnet*. Aggiungilo al vocabolario, ma non l' imitare.

(4) *Ondeggiatore* attivo per uomo, che fa ondeggiare alcuna cosa. Manca al vocabolario.

Non

Non ch'io volessi, ma mi par sì strano
Il trar di testa, ch'io non curerei
Di trovarmi in quel punto senza mano;
Ch'almanco tanta stizza non avrei,
E sol con certi general saluti,
Con le musate me la passerei.
Che privilegio è quel degli starnuti
Che vogliono anche lor la sberrettata!
Non basta che si dica: Dio v'aiuti?
Che strana foggia è quella e che baiata,
Trarsi di capo come arriva il lume?
Non basta: buona notte alla brigata?
Questi signori ha preso anche un costume
Di sberrettarsi al dar l'acqua alle mane
Innanzi pasto o pur dopo l'untume.
Ma, che peggio è; levato il sale e il pane,
Accompagnata col buon prò vi faccia,
Questa festa di dietro a far rimane.
In somma ell'è una ceremoniaccia
Un fastidio uno storpio un disagiarsi
Del capo delle spalle e delle braccia.
E non ci è quasi modo a liberarsi;
Poich'abitando sotto questo cielo,
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un ch'abbia nastri cordelina o velo
O per gala o per vento o per corrotto
In berretta di panno o terzo pelo,
Mettendolo e cavandol sopra e sotto
La gola e 'l viso e 'l capo si strofina,
E nel pigliar licenza, e nel far motto.
A chi è calvo, o chi per pelatina
Ringiovanisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la capellina.
Che disagio crudele è quand'io seggio,
L'avermi a sollevar volta per volta
A sberrettar alcun di quei ch'io veggio?
Va dì, ch'ei si possa anche andare in volta
Senz'aver tanto impaccio, io per schifallo
Ho dato a un canton spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo, a bilicallo
Sarebbe un schifanoia, e faria bene
Un contrapeso d'un mazzacavallo:
O una qualche molla nelle schiene,

Che

Che la berretta senza altra fatica
E cavi e metta, quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio ire in lettica:
Se non che l'è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi e de' buon vini amica.
Quanto a me sarà ben, che ne' piovosi
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza berretta, e per sempre la posi,
Poichè c'è questa usanza traditora.

(1) Un tempo buio buio e strano strano
Da fare addormentar le sentinelle,
E da far incarere il vino e 'l grano:
Un'acqua da catini e catinelle,
Per chi non ha le tetta ben acconce,
Un'acqua più da *Zoccol* che *pianelle*,
Che dal ciel ne vien giù con le *bigonce*,
E farà un gran pezzo la versiera;
Onde mille faccende saran sconce;
Un esser mezzo giorno, e parer sera,
Il ricordarmi d'una mala notte
Vegghiata e passeggiata intera intera:
Saran cagion, che in cambio delle gotte (2)
Io ve la mandi scritta appunto appunto
In queste rime a vanvera dirotte.
Or ascoltate in buon ora e in buon punto:
Io mi parti' da Roma un non so *quando*,
Basta che un giorno fu che vieta l'unto;
E con un mul ch' andava saltellando,
Con dirli sempre, tu vai, o tu crepi,
E tuttavia gli sproni insanguinando,
A due ore di notte giunsi a Nepi,
Terra fu già dell'unico Aretino,
Governata or da fior d'altro che siepi.
Eravi tutto il gregge Palatino

(1) A. M. Bartolommeo Giugni. Sopra la mala notte che ebbe nell'osteria di Nepi.

(2) Cioè del capitolo in cui il Franzesi loda le gotte.

Ed

Ed il santo Pastore (1), ond'era pieno
Ogni palagio ed ogni chiassolino.
Chi alloggiava in paglia e chi nel fieno,
Altri s'era impancato o intavolato,
Ed io mi raggiravo a quel sereno.
Andava interrogando in ogni lato,
Se per danari o per misericordia
Io potessi alloggiar nell'abitato.
Il popol tutto di comun concordia
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;
Onde per tutto c'è qualche discordia.
Dissemi un, se volete ch'io v'ammezzi
Una mia proda, che siam tre 'n un letto,
Non adoprate alloggiar altri mezzi.
Avrei quasi accettato vi prometto;
Se indovinato avessi ciò ch'avvenne,
E possuto adagiare il mio muletto:
Ma della bestia compassion mi venne,
E dettimi alla busca, e feci tanto,
Che per valor dell'argentate penne
Io trovai pur di metterla in un canto
D'una stanzaccia da tener carboni,
E le detti dell'orzo non so quanto.
Acconcia ch'ebbi lei, così in isproni
Stivalato infeltrato e col cappello
N'andava per la terra brancoloni;
E, s'io intoppavo alcun, dicea: fratello
Saprestimi insegnar per miei danari
Dov'io potessi fare un sonnarello (2)?
S'alcun pietoso albergator m'impari, (3)
Io ti resto obbligato in sempiterna
Secula; che da morte mi ripari.
Al fin condotto fui 'n una taverna,

(1) Papa Giulio III. il quale nel 1552., per quietare la Toscana ch'era tutta in armi, passò a Viterbo con gran seguito di cortigiani, e nel viaggio una notte riposò in Nepi.

(2) *Sonnarello* diminutivo di *sonno*. Manca al vocabolario.

(3) *Imparare ad alcuno*, per *insegnare* maniera affatto Francese da non essere imitata, quantunque sia da' Toscani accettata per buona.

Taverna dico, perchè avea la frasca;
Ma la meseeva allora alla citerna.
Com' io fui dentro, l'oste pur m' infrasca,
E mi conforta ad aver pazienza
Di quella ch' ogni giorno aver m' accasca:
La terra è poca a tanta concorrenza
Di brigate, mi dice, tuttavolta
Vedrò di farvi star per eccellenza.
E subito si messe a ire in volta,
E mi buscò due uova in barba grazia,
Alle qui senza sal detti la volta.
L' oste pur si dolea della disgrazia
Più mia che sua, che avea voluto *ch' io*
Giugnessi *tardi*, un' ora verbi grazia.
Strinsi le spalle e dissi: sia con dio,
A ristorarvi domattina (1). E bene
Che ristorato fui (2) ch' è un desio (3).
Ma per tornare alle sue stanze piene,
Che sono un sol terreno, e un camerotto,
Dove il vin, quand' ei n' ha, col letto tiene,
Erano in quel terren sette, ovver otto:
Non so, s' io conto me; perch' era altrove
Col pensiero, in tal luogo allor ridotto:
Ma, s' io debbo contarmi, eramo nove;
Ed eranvi due panche e un desco solo
Col cammin pien di legne belle e nuove;
Onde ogni pezzo avea 'l suo fumaiuolo,
Ed il cammin per maledetta usanza
Con nostro danno e lagrimoso duolo
Spandeva il fumo per tutta la stanza;
Onde le mura paion d' orpimento
D' inchiostro il palco ed' eban quel che avanza.
Tutta volta l' avere alloggiamento,
L' esser pure al coperto in quel frangente,
Rendeva men noioso ogni tormento.
Eransi posti già diversamente
Quei compagnotti (4) pover cortigiani

(1) Parole dell' oste.
(2) Per ironia.
(3) Anche il Firenzuola ne' Lucidi: *Vi so dire, che si ricorda di me, che è un desio.*
(4) *Campagnotto* accrescitivo di *compagno* aggiungasi al vocabolario.

Sul

Sul desco e panche a dormir sodamente.
E chi s'era prosteso, e chi le mani
Si teneva alle guance e chi alla testa,
Chi 'l capo nascondea, come i fagiani.
Pensando al fatto mio veggo una cesta
Assai ben lunga in un canton nascosta
Piena di paglia d'orzo e qualche resta;
Ed avea già la fantasia disposta
Di far là il pianto e 'l sonno: eccoti l'oste
Che pian piano all'orecchie mi s'accosta,
E dice: or che le genti si son' poste
A dormir tutte, io voglio ire alla stalla,
A governar due bestie delle poste.
E quella cesta fe' mettere in spalla
Ad un garzon per farmi villania,
E disse: presto avviati a trebbialla.
Hai tu pensato, dico, a' fatti mia (1)?
Dove vuoi tu ch'io dorma? voi 'l saprete,
Rispose in una furia, e tirò via.
Volendo dir: come gli altri farete,
Se desco o panca vi sarà per voi:
Quando che no, per guardia servirete,
E così m'intervenne poco poi,
Che tornò l'oste, e andossene a dormire,
E lui sol dormì me' che tutti noi.
Potetti arrangolar, potetti dire
Ch'ordin non ci fu mai, che d'una proda
Del letto suo volesse altrui servire.
Scorsemi, mi pens' io, per Malacoda (2)
Ovver ebbe timor della postema,
Che porta 'n un benduccio e ben l'annoda.
Gran parte della notte era già scema,
Sonava a mattutino ogni crestoso
Gallo e galletto con voce suprema,
E gli occhi avean bisogno di riposo:
Ma, per mancare a me dove sedere,
Passeggiai tutta notte sonnacchioso.
Pensate or voi, s'io ebbi un bel piacere.

(1) *A' fatti mia*, in vece di *miei* da fuggirsi come barbaro metaplasmo, e disdicevole.
(2) Nome di demonio in Dante. Inf. 21.

(1) S'altri loda la peste e 'l mal francese
Quartana e gotte, io credo purch' io possa,
Se 'l mio cervello è buono e quest' imprese,
Scriver qual cosa in lode della tossa;
Anzi lo debbo far, perchè obbligato
Le sono, e sarò sempre in carne e 'n ossa.
Provar la possa chi non l' ha provato:
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno
Nè si curi vi stare spettorato;
Tanto ch' e' s' empia il capo il petto e 'l seno
Di quella che si chiama coccolina,
Ch' è della tosse qualche cosa meno:
Vada di questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno alla campagna
Con molti cani e poca cappellina:
A questo mo' la tossa si guadagna;
Che non pensaste, per istarvi in agio,
D' averla per amica e per compagna.
Bisogna sopportar qualche disagio,
Per addossarsi un così fatto bene,
Che a voi forse parer debbe malvagio.
Ecci una gran brigata la qual tiene,
Che questa, come ogn' altro ottimo dono,
Dal ciel nasce, al ciel cresce e si mantiene:
Del qual parere anch' io del tutto sono;
Ma, o venga da noi, o pur da' cieli,
In tutti i modi ell' ha sempre del buono.
Forse che accade mai, ch' ella ti celi
Ciò c' ha nel capo e ciò c' ha dentro al petto,
O che ricopra il ver con doppi veli?
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto;
E ne fa tal romor, che tu l' ascolti,
Quando ben non volessi, a tuo dispetto.
E tocca sempre là dove più duolti,
E antivede dove l' umor pecca,
Lo qual par che ammatassi e lo rivolti.
Forse ch' ella ha maniera punto secca
Nel praticarla, e forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca?

(1) A. M. Benedetto Busino. In lode della tosse.

Van-

Vannole a grado e le donne e li putti,
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri,
A far ch'ogni animal gusti i suoi frutti;
Impacciasi co' vecchi volentieri
(Questo dirò con lor sopportazione)
Assai più che gli occhiali e che i brachieri.
E veramente ch'ella n'ha ragione;
Perch' e' la fanno fortemente esperta,
E più ch'altri le dan riputazione.
Piacemi ch'ella vole star coperta;
Anzi si cruccia teco fieramente,
Se tu la lasci punto alla scoperta.
E sopra tutto ha sì del frammettente,
Che non si trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che sente.
Giovale di sputare, ed ha tal sorte,
Ch'uomo non è che se le contradica;
Ch'altrimenti saria proprio una morte.
La musica l'è stata sempre amica,
E massime ne' tuoni e semituoni,
E a intonar non dura una fatica.
Oh se di verno fossero i poponi
Come di luglio e agosto, idest di state,
Come cred' io che le parrebbon buoni.
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder 'n una stagione,
Ch'altro non ha che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione,
Perchè la tossa il verno solamente
Pratica volentier colle persone;
E parmi ch'e' dicesse, che la gente
Dormiria troppo, se non fusse questa,
Sendo le notti lunghe e i dì niente,
La qual tien brigata assai ben desta;
Ma non sì che non sgombri e mandi fuora
Ogni materia e cosaccia indigesta.
E se ti raddormenti pur tal ora,
Come mortal nemica delle piume,
Ti rompe il sonno e sveglia allora allora,
Ed io che per un certo mio costume
Me la sono incapata, molto sana
Me la ritrovo al scuro ed al barlume:
Cioè, ma questo qui va per la piana,

Ch'

Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
Un qualche giorno della settimana.
E svegliato mi tien le notti intere,
E la mente m' innalza, e fa schizzare
Cose che un cieco le vorria vedere.
Tanto che per sua grazia singulare
Par ch' io abbi nel capo una sequenza
Una fontana un fiume un lago un mare,
Idest un pantanaccio d' eloquenza.

DI ANTON FRANCESCO GRAZINI

Standomi (1) ier mattina a bel diletto,
Benchè tre ore giorno fosse stato,
A pensar varie cose entro 'l mio letto;
Mi venni non so come addormentato;
E dormendo mi parve di vedere
Non pure aperto il ciel, ma *spalancato*,
Ed a guisa di raggio giù cadere
Una luce sì bella e temperata,
Che non faceva agli occhi dispiacere.
Eravi dentro un' anima beata,
La qual conobbi subito alla vista,
E *dissi*; ben ne venga il Consagrata.
Come chi fama volentieri acquista,
Si volse a me con un guardo benigno
E con voce di gioia e di duol mista,
E disse a guisa di canoro cigno:
Seguita, Lasca, pur negli onor *miei*,
E non temer dell' altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei:
La tua canzone (2) ha fatto in paradiso

(1) In morte di Giovanni Mazzuolli detto per soprannome *lo Stradino*, *il Consagrata*, *il Crocchia*.

(2) La canzone dal Grazzini composta in morte dello Stradino si darà nel II. tomo di questa scelta. Qui si vuol avvertire, che avendo colà il poeta dipinta la morte dello Stradino in istile burlesco, ne fu da quegli accademici che formavano il partito Arameo censurato, e l' autore pretese di giustificare se stesso colla difesa, che nel capitolo presente fa della canzone per bocca dello Stradino e con una lettera che pose in fronte al capitolo.

Ri-

Rider con meraviglia uomini e dei.
Ed io mi son maravigliato e riso,
Che così ben tu m'abbi ritrovato
Le congiunture e 'l valor mio diviso;
Che s'io mi fussi in tal caso trovato,
Per fare a mia brigata un' orazione,
Non arei altrimenti favellato.
Di più io solo arei fatto menzione,
Che a seppellir me n'avessin mandato
Co' libri collo stocco e 'l celatone (1);
Che, a dirne il vero, un po disonorato,
E non come par mio n'andai all'avello;
Da poich' io fui e poeta e soldato.
Ma chi muor, tristo lui è poverello!
Appenna venne a farmi compaguia
La centesima parte del Bechello (2).
Stara'a veder, che l'accademia (3) mia,
Come a suo primo padre e fondatore,
Nulla farà di quel che far dovria.
A chi dunque mai più farassi onore?
O Varchi o Varchi o Varchi, tu ben sai
Quant' io abbia operato in tuo favore.
Or con un sonettuzzo (4), che fatt'hai,
Ti pare avermi in tutto soddisfatto,
E 'l mio buon Lasca lacerando (5) vai?
Chi è poeta convien che sia matto;
Perchè la poesia e la pazzia
Uscir d'un ventre e nacquero ad un tratto.
S' io fui amico della poesia,

(1) Co' libri, perchè fu letterato, collo stocco e la celata, perchè fu soldato a cavallo nella Banda nera di Giovanni de' medici.

(2) Il Bechello è una confraternità secolare di Firenze eretta nella contrada detta Palazzuolo, in cui lo Stradino era scritto.

(3) L'accademia degli Umidi, poi detta Fiorentina si cominciò in casa, e per opera dello Stradino.

(4) Il sonetto del Varchi per la morte dello Stradino è nella I. parte delle sue rime pag. 78.

(5) Per aver nell'accennata canzone rappresentato le Stradino come *bonario e stravagante*. V. la lett. del Lasca posta innanzi a questo capitolo.

Anzi poeta, come negar vuoi,
Ch'io non avessi un ramo e passa via?
Attendi attendi tu co' versi tuoi
A farmi vivo con qualche bel tratto:
Che la seconda morte non m'ingoi.
Poi disse, a me volgendosi di fatto·
Lascia pur dir chi vuol quel che gli pare:
Tu sol di buon amico fai ritratto,
Che dopo morte le persone hai care;
E, senza aspettar premio o guiderdone,
Primo se' stato i miei gesti a cantare.
Ma troppo arei tormento e passione,
Se tu restassi: or dunque davvi drento
Con somma gloria e mia riputazione.
Seguita pur l'esequie e 'l testamento:
Sieti raccomandato l'armadiaccio.
Quivi mi lega e puomi far contento.
Di vento d'acqua di foco di diaccio
Cose vi son, che la filosofia
Non ne sa punto e non n'intende straccio.
L'antica e nova Tosca poesia
V'è dentro; tal che mai non vide Atene
Nè miglior nè più bella libreria.
E detto questo mi voltò le schiene,
Quasi ridendo: e senza dir addio
Se ne volò tornando al sommo bene.
E rimasi pensando al fatto mio,
E mi parrebbe far un gran peccato,
S'io non soddisfacessi al suo disio.
Or ch'io non dormo e sono sfaccendato,
Tuttavia penso e giammai non rifino;
Ma son dalla materia spaventato.
Sempre ho dinanzi agli occhi lo Stradino,
E l'opre eccelse da lui fatte in guerra
Al tempo già di Niccolò Piccino (1).
Veggiol che camminando in acqua a in terra,
Senza cappello e stivali è passato
In Francia in Spagna in Fiandra e 'n Inghilterra.
Quindici volte il diavolo ha trovato,

(1) Niccolò Fortebracci Perugino per la sua picciola statura detto il Piccino fu valoroso capitano intorno al 1460.

E

E non gli fece mai danno o paura;
Perchè da San Giuliano era guardato.
vea sì dolce e sì buona natura
Che degli amici e d'agnolin tarpati
Sempr'ebbe più che di se stesso cura.
mò teneramente i letterati;
Ma voleva che fossero in volgare,
Come Visino (1) e gli altri suoi creati.
Ma io non voglio ogni cosa narrare:
Lasciò il triumvirato e' suoi parenti,
I boti da lui fatti in terra e'n mare.
grifi gli occhi le mascella e i denti,
Le corna i becchi gli ugnoni e la pelle
Di pesci orsi leon lupi e serpenti,
Stocchi oriuoli anticaglie e rotelle,
Medaglie e visi e arme stien da parte,
Con mille cose stravaganti e belle.
Ch'io m'apparecchio a vergar nove carte
Dove con versi e rime pronte e scorte
Ad onor si vedrà d'Apollo e Marte
La nascita la vita e la sua morte.

Bench'io (2) sia mai stato su quel monte,
Laddove tiene Apollo l'osteria,
Che per trebbian vende acqua d'una fonte
La qual si dice, che ha tanta balìa,
Che se ben ne beesse un ortolano
Diventerebbe pretto poesia:
Vo' pur l'ingegno anch'io porre e la mano
A quanto più cantando so lodare
Un cibo, ch'a lui presso ogn'altro è vano.
E credo certo si possa cercare,
Ma non altri trovar che il paragoni;
E chi nol crede ognor lo può assaggiare.
Gli è bello e buono, o le son belle e buoni,

(1) Migliore Visini merciaio Fiorentino e poeta fu amicissimo dello Stradino ed accademico Fiorentino.

(2) In lode delle castagne.

Co-

Come vi piace, questo importa poco,
Purchè si nomi o castagne o marroni.
Nè crediate la terra in alcun loco
Generi frutto tal, nè che migliore
Vegg' aria lavi l'acqua e cuoca il foco.
Benchè con vari nomi venga fuore,
Pur sempre drento vi si trova ascosto
Soave e dolce ed ottimo sapore.
E nel mese gentil, ch' è dopo agosto,
Succiole prima son da noi chiamate,
Che ne vengono insieme fuor col mosto.
Queste son parimente a ciascun grate,
Ma più a vecchi e putti, a cui veggiano
Più festa farne che all' altre brigate.
Egli è certo boccone utile e sano,
E' vecchi, che bisogno han di ristoro,
Nè vorrien sempre aver in bocca e 'n mano,
Nè le cambiaren su nell' alto coro
Colle vivande onde si ciba Giove;
E chi nol crede, ne dimandi loro.
Ma nel vero che cosa è che più giove
Del mangiar le castagne in tutt' i tempi,
E massime tra gli altri quand' e' piove?
Addur ve ne potrei ben mille esempi,
E mostrarvi per tutto le sgusciate,
Che son per piazze vie palagi e tempi,
Così succiole sendo un pezzo state,
Perdono il nome cotte in altro modo
E vengonsi a chiamar da noi bruciate.
Com' io le sento mi rallegro e godo;
Imperocchè esser nato certamente
Colui, che ci nutrisce e mantien, odo.
Vedete cibo ch' è questo eccellente,
Che, dove sien fagian starne o piccioni,
Dopo pasto mangiarne ognun consente.
Se v' è su buon il vin, non si ragioni;
E dica pur chi vol quel che dir voglia,
E' miglior ber assai dan che i capponi.
Io credo che natura in lor raccoglia
Ogni sua grazia certo ogni suo bene;
Che quanto un più ne mangia, più n' ha voglia,
Usar di queste a' beon si conviene;
Che con quattro bruciate s' è veduto

Ber

Ber due persone tre fiaschi ben bene.
Un modo ancor non troppo conosciuto,
Se non da chi va dreto a' buon bocconi,
Contarvi intendo fra gli altri a minuto.
Qui voglion esser grossi e bei marroni
Senza castrargli cotti nel trebbiano,
Dagli uomini in volgar detti vecchioni.
E così caro come noi veggiano,
E questo nobil pome; e cotto e crudo,
E fresco e secco sempre è buono e sano.
Poi quando vien che sia restato nudo
Privo delle sue spoglie gloriose,
Castagne secche allor ve le conchiudo.
Ma come son le cose preziose
Con riguardo tenute e riverenza,
E così lor si metton tra le rose.
Or vo' cantar l'ultima lor potenza;
Che nelle parti vicine e lontane
Non può di lor quasi il mondo far senza.
Non vi paian già cose nove e strane;
Che son molti paesi ove la gente,
Qual noi di gran, fan di castagne, il pane.
E là, dove il bel sole all'occidente
Calando passa nell'altro emispero,
Non vi si mangia pan fatto altramente.
Ma solo è di castagne pure e vero,
Che macinate a guisa di formento
Pascon quell'altro mondo intero intero.
Dunque voglia esser meco ognun contento
Dir come le castagne, e con ragione,
Oggi tra noi sono il quinto elemento.
E, come egli è di molti opinione,
Elle han misterio grande ascoso sotto,
Ma non l'intendon tutte le persone.
Ben vi farei di lor, s'io fussi dotto,
Cosa più dolce e morbida vedere,
Che la facezie del piovan Arlotto:
Ma per non dirne appieno è me' tacere;
Che come dice una sentenza antica,
Se non si può non si debbe volere.
Castagne, ora, che il ciel vi benedica,
Deh state in pace, io v'ho lodato tanto,
Quanto mi detta la mia musa amica;

E

E volgerò le rime i versi e 'l canto,
Prima ch'io venga per dolcezza meno,
Verso quell'arbor, c'ha tra gli altri il vanto.
O albero gentile albero ameno,
Che a noi produci frutto sì soave,
Sia benedetto, ove nasci, il terreno;
Nè troppo il vento tempestoso e grave
Combatta i rami tuoi nel verno irato,
Nè troppo il caldo ti molesti o grave;
Ma sempre amico il cielo e temperato
Ti sia; acciocchè nell'alte montagne
Ci doni i pomi tuoi benigno e grato;
Che il mondo verria men senza castagne.

DI GIOVANNI DELLA CASA

(1) S'io avessi manco quindici, o vent'anni,
Messer Gandolfo, i' mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch'io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di qui, per ir sì presto
Ch'io nol senta chiamar da cinqne, o sei;
E s'io mi volgo, non son poi quel desso;
E par, che n'escan fuor oggidì tanti,
Che 'n buona fede, è un vituperio espresso.
I cappellani, i notai, i pedanti
Vi so dir, che non ne va uno in fallo,
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier, o castraporci, e cavadenti,
Sempre ha viso d'aver quel nome, ed hallo.
Credo, che 'l primo, che mostrò alle genti
Come dir melecotte, o maccheroni.
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche chi 'nsegnò far lessi i marroni;
Chi trovò i citriuoli, e 'l cacio fresco,
Credo che fosse nn Giovanni e dei buoni.
Per Dio, che io verrei anzi esser Tedesco,

(1) A Gandolfo Porrino Modenese sopra l'aver nome Giovanni.

E poco manco, ch'io non dissi Ebreo,
E, verbigrazia, aver nome Francesco.
Più tosto accetterei Bartolommeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch'io non dissi anche Matteo:
E però chi battezza le persone
Doverebbe tener la briglia in mano:
E non lo metter senza discrezione.
Voi, e questi altri, che m'amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni:
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.
Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido, come un sparaviere,
Ovvero al fiasco, come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia bere al mio bicchiere.
Va dì, che possi derivar dal Greco,
Come certi altri nomi rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco;
Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin a Gian Barnardo, Gian Martino,
Odi se gli è, chi voglia accompagnarlo?
Non si può dir nè in volgar, nè in Latino,
Cavine pur chi vol lettere, o metta,
Che nol racconceria Santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta;
Perchè chi vede il nome dell'autore,
Fa subito pensier d'averla letta.
Sì che mio Padre si fè un bell'onore.
A ritrovar questa poltroneria,
Da battezzar un suo figliuol maggiore.
Acciocchè se mi parla chi che sia,
Che mi voglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto villania.
Senza che monitori o citazioni
Comincian per Giovanni d'otto i sette,
E, quel, che più m'incresce, i cedoloni;
Che m'han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch'io sappia, che cognome ei mette.
E m'è venuto alle volte sospetto
Di non aver a ir fra gente e gente

Rin-

Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome che spiace a chi 'l dice, a chi 'l sente;
Che non è uom, che lo volesse avere
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben nè Signor, nè Messere;
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.
E s'un non ha più, che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai
S'egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo, e sminuiscil, se tu sai;
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai;
Ch'egli è cattivo intero, peggior mozzo.

DI GIOVANBATISTA FAGIUOLI

(1) O questo veramente è il caso strano,
Ma degno molto di compassione
Che m'avvenne alla porta a San Friano,
Sappiate, serenissimo padrone,
Che per la vostra generosità
Aveva il cuor pien di consolazione;
Ed ogni volta quest'effetto fa,
Quando che delle doppie voi mi date,
Le quali io piglio con facilità.
Or l'ultime ch'io ebbi molto grate,
Per ricoprire il melarancio appunto
Erano da me state destinate;
E, per disciferarvi questo punto,
Volea farmi un vestito, e tanto panno
Provveder che a compirlo fusse giunto.
Ma perchè questi fondachi non hanno
Se non pannine care, che in due dì
Lasciano l'uomo ignudo, e se ne vanno,
Di Livorno un amico m'avvertì,
Ch'e' v'era un panno buono e a buon mercato:
Io gliene chiesi un taglio, ei lo spedì.
Ma, perchè qua c'è un bando fulminato,

(1) Al cardinale e principe Francesco Maria de' Medici. Per certo panno toltogli da' gabellieri.

Che

Che nessuno si possa rivestire
Di roba buona, se nò, fa peccato.
Io non pretesi a questo contradire
Col panno forestier sotto il mantello
Di fare il contrabando presi ardire.
E, perchè delle spie qui c'è il flagello,
Mercè il credito c'hanno, io fu' di botto
Fermo dallo stradier, com' un ribello.
Mi disse: Che v'è egli costì sotto?
C'è un corno, rispos' io così fra denti,
E in questo mentre egli m'alzò il cappotto.
Cascommi il fiato allor, perdei gli accenti.
A quell'atto incivile ed importuno,
E di cuor mandai rabbie più di venti.
Volut' avrei, che in quel di Lionbruno
Cangiato mi si fosse il ferraiuolo,
Per rendermi invisibile ad ognuno:
Ovver che il mio mostaccio di Fagiuolo
Si mutasse nel teschio di Medusa,
Per impietrir quel birro mariuolo.
Basta, fu trovo (1) il panno, e niuna scusa
Ammessa fu da' sitibondi cani,
Appresso a' quali la pietà non usa.
Anzichè festeggiavan quei marrani,
Ch'avean, più che di birro, aria di boia,
Quando me lo strapparon dalle mani.
Nè qui ancora terminò le noia;
Che voleva menarmi in *domo petri*,
A riposar le mal accorte quoia.
Allor soggiunsi lor: ministri tetri,
Non è sì facil il condurmi, come
Bere un bicchier di verdea d'Arcetri.
Se la fortuna porsevi le chiome
A pigliar la pannina, a pigliar me
Voi scambiate nel nome e nel cognome.
Son servitore d'un padrone, ch'è
Fratel di chi vi può far impiccare,
E, s'e' nol fa, è tutta sua mercè.
Quando ch'e' mi sentiron favellare

(1) *Trovo* cioè *trovato* accorciamento simile a quegli che sono stati avvertiti altrove.

Con

Con tanto amore e tanta cortesia,
Preser compenso di lasciarmi andare.
Catturaron però la roba mia,
Per far di più che all' Arte della lana
In grave pena condannato io sia:
In pena che mi vuol parere strana
Di venticinque scudi, se non vale
Per metà la mia roba ch' è in dogana.
Or voi sentite, signor cardinale,
Com' è ita la cosa: e certamente
Vi potete suppor, che l' ho per male.
Perchè, canchero, il perdere il valsente
Della roba, e pagar danari in *chiocca*
Dispiace., e chi lo prova più *lo sente*.
Ho fatto il mal, ma quello che mi tocca
Non è poco gastigo: in ciò cadere
Niun più vedrammi sin c' ho denti in bocca;
E pure si potrebbe riavere
La roba mia, ed a voi, mio signore,
Basta l' animo solo col volere.
Fatemi in carità questo favore;
E se c' è della legge il detrimento,
A questa chi la fece è superiore.
In oltre il fallo accuso, e me ne pento:
Or se perdona infin Dio benedetto,
E dona il paradiso a un pentimento:
Voi siete cardinale e più costretto
Ad imitarlo, onde perdon s' io chieggo,
Il panno mi si renda a un *vostro detto*.
Altri che voi in questo qui non veggo
Più al caso, da cui sol mi s' esibisce
Pronto sostegno, quando non *mi reggo*.
Se vostr' Altezza non mi favorisce
Colla solita sua mano graziosa;
Il Fagiuol rinvenuto riappassisce.
Se la roba va in fumo, ell' è una cosa
Che certo vol condurmi a mal partito,
Cosa per me crudele e dolorosa.
Pensate, voi, s' io rimarrò stordito,
Se converrà dalla passion ch' io sudi
In perdere i quattrini ed il vestito,
E pagar dopo venticinque scudi.

DI

DI VITTOR VETTORI

(1). Chi oggi mi darà lo stile e l'arte?
La musa mia dolente un guaio canta:
Monna Allegria ritirati da parte.
Era nel mille settecenquaranta,
O buone genti, che mi state a udire,
Io vi dirò la storia tutta quanta:
Nell'ora che ciascuno va a dormire,
Io non so che pazzia si fosse questa,
A un uomo venne voglia di morire.
Ciò fu la notte d'un giorno di festa:
Dicono ch'ei perdette i sentimenti,
Perchè aveva del vino nella testa;
Ma la faccenda si crede altrimenti:
Si sa che colla moglie a zuffa venne
In quel dì delle volte più di venti.
Oltraggiato da lei forte si tenne,
Egli si dette alla disperazione.
Or udirete quello che ne avvenne,
Correva una freddissima stagione,
Di neve e diaccio (2) ogni strada era piena,
Quando egli ebbe sì fatta tentazione.
Accomodò di prima in sulla schiena
Di due trespoli un desco, e apparecchiollo,
Poi si mise a sedere, e volle cena.
Mangiò una zuppa un pesce un uovo e un pollo
Arrosto, nè di quivi egli si tolse,
Fintanto ch'e' non fu pinzo e satollo.
Bere e ribere a suo grand'agio volse;
Poi dalla parte lontana dal petto
Un sospiro lunghissimo disciolse.
Risolver non sapeasi il poveretto:
Un pensier gli dicea: mori da forte;
E un altro; è me' che tu ne vadia a letto.
Eravi un pozzo in mezzo della corte,
Chi l'avrebbe creduto; quatta quatta
Stava dentro quel pozzo la sua morte.

(1) Per uno che si gittò in un pozzo.
(2) *Diaccio* per *ghiaccio* affettazione da condannarsi in chi non è Toscano.

O buona gente, che siete qui tratta
Dal desiderio di saper la cosa,
Propio nel vero modo che fu fatta,
Ve la dirò la storia dolorosa,
Statemi a udire; che forse per lui
Pregherà Dio qualche anima pietosa.
Da desco adunque si levò costui,
Nollo disse a nessuno il suo pensiero,
Volea far da se solo i fatti sui.
Per non andar tentoni all' aer nero;
Anzi per non cadere e farsi male
Sul gel di cui coperto era il sentiero,
A questo riparò con un fanale,
E verso il pozzo il buon uomo inviossi:
O nostra umanità quanto se' frale!
Quivi al fin giunto subito spogliossi,
Rimase colle brache in giubberello,
E scarpe e calze e cappello levossi;
E le scarpe e le calze ed il cappello
Pose nel saio, e co' legacci tutto
Insieme strinse, e fecene un fardello.
Quest' uom dabben ebbe avvertenza in tutto:
Le cose sue gli displacea bagnalle,
Diliberò di metterle all' asciutto.
Indi piegò la testa colle spalle
Sopra del parapetto di quel fondo,
Volle saper s' era sicuro il calle.
Invitollo a cadere il luogo tondo,
Aveva il lume e vide in quel momento,
O di veder gli parve un altro mondo.
E risoluto e pieno d' ardimento,
Le gambe alzando e senza dire un fiato,
A capo in giù precipitovvi drento.
Fece un buco nell' acqua sterminato,
E si pentì d' esser laggiù disceso
Giusto in quel punto ch' e' si fu annegato.
O voi che 'l duro caso avete inteso,
E in ascoltarlo capriccio ed affanno,
Non che compassion, n' avete preso:
Vedete quello che le mogli fanno?
Fanno i loro mariti disperare,
E disperati ad annegar si vanno.
Se avete moglie o l' avete a pigliare;

Per-

Perchè vi stia lontan un tal destino
Il pozzo in casa fatelo turare,
E andate a prender acqua dal vicino.

CAPITOLO PEDANTESCO

DI DURANTE DURANTI

(1) O da me celebrando archigimnastico
Spirto, che sei meritamente posito
Fra i primi lumi dell'orbe scolastico:
Ecco che anch'io di modular disposito
Le laudi tue do all'ardua impresa initio,
Il Fidentiano plettro al collo apposito.
E tu, o Fidentio, sotto il cui auxspitio
M'accingo a tentar l'opra memorabile,
Volgi lo sguardo al mio cantar propitio;
E fa, che del Barbetta incomparabile
Dir l'excellentia e la virtute amplissima
Possa con canto al gran subbietto equabile,
Con queste gratie e quella facundissima
Vena e col stil ripien di celsitudine,
Per cui Vicentia tua sen va chiarissima,
Degnati d'exornar la mia testudine
Onde di ciò, che scrivo in queste pagine
Ne resti eterna al mondo contitudine.
D'onesta in Brescia e laudabil propagine
Nacque per infinita providentia
Barbetta de' pedanti vera imagine.
Natura in farlo usò gran diligentia,
Mentre d'ogni pedante celeberrimo
Infuse in lui la pura quinta essentia.
Fu di natura oltre ogni dire asperrimo
Di torvo ciglio e di severa facie
In venia parco e nel castigo acerrimo.
Li pueri a un guardo suo divenian glacie,
Come i novelli militi che arrivano
La prima volta contro l'hostil acie.
O come nel gimnasio allor fiorivano

(1) In lode del Barbetta celebre pedante Bresciano.

Le

Le nobil atti; e oh quali d'elegantia
Fonti e di scientia gli scolari haurivano.
Sbandita l'impudentia e la jactantia,
Yeh a qual scolar, ch'avesse ardito di edere
Qualche parvulo signo d'arrogantia!
Al gallicinio nel gimnasio incedere
Solea con gravità da exterrefacere
Il gran magistro, ed al subsellio accedere:
Mox de' dictati aspro scrutinio facere;
E a quanti indocti i mal vergati folii,
Facea col proprio pianto madefacere.
Le regole d'Alvaro exposte e i scholii,
Gli scolari strignea di duro assedio,
Spiegar facendo i Tulliani epistolii.
Del ludo allor deambulando in medio
Udia l'explication fermo e attentissimo,
E colaphi impingea per intermedio:
E se, come mos erat frequentissimo,
Aberravano sol d'una litterula
Un cachinno scioglica formidatissimo.
Poscia, senza auscultar che in voce querula
Venia chiedeva, irato ed inflexibile
Dal sacculo traea l'invisa ferula.
E quassandola in alto: o incorrectibile
Filio, dicea, olà, senza frapponere
Mora, accede al castigo irremissibile.
E allor lacrimabundo all'acerbo onere
Dell'implacabil scutica le tenere
Mani al scolaro convenia supponere.
Ma ciò che più stupore avvien che genere,
Fu quando gli delitti usava plectere
Con un gastigo d'inaudito genere.
Del puteo in pria fatto alla fune annectere
Un gran canistro, ivi entro faceasi
A uno scolaro le ginocchie flectere:
Poscia alla fune il corso concedeasi
Libero, insin che al misero discipulo
L'acqua distante un dito sol vedeasi.
E, chiamando ogni classe ogni manipulo,
Barbetta agli altri con severo cilio
Disca ognuno, dicea, dal condiscipulo.
Nè gli ululati, onde peteva auxilio,
Nè il pianto allor che in abundantia fluere

So-

Solea dagli occhi del suspenso filio,
Potean pietate nel magistro influere:
Poichè privo di speme e di solatio
La pena in guisa tal fas erat luere.
Delle tre scorse età nel lungo spatio
Non credo, quanti avvien che conti e celebri
Ludimagistri l'alma Grecia o il Latio,
Fra l'opre lor più memorande e celebri
Possan vantar impresa sì magnifica,
Degna che in ogni età s'orni e concelebri.
Oh del Barbetta invention mirifica!
Di te non vide il sole ab orbe condito
Altra più magistrale o più scientifica;
Che tu con modo infino ad ora abscondito
Dell'arte preceptoria alli cacumini
Giungesti e al loco più interno recondito:
Te delle scientia magistrale i lumini
Tanto ornar, che con alto magisterio,
Diceau, per insegnar lo diero i numini.
Così il mio plettro equasse il desiderio,
Come ben ti vorrei con degna istoria
Render famoso al gemino emisferio.
Ma, non potendo ciò, deh per tua gloria
Degnati d'aggradir questi che accumulo
Encomi ad onorar la tua memoria:
E che, di fiori in man gestando un cumulo
Vada, il tuo deplorando acerbo funere,
A ornarti per extremo ufficio il tumulo:
E il cielo io preghi, che con largo munere
In quello, ove ten stai, nitente sidere
Dell'ampla tua solertia ti rimunere;
E, acciò non possa il nome tuo decidere
Nel corso dell'età rapido e vario,
Sull'urna tua faccia tai note incidere:
De' pedagoghi qui giace il primario,
Cedite a lui la palma Auxonii & Attici,
Barbetta, onor del ludo litterario.
Exausti pria d'ogni gimnasio i latici
Il nome il verbo il caso il participio
Ignoti diverrano agli grammatici,
Che il gran Barbetta sia d'obblio mancipio.

QUAN-

QUARTE, QUINTE E SESTE RIME.

DI GABRIELLO CHIABRERA

(1) Spesso del sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare:
Spesso all'incontra il sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma.
Così nel mondo ora benigni, or empi
Mostra sembianti e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempi.
Quando sull'arco più crudele e rea
Saetta pose, e più s'armò di sdegno,
Che quando a' fieri colpi ella fe' segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco, e posto in forse
Il genitor di miserabil morte,
Tolta dal mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scorse:
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse:
Dardani campi, eccelse torri e mura
Degl'Iliaci regi albergo altero,
Fatte per Marte insidioso e fiero
Magion di belve solitaria e scura.
Mal si contese, e dell'Ettorea mano
Van fu lo schermo a' nostri casi avversi;
Ed io quest'alma alle percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m'opposi in vano.
Così nell'alto già fermossi: or movo
Per immenso ocean fra turbe Argive,
Cercando armato sull'Ausonie rive
A' scacciati nepoti imperio novo.

(1) A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, Da' travagli nascer talora la felicità.

For-

Forse fia, che a mia man giusto favore
Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su questo oscuro, che n'ingombra, orrore.
Sì disse, e sciolse dalle patrie arene;
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo e Micene.

DI FULVIO TESTI

Ronchi, (1) tu forse a piè dell'Aventino
O del Celio or t'aggiri, ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai dello splendor Latino;
E fra sdegno, pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzar templi e teatri,
Or armenti muggir strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma dell'antica Roma incenerite
Che or sian le moli, all'età ria s'ascriva;
Nostra colpa ben è, ch'oggi non viva,
Chi dell'antica Roma i figli imite.
Ben molti archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti;
E non t'avvedi, misera, e non senti,
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti.
Perdona ai detti miei: già fur tuoi studi
Durar le membra alla palestra al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi impugnar lance e scudi.
Or consigliato dal cristallo amico
Nutri la chioma, e tel'increspi ad arte;
E nelle vesti di grand'or cosparte
Porti degli avi il patrimonio antico.

(1) Al Conte Giambattista Ronchi. L'età presente esser corrotta dall'ozio.

A profumare il seno Assiria manda
Della spiaggia Sabea gli odor più fini,
E ricche tele e preziosi lini,
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i pellegrini umori,
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
Alle superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi,
E fra' liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu, quando vedesti
I consoli aratori in campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti dittatori agresti.
Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Frondarti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal borea all'austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza, e mentre insulta
Al valor morto alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace,
Non si scote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menti mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso e'l Trace.

DI GIOVANMARIO CRESCIMBENI

Amor, che vuoi da me, che più pretendi
Or c'hai conquiso il misero cor mio?
Acchè più strali avventi o fiamme accendi,
Quando, senza sperar tregua nè scampo,
Ardo dentro infelice e fuori avvampo?
Potresti ben quel cor protervo e rio
Duro ed algente più d'alpina cote
Della crudel che dispregiarti ardìo
Bersaglio far d'ogni più ardente strale;
Che onor ne ritrarresti a nullo eguale.
Poichè, colei, che vincer non si puote,
Sdegna a par chi la segue e chi la fugge,

E'

L'alme rubelle aborre e le divote,
E via non sanno aprirsi entro il suo core
Nè cortesia nè grazia nè favore.
Or tu, signor, per cui tutta si strugge
La terra e 'l ciel d'inestinguibil foco,
Deh ti vergogna omai, che sol non lugge
Un' inerme donzella; anzi deride
Il tuo valore e de' tuoi servi ride;
E, tralasciando il seno mio per poco,
Con quel poter, cui nullo è che resista,
Anch' essa traggi all' amoroso gioco;
E allor fia che del duol, ch' or sì m' attrista,
Esca l' anima mia dolente e trista.

DI GABRIELLO CHIABRERA

(1) Non perchè umile il solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Sia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.
Armata incontra il tempo aspro tiranno
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria, su quai piume
I tuoi pastor (2) del vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.
E qual sentier su per l' olimpo ardente
Al tuo Colombo (3) mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell' altrui virtude
Apparve quasi un sol per l' oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l' antico mondo.
Certo da cor, ch' alto destin non scelse,
Son l' imprese magnanime neglette;

(1) In lode di Savona sua patria. A Salinoro...

(2) Furono due Papi Savonesi Sisto IV. e Giulio II. ambidue bellicosi e costanti difensori degli Stati della Chiesa.

(3) Cristoforo Colombo Savonese discopritor dell' America.

Ma le bell' alme alle bell' opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè a biasmo popolar frale catena,
Spirto d' onore il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l' inclita speme,
Schernendo il volgo e seco i regi insieme
Nudo nocchier promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L' invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom, che torni alla gentil consorte,
Tal' ei da sua magion spiegò l' antenne:
L' ocean corse e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte?
Poscia dell' ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand' orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l' aria erge sublime,
Segno del ciel, l' insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente, indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno?
Ma delle genti or più non fiate il freno
Altri del mio sudor liete governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s' apresta alla Cristiana *fede*.
E dicea ver; che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell' obblio non teme.

DI VERONICA GAMBARA

Quando (1) miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori;

(1) Sopra la vanità de' beni terreni.

Ed

Ed ogni fiera solitaria e snella
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e dell'antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte:
E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde;
E degli augelli le diverse e tante
Odo voci contar dolci e gioconde;
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde;
Talchè di se invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura:
Dico, fra me pensando: ahi quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita,
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Che dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt'eran secche queste, e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio e i piccioli ruscelli;
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e'l viver nostro insieme,
Che a noi, voler del ciel, di più fiorire
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d'altro mai, che di morire
O d'alto sangue nati, o di vil seme;
Nè quanto può donar felice sorte
Farà verso di noi pietosa morte.
Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor c'hanno di viver più speranza,
Privar di vita e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
Che tutti uguali in suo poter n'andiamo,

Nè

Nè poi di più tornar speranza abbiamo:
E pur con tutto ciò miseri e stolti
Del nostro ben nemici e di noi stessi
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatice affanni molti,
Rari avendo i piaceri e i dolor spessi,
Procacciamo di far noiosa e greve
La vita che pur troppo è inferma e breve.
Questi, per aver fama in ogni parte,
Nella sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade,
Animoso si caccia; e con quest'arte,
Mentre spera di farsi alle contrade
Più remote da noi alto immortale,
Casca assai più, che un fragil vetro, frale.
Quell'altro ingordo d'acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido;
E di paura e pieno di dolori
Trapassa or questo ed or quell'altro lido;
E spesso dell'irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido:
E, quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.
Altri nelle gran corti consumando
Il più bel fior de' suoi giovenili anni,
Mentre ch' utile e onor vanno cercando,
Odio trovano invidia oltraggio e danni,
Mercè d'ingrati principi che 'n bando
Post' hanno ogni virtute, sol d'inganni
E di brutt'avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore.
Altri poi vaghi sol d'esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d'oro e andar ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Tiranni della patria odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro ora col foco:
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.
Quanti son poi che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d'un leggiadro viso

Si

Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da se stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioia nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E, se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista,
Chi a se stesso divien grave e noioso
Sol per un guardo o una parola trista.
Che da un novo rival fatto geloso
Quasi a par del morir ti dole e attrista
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesso assai delle minute arene.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragion a questi van desiri,
Dietro al senso correndo il viver pieno
Facciamo d'infiniti empi martiri;
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se, senza passion senza sospiri
Lieti godendo quel che 'l ciel n'ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come nella felice antica etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell'anime ben nate
Contente sol di povere vivande;
E non s'udiva tra le genti armate
Delle sonore trombe il romor grande;
Nè per far i ciclopi l'arme ignudi
Battendo risonar facean l'incudi.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni o per desire
Di soggiogare altrui gioia o dolore
Sentivano giammai sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz'altro pensier stavan contenti
Con l'aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boschereccî accenti

Scac-

Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi 'n se l'accoglie, fra l'erbette e i fiori
Cantando or colle ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d'un olmo ovver d'un pino
Era una meta o termine appoggiato;
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce andava era di fronde ornato,
A Cerer poi le spiche, a Bacco il vino
Offerivan devoti, e in tale stato
Passando i giorni suoi, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Quest'è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che *seguita*
Fu da' posteri suoi mentre che giacque
Nelle lor menti l'ambizion sopita:
Ma come poi quest'a ria peste nacque,
Nacque l'invidia con lei sempre unita,
E misero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce assai era fra l'erba
Sotto l'ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo allegro e puro
Nell'apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l'armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar mentre che vive uomo mortale;
E, se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma chi esser poi disia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Ami quella, che l'uomo eterno serba,
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Sebben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ale sue porta e conduce
Chi l'ama e segue, nè di morte il telo
Teme giammai; che questo invitto duce
Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni
Fa viver tal, ch'è morto già mille anni.

Di

Di così bel disio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende
E l'intelletto nostro seco porta;
Talchè del cielo e di natura intende
Gli alti secreti, onde poi fatt'accorta
Quant'ogn'altro piacer non bello sia
Sol segue quella e tutti gli altri obblia.

Quanti principi grandi armati e cari
Insieme con la vita han perso il nome;
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle, fra noi splendon beati,
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.

Molti esempi potrei venir contando
De'quali piene son tutte le carte.
Che 'l ciel produtti ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte:
Ma, quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn'altro splendor del sol la luce.

Dico di voi (1), o dell'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro (2),
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar-Indo al Mauro,
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute:

Dietro all'orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in obblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser, se non quest'un dolce desio,
Fallace ogn'altro; e così, non temendo

(1) Cosimo I. gran Duca di Toscana, al quale mandò la Poetessa queste stanze.

(2) Lorenzo de'Medici padre delle Muse avolo di Cosimo.

O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io viva, amando.

DI BERNARDO TASSO.

Allor (1), che l'alba appar nell'orizzonte
Spiegati all'aura i capei biondi e d'oro,
E con la chiara sua purpurea fronte
Scopre de' verdi campi ogni tesoro,
Sul dorso bel del Vaticano monte
Un sacerdote in mezzo un lieto coro
Di casti fanciulletti era e d'*intatte*
Vergini e pure più che puro latte.

I quai col crine, ch'ondeggiando intorno
Giva ad ognor con mille vaghi errori
Di ricche gemme e di ghirlande adorno,
Teste di vari e d'odorati fiori,
Rivolti i lumi al sole, ove soggiorno,
Fanno le grazie e i sempliceтti amori,
Da quei stillando un amoroso affetto
Umido fean di dolce pianto il petto:

Ed ei con stola di color di rose,
Vestito di sottil candido velo,
Così cantava in voci alte e pietose,
Converso il volto e i suoi pensieri al cielo,
O sommo Iddio gran padre delle cose,
Che con paterno ed amoroso zelo
Hai dato a noi mortai e spirto e vita,
Che senza il nostro error fora infinita:

Tu festi il cielo, e l'altre cose belle
Co'duo lumi maggior la luna, e 'l sole;
E quello ornasti di cotante stelle,
Quante non ave april rose e viole,
Queste facendo fisse, erranti quelle
Girar intorno alla terrena mole:
Onde poi fanno con ordine eterno
Autunno primavera e state e verno:

Tu con un vago variar dell'ore
Alla notte ed al dì termine hai dato;

(1) Nella creazione di papa Paolo IV.

Ed

Ed a questo ad ogn' or luce e splendore,
A quella orrori ed ombre in ogni lato,
Al verno ghiacci, alla stagion migliore
Fioretti ed erbe, onde s' onora il prato;
E con perfetta irreprensibil norma
A tutte l' altre cose ordine e forma;

Poi che 'l timone e le chiavi e la verga
Hai date della barca e del tuo ovile;
Perchè, come solea, non si disperga
Questa tua greggia mansueta umile;
O nel profondo mar non si sommerga
Il legno con la merce alta e gentile,
A pastor cauto ed a nocchier sì saggio,
Che di lupo e di mar non teme oltraggio;

Fa tu, Signor, che 'l filo (1) in lungo tiri
Della sua vita l' importuna parca;
Tanto che il sol più lustri il mondo giri
Con la quadriga sua di luce carca;
Onde l' afflitta Italia ne respiri;
E col favor di così gran monarca
Torni ogni colle ogni sua piaggia aprica
Ai primi onori alla bellezza antica.

Così detto si tacque il sacerdote,
A i cui sonori ed onorati accenti
I pargoletti con soavi note
Acquetar, rispondendo, il mare e i venti:
Sentir le voci lor caste e divote
A sì nova armonia gli angeli intenti,
E portar dal ciel scesi in lunga schiera,
All' orecchie di Dio l' umil preghiera.

L' udio 'l Motor eterno, e con quel riso,
Che l' ira affrena d' ogni gran tempesta,
Che fa d' un cieco abisso un paradiso,
Pien di santa pietà chinò la testa;
E volto in giro il risplendente viso,
Ove il perfetto ben si manifesta,
Un alato chiamando e bel corriero
Parte gli feo dell' alto suo pensiero.

Ond' egli riverente oltre misura
Inchinò le ginocchia e spiegò l' ale;

(1) Paolo IV. fu creato Papa già vecchio di settanta nove anni.

Che

Che farian lieta e vaga ogni pittura
Purpuree d'or d'azzurro orientale;
E volò nell'albergo di natura,
Ove per legge ed ordine fatale
Stan le tre Parche al suo lavoro intente,
A cui fece di Dio nota la mente.
Esse per ubbidir presto pigliaro
Un vello aurato e vago à meraviglia,
Più leggiadro del qual mai non filaro
Dacchè i fior piaggia fer bianca a vermiglia;
E questo al primo aggiunto seguitaro
A trar lo stame, ove più s'assottiglia
Volgendo il fuso, e cominciaro un canto
Più vero degli oracoli di Manto.
O splendor dell'Italia, esempio vero
D'immaculato onor, la cui virtute
Il fragil pino condurrà di Piero,
Nel desiato porto di salute:
La cui gloria terrà dell'altre impero,
Infin che sian tutte le lingue mute,
Felice vecchio, al cui valor s'inchina
Quanto il sol mira, e cinge la marina;
Or sarà bello il mondo, e bianca fede
E giustizia e pietà con lui vivranno;
E moveran securamente il piede,
Senza temer giammai forza nè inganno:
Or la guerra n'andrà carca di prede
Dove le cose rie piangendo stanno;
E la già tanto sospirata in vano
Pace verrà col verde olivo in mano:
Già fioriscon gl'ingegni alti ed egregi,
E l'arti illustri a miglior tempo amate;
Già si prepongono ricche palme e pregi
All'opre gloriose ed onorate:
Già col suo esempio imperadori e regi
Chiamano a prova le virtù cacciate
Dall'avarizia de'prencipi indegni,
Per tributari aver imperi e regni:
Ben può col corno suo picciolo e queto
Pieno di perle e d'or correr al mare
Fra le sponde di gemme il bel Sebeto (1),

(1) Il Sebeto fiume che traversa Napoli, patria di Paolo IV.

E sovra ogn' altro fiume trionfatore
Del suo sublime onore altiero e lieto
Con le sue vaghe ninfe ognor danzare;
E con la maestà del suo gran figlio
Andar di più corone ornato il ciglio.
Ecco ch'a gloria sua metali e marmi
Intaglia e stampa il mondo in ogni parte;
Come a quei che più fregi ebber nell' armi,
Fece a' suoi tempi il gran popol di Marte:
Ecco le dotte istorie i colti carmi
Spiegati in chiare e memorabil carte,
Che 'l suo gran nome porteran tant' alto,
Che spezzerà degli anni il duro assalto,
Vivi, veglio beato, alto sostegno
Dell' Italico onor già quasi morto;
Che sol merti d' aver impero e regno
Dal borea all' austro, e dall' occaso all' orto,
Poichè la tua virtù t' ha fatto degno
E t' ave a grado sì sublime scorto,
Vivi sì lunga e sì tranquilla etade,
Ch' ognor s' ammiri fra le cose rade.

Se tanto (1) fia il mio duol graveso e forte,
Quant' empia è la cagion ch' a ciò mi mena,
Avrà vittoria ancor di me la morte,
E fia del danno mio minor la pena:
Ahi reo destino, ahi dispietata sorte,
Dammi almen una inessiccabil vena;
Acciocchè sfogar possa il martir mio,
Sin che di lagrimar avrò desio.
O più ricco d' onor, che di tesauro
Famoso fiume, e voi dive cultrici
Delle beate rive del Metauro,
Che andaste un tempo al mar ricche e felici

(1) In nome di Camilla della Rovere figlia di Guidobaldo II. Duca d' Urbino; nella morte del Conte Antonio Landriano Milanese suo marito.

Col

Col vostro corno pien di perle e d' auro:
Se mai sempre vi siano i cieli amici,
Le sponde ogn'or gemmate e l' onde chiare
Non date più tributo al crudo mare.

Ahi fiero mar, perch' hai spento e sommerso
Ogni diletto della miser' alma?
E 'l mio gioir in lagrime converso,
Dando ad un grave duol di me la palma?
Perch'hai ogni mio ben rotto e disperso,
E tolta a gli occhi la gradita ed alma
Luce, che mi facea la vita cara,
Or sì noiosa e più che morte amara?

Togliesti a lui la vita, a me quel bene,
Ond' io vissi sin qui lieta e felice;
Acciò ch' io pianga in queste incolte arene
Più ch'altra, che quaggiù viva infelice;
Svellesti sul fiorir l' alta mia spene
(Ahi sventurata) infin dalla radice;
Perchè d' ogni gioir scevra e lontana
Esempio io sia di ogni miseria umana.

Lassa, perchè come sommerso avete
Con seco ogni mia gioia ogni diletto,
Tutte le cose che gioconde e liete
Erano de' tristi occhi unico oggetto,
L' afflitta vita ancor non sommergete,
Or fatta di martir solo ricetto;
(Ahi onde infami e rie!) perchè non fia
Sì lunga e sì crudel la pena mia?

Misera me, che mentre splende il sole,
E stende in lieto giro i suoi be' rai,
Mentre Cinzia lassù dolci carole
Fa con le stelle, io non ho pace mai:
Sempre il cor lasso si lamenta e duole,
E versa il petto fuor sospiri e lai:
Testimonio n' è il ciel che m' ode e vede,
E le ricchezze mie lieto possiede:

Perchè non piangi meco, ahi mondo ingrato,
Ahi secolo infelice, i nostri danni?
Di cotanto valor privo ed orbato,
Quanto non vide il ciel molti e molt' anni?
Perchè sì tosto hai colto, ah duro fato
Solo cagion di tanti nostri affanni!
Quel vago fiore, onde attendeva il mondo

Frut-

Frutto tanto soave e sì giocondo?
Ma, lassa, a che più piango? anima bella
Tu sei salita in cielo, ivi risplende
La tua virtù, quasi fulgente stella,
Che rive e poggi di vaghezza accende;
E, siccome di Dio diletta ancella,
Che tutte l'ore in miglior usi spende,
Lasciata in terra ogni tua parte oscura,
Contempli l'alto Dio della natura.
Se spento è quell'amor, che mi portasti:
Che non ti lice amar cosa terrena;
E quei pensieri e maritali e casti,
Che mi posero al cor dolce catena:
Vincati almen pietà tanta che basti
Di quella grave ed incredibil pena,
Che per l'acerba tua da me partita
Odiar mi fa 'l piacer, odiar la vita.
Rivolgi gli occhi a questi bassi chiostri,
E vedra' i colli d'Ombria e la campagna,
Che del tuo dipartir de' danni nostri
Ad alta voce si lamenta e lagna;
E deposte le perle e l'oro e gli ostri
Dall'Appenin sin a Pisauro bagna
Di pianto l'erbe, e chiama il mar crudele
Di doglia empiendo il mondo e di querele.
Vedrai me, che rivolti i lumi u'sei,
Per forza di destin salita al cielo,
Misera sfogo i dolorosi omei
Avvolta in panni oscur' in negro velo,
E stillo gli occhi lacrimosi e rei
In pianto amaro, mentre il Dio di Delo
Fa lieto il mondo, e mentre l'umid' ombra
Di tenebre e d'orror la terra ingombra.
Vedrai il mio Signor (1) pensoso e solo
Della tua morte star mesto e dolente
Con di cure moleste un lungo stuolo
Intorno al cor sì saggio e sì prudente:
E più che d'altro vago del suo duolo
Fuggir le schiere della lieta gente,

(1) Guidobaldo II. signor d'Urbino suocero del conte Landriani.

E

E di tua compagnia spogliato e privo
Star, come senza umor fontana e rivo.
Accogli i miei pensier, che d'ora in ora,
Per poggiar dove sei, spiegano l'ale;
E rimandagli a me grata tal'ora,
A darmi alcun conforto in tanto male;
E 'n sogno almen, quando a noi vien l'aurora
Col giorno in sen dal lido orientale,
Mostrati a consolar questa meschina,
Ch'a sì lunghi martiri il ciel destina.
Spogliate, acciocch'io sparga, o verginelle,
L'urna, ove rio destin chiude il mio core,
L'urna ch'asconde tante cose belle
Tante rare virtù tanto valore,
De' lor bei doni e queste piaggie e quelle,
Se i miei sospir non hanno arso ogni fiore;
E poi che sparsa l'ho già del mio pianto
Spárghiamola di croco e d'amaranto.
E di ghirlande e di pregiato alloro
Coronate l'insegne ond'ell'è adorna,
Ove l'onor col volto almo e decoro,
Come in suo proprio ostel, lieto soggiorna:
Ove le nove suore al plettro d'oro,
Sempre che 'l dì ridente a noi ritorna,
Inghirlandate l'onorate chiome
Cantano le sue lodi e 'l suo bel nome.
Così, dove l'Isauro (1) si deriva
Col famoso Appenino e 'n mar s'asconde,
Camilla afflitta e d'ogni gioia priva
Velata di dolor le chiome bionde
Dicea piangendo e di tutt'altro schiva:
Al cui suon rispondean le rive e l'onde,
E con soavi e dolorosi accenti
Suonava Antonio Antonio il lido i venti.

(1) Isauro, popolarmente *la Foglia*, passa pel distretto d'Urbino, e sbocca nell'Adriatico vicino a Pesaro.

DI

DI GIUSEPPE ROTA

Splendea (1) sereno in oriente il giorno
Già destinato alle famose gare,
E popoli venian d'ogni contorno
Per tempo ad affollarsi in riva al mare:
Chi per veder, chi per far prove, adorno
Con pompa inusitata ognun v'appare:
Ecco in cospicuo loco espor si vede
Ai vincitor futuri ampla mercede.

Tripodi sacri con verdi ghirlande,
Arme lucenti e palme trionfali,
Preziose vestimenta e somma grande
D'oro e d'argento sono i gran regali.
Già la tromba col suon che in aria spande
Intima i primi bei Giochi navali;
E quattro legni eletti dalle sponde
Spiccansi a un tempo, e danno i remi all'onde.

Mnesteo Pristi veloce innanzi spinge,
Mnesteo, donde uscir poi le genti Meme:
Una Chimera il gran naviglio finge
Con cui Giasso i falsi flutti preme,
Mobil città a tre corsi i remi tinge,
E triplicata turba entro vi geme:
Con un grosso Centauro solca l'acque
Sergesto, donde il nome Sergio nacque:

Cloanto l'avo de' Cluenzi, incalza
Nave che a Scilla rassomiglia in tutto,
Lontan dal lido fuor del mar s'innalza,
Nido d'augei marini, un sasso asciutto
Sepolto il verno sta, quando vi sbalza
Africo sopra il tempestoso flutto;
Mostra la sommità plana e capace,
Or che tranquillo è 'l mare e 'l vento tace.

D'elce frondoso ramo e verdeggiante
Piantò su questo scoglio Enea per segno;
Dove arrivar dovesse il navigante
Ed indi attorno ripiegar col legno:
Presero i luoghi tratti a sorte innante

(1) Il corso delle barche del lib. V. dell'Eneide.

Le

Le navi, che d'andare avean disegno;
E per paura e per desio d'onore
Palpitava ai nocchieri in petto il core.

I prodi capitan sull'alta sponda
Vestiti d'ostro e d'oro si vedeano:
Inghirlandato di populea fronda
I forti remiganti il capo aveano,
E le sudate braccia, ond'olio gronda,
Sedendo a i remi suoi stese teneano:
Il cenno del partir focoso attende,
E la troppa tardanza ognun riprende.

Appena si diè il segno e della tromba
Il rauco suon l'orecchio lor percosse,
La forte gioventù su i remi piomba,
E lascia il lido a replicate scosse:
Di nautici clamori il ciel rimbomba,
Le navi van con pari impeto mosse:
I flutti aperti e rotti urtansi insieme,
E tutta la marea spumeggia e freme.

Non più precipitosi i carri al corso
Strascinan fuori i corridori ardenti:
Ondeggian lor le redini sul dorso,
E sferzangli i cocchier curvi e pendenti:
Dell'infinito popolo concorso
I lieti viva in ogni parte senti:
Ciascuno applaude ove il suo genio inchina,
Di gridi echeggia il colle e la marina.

Ecco gli altri compagni addietro lassa,
E corre innanzi Gias con la sua nave:
Cloanto dopo questo i due trapassa,
Che miglior remiganti seco have:
Ma 'l legno suo più tardo il mar conquassa,
Per esser troppo grosso e troppo grave.
Dopo i due primi con egual distanza
Quinci la pristi, indi 'l centaur s'avanza (1)

(1) Avvegna che possa ad alcun parere alquanto duro il troncamento della *o* dalla voce *centauro*, è però lecito. Il Poliziano troncò in simil guisa la voce *lauro*. St. 4.

E tu bon nato Laur sotto il cui velo.

E st. 32. *Qual il centaur per la nevosa selva.*

Que'

Que' due più appresso al termine supremo
Mnesteo e Sergesto con dolor risguarda,
E l'una e l'altra nave adopra il remo,
Per non parere almeu la più infingarda;
Ed or resta il centaur nel loco estremo,
Or la pristi di lui sembra più tarda,
Or con le fronti paralelle vanno
E paralelli i lunghi solchi fanno.
Già i veloci navigli ivano appresso
Alla meta che al corso era prescritta;
Quando a Menete, che al timon fu messo,
Giasso in mezzo a i gorghi un grido gitta:
Dove drizzi, o Menete, il corso adesso,
Perchè tanto mi meni a parte dritta?
Volgi a man manca, volgi olà la strada,
E lascia che lo scoglio il remo rada.
Ma temendo d'urtar nelle secrete
Secche, quel non volea piegar la prora:
Dove vai maledetto, gli ripete
Con maggior rabbia il capitano allora,
Al sasso al sasso tienti, olà Menete,
E non perdi più tempo in tua malora;
Ed ecco in così dir mira Cloanto,
Che con la nave sua gli è quasi canto.
Quel seppe usar sì ben della ventura,
Che immantinente entrò con la sua scilla
Tra il legno di Giasso e tra la dura
Rupe, e lieto occupò l'onda tranquilla.
Ei che la palma, che tenea sicura,
Tolta si vede in volto arde e sfavilla,
E bagna fin di lagrime la guancia,
E al suo piloto con furor si lancia,
E senza ascoltar priego nè ragione
Lo spinge a capo in giù nel mar profondo;
E sottentrando in vece esso al timone
Sopra se piglia del governo il pondo,
E i marinari a faticar dispone:
Intanto a galla ritornò dal fondo
Il vecchio e miserabile piloto,
E sopra l'alto scoglio arrivò a nuoto.
Andò a sedersi in cima al sasso asciutto
Che da tutte le parti acqua piovea,
E vomitava il salso amaro flutto,

E i panni zeppi ad or da or spremea;
Intanto sulla riva il popol tutto
Battea le palme e del suo mal ridea:
Ma Sergesto e Mnesteo gli ultimi in viaggio
Dalla tardenza altrui colser vantaggio.

Prese il luogo miglior prima Sergesto
E al desiato scoglio ormai s'accosta:
Ma non lo lascia andare innanzi il resto
La Pristi che già al fianco gli si è posta:
Ai Marinari suoi voltosi in questo
Mnesteo fa con fervore una proposta:
Su su compagni, se al vicino scopo
Giunger vogliamo, or faticar è d'uopo.

(1) Voi, che per miei compagni eletti fuste
Nella fatal di Troia ultima notte,
Dove son quelle braccia sì robuste,
Che 'l mar temendo han vinto in tante lotte?
Mostrate che non son le forze fruste,
Che l'onde Ionie e di Malèa han già rotte:
Mostrate quel valore e quegli spirti
Che ci salvar dall' Africane sirti.

Io, che Mnesteo pur sono, oggi, o compagni,
Non cerco del contrasto il primo onore:
Sebbene, o sommi dei! ma no, il guadagni
Chi più degno è, Nettun, del tuo favore,
Ma, per dio, non patite, ch' io mi lagni
Di ritornar a tutti inferiore:
Se al guiderdon più illustre non si agogna,
Non sia almen nostra la maggior vergogna.

Con maggior forza ognuno il remo arranca
A questi detti, e se gli gitta addosso:
A un tempo contra il fondo il piè rinfranca:
E va fuggendo indietro il mar percosso:
Al popol resupino il fiato manca

(1) *Voi*, caso vocativo, due volte usato dal Petrarca; la prima nel primo sonetto:

Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Spero trovar pietà non che perdono.

L' altra nella canz. 29.

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno,
Che fan qui tante pellegrine spade?

Sopra di che dicano ciò che vogliono i critici, sarà sempre lecito seguire un sì grande esemplare.

E scende per le membra il sudor grosso:
Sopra l'ondose vie corre e galoppa
Tremando agli urti la rostrata poppa.
Lor diè la sorte inaspettato aiuto,
Ed a Sergesto tolse ogni speranza:
Che, mentre dentro al golfo più temuto
Con furiosa voga egli s'avanza,
Urtò sott'acqua in un macigno acuto
Che si stendea allo scoglio in vicinanza:
Si scavezzano i remi, e verso il mare
Piega la prora e sta per traboccare (1).
Subito i remiganti in piedi sbalzano;
E, gridando, di qua di là si volgono,
E pertiche ferrate e graffi innalzano,
E i galleggianti remi insiem raccolgono:
Ma quelli di Mnesteo più fieri incalzano,
E lieti al buon successo il tempo tolgono:
Con caldi voti ai venti e al mar ricorrono,
E a seconda dell'acque innanzi corrono.
Come colomba che improviso offende
Spavento, mentre sta covando l'uova,
Spicca dal nido il volo, e s'alza e scende,
Sbatte le penne e quiete non ritrova:
L'aria libera al fin da lungi fende
Senza che l'ale nel volar commova:
Tal già sicura di Mnesteo la barca
Sdrucciolando le vie liquide varca.
Lascian Sergesto indietro, che contrasta
Con l'alto scoglio ancor senza profitto;
E sulla nave dee che gli è rimasta
Vogar co i remi rotti a suo despitto,
Raggiunser anche la chimera vasta,
Ch'era spogliata del piloto afflitto:
Cloanto sol da superar rimane;
Nè le due navi son molto lontane.
Mnesteo con quanta forza avea di braccia
Di trapassar quest'ultimo tentava:
E già un naviglio l'altro urta ed impaccia,
Dal lido tutto il popolo gridava:

(1) L'Ariosto in circostanza simile di nave che sta per rivoltarsi ed affondare:
Che par che sempre stia per traboccare.

Chi

Chi 'l primo chi 'l secondo istiga e caccia,
E l'aria di schiamazzi risonava:
Negli emuli nocchier ferve l'impegno,
Ma in questi da speranza, in quei da sdegno.

Cloanto, che d'aver già conseguita
Di quel dì la vittoria si credea,
Vol piuttosto nel mar perder la vita,
Che la palma lasciar che in man tenea;
Ma la contraria parte ora più ardita
La nova speme dell'onor rendea,
E l'opinion d'aver forza abbastanza
Raddoppia in lei la lena e la possanza.

E, se non era il nume, avriano forse
Ambedue riportata egual la palma:
Ma con ardenti preghi al mar ricorse
Stesa Cloanto l'una e l'altra palma:
O dei, l'onde de' quali ho fin qui corse,
Arbitri del naufragio e della calma,
Oggi in don vi prometto un bianco toro,
Se fate ch'io consegua il primo alloro.

Udiron le Nereidi il caldo voto,
E Forco e gli altri dei dell'oceano;
E nel suo legno impresse novo moto
Il dio Portunno con la propria mano.
Più veloce d'un dardo e più del Noto
Arrivò lieto in porto il capitano:
Egli vi giunse prima, e dopo lui
(Tolto Sergesto) venner gli altri *dui*.

A suon di tromba dichiarato resta
Cloanto vincitor di quel certame;
D'alloro Enea il corona, ed una vesta
Gli porge di finissimo ricame.
Col tortuoso Meandro era contesta
L'Ida selvosa nel purpureo stame;
E dar la caccia a i cervi ivi si vede
Con l'arco in mano il vago Ganimede.

Par vivo veramente e in volto anelo
Scorrer a sciolto piè quelle pendici:
Ecco l'augel di Giove si leva, e al cielo
Sel porta via con l'unghie predatrici:
Stendean le palme in su nel ricco velo
I suoi vecchi custodi ed infelici;
E più d'un veltro con natural atto

D'

D'abbaiar verso il ciel v'era ritratto.
Il secondo nel merto era Mnesteo,
E si mandò a recargli una gran maglia,
Che il buon Enea di dosso a Demoleo
Tratta sotto Ilione avea 'n battaglia.
A triplicate anella d'or la feo
Il fabbro, e di lontan la vista abbaglia:
Pesa sì che per strada il piè traballa
A due forti scudier che l'hanno in spalla.
Pur armato di questa il duce Argivo
Volgeva in fuga le Troiane squadre.
A quel che terzo fece al porto arrivo
Due caldaie donò d'Ascanio il padre
Con più tazze d'argento, dove al vivo
Son di rilievo imagini leggiadre:
Con le corone in capo i tre valenti
Partir de' ricchi don tutti contenti.
A' remiganti ancor afflitti e lassi
Enea fece assegnar ampla mercede;
Per ogni nave tre giovenchi grassi
E di danaro grossa somma diede:
Anche del vino in copia arrecar fassi,
Che più di tutto l'arsa turba chiede.
Veniva intanto lui che al grave caso,
Co i remi franti indietro era rimaso.
Sergesto poi che del tenace scoglio
Dispiccò il suo centauro a gran fatica,
Tornava pien di rabbia e di cordoglio,
Bestemmiando la sorte empia e nemica.
Veder gli par quei tre pieni d'orgoglio,
E che fiacco inesperto ognun lo dica:
Tutta la plebe in ordinanza lunga
Sta sulla spiaggia ad aspettar che giunga.
Qual serpente, cui, mentre al sol si goda,
Roti attraversi passeggera il dorso,
La sbatte e aggruppa la divisa coda,
Alza qui 'l collo e fischia e vibra il morso.
Tal zoppa e lenta si movea la proda
Che de' suoi remi avea perduto un corso:
Però Sergesto al vento alza la vela,
E col centauro in porto alfin si cela.
Enea diè la mercede a lui promessa,
Lieto che fosse e legno e gente intatta:

Fu

Fu il premio una fantesca ben complessa
Che tra le braccia due bambini allatta,
In ogni affare, ove si ordisca e tessa,
E all' ago e alla conocchia assuefatta.
Così, finita questa, un' altra gara
Al popolo curioso Enea prepara.

DI OTTAVIO BOLGENI

(1) O del volto divin inclita figlia,
Per cui sopra il mortal fatta regina
Nostra fattura il suo fattor simiglia:
S' anima in questa valle pellegrina
Reggi al chiaror di tue stellanti *ciglia*,
A me le volgi, al mio prego le inchina;
Tanto che innanzi al tuo giudizio intero
Esca per la mia lingua ignudo il vero.

Poichè giustizia altronde non aspetto,
Ove la passion trionfa e regna,
Meno quest' innocente al tuo cospetto,
Non innocente sol, ma d' onor degna,
Che non le giova, ov' altri al tuo dispetto,
D' onore in vece, a suo poter s' ingegna
Di renderle disnor, e giunge a tale,
Che dice male il bene, e bene il male.

Quest' è la vaga e bella poesia
Maestra del ben fare, or sì infelice,
Ch' è detta per calunnia indegna e ria
Della studiosa gente corruttrice,
Che, s' egli avvien che albergo a virtù *sia*,
Raro è nel mondo e breve e non felice
Pel suo contrario ond' è piena la terra,
Ch' incontro le congiura e le fa guerra.

E, giacchè con le tue, non con altr' armi,
Sperò l' audace opprimerla, ben dei
Tu sostenerla; ch' a dir vero parmi
Tuo non meno l' oltraggio, che di lei:
Ben è dover ch' almeno si disarmi,
Nè le osi rivestir contro costei;
Che, poichè tu l' assolvi, non s' affanna
Se 'l temerario vulgo la condanna.

(1) La poesia difesa al tribunale della ragione.

Que-

Questa, come ancor mostra il chiaro lume
Che nella mesta fronte le sfavilla,
In grembo nacque del verace nume,
E tra' cultor di lui visse tranquilla,
Finchè visse nel mondo il buon costume;
Che la religion santa nutrilla
Ne' Tempi innanzi all' are a' sacerdoti,
Servendo il sommo autor con inni e voti.

Non mai vittima incenso o timiama
Quasi offeriva la nutrice, ch' ella
A lato non l' avesse; nè altra brama
Mai l' ingombrò, che meno onesta e bella
Indur macchia potesse alla sua fama:
Pensier ebbe celesti e la favella
Sua dolce sempre a quelle consacrata
Alto divin principio, ond' era nata.

Questo fu l' Aganippe e l' Ippocrene,
Onde il sacro liquor soave bebbe:
E questo il monte e le pendici amene,
Ove nacque la misera ove crebbe
Per alcun tempo; e qui com' avea speme,
Dopo lungo servir morta sarebbe;
Anzi, come a sua sfera ardente face,
Quindi salita al regno della pace.

Lassa! ma che potea, s' un sì gentile
Istinto e 'l suo dover le fu d' inciampo?
Se le produsse frutto amaro e vile
Questo tanto felice e nobil campo?
O se ne' tempi no, qual Battro o Tile
Era, dove trovar potesse scampo?
Per ministero tal, chi fia che 'l creda?
Ordita fu la rete a tanta preda.

Dell' alma religion preso sembiante
L' empia superstizione entrò nel mondo.
Quante cittadi quanti regni e quante
Provincie immerse nell' error profondo;
Che calpestate le tue leggi sante
Poi di malvagità giunsero al fondo?
Giove Saturno e la madre d' Amore
Colsero allor il non dovuto onore.

La poesia, che a tale ufizio eletta
Seguir la religion era stat' usa,
Sedotta dallo error, anzi costretta

Dal

Dal proprio ufizio, dolente e confusa
Tragittò all'esecrata infame setta:
Quindi nacque il peccato onde s'accusa;
Che al culto indegno, a cui divenne ancella,
Prese abito conforme e la favella.

Allor prese favella e rime nove,
Siccome il suo soggetto era cangiato:
Allora udissi in Tiro mugghiar Giove,
Ringhiar Saturno in Pelio innamorato;
Di Marte e Vener le nefande prove
Il poetico metro hanno occupato,
E gli alti vizi scelerati e rei
Consacrati all'esempio degli dei.

L'uso cangiò, non la ben nata voglia,
Che fu di castità mai sempre amica;
Nè, quasi veste, un tal pregio si spoglia
Per forza mai comunque il vulgo dica;
Ed introdusse per sua eterna doglia
Alli profani altar questa pudica,
Quale a sacrificar la turba rea
Bove pecora agnel anco traea.

Tale quel primo scorno origin ebbe
Dalla ignoranza altrui dalla sua sorte;
Ma a chi l'oner di lei ferito debbe
L'altro più fero oltraggio, ond'ebbe morte?
A malizia dell'uom che tanto crebbe,
Che sin la volle a suoi falli consorte:
De' divi prima, e poi da gente insana,
Fu fatta serva alla lascivia umana.

Alcmane fu che la trasse primiero
A vaneggiar, poi Saffo e Anacreonte,
Stesicoro e parecchi altri che fero
Le Grecie ambe con loro infamia conte:
Un Venusin sotto 'l Latino impero
Un Sulmonese e quanti accrebber l'onte;
Che non contenne alcun tempo nè loco
Il furioso ed esecrabil foco.

Ed ecco dalla più sublime altezza
Sospinta a stato la celeste musa,
Che talun la riprende odia e disprezza,
E tal dal mondo ancor la vole esclusa,
Che castitade e 'l bel costume apprezza.
Ma che colpa è di lei s'altri l'abusa?

Fu

Fu questo, se dal ver non si diparte,
Degli artefici vizio, e non dell'arte.
Qual cosa ha 'l mondo onesta utile tanto,
Che non torni così dannosa e brutta?
Giurisprudenza per consiglio santo
Non fu a torre e finir le liti indutta?
Or chi non vede, or chi non prova a quanto
Indegno stato è d'altrui fame addutta?
A torle no, ma a chi poco discerne,
Sembra nata a produrle e farle eterne.
Così fu dato il cibo a sostentare
La vita, non saziar la voglia ingorda:
A ricoprire i panni, e non ornare
Le membra; benchè il mezzo al fin discorda:
Così veggiam le cose deviare
Torte dalla passione cieca e sorda
In quella parte, dove ha 'l suo piacere,
Senza rispetto al giusto ed al dovere.
Quando scese l'eterno e sommo sole
A riscaldar le menti de' mortali:
Ecco i pensier cangiarsi e le parole
Ecco il termine, disse, de' miei mali:
Or da chi questo nume invoca e cole
Sarammi dato alzar da terra l'ali:
Ma, per far più dogliose le sue pene,
Desio l'addusse in sì gioiosa spene.
Voi, gente eletta, onde devea conforto
Giungere e refrigerio a tanti affanni,
Voi pur, facendo a voi medesmi torto,
Della meschina congiuraste a' danni;
E quando riposar credea nel porto
Dopo tempesta di mille e mill'anni
Lassa! da novi flutti oppressa e vinta
Fu novamente in alto mar sospinta.
O spirto di Fiorenza tua splendore,
Anzi d'Italia e nostro dolce idioma,
Quanto alla musa e a te stesso maggiore
Gloria sarebbe, se a più gentil soma
Sopposto, d'altra fronde avevi a core,
Che di quel lauro frale ornar la chioma?
Veduto avremo al tuo primiero esempio
Forse cangiarsi omai Parnaso in tempio.
Ma chi non legge a cupidigia, quando

Il freno de' pensier tene in balia?
Or, su quell'orme ogn'altro avido entrando
Più che il suo condottier uscì di via;
L'empia riconfermossi usanza ria;
Perchè d'amor più dolce o scriva o cante,
Tale s'infinse, e tal divenne amante.
Dall' inclita Venezia e da Ferrara
Venne il lirico e poi l'eroico verso (1),
Onde di male amar meglio s' impara,
Che d'eloquenza o stil purgato e terso.
Che dich'io? de' cristiani o gloria rara!
Chi tinto nella pece e chi v'è immerso,
E 'l detestato nome di Cupido
E Venere rimbomba in ogni lido.
Ed alla miserella ogn'ora tocca
Questi, che non può udir senza disdegno,
Abbominosi oggetti avere in bocca,
E celebrarli con forza d'ingegno:
Co i lascivi apparir lasciva, e sciocca
Co' sciocchi, ognor suggetta al giogo indegno
Di chi, perchè concordi il fin col mezzo,
Della polve la toglie, e pon nel lezzo.
Or suo principio rimembrar che giova
A lei ne la sua antica nobiltate,
Se no per farla più di questa nova
Onta arrossire e presente viltate?
Qual pianto agli occhi stanchi si rinova
E quale doglia al cor, qualunque fiate
A lei sovven, come dalla suprema
Gloria è caduta alla miseria estrema?
Misera condannata a pianger sempre!
Che, mentre la volubile fortuna
Mille volte cangiava e 'l cielo tempre,
Nè cosa stabil è sotto la luna,
Solo non fu per lei chi 'l duol contempre;
E, cominciando fin presso alla cuna,
Lei sola stato in nulla etade io veggio
Mai variar, se non di male in peggio.
Questi furo gl' inganni e i tradimenti

(1) Parla così del Bembo per le sue stanze, nelle quali havvi alcun tratto lubrico, e dell' Ariosto per vari canti e pezzi del suo poema turpi e lascivi.

Ch'

Ch' ella usò co' studiosi: or pensa a quale
Donna regal sian più giusti lamenti,
O più tosto, quant' è grande il suo male:
Se per aver così lunghi tormenti
Sofferto, si riprende, e giunta a tale,
Che la stessa miseria il suo despitto
La sua colpa divien e 'l suo delitto.

Non consentir, ma basti all' infelice,
Che del peccato altrui porta la pena
Senza l' infamia; e ciò di lei si dice
Ritorni negli autor, onde la vena
Per se limpida tutto il fango elice.
Piglia ammenda di quelli o li raffrena,
Rendendo al tuo voler santo soggetti
I loro ribellanti e pravi affetti.

E, s' anco orma di te rimane impressa
In loro il chiaro tuo lume risplenda,
E l' alma, ravvisando omai se stessa,
L' altrui querele e 'l suo fallire intenda:
Poi, se traendo di prigion con essa,
Al comune principio insieme ascenda;
Allor vedrem se sappia alto levarsi
Calliope, e di cornice aquila farsi.

Che se l' uscir di sì vile servaggio
A lei contende il suo fero destino:
Anzi se l' uom, sprezzando suo linguaggio
E di lei, vole fisso in terra o chino
Che spento da passione il tuo bel raggio
Ambedue prema uno stesso domino:
Dell' innocente almen, che non lo merta,
In biasmo ciò, per dio, non si converta.

Non a biasmo a crearle, a mercè vaglia
Il suo stato meschin più ch' altro mai:
Cessin le lingue almen darle battaglia,
Che di lasciarla in pace è tempo omai:
Del suo, diva, del proprio onor ti caglia;
E se quant' è innocente vedut' hai,
Fa per la tua sentenza sia chiamata,
Non colpevole più, ma sventurata.

DI

DI CLEMENTE SIBILIATO

Quel vivo (1) raggio dell' eterna luce
Che nell' umane menti il ciel raccende,
E per natio vigor ci riconduce
A quel fonte primier da cui discende,
Quel, che d' ogni pensier, d' ogn' opra è duce
Alla parte, che in noi vuole, ed intende,
E più sembra negli un., che in altri acceso,
Quanto men sente l' alma il mortal peso;
Quell' innato suo lume addoppiar suole,
Quando raccolte in un stanno le genti,
E i diritti di ragion comprende, e vuole
Il vigil occhio dell' unite menti;
Che i rai diffusi in lor del divin Sole
Con forza occulta ad un sol centro intenti
Colgon nel ver, come in un punto solo
Posa globo perfetto in liscio suolo.
Veneto augusto, ed immortal Senato
Chiaro dal mar d' Atlante ai lidi Eoi,
Ben al raggiar di fausta stella è nato
Chi al tuo gran senno affida i merti suoi.
Non volò al ciel, ma a te si pose a lato
Astrea, quando fuggir parve fra noi.
Dio che non visto dal ciel ci governa
Specchio ti fe' di sua giustizia eterna.
Tu non sol dritte al ver le linee stendi,
Se vegli all' opre del terreno impero;
Ma i merti ancor su giusta lance appendi,
Se 'l pensier volgi al sagro Ovil di Piero:
Ecco in senno e in pietade, oggi risplendi,
Mercè l' aurea bontade, e il saper vero
Del novello da te Pastore eletto;
Che splender la cagion suol nell' effetto.
Quella ti piacque in lui, che ne' verd' anni
Virtù nel suo spuntar fiorì matura,
E in se stessa mostrò quanto s' inganni
Chi sol dal tempo il suo poter misura;

(1) Per l' ingresso al Vescovado di Torcello di Monsignor Marco Cornaro.

Che

Che più lieve battendo i pronti vanni
Le tarde vie prevenne di Natura.
Nè mai parve sentir sì felice alma
La molle età, nè la terrena salma.

Ma punta 'l cor dal dolce amor del vero
L' Itale volse, e le Latine carte,
Con pari laude il fior cogliendo intero
Di qualunque più grave, o gentil arte;
Non però mai da lui torse il pensiero,
Ch' ogni voglia e potere all' uom comparte:
Così guarda il nocchier l' onda, e il naviglio,
Ma all' Astro amico ancor tien volto il ciglio.

Quindi o ch' ei con la storia antica e nuova
Pasca l' innato di saper desio;
O pegli occulti calli il passo mova
Di fisic' arte, ei sol vi cerca Iddio:
Se talor canta co' bei Cigni a prova,
Ogni oggetto terren posto in obblio,
Con sagri carmi il cor molce e conforta:
L' aura il coglie, e in grembo a Dio li porta.

Tranquillo ei vive poi fra l' erbe e i fiori
(Dotta sua cura, e suo dolce diletto)
Lunge dall' Adria e dai mondani onori
Tra lor nutrendo un innocente affetto;
E delle Piante i maritali amori
A cantar cominciò con plettro eletto;
Che un dì Natura a lui svelata apparve,
Gli narrò i suoi mister, baciollo, e sparve.

Spesso, cred' io, soletto in suo giardino
Con l' erbe e i fior così parlar s' udia:
Voi lieti ergete al raggio mattutino
La fronte al ciel, che il dolce lume invia;
Ma l' uom verso la terra il capo chino
Curva, e se stesso, e il suo fattore oblia:
Voi d' odor fate l' aure ognor feconde;
L' uomo odor di virtù rado diffonde.

Se di succo vital dolci alimenti
Vi porge il suol, bell' ombra al suol rendete
Ai mortali insegnando in muti accenti,
Che ingrati a chi vi giova unqua non siete:
Se fischian sopra voi rabbiosi i venti
Coll' inchinarvi il lor furor vincete;
Utile esempio a chi cieco non vede,

Che spesso è víncitor chi cauto cede.
Così seco ci dicea: vedeasi intanto
La famiglia dei fior farsi più bella,
E in lui spuntar un desir nuovo e santo,
Come nell'orto suo l'erba novella.
Ma quel, cui gli astri e il sol tessono il manto,
Dal ciel lo mira, e al sacro Altar l'appella;
Gli offre l'aurata mitra Adria repente,
Lieto al crin gliela avvolge il gran Clemente.
Presto verrà (nè il mio predir fia vano)
Che in noi la gioia, e l'onor cresca in lui,
E che quanto alto più, più ancor lontano
Si diffonda il chiaror de' pregi sui,
Onde alfin vegga il cieco Mondo insano
Ciò che rado mirar suole in altrui,
Congiunta a saper vero alta pietade
Per vivo specchio della nostra etade.

DI CARLO FRUGONI

Poi che (1) nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi dolori il giorno riedere,
Sulla zampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirsi concedere,
Canto, o *divina* Madre, il tuo rammarico,
Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l'alma eccelsa e il petto nobile,
Che rimanesti a piè del figlio immobile.
Madre le rime mie languenti, e povere,
Deh! fa che del tuo duol tutte s'accendano:
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto scendano.
Odan la dura quercia, e l'aspre rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.
Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio che ti sta nell'animo.
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo:
Tutte il materno amor veggo ora stringere,

(1) Per Maria Vergine Addolorata.

Ahi!

Ahi! l'armi sue contro il cor magnanimo;
Contro il tuo core, che contemplo, e venero
Sì pien di grazia sì costante e tenero.
Io già vidi una bianca agna purissima
Con un suo puro agnello al pasco scendere,
E dove l'erba a lei crescea lietissima
Dolce alimento col suo pegno prendere,
Ed al suo prato, e al suo pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Nel fascino maligno, o muta invidia,
O turvo lupo, che gli ovili insidia.
Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! sotto gli occhi suoi fe' col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.
Dica chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.
Una silvestre ancor colomba pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un acero,
Dove il suo nido assicurar dall'avida
Ugna crudel, che il lascia voto e lacero:
Ivi guardava un suo colombo impavida
Col cor da niuna cura oppresso e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.
Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
Che della madre, a far difesa inabile,
Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il figlio:
Ahi misera colomba inconsolabile,
Come del caro sangue ancor vermiglio
L'infausto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti!
Ma delle pene tue per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal son troppo fredde e fievoli
Immagin queste, in che le osai descrivere.
M'accenda il nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto subietto al disugual mio scrivere.
Sorgono i carmi miei: te al vivo spirino;
E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io

Io tuo cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion triste, che languir ti ferono.
Tutte già dei profeti assai le cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo in là, dove levarsi all'etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono,
Mi volgo al monte dell'atroce scempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, esempio.

Là veggo il fatal tronco all'aria sorgere,
Che i miei delitti, e quei del mondo alzarono;
Là veggo il figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color, ch'errarono;
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poi che nel primo genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto a togliere
L'immensa colpa, e il comun fato asciogliere.

Ahi! Questi è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altissime?
Ahi! Madre non mirar come l'insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime;
Non mirar come del suo strazio esultano
Tutte stancando in lui l'ire fierissime.
Piene di morti, ahi! son le guancie avvide,
Ed ahi! le membra insanguinate e livide:

Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant' oltre trafiggendo giungere?
Quai voci estreme dal suo labro suonano,
Che non si sanno da pietà disgiungere?
Voci che di perdono ancor ragionano,
Voci che i sassi fin potean compungere.
Voci, che col ciel dolce si querelano,
E l'egra assunta Umanità disvelano.

Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver lui si girano,
E ne l'ultimo incontro i suoi ritrovano;
Le piaghe il sangue e i lunghi obbrobrii mirano,
E le mirate pene in te rinnovano.
Amor virtù contra il tuo cor cospirano;
E qual oro in fucina, oimè! lo provano:
Ah! Madre, troppo col tuo figlio unanime
Più nol mirar oimè! già cade esanime.

Ve' quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono:
Muore il tuo figlio: il Sole e il dì s'oscurano:

E l'orror di natura in ciel diffondono;
Agli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono:
Mugge il mar, rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.
I cardini del mondo si disnodano,
Si spezza il sacro Vel, le terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che sicentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano;
Così l'estinto lor Fattore additano,
Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.
Ah! mi potessi anch'io, Vergine, assidere
A piè del sacro legno, onde partirono
Confusi gli empi, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco ah! volesse, o Madre, amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

INDICE
DE' POETI
CONTENUTI
IN QUESTO PRIMO TOMO

Bro-

Fro-

Me-

IN-

INDICE

De' componimenti, degli argomenti, e d'altre cose più notabili.

Na-

Di

Noz-

Di

Fine del Tomo I.